



Federico Montanari

# Linguaggi della guerra



SEGNATURE

Signature

Collana diretta da  
Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone

28

Copyright © 2004 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via dell'Olmata, 30 – 00184 Roma  
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Federico Montanari

# Linguaggi della guerra



MELTEMI

Voglio qui ringraziare tantissimo Elena – a cui desidero dedicare il libro – non solo per il grande aiuto ma per tutto quanto; Alberto per le riletture; Gianfranco Marrone per la pazienza, anche nel rivedere il lavoro, e per la fiducia accordatami. E Paolo Fabbri per gli stimoli e le esortazioni.

## Indice

- p. 7 *Introduzione*  
Perché da sempre il racconto e il canto di guerra?  
9 Le dimensioni dell'oggetto-guerra: la narrazione  
13 Questioni di metodo  
14 Cambiamenti negli studi strategici  
17 Testi e strategie  
20 Osservare l'azione. Una definizione di strategia  
21 Il paradigma di Clausewitz  
25 Lo sguardo dei testi  
32 Discorso storico e "mondi"  
33 Un ulteriore possibile apporto della semiotica
- 37 *Capitolo primo*  
Lo statuto dell'oggetto-guerra  
37 Un fatto sociale totale  
41 La guerra come generatore di leggende e miti  
58 Passioni come dispositivi di costruzione dell'immaginario bellico  
63 Tattica e percezione  
82 Il concetto di configurazione discorsiva
- 93 *Capitolo secondo*  
Guerra e conflitti  
94 Azioni collettive, pratiche e contestazioni sociali  
117 Fra passioni e azioni
- 137 *Capitolo terzo*  
Dall'agire al sentire, attraverso i testi  
137 La "persona" della guerra  
140 Figure della guerra: spazi, tempi, corpi raccontati  
150 Visioni e rappresentazioni transtoriche della violenza e della guerra

171	<i>Capitolo quarto</i>
	Limiti, soglie
171	Differenze fra guerra e gioco
189	“Il fondamento del non fondamento”: ancora sul racconto di guerra
192	L’oggetto costituito
197	<i>Capitolo quinto</i>
	Percorsi semiotico-strategici
197	La trasformazione del concetto di strategia e la dimensione semiotico-culturale
204	La guerra oggi. Dalla strategia all’oltre-guerra del caos: crematistica del conflitto
215	Strategie virtuali
237	Lo studio delle molecole dell’azione strategica
238	Una lotta fra voleri
240	Le passioni del conflitto
247	<i>Capitolo sesto</i>
	Racconti di guerra: la memorialistica della prima guerra mondiale
248	La percezione del “ciò che accade”
252	Il caso della memorialistica della prima guerra mondiale
258	La costruzione discorsiva del diario
261	Il diario di guerra come costruzione di mondi
263	Semiotica della cultura ed evento bellico
265	Modi di percepire e di sentire
269	Eterogenesi e nascita di una lingua comunitaria
275	<i>Capitolo settimo</i>
	<i>World Wide War</i>
276	Forme e tattiche della comunicazione
284	Nuove etiche e una nuova morale di guerra
302	Clausewitz rovesciato
304	Dalle manovre mediatiche alla logistica semiotica
305	Nuove narrazioni politico-belliche
313	Forme del racconto di guerra in TV
325	Una trappola mediatica
334	La specificità del racconto di guerra
359	Bibliografia

## *Introduzione*

Perché da sempre il racconto e il canto di guerra?

Vede, la paura non era nell'azione, era prima e dopo, quando ce ne stavamo pronti sotto l'ala dell'aereo in attesa che arrivasse qualcuno di corsa con un foglietto in mano, o alla vigilia di una missione, quando studiavamo le rotte e cercavamo di indovinare dalle carte quel che c'era da aspettarsi; lottare con la paura era ricacciare indietro ad ogni gesto quotidiano il pensiero che fosse l'ultimo, l'ultima rasatura, ultimo nodo della cravatta, ultimo caffè, ultima lettera, ultima notte in un letto (Del Giudice 1994, p. 40).

A causa di questa diffidenza dell'uno verso l'altro, non esiste per alcun uomo mezzo di difesa così ragionevole quanto l'agire d'anticipo, vale a dire l'assoggettare, con la violenza o con l'inganno, la persona di tutti gli uomini che può, fino a che non vede nessun altro potere abbastanza grande da metterlo in pericolo (...).

La guerra, infatti, non consiste solo nella battaglia o nell'atto di combattere, ma in uno spazio di tempo in cui la volontà di affrontarsi in battaglia è sufficientemente dichiarata: la nozione di tempo va dunque considerata nella natura della guerra, come lo è nella natura delle condizioni atmosferiche (Hobbes 1651, pp. 100-101).

Ancora un libro sulla guerra. Ma come pensare la guerra? Azione, condotta insieme ad altri e contro un Altro; volontà di agire, attesa dell'evento, spazio, tempo, paura. E ancora, il mescolarsi dell'evento con i piccoli gesti della vita quotidiana, ma anche il suo distribuirsi in uno spazio e in un tempo speciali. E infine il racconto...



Sembrano essere questi, da sempre, gli ingredienti del significato della guerra.

Si potrebbe rispondere che questi ingredienti sono tipici di tanti fenomeni diversi e non solo della guerra: ad esempio l'attesa è costitutiva anche della musica e della poesia, per non parlare della narrazione. Ripartiamo allora dalla domanda, in apparenza banale: perché da sempre si canta, o si racconta, la guerra?

Una prima risposta alla domanda, altrettanto ovvia, è: perché da sempre, e allo stesso modo, si cantano le umane gesta e gli avvenimenti della vita, l'amore, la morte. Tuttavia non è così, poiché la guerra ci sembra un'attività speciale: anche l'amore lo è, ma la guerra può far da matrice e da tramite per tutto il resto. Sappiamo che la guerra si presenta come un qualcosa fuori dell'ordinario, ma a differenza delle altre attività che rompono con la consuetudine e la normalità, essa è straordinaria *collettivamente*, per una cultura, per una società, in un momento dato; e inoltre ridiviene rapidamente quotidianità. E anche, in tal senso, bisogna sottolineare una paradossale inattualità della guerra (e segnalare, con questo, anche il fatto che questo lavoro è stato concepito prima dell'ultima guerra ma nel corso di alcune delle guerre di questi ultimi anni). Ma dove inizia "l'ultima guerra"? Guerra in Iraq? Undici settembre e "guerra globale permanente"? Afghanistan? Kosovo? Balcani? Somalia? Prima guerra del Golfo? Quale serie di concatenamenti, culturali e di percezione collettiva, oltre che storico-politici ed economici, si sono prodotti nell'ultimo decennio? Inoltre, tornando alla questione generale "della guerra", del suo essere banale ed eccezionale al tempo stesso, e ai discorsi che essa produce, è evidente che ci troviamo anche di fronte a un grande luogo comune. Ed è proprio di questo che dovremo discutere; così come della sua efficacia e onnipresenza.

Ma prima vi è un altro motivo d'interesse, che in qualche modo racchiude tutte le altre questioni: quello per una semiotica della guerra. Il fenomeno-guerra rac-

chiude in sé, accentuandoli all'estremo, tutti i problemi, tutte le variabili e le categorie che una disciplina come la semiotica – occupandosi dell'analisi dei sistemi di produzione del senso e dei testi nelle culture<sup>1</sup> – riconosce come fondamentali: il tempo e lo spazio; gli attori in gioco e il loro volere o potere, il loro sapere e saper-fare; la loro capacità di pianificare l'azione; il rapporto fra passione, percezione e azione. Anche in questo caso si potrebbe obiettare che tali categorie e concetti sono tanto ampi da non essere specifici dell'esperienza e del fenomeno bellici. In realtà, forse, il primo tratto caratteristico della guerra può essere individuato proprio nell'accentuazione: il suo carattere specifico consisterebbe nel dar rilievo a queste componenti, nell'enfatizzarle e nel rilavorarle; di qui probabilmente il legame, da sempre sia metaforico e concettuale, ma anche concreto con il gioco, con l'arte e con l'estetica.

La guerra, in quanto evento liminare del sociale, esperienza-limite al tempo stesso includente tutte le altre – e forse per il suo contatto con la morte, ma soprattutto con la “messa a morte” e le sue forme di codifica culturale – è anche una sorta di laboratorio di pratiche sociali e culturali. Il problema è allora quello di studiare semioticamente – dal punto di vista dell'analisi delle culture – i sistemi e le pratiche non solo di produzione, ma anche di distruzione; la loro codificazione e rappresentazione: i modi di costruzione del senso attraverso la distruzione e la sottomissione degli oggetti, dei territori e degli uomini.

### *Le dimensioni dell'oggetto-guerra: la narrazione*

Un'altra obiezione potrebbe essere: ma il fenomeno guerra, tanto sfaccettato e complesso, può essere trattato nel suo insieme? O non si rischia, così facendo, la ricaduta in una sorta di positivismo o in una genericità dilettantesca, simili a quando si cerca di dare risposta alla domanda “cosa

è l'arte", o "cosa è la società"? Crediamo vi siano diversi ordini di motivi che giustificano una riflessione sul fenomeno-guerra inteso nella sua globalità.

Innanzitutto, argomenti di carattere metodologico. Osservando la guerra da un punto di vista semiotico, emerge la questione del racconto, della narratività e delle forme di rappresentazione della guerra: che diventano però anche forme della sua enunciazione. L'ipotesi di un legame speciale, profondo, di natura antropologica, fra guerra e narratività costituisce una delle possibilità per trovare le ragioni culturali della diffusione, della generalizzazione a luogo comune di quell'idea cui abbiamo prima accennato, secondo la quale il primo racconto è un racconto di guerra: si tratta di vedere cosa si nasconde dietro a esso; quali siano le ragioni culturali di tale successo.

Riprendiamo la nota ipotesi di Dumézil (1969) sulla trifunzionalità dell'universo mitologico indoeuropeo. Secondo Dumézil l'immaginario culturale indoeuropeo si sarebbe costituito a partire da una struttura tripartita composta di tre funzioni: quella magico-giuridica, quella guerriera, quella produttivo-economica, soggiacenti i diversi pantheon delle culture indoeuropee, da quello indù a quello greco-romano sino a quello scandinavo-germanico, nonché matrice delle organizzazioni culturali e sociali. La seconda funzione – appunto, quella guerriera – sarebbe dotata di un carattere speciale, ambiguo e misterioso: in grado d'includere e al contempo di essere esclusa, o comunque posta ai margini del sociale.

Di questa ipotesi presentiamo subito una rilettura semiotica. Ad esempio, la terza funzione – quella della produzione – una volta generalizzata in termini semiotici, rispecchia valori pratici e consumabili. Ricordiamo, a questo proposito, che, secondo la semiotica di matrice struttural-narrativa, i sistemi di produzione del senso (i testi e le culture) si organizzano secondo livelli di diversa complessità; e al loro livello di base, fondamentale, vi stanno sistemi di valori di significato, coglibili per scarto, per differenza e suscettibili poi di essere "presi in carico" dalle

organizzazioni narrative e dei racconti (cfr. Greimas e Courtés 1979, pp. 99, 139, 377). Dunque, questa terza funzione – quella della produzione e del commercio – avrebbe ovviamente a che fare con valori di tipo pratico, corrispondendo a un “fare pragmatico” a carattere oggettivo. Tale tipo di teoria semiotica opera una grande classificazione di sistemi di valori, distinguendoli in “descrittivi” e “modali”: i primi descriverebbero stati del mondo, mentre i secondi riguarderebbero sistemi come il volere, il dovere, il saper fare, o l’essere. Ecco allora che questi ultimi parteciperebbero delle due grandi funzioni della sovranità di Dumézil: la prima, quella del potere e soprattutto la seconda, quella guerriera.

Appaiono interessanti le conseguenze di tale ripartizione: la funzione guerriera, secondo Dumézil, include al tempo stesso sapere e follia; e talvolta una parte della stessa funzione della sovranità (Romolo è mago e guerriero). Ciò, dal punto di vista passionale, si condensa nella figura del *furor*; e spesso l’eroe è, per questi motivi, polimorfo, duplice o multiplo, e altrettanto spesso “combatte per conto di altri”. Gli spostamenti dell’eroe e del combattente si svolgono, sovente, in uno spazio e in un tempo soprannaturali: l’eroe torna dall’altro mondo, o si reca in quel mondo, o ai suoi bordi, per poi ritornare e raccontare. In certi casi, i combattimenti sono notturni e, spesso, condotti in uno stato di estasi; l’eroe è segnato: monocolo (è questo sguardo unico che, dice Dumézil, “spiazza e immobilizza l’avversario”), spesso addirittura zoppo o monco. Lo stesso *furor*, sottolinea Dumézil (1969, p. 28), è fisico e al tempo stesso soprannaturale. Eroe che provoca terrore – talvolta assume le sembianze di animale, o meglio lo statuto ibrido di uomo-animale – ma da lui dipende, al tempo stesso, la salvezza della società<sup>2</sup>. Le sue grida, le voci<sup>3</sup> che lo guidano e che egli stesso emette, che lo attraversano e che egli stesso provoca, mettono terrore e, al tempo stesso, legano: danno vita al legame sociale (che si tratti di ordini, di grida in battaglia, di parole d’ordine, di minacce). Potremmo dunque

dire, proseguendo nell'ipotesi duméziliana, che la seconda funzione – per queste sue componenti, e per il suo carattere al tempo stesso inglobante e liminare – costituirebbe il motore centrale, la vera macchina della narrazione e del racconto in generale.

Tuttavia, prima di cercare di approfondire ulteriormente la questione, facciamo un passo indietro e ritorniamo al percorso di metodo che ha guidato il presente lavoro. Abbiamo prima di tutto seguito questa caratterizzazione ad ampio spettro della ricerca. Pur nell'estrema complessità e articolazione, la questione va presa, come si diceva, nella sua globalità: in cui convivono teorie generali del conflitto di tipo filosofico-antropologico, così come anche dottrine generali della condotta di guerra e delle strategie. Per affrontare il problema crediamo sia dunque necessario uno sguardo esplorativo anche su queste teorie, pur tenendo fermi alcuni vincoli.

Chiaramente il rischio di un'esplorazione ad ampio raggio è quello del sorvolo, che penalizzi così l'approfondimento e soprattutto, trattandosi di lavoro semiotico, di non analizzare con sufficiente calma e sistematicità i testi. D'altra parte però, avendo privilegiato un approccio di tipo sociosemiotico e di semiotica della cultura, più che di semiotica del testo letterario – e soprattutto più teorico che applicativo – crediamo sia preferibile adottare uno sguardo largo ed esemplificativo, al posto di uno ristretto, quale quello di un'analisi più sistematica: si tratta di rilevare linee di tendenza intertestuali, inter e intraculturali – che necessiteranno poi di approfondimenti e conferme – anziché studiare micro-fenomeni intratestuali. Altre e più specifiche analisi, speriamo, verranno dopo.

Una tale scelta ha un peso non indifferente dal punto di vista del lavoro semiotico. Il problema della costituzione di un corpus, dei suoi vincoli di definizione interna, si pone in maniera netta e non può essere ignorato. D'altra parte, tuttavia, non sembra nemmeno possibile adottare un atteggiamento – talvolta a rischio di positivismo e comunque proble-

matico per la semiotica – che dia per scontata e acquisita a priori e una volta per tutte la scelta di un corpus (un testo, un gruppo di testi di un dato genere, o di un autore).

### *Questioni di metodo*

Non vorremmo tuttavia che tale posizione fosse interpretata come mancanza di umiltà scientifica o supponenza. Il campo, l'argomento, è vasto e in parte dissodato, e naturalmente abbiamo seguito le tracce di questi dissodamenti, ma l'idea del lavorare fra teoria e racconto, fra modelli, memoria e, appunto, visioni, non consente ancora una delimitazione precisa: cosa stia dentro e cosa fuori. È che si stanno cercando soprattutto trame e percorsi *fra* esempi. L'intenzione è quella di cominciare a costruire un "discorso semiotico con esempi" – per seguire l'indicazione del classico libro di Michael Walzer *Just and Unjust Wars* (1977). Là si trattava di un "discorso morale con esemplificazioni storiche", come reca scritto il sottotitolo di quell'opera; qui di articolare un discorso di semiotica della guerra attraverso una campionatura di testi e di esempi sia dalla trattatistica sia dalla rappresentazione e dalla narrazione di guerra.

In questa direzione, nel primo capitolo si è cercato di dare una definizione di guerra come fatto sociale, che tenesse conto di questa dimensione globale. Si è poi tentato di discutere la questione del come valutare, dal punto di vista metodologico ed epistemologico, le tracce culturali della guerra (criticando, ad esempio, un approccio per archetipi o per simboli della guerra). Successivamente si è passati a una ricerca dei limiti, anche teorici, del concetto di guerra; prima attraverso una rassegna nell'ambito della teoria dell'azione contemporanea (fra filosofia e scienze sociali) per poi orientarci a una teoria dell'agire collettivo, in grado d'includere un approccio semiotico, soprattutto riguardo al problema dell'inserimento all'interno di questo modello della questione delle passioni: problematica evidenziata oltre che dalla semiotica – anche finalmente con-

frontandosi con quest'ultima – dagli studi più recenti di teoria dell'azione collettiva. Infine si è cercato di mostrare cosa la semiotica sia in grado di dire riguardo al problema dell'azione e della sua pianificazione strategica.

Naturalmente, oltre alla guerra agita vi è la guerra percepita. Ed è qui che può intervenire una semiotica dei testi e della cultura. Per questo motivo si è cercato di mostrare come, a partire dall'opera di un semiotico della cultura come Lotman, vi siano elementi importanti per uno studio delle rappresentazioni della guerra all'interno di una cultura data. Si è quindi tentato di vedere in che modo la guerra come "soggetto" venga rappresentata all'interno di esempi tratti da testi di letteratura. Per giungere infine ad altri esempi di rappresentazione bellica: da un lato rivolgendoci ancora alla memorialistica, in particolare della prima guerra mondiale; per poi volgere lo sguardo fino ai giorni nostri, con il caso estremo delle guerre mediatiche, che rappresentano il caso estremo di corto-circuito fra evento e sua messa in scena, fra azione, racconto e rappresentazione.

### *Cambiamenti negli studi strategici*

Per conferire ulteriore specificità a tale percorso, dobbiamo avere ben presente e rendere conto anche di un cambiamento fondamentale che si è verificato negli ultimi anni all'interno degli studi strategici. Quello che si è prodotto all'interno di questo campo è stato un riorientamento verso il concetto di "culture strategiche" (e ciò vale anche per alcuni settori più avanzati di studi delle relazioni internazionali)<sup>4</sup>: il tentativo di andare a scoprire come le diverse epoche e le diverse culture abbiano prodotto, oltre che una visione del mondo, una visione e una pratica della guerra, del *warfare*, attraverso un approccio di tipo culturale che tentasse di costruire dei modelli generali del confronto armato e della gestione culturale della violenza. Naturalmente, questo nuovo orientamento non ignora il

fatto che una sensibilità antropologica fosse già presente da tempo all'interno degli studi storici: pensiamo alla scuola francese e in particolare ai lavori di Vernant; oppure agli esempi che abbiamo utilizzato (pur se aventi toni ben diversi tra loro) di Ginzburg e (per quanto concerne in modo specifico la storia della guerra) di Cardini. Abbiamo infine cercato di definire, sulla base della letteratura filosofico-sociologica, cosa s'intende per guerra e per conflitto, tentando poi delle corrispondenze fra tali definizioni e i concetti semiotici.

In un ambito diverso, la storiografia anglosassone ha aperto la strada a ricerche molto importanti, che hanno concentrato il loro interesse sulla storia della percezione: in particolare sulla figura e sullo sguardo dei combattenti sul campo di battaglia (cfr., ad esempio, Keegan 1976, 1987). Due caratteri sembrano essere presenti in questi studi: l'importanza della comparazione, anche fra momenti storici e culturali diversi, e una sorta di presa in carico della questione-guerra da parte delle scienze umane, finalmente considerata come fatto, appunto, culturale. Prima, essa era in gran parte patrimonio o della storiografia tradizionale o di un suo ambito totalmente settoriale e isolato. A questo riguardo, un punto di possibile contatto fra semiotica e ricerche sulla guerra sembra trovarsi nello studio delle "culture di guerra": un campo di ricerche suscettibile di ulteriori espansioni. Infatti, sinora, l'unico apporto nella direzione specifica di una semiotica della cultura è stato fornito dagli studi di Lotman. Nel nostro caso si tratta di vedere come le varie culture abbiano prodotto differenti pratiche e visioni della guerra: in direzione di un'indagine antropologica sulla strategia e sulle culture strategiche; vale a dire, di un interesse riguardante i moventi culturali che sottostanno alle diverse condotte della guerra.

Sempre per quanto concerne gli studi storici – e ancora all'interno di quell'ampio movimento di convergenza fra storia e antropologia – si è avuto il dischiudersi di un parallelo settore di ricerche, soprattutto in ambito anglosassone, definibile "storia delle mentalità di guerra".



Questo tipo di indagini, grazie a uno sguardo culturologico, si è soprattutto focalizzato, a partire dalla metà degli anni Settanta, sulla Grande guerra, in particolare con le classiche opere di studiosi come Fussell (1975), Leed (1979) e, sulla loro linea, più recentemente Winter (1995), e infine ancora Keegan (1976, 1987, 1998), che ha indubbiamente influenzato i lavori citati. Si era avuto un pionieristico precedente italiano – anche se orientato più allo studio sociale della letteratura e della memorialistica di guerra – con la ricerca di Isnenghi (1967, 1970) e con altri contributi successivi concernenti lo studio dell'universo psichico e della sofferenza dei combattenti (Gibelli 1991, 2000)<sup>5</sup>; o ancora con gli studi sulla memorialistica (si pensi in particolare ai lavori di Procacci 1993); e, più recentemente, con studi sulla letteratura e poesia di guerra: pensiamo a raccolte come quella curata da Cortellessa (1998). Questo tipo di studi ha cominciato a prendere in considerazione la percezione e le pratiche, anche di vita quotidiana, degli stessi combattenti, per concentrarsi poi, attraverso lo studio delle narrazioni, sui procedimenti di messa in memoria di tali pratiche e forme di vita all'interno delle tradizioni culturali.

Facendo propria l'idea secondo la quale la logica del racconto è in qualche modo costitutiva dell'evento, questo filone di ricerca si è dedicato, dunque, soprattutto allo studio di lavori letterari.

Ed è qui che la semiotica crediamo debba e possa intervenire: sia per rispondere a uno stimolo che per colmare una lacuna. La semiotica potrebbe offrire gli strumenti per riarticolare in modo più fine e sistematico i risultati già raggiunti da questi studi; in cambio essa può riceverne molte idee e suggestioni, forse soprattutto ricavare altri modelli articolati di azione e di narrazione. La semiotica, specializzata nell'analisi testuale, ha elaborato strumenti adatti a scavare in profondità all'interno di questo tipo di oggetti; così come gli studi storici (o storico-antropologici) sono in grado di trattare, catalogare materiali e formulare ipotesi interpretative per campi di conoscenza di taglia

molto più ampia. Si tratta di provare un lavoro di traduzione, e di scambio, fra metalinguaggio semiotico e gli esiti del lavoro storico-antropologico, proprio per cercare di *riarticolare* alcuni tratti dei fenomeni fatti emergere da tali ricerche.

Naturalmente la semiotica si occupa di testi in quanto prodotti e oggetti sociali di una data cultura. Dunque, la convergenza con le ricerche storico-antropologiche che lavorano sui testi della memoria di guerra, e anche sui “testi strategici”, ci pare oggi fondamentale, anche se non ancora avvenuta<sup>6</sup>. La semiotica si può interessare ai problemi concernenti la guerra riguardo a una logica delle culture. Essa cerca di mostrare quali costruzioni – categorie implicite, modi di vedere, di pensare, sistemi di attese – si costituiscono nel corso di un’interazione, di una relazione con l’“altro”, sia esso avversario, nemico, partner. Tuttavia, la semiotica non pretende di essere un’antropologia, né una microsociologia, o un’analisi partecipante delle interazioni sociali; o, ancora, riguardo alle pratiche sociali di azione, essa non è una teoria delle organizzazioni: non vuole occupare il posto di questi ambiti disciplinari.

### *Testi e strategie*

Ma allora che cosa può dire e cosa ha detto la semiotica a proposito di conflitto e di “interazioni bellicose”? Prima di tentare di rispondere a questa domanda crediamo sia necessario ripartire dalla definizione di testo, anche se essa è scontata per i semiotici. Sappiamo che per “testo” la semiotica non intende soltanto testi letterari, scritti o verbali, ma porzioni di sistemi di significazione situati in una data cultura. Un testo può essere un dipinto, così come un dato comportamento o stile di vita sociale. In modo più radicale, per un sociologo ed epistemologo delle scienze sociali interessato alla semiotica come Latour, i veri enti sociali da studiare, in qualche modo, le uniche entità culturali minime da analizzare, sarebbero proprio i testi intesi in questa

accezione allargata. Dunque, anche un certo modo di vedere, o praticare, la guerra in un dato periodo storico-culturale. Tuttavia, un modo di vedere o di rappresentare la guerra da parte di una data cultura può produrre effetti all'interno di questa stessa cultura: può divenire efficace addirittura sul piano strategico, fino a retroagire sulla stessa condotta di un esercito o di un conflitto. E di questo una semiotica della cultura – e della cultura strategica – può e deve cercare di rendere conto. Dunque di casi in cui una guerra o un esercito vengono rappresentati, e quindi percepiti, in un certo modo all'interno di una data società, con una serie di effetti di senso che si riverberano all'interno di quella stessa cultura e sulle sue pratiche, in particolare grazie a veri e propri testi sociali e rituali, quali possono essere – come ci ricorda Lotman – il modo di marciare, le parate o il cambio della guardia a corte.

Crediamo che la storia della guerra, della cultura e della teoria di guerra possano mostrarci la ricchezza di tale metodo; dovremmo tuttavia provare a spostarci al di sotto dello strato fenomenico. Del resto gli stessi studiosi di strategia (e talvolta gli stessi generali) lo fanno; ed è precisamente per questo motivo che gli studi semiotici sono vicini per concezione e per approccio a quelli strategici.

Un ulteriore esempio si potrebbe dire che la guerra di trincea (semplificazione tipica per definire il modo più conosciuto del confronto durante la prima guerra mondiale) non possieda nessun tratto per poter essere comparata, ad esempio, alla guerra postmoderna (categoria ancora più eterogenea e confusa, che sembra comprendere tanto la guerra del Golfo quanto quella di Bosnia), o, all'opposto, a concezioni antiche della guerra, ad esempio di tipo romano-imperiale. Tuttavia, proprio da un punto di vista semiotico-strategico la scomposizione in quella che fin da Clausewitz viene definita “grammatica della guerra” consente non solo comparazioni fra esempi del genere, ma anche l'emergere di strutture soggiacenti, in grado di gettare una luce su ulteriori sviluppi ed evoluzioni storico-culturali. Si tratta di strutture generali di tipo

dinamico e trasformativo. Ad esempio, il costituirsi di un *limes* – “spazio fra due spazi”, zona di attrito e di cuscinetto, area stratificata e composta di diverse linee; “barriera fortificata che separava un grande impero militare dal resto del mondo” (cfr. Keegan 1998, p. 203) – può essere ritrovato nello stabilizzarsi della guerra di logoramento, di stallo, di materiali e di posizione (appunto, la guerra di trincea). Ma questo è valido soltanto per alcuni tratti, di tipo topologico-spaziale e, diremmo, in senso semiotico-aspettuale – che qui consideriamo concernenti le forme delle possibili azioni, come le capacità “percussive” o “penetrative”, o di “frizione” e “logoramento” – ma non da elementi di tipo assiologico-valoriale. (“Contrariamente al *limes* e alla cortine di ferro la nuova frontiera” – quella che si costruì, in particolare sul fronte occidentale nella fase di stallo della grande guerra – “non costituì un confine sociale o ideologico”, *ib.*). Questo è solo un esempio di tali possibili strutture (che possiamo definire come transtoriche e transculturali) d’inter-azione polemica. Esse naturalmente investono a vari livelli le culture e le forme della guerra e non solo di essa. Si tratterà, come abbiamo detto, di forme spaziali – topologiche e territoriali – e non di mere salienze fisico-geografiche (ad esempio un fiume non è sempre un ostacolo o una linea di confine, può rivelarsi anche un fastidioso punto da difendere; o, in certi casi, una vera e propria trappola per chi difende o, ancora, un semplice punto di riferimento). Si può trattare, inoltre, di moduli spazio-temporali: forme di azione come l’incursione o, al contrario, la difesa in profondità; o ancora la battaglia di accerchiamento. Si tratterà anche, come abbiamo detto, di forme ritmico-aspettuali di queste azioni, in cui diventa rilevante l’intensità, la durata, la rapidità di attacco o di uscita da una data azione. Vi possono infine essere tratti che concernono quelli che possiamo definire elementi di “scenario” (tattico o strategico): vale a dire che le azioni sono in certi casi determinate più dai “contesti” o, meglio, in termini linguistico-pragmatici e appropriati a una semiotica, ai “co-

testi”; ai modi (sempre semiotici) di costruirsi di date situazioni concrete, che circondano le azioni. Un esempio può essere dato dalle cosiddette battaglie o tattiche “causali” (ib.): provocate e indotte non da un “voler fare” strategico-tattico, ma da “circostanze” e contingenze; potremmo dire, in termini semiotici, da programmi di azione oggettivati (trasformati in questo senso in scenari e “cotesti”), già depositati nelle situazioni di azione (come un territorio, un saliente o un dato settore del fronte, un movimento strategico, la disponibilità di reti di trasporto). Programmi di azione che inducono “dover fare” e “dover essere”, e che possono anche trasformarsi in contro-programmi.

Vediamo dunque, già da questi primi esempi, che la strategia e la tattica, in termini semiotici, si attuano soprattutto a partire da meta-programmi di confronto e di osservazione dei programmi dell’“altro”; più che da schemi narrativi “classici” per la semiotica narratologica, come quello della *quête* o della “prova”, da schemi alternativi (per come li ha riproposti Fontanille 1998, pp. 120-121) intesi come forme degli scambi intersoggettivi, in parte articolati e ricombinati ulteriormente con gli schemi classici – come la “collusione” (intesa da Fontanille come “scambio intersoggettivo in senso proprio”), l’“antagonismo” (inteso come “prova intersoggettiva”), la “negoziazione” (“costruzione intersoggettiva”), il “dissenso” (“coabitazione intersoggettiva”).

### *Osservare l'azione. Una definizione di strategia*

Riprenderemo più avanti la questione. Sottolineiamo tuttavia che il punto principale per una semiotica della strategia è quello dell’articolazione dei possibili modi di osservare i programmi (propri e dell’altro), nonché di osservare “l’ambiente di azione” (che dobbiamo tuttavia definire come composto anch’esso di programmi di azione o di resistenza). A questo riguardo, è importante ri-

cordare le definizioni – precedenti – di tattica e di strategia proposte da de Certeau (1980, p. XLVI) all'interno del suo studio sulla costruzione delle "pratiche" e degli "usi", nei diversi contesti culturali e della vita quotidiana. Una definizione di strategia considerata come "calcolo dei rapporti", che diventa possibile nel momento in cui un soggetto, dotato di volere o di potere, è isolabile da un "ambiente", in grado di circoscrivere un proprio ambito, a prescindere dall'"altro". Mentre per tattica, de Certeau intende un calcolo che non può non avvenire che sul territorio condiviso anche dall'"altro", dal suo sguardo. Ora, vediamo che si tratta proprio di modalità di poter osservare/non osservare (o voler o non volere osservare) l'altro. Secondo l'ipotesi di de Certeau, la strategia sarebbe più legata al "luogo", mentre la tattica dipenderebbe più dal tempo, in grado di cogliere al volo le possibilità di vantaggio.

Sempre in ambito semiotico, anche Landowski (1989, pp. 234-235; cfr. anche Landowski, Stockinger 1985) aveva proposto di delineare una problematica di "manovre semiotiche", cercando di definire un sistema delle forme generali della strategia, in relazione a una grammatica narrativa, e relativamente ai modi di concepire, se non osservare, l'"altro"; articolando, all'interno di un quadrato, "strategie fiduciarie", di tipo cognitivo (composte di un "fare politico" e di un "fare magico") e strategie di tipo propriamente operativo e pragmatico (composte di un "fare tecnologico" e di un "fare tecnocratico"). E mettendo così in evidenza un altro problema cruciale per una semiotica della strategia: le azioni, il calcolo sulle azioni, non viene compiuto soltanto su attori umani, ma anche su attori materiali.

### *Il paradigma di Clausewitz*

Vale la pena di aprire un inciso sul modo di pensare la guerra dopo Clausewitz, poiché è proprio grazie al concetto, accennato sopra, di "grammatica" della guerra che Clau-

sewitz concepisce la sua idea più conosciuta – ma troppo spesso volgarizzata e semplificata – secondo la quale “*la guerra è soltanto una parte dell’interscambio politico e dunque non è nulla di autonomo*” (1980, p. 230, corsivo nel testo).

Subito di seguito, infatti, Clausewitz afferma:

Parliamo di immischiarsi di altri mezzi per affermare che questo interscambio politico non cessa con la guerra, non muta in qualcosa di completamente diverso, ma continua nella sua essenza quali che possano essere i mezzi di cui si serve.

Dunque, Clausewitz parla d’“interscambio” e non di politica in senso generico, d’“immischiarsi” dei mezzi; del loro mescolarsi, e non soltanto del semplice prosiegua con altri mezzi; di mancanza di una cesura netta fra guerra e pace. E da qui, infatti, procede la definizione di “grammatica della guerra”:

Con il cessare delle note diplomatiche cessano forse i rapporti politici tra i diversi popoli e governi? La guerra non è semplicemente un altro tipo di scrittura e di linguaggio del loro pensiero? *La guerra ha certamente una sua grammatica ma non una sua logica propria.*

Di conseguenza la guerra non può essere mai separata dall’interscambio politico; quando ciò accade in qualche considerazione, allora vengono in un certo modo strappati i fili del rapporto e ne vien fuori una cosa priva di senso e di scopo (ib.).

Se accettiamo tale modo di vedere le cose, diventa più facile accettare non solo comparazioni su vasta scala, ma anche modi di traduzione e di passaggio fra momenti storici lontani, sguardi retrospettivi e prospettici su forme diverse del fare la guerra; oltre che all’interno di una data guerra in un certo momento storico-culturale. Non solo, si rendono possibili traduzioni fra guerra e altre forme semiotiche culturali, e non soltanto la politica ma anche l’arte o le forme dell’interazione quotidiana. E questo al di là della specifica concezione clausewitziana di guerra. Tale concezione infatti, per quanto successivamente discussa (cfr. Aron 1976, Joxe

1991, Rusconi 2000)<sup>7</sup>, ha indubbiamente aperto un modo di osservare i “fatti umani” paragonabile a una rottura pari di quella operata da Saussure nel campo della linguistica – a patto di considerarla non tanto come dottrina, ma, appunto, come “modo di guardare”<sup>8</sup>. Dopo Clausewitz, i modi di pensare l’azione bellicosa, le forme dell’interscambio politico e sociale, si presentano come generalizzabili. Infatti, si parla in senso ampio d’interazione; si afferma, in questo senso, che anche chi “si difende”, di fatto, aderisce alla forma-conflitto (cfr. Charnay 1992, p. 49) – e la difesa diventa in questo senso un concetto fondamentale, oggetto dell’intero Libro VI del *Vom Kriege*. Proprio da questo punto si dipartono due caratteri di questo nuovo sguardo sull’inter-azione: il carattere relazionale – potremmo dire “protostrutturale” – delle componenti della guerra (si parla non di “attacco” o “difesa” ma di “attacco/difesa”); il loro carattere dinamico e trasformativo: come modi della tensione e dell’attesa, dell’intensificarsi dell’azione, con la loro possibile scalata verso gli estremi. E in particolare, afferma Clausewitz, se la difesa viene considerata come un polo fondamentale, la caratteristica principale della difesa è “l’attesa dell’attacco”, vicino in questo alla concezione di guerra espressa anche da Hobbes. Dunque, è una concezione che prefigurerebbe addirittura un’idea “tensiva” di azione, del senso di questa azione, come direbbe la semiotica contemporanea. A tale proposito, nel Libro VII, dedicato all’offensiva, Clausewitz parla delle relazioni offesa-difesa e soprattutto delinea quelli che definisce come “punti di culminazione dell’attacco” e “della vittoria” (1980, pp. 198-199):

Ci sono attacchi strategici che hanno condotto immediatamente alla pace, ma sono i meno frequenti. La maggior parte di essi porta sino a un punto in cui le forze sono appena sufficienti a mantenersi in difensiva e ad attendere la pace. Al di là di questo punto si ha l’inversione di tendenza, il ribaltamento. La violenza di questo ribaltamento è solitamente molto più grande di quanto non sia stata la forza d’urto dell’attacco. Lo chiamiamo il punto di culminazione dell’attacco.



In questo senso è un'energetica sociale, una teoria delle gradazioni e intensificazioni passionali, sostenere la concezione clausewitziana: il successo dell'attacco (così come la capacità di resistere) è il "risultato di una superiorità che comprende energie fisiche ed energie morali" (ib.).

Più in generale, è il rapporto fra gli stessi concetti di base della guerra a essere di natura processuale e dinamica (cfr. Aron 1976, p. xx). La stessa teoria dell'informazione e della comunicazione – per Clausewitz elementi fondamentali della guerra (l'informazione come arma e come mezzo è presente da sempre, sin da Sun Tzu e dalle forme della guerra di Gengis Khan) – è molto più innovativa e interessante di certe concezioni a noi contemporanee: l'informazione è parte delle forme e delle dinamiche della "frizione" (concetto fondamentale, oggetto di un capitolo importante, il settimo del Libro I). La frizione, concepita innanzi tutto come la resistenza di un ambiente qualsiasi a una data azione – "agire in guerra", dice Clausewitz, "significa muoversi in un ambiente che fa resistenza" (1980, p. 73) –, essa è il concetto che caratterizza la differenza fra guerra reale e guerre "sulla carta". Alcuni studiosi hanno sottolineato l'importanza generale di questo concetto di frizione, fino a svilupparlo nel senso di una teoria dell'azione come "resistenza" (cfr. Proust 1997). Per quanto ci riguarda, esso potrebbe essere utile in senso semiotico riguardo alla problematica di un'aspettatività dell'azione: la resistenza diventa una forma di base dell'interazione, ne fornisce i tratti di tipo dinamico (pensiamo a categorie, articolabili a partire da "frizione", come "fluidità dell'azione" o "viscosità" o, appunto, attrito).

Tuttavia, anche se ci atteniamo alla guerra in senso stretto, possiamo pensare all'esempio di una guerra fatta di sanguinose scaramucce, o di stalli e di lunghi periodi d'attesa, in arroccamento su posizioni difensive. Continuando con l'esempio proposto sopra della Grande guerra, la campagna di Russia fu condotta, almeno da parte dei

tedeschi, proprio come una sorta di “prima guerra mondiale mobile”, sfruttando forme già consolidate e preesistenti per modellare in nuove forme materiali e tecnologie nuove (ad esempio la mobilità dei carri o dei reparti d’assalto). Questione discussa e soprattutto narrata da un “osservatore partecipante” d’eccezione come Mario Rigoni Stern (2000, pp. 70-71):

Secondo Alan Clark, il più preparato storico inglese su queste vicende, la più grande battaglia di carri armati della seconda guerra mondiale avvenne nell’estate del ’43. Scrive Clark nel suo saggio *Operazione Barbarossa*: “Di tutte le operazioni della seconda guerra mondiale nessuna rievoca tanto le operazioni del 1914-18 quanto l’attacco tedesco contro il saliente di Kursk, l’infausta operazione Cittadella”.

Scopriamo allora che, come insegnano gli studiosi di strategia, spesso i generali conducono una guerra ricordandosi – e avendo a volte troppo studiato – quelle precedenti.

### *Lo sguardo dei testi*

Ma non è solo dalle analisi strategiche che ricaviamo idee interessanti per la comparazione all’interno delle culture della guerra. È dalla forma stessa, dallo stile dei racconti che emergono considerazioni generali di teoria dell’azione. A questo proposito, Italo Calvino, nella sua prefazione all’*Anabasi* di Senofonte, sottolinea come quest’opera sia assai vicina – per spirito e capacità di attivare, attraverso la narrazione, non solo la potenza delle testimonianze di eventi accaduti, ma le percezioni e le sensazioni dei partecipanti, dei luoghi e degli spazi agiti – a quella di Rigoni Stern: e ciò soprattutto per un effetto di rimotivazione e di riattualizzazione, nonché di costruzione di un codice morale. A partire dalla descrizione e dai racconti, abbiamo l’emergere di forme più gene-

rali di azione-percezione-narrazione: forme che forniscono il profilo di una guerra, di una cultura di guerra, di un'esperienza collettiva. Scrive Calvino (*Introduzione a Senofonte* 1969, pp. 7-8):

Come scrittore di azione Senofonte è esemplare; se lo confrontiamo con l'autore contemporaneo che più gli corrisponde – il colonnello Lawrence – vediamo come la maestria dell'inglese consiste nel sospendere – come sottinteso all'esattezza tutta fatti della prosa un alone di meraviglia estetica ed etica attorno alle vicende e alle immagini; nel greco no, l'esattezza e la secchezza non sottintendono nulla: le dure verità del soldato non vogliono esser altro che le dure verità del soldato. C'è sì un pathos dell'*Anabasi*: è l'ansia del ritorno, lo sgomento del paese straniero, lo sforzo di non disperdersi perché ancora finché sono insieme essi portano in qualche modo con sé la patria. Questa lotta per il ritorno di un esercito condotto alla sconfitta in una guerra non sua e abbandonato a se stesso, questo combattere ormai solo per aprirsi una via di scampo contro ex alleati, ed ex nemici, tutto questo avvicina l'*Anabasi* a un filone di nostre letture recenti: i libri di memorie sulla ritirata di Russia degli alpini italiani. Non è una scoperta di oggi: nel 1953 Elio Vittorini, presentando quello che doveva restare nel genere un libro esemplare, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern lo definiva piccola anabasi dialettale. E difatti, i capitoli di ritirata nella neve dell'*Anabasi* (...) sono ricchi di episodi che potrebbero essere scambiati di peso con quelli del *Sergente*.

Calvino non sta solo sottolineando somiglianze di configurazioni tematiche o di circostanza – che peraltro sono importanti proprio per il lavoro di costruzione di una tradizione culturale del pensiero della guerra. Calvino qui sottolinea proprio l'importanza delle forme dello stile di discorso; ma esse sono importanti soprattutto in quanto modi di osservare e analizzare le azioni accadute, le tattiche e strategie che sottostanno a queste sequenze di azione. Stili di discorso che Calvino, con la sua acutezza d'analisi, riconosce in Lawrence come “sospensivo”; e in Senofonte nella “secchezza”: tali stili sono comunque strettamente correlati

a un'“etica” e a una morale: a uno stile di vita, come direbbero Greimas e Fontanille (1993). In specifico, per l'azione, per la guerra, essi significano modi di analizzare e giudicare l'azione stessa. Continua in questo senso Calvino (in Senofonte 1969, p. 9):

Ma le analogie si fermano lì. Le memorie degli alpini nascono dal contrasto d'una Italia umile e sensata con le follie del massacro della guerra totale; nelle memorie del generale del V secolo il contrasto non è tra la situazione da sciame di cavallette cui s'è ridotta l'armata dei mercenari ellenici e l'esercizio delle virtù classiche, filosofico-civico-militari, che Senofonte e i suoi cercano di adattare alle circostanze. E risulta che questo contrasto non ha affatto la struggente tragicità dell'altro: a conciliare i due termini Senofonte pare sicuro d'esserci riuscito. L'uomo può ridursi a cavalletta e pure applicare a questa sua condizione di cavalletta un codice di disciplina e di decoro, – in una parola: uno “stile”; – e dirsi soddisfatto; non discutere né tanto né poco il fatto d'essere cavalletta ma solo il miglior modo d'esserlo. In Senofonte è già delineata con tutti i suoi limiti l'etica moderna della perfetta efficienza tecnica, dell'essere “all'altezza della situazione”, del “far bene le cose che si fanno” indipendentemente dalla valutazione della propria azione in termini di morale universale.

Al di là dell'ultima considerazione – forse non si tratta soltanto di “etica dell'efficienza”, o perlomeno, questa non coincide sempre con l'“essere all'altezza della situazione”: tutte le invettive di Gadda nel suo *Diario di guerra e di prigionia*, e poi ne *Il castello di Udine*, si costituiscono proprio a partire da questo contrasto; l'efficienza si fa etica e poi invettiva proprio in quanto percepisce lo stridore fra il proprio sistema morale interno e la sciattezza, l'incapacità di chi comanda e dell'organizzazione. Al di là di questa considerazione, è questo il punto importante: lo stile consisterebbe nella “modulazione” – schema di variazione reciproca – fra sistemi etici e di azione. E, proprio per questo, nel suo costituirsi, lo stile diviene anche modo di analizzare e giudicare l'agire stesso, i suoi caratteri per quell'avvenimento o situazione.

Prendiamo un brano di Senofonte. Si tratta di uno dei pochi brani in cui questo autore prende la parola in un discorso diretto – la narrazione è quasi sempre in terza persona, e l'autore stesso è “oggettivato” come partecipante dell'azione. (Ricordiamo anche, a questo proposito, – come sottolinea nella sua premessa Ferrari – che proprio per il suo stile e la sua prosa piani e, appunto, “secchi”, Senofonte divenne un modello per la letteratura e la retorica imperiale: con, ad esempio, Quintiliano che “ne celebrò la *iu-cunditas inadfectata*”). Si tratta di un discorso compiuto per difendere una propria scelta tattica, un proprio stragemma: in cui il piano tattico-strategico – piano che qui diviene il discorso-oggetto – si fonde con il piano retorico – quello del convincere e soprattutto della giustificazione, del portare al “far credere giusto” compagni e commilitoni; e con quello del racconto e della descrizione, anche materiale, dell'azione; e infine con il piano del resoconto passionale. E questo proprio grazie al procedimento stilistico:

I cavalieri barbari riuscivano a colpire anche in fuga, scagliando frecce all'indietro senza scendere da cavallo, e per quanto spazio gli Elleni avanzavano nel corso dell'inseguimento, per altrettanto dovevano poi combattere mentre si ritiravano. Pertanto in tutta la giornata non percorsero più di venticinque stadi e solo verso sera arrivarono a certi villaggi. E di nuovo li prese lo scoramento. Chirisofe e i generali più anziani accusarono Senofonte di essersi lanciato all'inseguimento distaccandosi troppo dal nucleo dell'esercito, così mettendo a repentaglio la propria vita senza infliggere alcuna perdita ulteriore al nemico. Senofonte riconobbe il fondamento di queste accuse, dato che i fatti stessi ne dimostravano l'attendibilità. “Ma io” aggiunse “fui costretto a inseguire, perché vedevo che restando fermi avevamo la peggio e non riuscivamo a reagire. Ciò che voi dite è vero per quel che riguarda la fase successiva all'inizio dell'inseguimento, durante la quale non abbiamo inflitto altre perdite al nemico e abbiamo finito col ritirarci fra mille difficoltà. Perciò dobbiamo ringraziare gli dei se non ci hanno assaliti in massa ma solo con poche unità, di modo che non ci hanno provocato danni ingenti; nel contempo però hanno messo in luce i nostri pun-

ti deboli. Al momento attuale gli arcieri e i frombolieri nemici dispongono di una gittata che non permette ai nostri Cretesi di replicare e neppure i nostri lanciatori sono in grado di raggiungerli coi giavellotti. E nell'inseguimento non possiamo allontanarci troppo dal resto dei compagni e d'altra parte in un breve tratto neppure un fante veloce può raggiungere a piedi un fante nemico distante un tiro d'arco. Se vogliamo impedir loro di intralciare il nostro cammino, ci occorrono al più presto frombolieri e cavalieri. Mi è giunta voce che nel nostro esercito ci sono dei Rodii, la maggior parte dei quali saprebbe usare la fionda, e la gittata dei loro lanci sarebbe doppia di quella delle fionde persiane. (...) Se cercassimo di appurare chi di loro possiede delle fionde e agli uni dessimo del denaro in cambio delle fionde, e ad altri altro denaro qualora fossero disposti a fabbricarne di nuove, e assegnassimo un contributo eccezionale a chi accettasse di operare come fromboliere, allora credo che si presenterebbe qualcuno in grado di darci una mano. Ho visto che ci sono anche dei cavalli, fra cui alcuni miei (...). Se prendessimo tutti questi cavalli usando al loro posto altre bestie da tiro e li attrezzassimo a portare in sella dei cavalieri, anch'essi forse potrebbero ridurre a mal partito i nemici in fuga". Anche queste proposte furono approvate (...) (Senofonte 1969, pp. 191-193).

Si tratta di un brano che fa emergere questo stile piano e graduale ma anche asciutto. Esso si articola, inizialmente, in un momento di tipo concessivo e poi giustificativo, che porta a un apparente riconoscimento delle posizioni dell'altro; sino al passaggio, all'uso di argomenti di tipo tecnico, riguardanti l'azione e le proposte di nuove azioni che conducono l'altro, attraverso l'offerta di condivisione di un sapere (e di un fare) operativi, ad aderire alle proprie posizioni; e non solo: anche a essere presi in un unico insieme, un "collettivo", che approva poi le decisioni. Appunto, non vi è qui l'enfasi, o l'incitamento e il pathos del condottiero, vi è l'asciuttezza e la calma di uno stile che, in questo senso, porta al costituirsi di una moralità che è quella del "far fronte comune" davanti alle difficoltà, per cercare di uscirne. E in questo tale stile di discorso – che è sia retorico che intrinsecamente tattico-strategico e, dunque, realmente performativo

vo (“bisogna fare così per cavarsela”) – è veramente vicino a quello di numerosi memoriali di guerra moderni. Esso inoltre ci consente un accesso ai modi di pensare e di concepire l'azione e la guerra.

Facciamo un salto, apparentemente enorme, scegliendo un altro esempio, ben più discusso. Secondo Hobsbawn (1994, pp. 198-199), storico dichiaratamente antifascista e tutt'altro che tacciabile di revisionismo:

la storia dei movimenti di resistenza europei è in gran parte mitologica, poiché (a eccezione, in certa misura, della stessa Germania) la legittimità dei regimi e dei governi postbellici venne fondata sul loro passato resistenziale. La Francia è il caso estremo, perché lì i governi che vennero dopo la liberazione non avevano alcuna continuità con il governo francese del 1940, che aveva firmato la pace e aveva collaborato con i tedeschi, e perché la resistenza organizzata e armata era stata piuttosto debole, almeno fino al 1944 e l'appoggio popolare era stato incostante. La Francia del dopoguerra fu ricostruita dal generale De Gaulle sulla base del mito che la Francia eterna non aveva mai accettato la sconfitta. Come lui stesso dichiarò: “La resistenza fu un bluff che ebbe successo”.

Prosegue Hobsbawn (ib.):

Circa i movimenti della resistenza europea (...) la loro importanza militare (con la possibile eccezione della Russia) fu trascurabile prima che l'Italia si ritirasse dalla guerra nel 1943 e comunque non fu decisiva in nessun paese tranne forse in alcune aree dei Balcani. Si deve ribadire che il loro significato principale fu politico e morale.

Cosa peraltro confermata anche da recenti studi sulla guerra di resistenza italiana (cfr. Pavone 1991). Per inciso, a tale proposito e significativamente, Deleuze (1983, p. 240), nello studiare il cinema neorealista italiano sottolinea qualcosa di simile, riguardo alla rinascita del cinema nel dopoguerra e al crollo dei “generi” tradizionali nordamericani:

Perché anzitutto l'Italia, prima della Francia e della Germania? Forse per una ragione essenziale, ma esterna al cinema. Sotto l'impulso di de Gaulle, la Francia, alla fine della guerra, aveva l'ambizione storica e politica di far pienamente parte dei vincitori: bisognava dunque che la Resistenza, anche sotterranea, apparisse come un'armata regolare, perfettamente organizzata; e che la vita dei Francesi, anche se attraversata da conflitti e ambiguità, apparisse come un contributo alla vittoria. Tali condizioni non erano favorevoli ad un rinnovamento dell'immagine cinematografica, che era mantenuta nel quadro di un'immagine-azione tradizionale, al servizio di un "sogno" propriamente francese. (...) Tutt'altra situazione in Italia: non poteva certo pretendere al rango di vincitore, ma contrariamente alla Germania, da un lato disponeva di un'istituzione cinematografica che era relativamente sfuggita al fascismo, dall'altro poteva invocare una resistenza e una vita popolare soggiacenti all'oppressione, anche se prive di illusione. Era necessario, per coglierle, un nuovo tipo di "narrazione" capace di comprendere l'ellittico e l'inorganizzato, come se il cinema dovesse ripartire da zero, rimettendo in discussione tutto ciò che la tradizione americana aveva acquisito.

Ci pare una lettura di una chiarezza eccezionale. Poiché, al di là dell'esempio specifico, colloca e chiarisce il nostro problema di semiotica della cultura (di guerra), nonché dei processi di traduzione (Lotman) interni ai sistemi culturali: una data realtà è semiotica (vi sono, nell'esempio di Deleuze, "ellissi", forme anche se non del tutto organizzate); vi sono inoltre testi artistico-letterari in grado di catturare tratti di questi mondi semiotici – fornendo al tempo stesso non solo le chiavi di lettura per questi mondi, ma anche trasformandone la visione e la percezione.

Questo, più in generale, ci dà conferma dell'importanza dei processi di costruzione narrativa e di rappresentazione degli eventi. In certi casi le guerre possono venire combattute anche (o prevalentemente) sul piano dei loro effetti morali e di costruzione mitica: dunque per il futuro; e quindi sul piano degli effetti di autorappresentazione che si producono o si prefigurano per i combattenti. Qui il termine "mitizzazione", per come lo impiega Hob-



sbawn, ha un'accezione tutt'altro che negativa. Significa riconoscere la potenza e l'efficacia della narrazione e rappresentazione degli eventi. Si tratta in generale di un problema di costruzione di un dato accadimento storico, attraverso rappresentazioni e narrazioni. Crediamo che non si debba sottovalutare o banalizzare la questione, e sia soprattutto importante cercare un concetto di rappresentazione meno usurato e più orientato semioticamente. Anche e soprattutto in vista dello studio delle guerre di questi ultimi anni – per intenderci, soprattutto dalla prima guerra del Golfo all'Iraq – sempre più pianificate non solo sul piano della propaganda e della comunicazione, in una sorta di “marketing della guerra”, ma anche e soprattutto sul piano narrativo e percettivo.

### *Discorso storico e “mondi”*

In questo senso, lo studio semiotico del discorso storico (cfr. Lozano 1987) non può più fermarsi a un'analisi meta-discorsiva: per quanto quest'ultima sia fondamentale, non può limitarsi al riconoscimento delle strategie – sul piano narrativo, retorico e dell'enunciazione – di costruzione dell'oggetto, dei “fatti” delle scienze sociali (Greimas 1976b). Deve, invece, anche spingersi allo studio delle procedure di costruzione di “mondi storico-semiotici” e delle loro forme (cfr. Uspenskij 1988). Cerchiamo di chiarire questo punto: attraverso lo studio di un discorso storico (sia esso scientifico che di memoria), dovremmo essere in grado di accedere anche ai modi di percepire e valutare quegli avvenimenti raccontati: a una sorta di atmosfera delle circostanze di azione. Ciò non ha niente a che vedere con il recupero di un referenzialismo (vecchio o nuovo) – cioè con l'idea di dare per scontata una presunta realtà a cui i discorsi si riferirebbero – ma intende piuttosto porsi, in nome di una sostanza semiotica del mondo, come rifiuto dell'antica dicotomia nominalismo/realismo. Anche il mondo degli eventi storici è, all'origine, semiotico: composto, prodotto

di uno stratificarsi e incrostarsi, sulla pelle del mondo naturale, di semiotiche dell'agire e del patire, dell'osservare e del rammemorare, e infine del raccontare; anzi, come vedremo, il raccontare la guerra si articola nel corso del suo stesso accadere, fino a interagire con gli eventi stessi. Si tratta, forse, di un'ovvietà: ovvietà che tuttavia ancora oggi molti sembrano – anche all'interno delle scienze del linguaggio – dimenticare, se non rifiutare apertamente.

Dunque, tornando allo specifico della nostra questione, se ogni avvenimento riassume e cita ciò che lo ha preceduto, ogni evento è allora frutto delle narrazioni e delle rappresentazioni che lo accompagnano e lo circondano come in una sorta di scia. Anzi, esso è anche il frutto delle anticipazioni e delle aspettative che, a livello collettivo, le narrazioni producono. Non solo, le stesse componenti di quel dato evento sono evidenziate e connesse fra loro grazie al racconto, in modo tale da andare a costituire vere e proprie figure del discorso bellico (di volta in volta legate a un sapere tecnico-strategico, a un volere dei combattenti o dei comandanti e così via).

### *Un ulteriore possibile apporto della semiotica*

Per quanto riguarda la lacuna, cui accennavamo sopra, da colmare negli studi sulla guerra come fenomeno culturale, crediamo che essa consista nel seguente punto: è possibile trovare un nesso fra percezione e azione, fra guerra subita e guerra agita? Insomma, fra evento e strategia? Si tratta di connettere il nuovo orientamento culturologico negli studi strategici a un'indagine semiotica sulle strutture dell'azione e dell'interazione bellica.

A questo proposito, vi è un ulteriore settore di ricerche sul problema della guerra in cui la semiotica ha già cominciato a intervenire. Negli ultimi decenni si è creato un rapporto diretto, anche se tutto sommato sporadico, fra teoria strategica, sociologia della guerra e della difesa, in particolare in Francia (ad esempio grazie a studiosi come Joxe o il

generale Poirier) e ricerche semiotiche, negli anni Ottanta, soprattutto con semiologi come Fabbri (e successivamente con alcuni suoi allievi come Alonso Aldama) e con il già citato Landowski. Gli studiosi di strategia chiedevano alla semiotica modelli di azione e di manipolazione e la semiotica trovava interessanti gli esempi, appunto, tratti dallo studio dei conflitti (e in questo senso anche alcuni articoli di Eco pongono in modo più generale la questione, terribilmente attuale, delle nuove forme di guerra e dei modelli possibili di conflitto). L'argomento diventa ancora più drammatico in riferimento ai modi di rappresentazione – e chiaramente anche di partecipazione – dei conflitti da parte dei sistemi mediatici (sia tradizionali che di nuovo tipo). Naturalmente, all'interno dei processi e dei sistemi di costruzione del senso si colloca anche la questione della comunicazione e, dunque, dei media; ma essa, appunto, va valutata come parte di processi semio-culturali più generali. Una discussione – con alcune proposte di analisi – su tale problema della comunicazione viene condotta nell'ultimo capitolo.

Più in generale, proprio per delimitare l'enormità del problema-guerra, per cercare di ritagliarne contorni plausibili, vogliamo sottolineare che abbiamo orientato la nostra indagine, anche all'interno dei testi di strategia e di analisi strategica, tentando di esplicitare il punto di vista del "chi": chi agisce, osserva e comunica, e soprattutto percepisce. Di come questo "chi" venga iscritto e rappresentato all'interno delle stesse narrazioni, degli stessi testi, e talvolta, all'interno delle stesse teorie. Certo, la questione va specificata: i "chi", le soggettività (istanze sia individuali che collettive), possono essere eterogenee e dotate di diverse forze morali e pratiche; fornite dunque di competenze molteplici, in grado di agire, e di osservare le azioni secondo diverse prospettive. Il nesso – ciò che stiamo cercando, attraverso la guerra – concerne le diverse possibili configurazioni del congiungersi di "agire" e "sentire". Congiungersi che non è solo il saldarsi di azione – pragmatica, operativa e concreta – e percezione; né solo fra "macro" (am-

pie configurazioni di azione, come ad esempio una battaglia o addirittura un'intera guerra) e "micro" (il sentire del combattente); ma anche fra sapere, percezione ed emozione. Ed è proprio grazie alla semiotica che si è cercato di esplicitare e di articolare tale intricata problematica.

<sup>1</sup> Cfr., per un'ampia introduzione, Fabbri, Marrone 2000.

<sup>2</sup> In *Storia notturna*, Ginzburg (1989, pp. 130-160) pur non occupandosi del problema antropologico della guerra e della funzione guerriera, ma portando avanti il suo importantissimo e assai noto lavoro di ricerca sulle forme del sabba e sulle figure dei benandanti, parla di combattimenti "liminari" – condotti di notte, in sogno, e del "combattere in estasi": combattimenti (la cui diffusione culturale è vastissima nello spazio e nel tempo), di uomini-lupo, o di uomini e donne che in estasi intraprendono viaggi e voli notturni – che si battono per difendere i raccolti, contro streghe e stregoni. In questo esempio rileviamo anche il ruolo "mediatore" della seconda funzione duméziliana: fra il potere, in questo caso magico – da cui, talvolta, ci si deve difendere – e la difesa della ricchezza, del benessere e della fecondità.

<sup>3</sup> Ci pare interessante il doppio significato di "voce". Come ripeteremo molte volte – e come è stato più volte discusso – il ruolo delle voci, delle dicerie, è costitutivo di una comunicazione in tempo di guerra, quasi, dice Fabbri (1998b), a contrappunto del sistema dei media di massa. Tuttavia, il concetto, relativamente alla guerra, pare conservare anche il suo significato antico, esso stesso duplice. Crippa (2000, pp. 1-11), nei suoi studi sul ruolo della voce nella cultura greca arcaica, rileva infatti da un lato la componente della "voce sociale": "voce dell'oratore, o del guerriero, le cui modalità sono espresse dalle metafore del proiettile o del colpo"; e, all'opposto, "la voce come dono divino" – nel canto, voce-metafora liquida senza fonte precisa; voce divina che è "anche grida e sussurri che la tradizione grammaticale relegherà ai limiti del linguaggio (...)"; sonorità inarticolate; voce come possessione divina o come "thauma sonoro", dotata di tratti di animalità. Seconda articolazione della sostanza fonica, ugualmente presente nel guerriero, e che lo guida e lo attraversa.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, O'Tuathail 1998.

<sup>5</sup> In questa introduzione alla nuova edizione di Fussell (1975), Gibelli fornisce un esauriente quadro del dibattito sulle ricerche del settore e sulle diverse posizioni metodologiche.

<sup>6</sup> Nel suo importante lavoro di raccolta e studio della poesia italiana della Grande guerra, Cortellessa (1998) accenna a categorie semiotiche: a Lotman, con l'idea di "esplosione" culturale, contrapposta a periodi di continuità; o nel considerare la guerra come "testo"; e talvolta nel metodo: articolando la sua opera secondo categorie generali come quelle della "guerra-attesa", della "guerra-festa", della "guerra-riflessione", della "guerra-cerimonia", della "guerra-follia", la "guerra-percezione", la "guerra-lutto", la "guerra-ricorda-

ta”, la “guerra-postuma”. Si tratta di un’interessante articolazione per macro-categorie, data anche dalla necessità di gestire una grande quantità di materiali; ognuna delle quali è tuttavia riarticolabile al suo interno per i numerosi problemi di natura semiotica che essa comporta.

<sup>7</sup> Joxe (1991) ad esempio sostiene che è stato talvolta il persistere di una concezione dogmatica clausewitziana di guerra ad avere bloccato l’analisi teorica. D’altra parte un’accusa che è stata spesso mossa a Clausewitz è stata quella di avere concepito, e promosso, una concezione di guerra “totale” e inoltre di “annientamento”, concezioni che sarebbero state causa anche dei massacri della prima guerra mondiale; sino, secondo l’idea di Glucksmann, alla “scalata” verso gli “estremi” del conflitto nucleare; laddove, invece, per gli studiosi di Clausewitz, la guerra “assoluta” quella dello “sforzo richiesto dall’estremo” è solo un punto di massimo teorico, poiché questo “massimo assoluto” è sostituito nella vita reale da “probabilità” (cfr. Rusconi 2000, pp. XLIV-XLV, anche per una critica e precisazione sul concetto di “guerra di annientamento”, p. XLIV); cfr. ancora, per una critica all’idea di Glucksmann, Aron 1976, pp. 428, I, 128, II). Inoltre, un’altra critica che è stata mossa a Clausewitz è stata quella di aver individuato il punto massimo e centrale di ogni guerra nella forma-battaglia; concetto che secondo numerosi autori contemporanei sarebbe oggi superato (cfr., ad esempio, Brossolet 1975, Joxe 1991; per una critica a tale valutazione, cfr., Rusconi 2000, p. XLIV). Aron (1976), al contrario, sottolinea la ricchezza, nonché i numerosi malintesi, che si sono manifestati nel corso delle riletture dell’opera clausewitziana. Anche se è stato talvolta accusato di ridondanza, quello di Aron è a tutt’oggi il più vasto lavoro d’interpretazione sistematica dell’opera di Clausewitz.

<sup>8</sup> Del resto è lo stesso Clausewitz a sottolineare la distinzione fra dottrina e teoria strategica (1980, p. 89, laddove, egli scrive, in contrapposizione a una tradizione di pensiero militare “*La teoria deve essere riflessione, non dottrina*”); e gli argomenti dei critici in effetti hanno colpito più l’applicazione dottrinaria di Clausewitz – dunque spesso le sue declinazioni di tipo ideologico-dogmatico – che non il suo punto di vista prospettico, il suo sguardo antropologico sull’azione. Ad esempio, a questo proposito, è ancora Aron a sottolineare che se il piano Schlieffen – applicato all’inizio della Grande guerra – concausa dello stallo e dei successivi massacri della prima guerra mondiale, è clausewitziano, lo è per applicazione dogmatica e dottrinaria di questo pensiero. Aron (1976, pp. 323-326) sottolinea, contro l’analisi di alcuni importanti studiosi come Liddell Hart, che l’influenza del pensiero di Clausewitz sulla condotta, in particolare tedesca, della prima guerra mondiale, è stata sopravvalutata, poiché, al massimo, da esso è stata tratta e poi applicata una versione semplificata e appunto dogmatica, della quale spesso, secondo Aron, si sono accontentati gli stessi critici. Anzi, il “nuovo dogmatismo” dei generali tedeschi (pp. 36-54), può essere criticato, per Aron, proprio alla luce del pensiero dello stesso Clausewitz.

## *Capitolo primo*

### Lo statuto dell'oggetto-guerra

Le storie non sono che asce  
di guerra da disseppellire  
(Ravagli, Ming 2000).

#### *Un fatto sociale totale*

La questione della guerra si presenta in una tale ampiezza che sembrerebbe assurdo affrontarla come concetto unitario e senza ulteriori qualificazioni. L'estensione di una bibliografia anche sommaria dedicata all'argomento è controllabile a fatica e i settori di questa bibliografia sono innumerevoli<sup>1</sup>. Tuttavia vi sono buoni motivi per cercare di trattare la questione nella sua globalità e complessità, innanzi tutto in relazione allo statuto del fenomeno-guerra. In questo capitolo cercheremo di trovare alcune definizioni della guerra come fenomeno globale, prendendo in considerazione alcuni studi che hanno analizzato la cultura della guerra da un punto di vista storico-antropologico, per poi confrontarli con gli strumenti della semiotica.

A questo proposito, la guerra può essere considerata – così come lo è stata da parte della tradizione antropologica e sociologica (a partire da Durkheim e Mauss fino a Lévi-Strauss) – come “fatto sociale totale”. Ma quali sono le caratteristiche di un fatto sociale totale, e per giunta così speciale come l'evento bellico? Possiamo innanzi tutto sottolineare come tipica della guerra sia la capacità di coinvolgere, attraversare e trasformare individui e gruppi, formazioni sociali a ogni livello: collettivo, psicologico, relazionale, percettivo, estetico. E ciò al di là del suo essere più o meno “limitata”: essa, in primo luogo, può toccare e trasformare tutto. Si avranno poi, in un momento successivo, la reazione e i diversi modi di metabolizzare l'evento bellico da parte dei

singoli e delle società, di abituarsi a essa, come al lutto e alla morte. Ma prima di tutto la guerra “tocca” e trasforma. In questo senso, ci pare utile riprendere la definizione di fatto sociale totale che propone Lévi-Strauss (1946, p. xxx):

Il fatto sociale si presenta, dunque, con un carattere tridimensionale. Esso deve far coincidere la dimensione propriamente sociologica con i suoi molteplici aspetti sincronici; la dimensione storica o diacronica; e, infine, la dimensione fisio-psicologica. (...) di conseguenza, la nozione di fatto totale è in relazione diretta con la duplice cura, che ci era apparsa unica finora, di collegare, da un lato, il fattore sociale e quello individuale, e, dall'altro, il fattore fisico (fisiologico) e quello psichico.

Dunque, un fatto sociale totale sembra assumere questo carattere multidimensionale: collegare la dimensione collettiva, quella storica a quella individuale. Queste, allora, non potranno più essere pensate come a sé stanti: è come se tutte le diverse componenti (percettive, psichiche, e infine persino fisiologiche) passassero attraverso la dimensione socio-culturale. In altri termini non si tratta di considerare questi diversi elementi in sé, ma di osservarli come rimodellati e filtrati attraverso il sociale e la storia. Tuttavia, non possiamo presupporre come dati per acquisiti un “Sociale” – o un “Contesto” sociale – e una “Storia”: quelle diverse materie vanno considerate esse stesse produttrici e trasformatrici della storia, della cultura e delle situazioni sociali. Ed è precisamente in ciò, come vedremo, che la semiotica dovrà esserci d'aiuto: proprio grazie agli strumenti di cui si è dotata, in grado di scandagliare le materie e sostanze in cui il senso si fa espressione e contenuto di una data cultura, in un certo momento storico. Aggiungiamo, in secondo luogo, che il fenomeno-guerra è da considerarsi come fatto sociale totale proprio per l'estrema variabilità e complessità delle relazioni che le sue componenti intrattengono fra loro. A questo proposito, è Clausewitz a coniare la nota definizione di guerra come “camaleonte”. Questa variabilità della guerra sarebbe con-

nessa proprio alla capacità delle sue componenti interne di riarticolarsi in modo sempre nuovo, a seconda delle culture e delle situazioni storico-sociali.

Una possibile obiezione potrebbe essere la seguente: visto che la guerra è fenomeno talmente cangiante, perché mai tenere dentro a un'unica macrocategoria un insieme di fenomeni e manifestazioni così diversi? La risposta – e la scommessa – è che, al contrario, a partire da questo campo di studi sia possibile rilevare una serie di forme culturali abbastanza generali, e soprattutto un “campo di variabilità” di queste forme, ma tale da non essere troppo ampio, in modo da poterne rintracciare i limiti. Tuttavia, non stiamo sostenendo l'esistenza di “prototipi universali” delle forme del conflitto e della guerra; oppure di una sorta di archetipo, o serie di archetipi, che si realizzerebbero nelle concrete pratiche del *warfare*. Al contrario: sulla base degli studi sia antropologici che di storia e di strategia, possiamo invece ipotizzare una sorta di matrice strutturale di tali forme, riarticolabile al suo interno attraverso l'attivazione di relazioni diverse fra le sue componenti.

Parliamo di matrice strutturale alla luce di alcuni snodi epistemologici e di metodo che si sono consolidati all'interno delle scienze umane e che specificheremo nel corso del lavoro. A ogni modo tocchiamo qui anche una questione più generale, fondamentale per le scienze umane: si tratta dell'opposizione fra due concezioni, l'una che pensa ai fenomeni culturali come articolati in trame e in reti di relazioni sovrapposte, e l'altra che pensa per elementi singoli. Due concezioni che paiono ripresentarsi assai di frequente e in diversi ambiti di ricerca e su cui vale la pena soffermarci con alcune considerazioni ed esempi. Per cominciare a trattare questo punto ci richiamiamo qui alle ricerche di Carlo Ginzburg. Nell'introduzione al suo *Storia notturna* Ginzburg (1989, pp. XXXII-XXXIII) sottolinea come la ricerca storica e quella antropologica – ma egli fa riferimento anche agli studi semiotici di Lotman e Uspenskij e in generale a quelli di derivazione strutturalista – possano convergere, pur con tutti i problemi di differenza di prospettive (ad esempio dopo aver superato



la tradizionale opposizione fra sincronia e diacronia), proprio nel reperimento di isomorfismi tra fenomeni distanti tra loro anche nello spazio e nel tempo. Ciò, tuttavia, non è da intendersi come pretesa possibilità di reperire o “afferrare intuitivamente i simboli immutabili – gli archetipi – in cui si esprimerebbero le epifanie dell’inconscio collettivo (...)”. Oggetto della polemica di Ginzburg sono gli orientamenti in particolare di Mircea Eliade (sull’idea di “manifestazioni primordiali del sacro”, da quest’ultimo considerate antecedenti alla cultura) da un lato e le teorie junghiane sugli archetipi e l’inconscio collettivo dall’altro. Tuttavia, al di là di questi bersagli, la sua proposta, sulla linea di Lévi-Strauss, è quella di lavorare alla storia – per fare riemergere questi isomorfismi e ricomporli grazie al lavoro di ricerca.

Si potrebbe pensare che oggi sottolineare questo punto equivalga a sfondare una porta aperta. Tuttavia, al contrario, ci pare che tale questione valga la pena di essere ripresa, proprio in vista di un dialogo fra semiotica, discipline storiche e antropologiche. Da una parte per il fatto che lo studio della guerra rischia a volte proprio di ricadere nelle trappole di un’origine, databile nella notte dei tempi: di una scena primaria che fonderebbe la guerra stessa. O, dall’altra, di precipitare in una sorta di relativismo storico – accompagnato però da una ricaduta in un rispetto “antiquario”, come direbbe Marshall Sahlins, per l’esclusività dei singoli fenomeni e dei momenti storici – che bloccherebbe in partenza qualunque tentativo d’indagine comparativa ad ampio spettro. L’insistenza su tale questione è dovuta anche al fatto che vi sono studi, i quali, occupandosi di guerra – delle forme della guerra contemporanea e in specifico della proliferazione di voci, dicerie, notizie, miti diffusi in tempo di guerra – insistono proprio su una spiegazione orientata al reperimento dei moventi inconsci, archetipici, o simbolici del conflitto e di queste sue forme all’interno di un inconscio collettivo.

Crediamo sia comunque importante discutere, a questo riguardo, i contributi provenienti dagli studi sulle mentalità collettive di guerra, per valutarne criticamente

gli esiti e i possibili rapporti con una semiotica della cultura. In secondo luogo, si presenta qui una questione teorica: ci pare fondamentale discutere in modo critico il problema degli archetipi; o meglio, non di archetipi dati una volta per tutte, ma dei processi che conducono a tali produzioni all'interno di una data cultura: processi di archetipizzazione; così come di stereotipizzazione e di prototipizzazione per poi valutarne l'efficacia in quel contesto culturale.

### *La guerra come generatore di leggende e miti*

In effetti, una delle caratteristiche principali dell'evento bellico sembra essere quella di fungere da produttore e formidabile catalizzatore di leggende, voci, miti. Scrive a questo proposito Bonvecchio, all'interno di uno studio sul "simbolico" nella guerra (1999, pp. 82-83): "(...) preponderante – nei miti, racconti e leggende belliche – è la manifestazione di elementi provenienti dall'inconscio collettivo". Ossia, secondo l'autore, che cita Jung, "provenienti da quella dimensione universale che 'ha contenuti e comportamenti che sono gli stessi dappertutto e per tutti gli individui'". Prosegue inoltre: "l'inconscio collettivo è, infatti, la parte più arcaica della psiche e, di norma, non supera la barriera del conscio e l'ostacolo della coscienza, fatta eccezione per la sfera onirica e immaginativa, nonché per tutte quelle manifestazioni letterarie o iconiche a questa più prossime". Ora, che all'interno dell'universo bellico la presenza di un tale tipo di manifestazioni ("oniriche", "iconiche", "letterarie", come le chiama l'autore, o appartenenti alla sfera dell'"immaginazione") sia di grande rilevanza, è indubbio. Tuttavia, si tratta di andare a scomporre queste "immagini" e "visioni" – è l'obiettivo del presente lavoro – non di prenderle come tali, come elementi singoli, appartenenti a un presunto inconscio che, come affermava Ginzburg, diventerebbe altrimenti insondabile e ineffa-

bile, proprio perché posto nei termini di un mero repertorio di miti e di simboli.

Anche mettendo fra parentesi la questione dell'ineffabilità di un "inconscio collettivo", per chi si occupa di semiotica e di teoria della cultura tale questione appare assai prossima a quella, ben nota, della distinzione fra semiotica del "segno" e semiotica della "semiosi", vale a dire dei modi di produzione del senso, dei significati; o, ancora, fra semiotica del segno e semiotica dei testi (cfr., ad esempio, Eco 1984, pp. XIV-XV)<sup>2</sup>. Se si opta per la seconda<sup>3</sup>, andranno studiati i sistemi di produzione del senso, considerando i "segni" appunto come spie di processi e strutture soggiacenti; o, al massimo, nei termini di una storia del pensiero (e dunque anche delle concezioni semiotiche, ma come un momento di questa storia)<sup>4</sup>. In secondo luogo, tale modo di avvicinare la questione dello studio delle pratiche culturali, attraverso "simboli" o "archetipi" o "immagini", è in generale impraticabile, proprio perché va a immettere in un unico calderone un'immensità di questioni e di elementi assai diversi fra loro<sup>5</sup>. Bisogna, appunto, non considerare questi simboli, immagini o miti come "gli stessi dappertutto e per tutti gli individui", ma perlomeno valutarne gradi di variazione, relazioni e ambiti d'uso.

Si tratta, attraverso il lavoro della comparazione e dell'estrapolazione – e soprattutto della ricombinabilità e possibilità di ridislocazione – di compiere dei "carotaggi", nel tempo e nello spazio, all'interno della storia, della cultura e, nel nostro caso, delle forme del *warfare*: cercando di ricostruirne modelli più generali di azione e di percezione; valutando se la semiotica sia in grado di offrire strumenti che possano lavorare questi materiali storico-culturali. In particolare, come cercheremo di mostrare, anche grazie alla semiotica si può tentare di scomporre questi elementi, articolandoli per livelli e per strati di sottocomponenti, tentando poi di ricostruire reti di rapporti fra essi. Dunque, non considerandoli come nuclei indecomponibili – simbolici o archetipici – di senso, ma cercando di farne emergere le connessioni con altri fenomeni o altri livelli di senso: cercando di ricostruire una trama dei mondi della cultura e senza far

ricorso a concetti come appunto quello di archetipo. Infatti, per Jung, citato in Bonvecchio (1999, p. 83), l'archetipo "sarebbe una sorta di 'parafrasi esplicativa dell'*éidos* platonico, sorta di tipi arcaici e primigeni cioè immagini universali presenti fin da tempi remoti"

Al contrario, proprio a partire dal materiale che, come vedremo, è a disposizione di chi si occupa di cultura e di memoria della guerra, si tratta di andare a ricostruire sistemi e processi propriamente *semiotici*, articolati al loro interno in reti di relazioni fra componenti (che possono essere sia gestuali, che verbali e, dunque, anche letterarie, a loro volta parti di una memorialistica o di una poetica della guerra, e racchiudenti al loro interno elementi percettivi, concetti, così come tratti di tipo affettivo-passionale).

Insomma, bisogna andare a ricercare la trama culturale che avvolge il fenomeno-guerra. E da questa, poi, potremo ricavare ipotesi sull'importanza dell'"immaginario", dell'"onirico" e del "visivo", senza porre questi elementi a priori, senza pensarli come nuclei inanalizzabili e già dotati di senso. Insistiamo su questo punto proprio perché, anche a partire da un lavoro come quello di Bonvecchio, rileviamo una tendenza, presente all'interno dello studio della cultura e delle mentalità concernenti la guerra e, talvolta, anche nell'ambito dello studio delle teorie strategiche e delle relazioni internazionali. Tendenza che, senza riconoscere e utilizzare l'apporto di un'analisi del senso, di una semiotica, di un'antropologia e pur senza, appunto, cercare di scomporne i meccanismi di produzione, sottolinea l'importanza del simbolico, dei miti all'interno di tali questioni. Ad esempio, in Bonvecchio (pp. 119-155) troviamo un interessante articolo di Fabio Mini, che studia la nuova figura del soldato *peacekeeper*, a partire da studi e sondaggi sulla percezione e autopercezione all'interno di reparti che sono stati impiegati nell'ambito di operazioni ONU o NATO, come in Bosnia, Somalia o Kosovo. La questione è interessante proprio perché, al di là che esso venga definito come "soldato simbolico", si affronta la composizione del mito del "soldato di pace": in

questo caso, in effetti, si insiste più sui concatenamenti di senso, vale a dire sulle diverse configurazioni che si sovrappongono e si sommano per formare la figura del soldato di pace. Innanzi tutto attraverso un nuovo “spettro della definizione di combattimento” e di guerra. Inoltre, attraverso la sovrapposizione e trasformazione o annullamento – per sommazione o compensazione – di stereotipi quali: “più umanitario”, “soldato duro ma puro”; “accorto e furbo”, ma non “razzista”, o con relativamente bassa “motivazione al denaro”. Si tratta di stereotipie ovviamente suscettibili di variare nel corso dell’addestramento e delle missioni. In più, oltre a tali mappature di tipo psicologico, la semiotica, come si vedrà in seguito, dovrebbe essere in grado di analizzare queste rappresentazioni (nella forma di enunciati complessi che vanno a costituire, una volta prodotti, veri e propri testi); in grado di ricomporre quel “macrotesto” eterogeneo che sono le attuali relazioni internazionali. Ci troviamo dunque di fronte a un caso in cui racconto, percezione e rappresentazione procedono di pari passo nel costituire l’evento-guerra; o l’evento “crisi internazionale”.

### *Miti, simboli e leggende di guerra*

Tuttavia dobbiamo fare un passo indietro. Tentando di definire il rapporto fra “guerra moderna” e “guerra post-moderna” (ma dovremo chiederci ancora una volta, e lo faremo nell’ultimo capitolo, dove finisce, per la cultura della guerra, il “moderno” e dove comincia il “postmoderno”). Bonvecchio (1999, p. 83) riprende lo Jünger de *Nelle tempeste d'acciaio*: in particolare le tematiche del ritorno, in guerra, a uno stato “animale”, preculturale. Ritorno che si attua attraverso l’acuirsi dell’“istinto”, dei “sensi”, dell’“attenzione”; dei due sentimenti contrapposti in cui, secondo Jünger, si trema: quello de “l’emozione del cacciatore” e “l’angoscia della preda”. Come si diceva, Bonvecchio riprende anche tutto l’importante campo delle leggende e dei “miti di guerra”, spesso a carattere religioso, sacro o talvolta paranormale.

A questo proposito vi sono studi<sup>6</sup> che, occupandosi della cultura e della mentalità “della grande guerra”, hanno trattato dell’emergere di un interesse diffuso per il paranormale e per le visioni a carattere sacro-religioso durante la prima guerra mondiale; fenomeni strettamente legati alla nascita e proliferazione di leggende e miti di guerra<sup>7</sup>. Uno dei casi più noti è, ad esempio, quello della leggenda degli “angeli di Mons”, i fantasmi degli arcieri di Azincourt, che sarebbero apparsi per difendere gli inglesi durante l’omonima ritirata nel ’14; esempio che riprenderemo fra poco, quando parleremo delle apparizioni e delle “voci” in tempo di guerra, in relazione a una teoria delle “mentalità” e delle “rappresentazioni”. Tuttavia il problema sta proprio in questo: è chiaro che elementi del genere sono presenti e in grande abbondanza nella letteratura e nella memoria di guerra. Tuttavia, una volta detto, come fa Bonvecchio, che essi “rispecchiano” un ritorno al “primitivo”, oppure al “prelogico”, o ancora al selvaggio e al belluino<sup>8</sup>, rischiamo di non aver fatto molti passi avanti nella comprensione di quella cultura, e ci siamo interdetti una possibilità di accesso a quell’universo.

Ancora, il riferimento va a temi – in Bonvecchio definiti “emergenze simboliche” – come ad esempio il “simbolismo apocalittico”, a fronte di una violenza percepita come estrema e insensata; o come la *coincidentia oppositorum* fra un tratto “femminile sanguinario” e quello “pacificatore”; oppure la presenza di una “cifra del caos”, che “simboleggia la belva apocalittica”, la percezione dell’essere precipitati in un mondo senza senso. Si tratta ancora una volta di temi presenti, importanti, spesso confermati da altri studi sulla letteratura e mitologia di guerra (Bonaparte o Fussell) o sul problema della percezione in tempo di guerra (Leed e più recentemente Winter). Tuttavia, per le ragioni sopra esposte, è importante considerare questi temi come spie di strutture e non essi stessi simboli del “profondo”; come effetti sulla superficie della cultura prodotti da processi di costruzione di significato.

A questo proposito, in Eco (1984, pp. 201-254) troviamo una discussione sull'idea di simbolo che ci pare utile per chiarire le questioni che stiamo qui trattando. Se nei lavori sulla cultura della guerra si fa ampio uso del termine "simbolo" come equivalente dell'idea di "archetipo", all'interno del saggio di Eco il riferimento va piuttosto ad antropologi come Mary Douglas – in cui spesso "simbolico" è invece sinonimo di "semiotico", vale a dire di sistema di elementi che uniti insieme producono un dato effetto di senso. Inoltre, si sottolinea come spesso il concetto di simbolo venga avvicinato dagli antropologi, dagli studiosi di folklore (come Aarne e Thompson) e dai teorici della letteratura (ad esempio Frye) all'idea di "motivo". Nozione che qui utilizzeremo trasformandola in direzione di un concetto assai più ampio e complesso: quello di *configurazione discorsiva*, che ci pare centrale, e che riprenderemo anche più avanti.

In effetti, il concetto di *motivo* (cfr. Ducrot, Schaeffer 1972, pp. 638-639), di origine soprattutto etnoletteraria, è stato dibattuto e criticato proprio per la sua varietà di utilizzo e genericità. Tale concetto si è sviluppato nel senso di un'analisi tematica; inoltre, a partire dai lavori di Propp, di Lévi-Strauss e di linguisti come Todorov, è stato rilevato come al suo interno si potessero ritrovare, magari nascosti da "eticchette lessicali", due ordini di problemi ben diversi: quello delle "funzioni", di tipo narrativo e sintagmatico, e quello dei "temi" in senso stretto, vale a dire di configurazioni paradigmatiche, cioè di sistemi di valori semantici, riconoscibili anche in ambiti testuali diversi e distanti fra loro.

La teoria semiotica, in particolare di taglio strutturale, da un lato ha superato tale concetto soprattutto attraverso lo studio narratologico: se per "motivo" intendiamo la persistenza e la diffusione di elementi minimali di un racconto, di micro-racconti riconoscibili, è chiaro che la grammatica narrativa è in grado di lavorare per unità di più alto livello di generalità, scomponendo e analizzando nelle loro componenti interne questi stessi micro-racconti<sup>9</sup>. D'altra parte, anche secondo quanto sostenuto dagli studiosi di semiotica narrativa, il concetto di motivo sembra essere inte-

ressante proprio per quanto riguarda la questione del *riconoscimento e diffusione di configurazioni discorsive* più complesse (di tipo sia tematico che figurativo), di cui si dovrà naturalmente cercare di rendere conto attraverso la ricostruzione delle loro strutture e dei processi di produzione (sul piano sia narrativo che dell'enunciazione). Dunque, per configurazione discorsiva intendiamo, innanzi tutto – a partire da Greimas e Courtés – micro-racconti, che portino con sé manifestazioni discorsive (sia tematiche che figurative) diverse e spesso composte di sostanze eterogenee (verbal e non verbal). Tali manifestazioni producono effetti di stereotipia di tipo socio-culturale, dovuti talvolta alle strutture modali interne a questi micro-racconti.

Comunque, ritornando al problema di una definizione di simbolico, per Eco sarebbe simbolico tutto ciò che produce un “senso indiretto”: un “*sentimento di sovrassignificazione*” (1984, p. 214). Questa definizione di simbolico come sovrapproduzione di senso indiretto potrebbe certo aiutarci su un piano generale, anche se, a ben vedere, per fenomeni complessi come le “voci” o le “apparizioni” in tempo di guerra, una produzione di senso “sovradeterminato” sembra così diffusa e generalizzata da rendere quasi inservibile tale concetto. A maggior ragione ciò vale per la nozione di simbolico junghiano, che Eco smonta proprio riguardo al fatto che per funzionare essa necessita di un substrato ineffabile e di “nebulose di contenuto” indecidibili: “contenuti dell'esperienza umana ultima, o visioni create col materiale primigenio della rivelazione” (pp. 226-228). Producendo naturalmente anche successive illuminazioni e rivelazioni.

Il problema che si pone è che certamente le “visioni” e le “immagini di guerra” o le “voci” cui facciamo riferimento, sono dotate proprio di questi tratti. Il simbolo, aggiunge Eco, oltre a essere caratterizzato da un certo rapporto speciale fra espressione e contenuto, in “una presunzione di analogia”, soprattutto “rimane simbolo quando è indecifrabile”. Tali immagini, infatti, funzionano *letteralmente* in questo modo. Tuttavia, si tratta di stabilire i meccanismi di produzione, di efficacia e di circolazione di tali “visioni”. Loro



caratteristica sembra essere, oltre che l'enigmaticità, l'eccezionalità, quindi anche il fatto di essere immediatamente "efficaci" per la comunità, l'ambito o momento sociale in cui si diffondono. A questo proposito, il concetto di "efficacia" assume un carattere peculiare, poiché esso non si esaurisce nei termini tradizionali del "produrre degli effetti accertabili"; né ci pare sia risolvibile nei termini di una "efficacia simbolica" per come è stata notoriamente definita da Lévi-Strauss, da intendersi come un insieme di pratiche magico-rituali accettate e credute efficaci da una data comunità e, per questo motivo, funzionanti, ad esempio, all'interno di rituali di cura (cfr., ad esempio, Severi 1993)<sup>10</sup>. Il problema per una semiotica della cultura è però il seguente. Si chiede Severi (pp. 241-242) dopo aver analizzato il rito e il linguaggio cerimoniale dello sciamano cuna:

chi sta cantando a chi? È chiaro ormai che ogni comunicazione tra lo sciamano e la persona che giace nell'amaca – su cui Lévi-Strauss aveva fondato le fortune della sua "efficacia simbolica" – è del tutto apparente. La persona sofferente, come chiunque non sia iniziato alla tradizione sciamanica, non capisce affatto quel che un canto enuncia. L'atto di cantare non è dunque un atto comunicativo diretto. La parola sciamanica è in parte taciuta, in parte *mostrata*, si direbbe, sulla scena rituale.

La questione in gioco è dunque quella dei modi di costituirsi di un "io enunciante" che partecipa a queste credenze efficaci: delle "condizioni di esercizio" di un rito, di una pratica rituale o di una credenza o mito collettivo. A maggior ragione dei miti o credenze di guerra.

#### *La circolazione di credenze e false notizie*

Cerchiamo di chiarire meglio questo punto. Ci pare che nel caso delle immagini e credenze di guerra si possa parlare forse più propriamente di "efficacia semiotica", o meglio "socio-semiotica": nel senso che, al di là del fatto che tali immagini, credenze o "simboli" circolino, e al di là del loro essere credute come vere, esse sono soprattutto *verosimili*, per

una comunità o un'opinione comune. Vale a dire che queste immagini non sembrano produrre effetti diretti: al massimo fungono, nelle interpretazioni che ne vengono date, da talismani o da segni di ventura o sventura. Tali visioni o miti hanno soprattutto la funzione di circolare e di fungere da messaggeri di buone (o più spesso cattive) notizie. Questo loro carattere così particolare, dato dalla diffusione e circolazione, unito a uno statuto di verità ibrido, di verosimiglianza, o meglio di mezza attendibilità – spesso si tratta di profezie e di “si dice” in continua circolazione, e “pare” sempre che qualcuno abbia sentito o visto tali “segni” da qualche parte – costituisce, più in generale, uno dei tratti fondamentali della comunicazione di guerra (cfr. Fabbri 1992, 1998b). Al di là di esempi e di casi specifici di circolazione e di trasformazione di queste voci-miti di guerra, che continuano a circolare, sotto diverse forme e in diversi momenti, nelle nostre società, sembra interessante il fatto che essi continuino a persistere nelle loro forme, e attraversino anche l'attuale sistema massmediatico. Essi inoltre sembrano essere costitutivi dei momenti immediatamente precedenti le guerre: ne marcano l'intensificazione emotiva<sup>11</sup>.

A questo proposito anche Marc Bloch sottolinea – nel suo famoso scritto sulle “false notizie della guerra” (1921, p. 84) – come “solo grandi stati d'animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una cattiva percezione”. Bloch, considera anch'egli la grande guerra come una “sorta di vasto esperimento naturale” di psicologia sociale, in grado di sostituire il poco che ha da dire a questo riguardo la psicologia sperimentale, basata perlopiù su esperienze individuali. Oltre a insistere nel cercare di distinguere fra le “false notizie di stampa” (semplicemente un “oggetto fabbricato”, messe in circolazione per agire sull'opinione pubblica o per motivi retorici) dalle voci vere e proprie, Bloch sottolinea che tipico delle voci o false notizie di guerra è il sorgere delle voci o leggende parallelamente e contemporaneamente in luoghi diversi – a causa di forme e di elementi di percezione (“psicosi”) collettiva identica. L'origine è dunque quella degli stati d'animo collettivi in grado di produrre veri e propri cicli di leg-

gende (come quelle delle atrocità commesse dai franchi tiratori belgi, o come quelle che abbiamo riportato in nota).

In generale una falsa notizia nasce per Bloch: *a)* da rappresentazioni collettive precedenti; *b)* da forme narrative o temi precedenti e persistenti; *c)* da un “incidente” che deforma la percezione di un dato della realtà, spesso provocato; *d)* da situazioni di “soglia” o di limite fisico o percettivo o di tensione. Tuttavia, la “messa in moto di tali false notizie” ha luogo solo perché “le immaginazioni sono preparate e in silenzioso fermento” (p. 103). In sintesi, il venir meno del senso critico, ma anche il ruolo della censura – che, in modo apparentemente paradossale, rende più vero o verosimile tutto a eccezione di ciò di cui si autorizza a parlare – inducono l’avvio e la diffusione di leggende. Soprattutto in uno spazio e tempo particolari, quelli legati alle condizioni specifiche di una guerra: della sua peculiare forma spazio-temporale.

Nel caso della prima guerra mondiale – proprio per la sua specifica condizione semiotica spaziale e temporale – la “zona” in cui si sviluppano le leggende è quella immediatamente dietro al fronte; l’agorà sono retrovie e cucine: zone di socialità e di scambio, abbastanza vicine al fronte. Il tempo e ritmo di diffusione è dato dalla frammentazione di piccole cellule isolate fra loro (gli uomini nei loro diversi avamposti). Se, come dice Bloch, in altri momenti storici le dicerie utilizzavano come veicolo di contagio “vagabondi, frati questuanti, venditori ambulanti” (pp. 105-107), dato il carattere d’immobilità di tali cellule sociali tipico della prima guerra mondiale, questo ruolo veniva svolto da un lato da operatori tecnici (per esempio osservatori, telefonisti, che però avevano pochi contatti con i soldati semplici); dall’altro dagli stessi soldati che, una volta avuto il cambio, frequentavano “la zona di agorà”. Ciò avrebbe prodotto, secondo Bloch, un ritorno di tradizione orale – accompagnata da una massiccia diffusione della scrittura attraverso le corrispondenze – e una, possiamo aggiungere, intermittenza e frammentazione nei flussi di comunicazione.

Tutto questo ci dice dell'importanza del legame che s'instaura fra la guerra "percepita", la guerra combattuta – con le sue tecnologie e le sue pratiche di vita quotidiana – e la guerra raccontata e poi comunicata. Fino, forse, alla "neoguerra" attuale con le sue forme spazio-temporali che sono molto diverse, i suoi fronti che sono spesso evanescenti e spazialmente obliqui, ma anche in certo senso, ancora più prossimi: con le sue immagini TV, satellitari e web, di cui discuteremo nell'ultimo capitolo.

*Gli studi sulla mentalità e sulla cultura della grande guerra*

Diventa necessario soffermarci sui risultati di quegli studi che si sono occupati di storia della mentalità della guerra, e in particolar modo della prima guerra mondiale: considerata dagli studiosi un vero e proprio laboratorio privilegiato di studi culturali. Lo faremo in relazione soprattutto a questo problema delle immagini, leggende e profezie belliche.

La guerra è, per questi studiosi, caratterizzata da una serie di elementi specifici, dal punto di vista culturale. Questi elementi, tuttavia, sembrano essere spesso legati fra loro da una sorta di logica contraddittoria, contribuendo a costruire una "cultura del paradosso", dell'ossimoro e dell'esagerazione, che avrebbe caratterizzato la mentalità d'inizio secolo. Naturalmente, il rischio per affermazioni del genere è dato dalla generalizzazione; dal punto di vista semiotico ognuna di queste connotazioni va smontata e studiata, alla ricerca dei processi di costruzione di tali caratteri. Inoltre, un altro problema è quello di una ricaduta in una sorta di determinismo sociologico e culturale, con affermazioni tipo "la guerra provoca", oppure, "questi elementi (economici, sociali, tecnologici) sono causa di dati effetti culturali e di mentalità collettiva". Chiaramente bisogna tenere conto di tali rischi, ma dobbiamo "giocare" la questione a tutto campo, proprio mantenendo presente il concetto di guerra come fatto sociale totale. L'idea che sosteniamo è che tutti gli elementi di questo mondo – dalla vita nelle trincee all'uso delle tecnologie – diano luogo a

enunciati in grado di concatenarsi in produzioni di senso collettive, in quei testi eterogenei di cui si compone la cultura di guerra. Dunque, i diversi processi ed elementi interessano in quanto possibili prodotti di semiotiche specifiche all'interno della cultura del tempo: stratificati in forme e sostanze dell'espressione e del contenuto.

Si tratta di rivedere questi studi alla luce di alcuni concetti semiotici e, successivamente, di discuterne i punti critici, sia nei risultati che nel metodo. In primo luogo, quello che pare emergere da ricerche come quelle di Fussell, o di Leed o Winter (tenendo anche conto degli studi italiani come quelli di Gibelli o di Isnenghi, o di quelli, più recenti, francesi sulla memoria collettiva della guerra) consiste nel sottolineare il rapporto fra "linguaggio ed evento, fra strategie del racconto e natura dell'esperienza compiuta", come afferma Gibelli (2000, p. XXIII). Anche se, per Gibelli, le lettere dei soldati restano ancora in gran parte un'enorme miniera inesplorata, in ogni caso, grazie a questi studi pure in Italia sono state avviate ricerche in tale direzione (cfr., ad esempio, Procacci 1993)<sup>12</sup>. La loro importanza consiste nell'aver lavorato, pur con differenze di valutazione e di prospettiva, prima di tutto sulla memoria narrata e raccontata dai partecipanti. Fussell (ed è anche una delle critiche che gli sono state mosse, cfr., ad esempio, Gibelli 2000) aveva, ad esempio, privilegiato il campo della memorialistica anglosassone, soprattutto quello della memorialistica "colta" e della letteratura, con un'enorme serie di riferimenti che vanno da Sigfried Sassoon a Robert Graves fino a Wilfred Owen (sino a numerosi scrittori, anche non appartenenti al genere e talvolta nemmeno contemporanei agli eventi in questione, ma che hanno utilizzato il "teatro di guerra" e l'"evento-guerra" nelle loro opere: da Orwell a D. H. Lawrence, a Keats e a contemporanei come Pynchon).

Invece per Leed, e successivamente per Winter, il lavoro si è esteso non soltanto alla memorialistica<sup>13</sup> non anglosassone, ma ha cercato anche di allargarsi a uno studio fenomenologico e antropologico della stessa percezione dei combattenti. Il lavoro di Leed si è concentrato soprattutto

sull'esperienza temporale della guerra: considerando l'evento guerra come discontinuità per un'intera generazione (la cosiddetta "comunità d'agosto") e avente effetti di costruzione dell'"ineluttabile" – del "nulla sarà mai più come prima" –; rilevando, anche a questo livello, quella forma di logica paradossale alla quale accennavamo sopra. Con la contemporanea presenza, da un lato, della percezione che "si stesse entrando in un mondo altro", arcaico, oscuro – quello appunto, della "terra di nessuno" e delle trincee –, accompagnato tuttavia dal persistere di "aspettative per il futuro" dall'altro, di un orizzonte che era anche quello della modernità, con le sue tecnologie e le sue promesse di progresso.

Tale sorta di cortocircuito emotivo e temporale è molto importante ai fini di formulare ipotesi più generali sull'esperienza e sul racconto di guerra (e per questo motivo riprenderemo l'argomento anche in un capitolo dedicato ai diari di guerra). Inoltre Leed, lo studioso che più si spinge avanti nel costruire il concetto di "evento come testo", fa riferimento anche a Ricoeur (1986): l'azione, attraverso quella che lo studioso chiama la sua "oggettivazione" grazie alla narrazione, diviene qualcosa di diverso da un semplice operare. Secondo Ricoeur si trasforma in un vero e proprio modello, che costituisce sue proprie coerenze interne, sue "specifiche connessioni"; quindi in un modello di produzione testuale. In termini semiotici possiamo già considerare il concetto di oggettivazione come equivalente a quello di enunciazione, vale a dire di messa in discorso di produzione discorsiva. Dobbiamo sottolineare questo problema poiché si tratta di un punto fondamentale, concernente la questione di un'istanza che non è più solo "individuale" – ad esempio riguardo alla scrittura diaristica –, ma di produzione collettiva, poiché come afferma Leed (1979, p. 51)

Proprio come il significato di un testo può non collimare con i propositi dell'autore, bensì con l'immaginario di chi ne penetra la scrittura, il significato profondo della guerra era percepito

nell'auto-consapevolezza, nella coscienza delle paure e delle fantasie che essa generava in coloro che erano costretti a vivere in un universo d'inaudita violenza di cui non erano artefici.

Anche in questo caso la guerra viene colta come liminarietà: come situazione paradossale in cui si era costretti a subire in modo passivo una violenza terribile; in cui si doveva stare immobili per ore, per giornate e notti intere, per poi essere costretti all'azione sapendo che in questo modo si andava a morire. In questo senso Leed sottolinea, riprendendo anche gli studi dello storico della guerra Keegan, la "percezione" diretta, sensoriale e visiva del combattente<sup>14</sup>.

Più in generale, gli approfondimenti concernenti il "campo di esperienza" e di "percezione" collettivo sembrano essere una delle più importanti acquisizioni apportate da tali studi. Lavoro accompagnato, come si diceva, anche dalle parallele ricerche di Keegan (1976, p. 15) volte finalmente a introdurre in questi studi lo sguardo di "chi combatte" e, di conseguenza, a rimarcare il fatto che è "un vero peccato che gli storici ufficiali ignorino deliberatamente la questione dell'affettività", vale a dire ciò che un soldato nel corso dell'azione prova e sente, e ciò a cui, non dimentichiamolo, il più delle volte si attribuisce la vittoria in una battaglia: per "lo scarso morale delle truppe" o, come ricorda lo stesso Keegan, per il fatto che un dato battaglione "si esponeva a uno scacco" dovuto alle "motivazioni" dei combattenti. Questo è dunque un altro punto fondamentale introdotto da questo insieme di lavori.

Dalle trincee il cielo è più intenso (Fussell 1975, p. 57) e i tramonti della grande guerra, dipinti e raccontati dai soldati, contribuiranno a creare un'oleografia diffusa del conflitto. Anche in ciò si manifesta un ulteriore tratto paradossale di questa guerra. Il fatto che essa più in generale propone immediatamente, oltre che la lontananza, l'idea di una vicinanza "ridicola" del conflitto. Fussell (p. 85) ricorda a questo proposito, che quando esplose una mina a Messines pare che a Downing Street e nel Kent si fosse sentito il rumore e l'onda d'urto. O nel Sussex l'offensiva dei cannoni

di Passchendaele. Dunque la spazialità e la temporalità che delimitano l'orizzonte di un dato evento, e a maggior ragione dell'evento bellico, vengono, secondo questi autori, rimescolate all'interno del contesto culturale – lo scenario europeo – e rese in termini che possiamo definire complessi e, appunto, paradossali, se non assurdi: vicino è lontano, qui è là, allora è adesso; domani è già stato. A questo proposito anticipiamo un punto che tratteremo di nuovo più avanti – nel capitolo dedicato ai diari di guerra – in relazione alla spazialità e alla temporalità della guerra.

A partire da questi studi possiamo infatti sottolineare come all'evento e alla memoria dell'esperienza della prima guerra mondiale corrisponda una particolare costruzione del tempo storico, stando alle testimonianze qui riportate della generazione che ne fu investita. E a questo proposito, prima di continuare con la rassegna dei risultati degli studi sulla mentalità di guerra, proviamo a incrociare tali caratteristiche del “tempo di guerra” con alcune categorie semiotiche. La temporalità potremmo qui definirla come una sorta di “nostalgia d'attesa”, una sorta di prefigurazione di un futuro dal quale ci si immagina che si scruterà il tempo passato: è la questione del “futuro passato”, oggetto di importanti ricerche di semantica storico-culturale, come quelle di Koselleck (1979).

### *Attesa e nostalgia*

Dunque, in termini semiotico-strutturali, potremmo dire che si tratta dell'unione di due “passioni fondamentali” e in apparenza contraddittorie. Infatti, secondo l'ipotesi di Greimas (1983, 1986; cfr. anche Greimas, Fontanille 1991), l'attesa e la nostalgia si collocherebbero appunto ai due poli opposti della scala delle conformazioni passionali, e in questo senso sembrerebbe trattarsi di configurazioni passionali “di base”<sup>15</sup>. Tali configurazioni passionali vanno considerate come organizzazioni e percorsi semio-narrativi, i quali non starebbero solo alla base delle “azioni”, ma anche delle passioni. Tanto che Fontanille (1993) ha proposto uno “schema dei percorsi passionali” parallelo allo schema



narrativo canonico. Più precisamente, le passioni non vanno considerate nel modello “come scarto o residuo del modello narratologico”, ma vanno integrate come se si trattasse di un altro punto di vista sulla produzione del senso; punto di vista che si fa carico della natura dinamica dei rapporti e delle trasformazioni valoriali e delle tensioni, cercando di ricostruire le sintagmatiche di trasformazione delle passioni, oltre che le loro registrazioni lessicali (cfr. Fontanille, Zilberberg 1998, pp. 222-223).

L’“attesa”, a partire dallo studio di Greimas sulla collera (1986; cfr. anche Pezzini 1999, p. 82), può essere definita in termini semiotici come caratterizzata, in senso narrativo, da un “soggetto inquieto” – vale a dire da un “soggetto di stato” –, che delega a un “soggetto del fare” la congiunzione con un dato oggetto di valore. Tale soggetto è quindi “portato a costruire simulacri sull’andamento futuro del programma narrativo all’interno del quale si trova, e che, si potrebbe dire, desidera *credere* a questo mutamento” (ib.). Chiaramente, questo tratto euforico – di un soggetto che spera e pensa che accadrà qualcosa – si può tuttavia accompagnare non solo a elementi euforici ma anche al “timore”, al turbamento che questo qualcosa possa accadere.

D’altra parte, secondo Greimas, la “nostalgia” può essere a sua volta scomposta in uno stato iniziale marcato in modo disforico, “di deperimento e languore” dato da un rimpianto più o meno ossessivo. Tale stato passionale può essere visto come l’autopercezione di uno stato di dolore: dunque un’operazione, dice Greimas, cognitiva, anzi, si può aggiungere, metacognitiva, poiché si tratta di un’operazione di “autoosservazione”. Vedremo poi quanto un tale tipo di cognizioni-percezioni sia importante riguardo al problema della “rappresentazione” degli eventi, siano essi individuali o collettivi, in particolare riguardo all’azione e alla guerra; e quanto tale idea consenta di collegare la semiotica all’ambito delle ricerche sociologiche sull’azione collettiva e sui sistemi sociali.

A ogni modo, questa autopercezione cosciente coglie, come afferma Greimas, la “prensione della perdita”; e – questione assai rilevante per quanto riguarda la guerra – tale

“perdita” non può che essere scomposta, dal punto di vista semantico-narrativo, in una vera e propria “struttura del confronto”, quindi diremmo, di “scontro” valoriale organizzato su di un piano della temporalità. Ciò, per inciso, ci pare assai suggestivo; quasi si trattasse del fatto che forse, anche nei fenomeni della significazione, il “micro” ripropone ed è simile alle “macrostrutture”: lo scontro, in questo caso è a livello di componenti valoriali di base, e al tempo stesso è anche quello in cui si entrerà: il grande scontro della guerra.

Il passato, secondo questa interpretazione della passione della nostalgia, viene percepito come momento in cui il soggetto era congiunto con l’oggetto di valore; e il presente come il momento in cui è avvenuta la perdita, la disgiunzione dal valore. Dunque, è proprio il sentimento della perdita che, pur essendo questa già avvenuta, persiste. Anche in questo senso, Greimas sottolinea un altro punto importante: una componente della “nostalgia” è data dalla “detemporalizzazione”; si tratta di un passato che viene “presentificato”, mantenuto al presente; ed è anche in questo senso che l’attesa viene opposta alla nostalgia (cfr. Fontanille 1993), rispettivamente come “una presenza che viene resa assente” e una “assenza che viene presentificata”. Questo concerne proprio la questione del “confronto”: il soggetto costruisce un simulacro della perdita e lo pone in un tempo presente, qui e ora. Così facendo si crea la tensione del confronto con “il valore perduto”. Più in generale, tale effetto di senso sarebbe dovuto anche all’associazione di una componente categoriale-semantica (nel senso stretto di valori semantici fondamentali) come “vita” e “morte” e di una componente aspettuale, che produce una gradualità decrescente, espressa nel “deperimento”, nello “spossarsi” e nella “diminuzione” fino all’esaurimento delle intensità valoriali: si tratta di una “duratività” che via via si distende, rallenta, e svanisce, come nella morte. Ci si potrebbe domandare se questo modello non sia troppo generico (perdita di “cosa”? quale “vita” si associa alla durata?); ma crediamo consista proprio in questo il sentimento della nostalgia e dell’attesa: il

“generico”, l’ indefinito, l’ attesa per “x” (sentire che “qualcosa deve arrivare”), nostalgia per “y” (sentire che “qualcosa è andato perduto”): l’ x e l’ y sono il “generico”, il cui riempimento è tutto sommato secondario, dal momento che prevale il “sentire”.

Nel caso della guerra possiamo dire: il soggetto sa che “qualcosa accadrà di sicuro” (sta per scoppiare la guerra, la mobilitazione è in atto, e le persone sono prese dall’ entusiasmo e al tempo stesso dalla paura che possa accadere qualcosa di male) e che si entrerà in un “altro tempo”, che qualcosa sta accadendo; qualcosa di tanto grande, che indietro non si potrà tornare. La proiezione che può avvenire allora consiste nel pensare che “vi sarà un momento in cui ricorderemo quanto sta accadendo”. Certo, in apparenza sembra trattarsi di qualcosa di tutto sommato banale: chiunque di fronte all’ avvicinarsi di un evento che sa che potrà cambiargli la vita o, peggio, portargliela via, si pone nei termini di fiducia e speranza. Tuttavia, quello che sembra funzionare, perlomeno a partire dagli elementi raccolti da questi studi, è l’ insieme di “un’ atmosfera collettiva” indotta da una data “disposizione modale” (che concerne il disporsi a un volere, a un dover essere, a un dover compiere date azioni).

In tale senso Pezzini (1999, p. 97) afferma che riguardo alle passioni dell’ attesa, il cui carattere è quello dell’ inquietudine, ci si troverebbe spesso di fronte a una sorta di “vertigine modale”. A questo proposito, Pezzini cita Caillois relativamente al fatto che l’ attesa, così come del resto la paura, è al tempo stesso diffusiva ed espressiva. Tale diffusione è quindi comunitaria e collettiva.

*Passioni come dispositivi di costruzione dell’ immaginario bellico*

Più in generale, se l’ inquietudine, l’ attesa, la nostalgia – e a quanto pare la stessa paura – sono passioni diffuse e contagiose che si “agganciano facilmente ad altre passioni”

(p. 68), trattandosi allora di dispositivi “meta-passionali”, possono forse aiutarci a capire uno dei possibili funzionamenti di quel grande meccanismo comune che, secondo gli studiosi, è stata la “grande guerra”.

Grande collettore non solo di passioni, ma anche di “figure del mondo”. In questo senso, si potrebbe forse fornire una spiegazione parziale di quel carattere “paradossale” proprio dell’evento bellico. E soprattutto del fatto che la guerra, secondo l’interpretazione di uno storico come Mosse (1990), avrebbe veicolato, anche attraverso la costruzione del mito dei combattenti delle trincee, percorsi valoriali opposti: dalla rivolta, fino al fascismo e al nazismo. A questo proposito, lo stesso Leed (1979, p. 152) rileva che non si trattò tanto di “autopercezione”, nella costruzione della mitologia del reduce: non solo, chiaramente, “si era creata la diffusa convinzione post-bellica che la guerra fosse stata per milioni di uomini scuola nell’arte della violenza”, ma “il timore proiettato sul reduce e il sospetto che i veterani fossero alla base dell’“ondata criminale” che spazzò l’Europa post-bellica, erano il prodotto di immagini preesistenti circa il tipo di personalità generabile fuori della civiltà”. Questo tipo di “immagini” e di percezioni, più che preesistere, ci pare si possano essere create o perlomeno riattivate proprio all’interno di quel crogiuolo valoriale e passionale di cui dicevamo sopra. Poiché, a quanto pare, l’effetto sui combattenti della prima linea fu più quello dello “smussamento” e dello sfinimento che della furia che, una volta uscita dalle trincee, si sarebbe riversata nel mondo.

Comunque Mosse (1981) sottolinea anche come, grazie alla grande guerra e ai suoi processi di costruzione mitica, si sarebbero anche prodotte vere e proprie “figure del mondo”, trasformate poi in luoghi simbolici e della memoria. Queste figure, secondo Mosse, vengono letteralmente “catturate” alla natura e – aggiungiamo noi – semiotizzate e culturalizzate: pensiamo ad esempio al mito delle Alpi in Italia, divenute anche luogo memoriale della guerra, o a certe idealizzazioni della natura, e in particolare della foresta in Germania, fatte proprie dalla macchina nazista.

All'interno della "comunità d'agosto", perlomeno a partire dagli studi sulla cultura di guerra che abbiamo citato, ciò che sembra emergere è il senso collettivo di qualcosa che non solo accadrà, ma verso cui, in gruppo, si sta andando (la guerra): verso cui talvolta si sceglie di andare. Se all'inizio l'attesa della guerra era anche "un'esplosione di follia che infuriò per le strade" e per cui "vi fu un tuffo da un mondo noto in uno completamente diverso" (Leed 1979, p. 60), successivamente il logoramento tocca anche la stessa "capacità di attesa", trasformando in banalità e casualità la morte:

Soldati privi del piacere di combattere, essi aspettano. Aspettano cosa? Tutto e niente, poiché la morte può seppellirli in un qualunque momento (...) una morte casuale e stolido (...) non è affatto l'avventura di un solo eroico momento, l'esaltante passaggio dell'eroe di qui all'eternità, la sublime vocazione del guerriero. È molto meno solenne; coglie chi vuole (...) (dalle memorie di Henri Massis, in Leed 1979, p. 149).

Dall'iniziale euforia – e al tempo stesso timore di un'altra dimensione – si passa poi a una "sposatezza" valoriale. In questo senso la dimensione nostalgica assume anche un altro carattere, non più legato a un tratto "malinconico" o romantico, ma, appunto di "svuotamento".

Tuttavia, vogliamo ribadirlo, non dobbiamo pensare che si tratti solo di "temi". Come abbiamo avuto modo di vedere sopra, e come sottolineeremo più volte, anche se molti degli studi che si occupano di memoria e percezione della guerra sembrano orientati soprattutto verso una descrizione tematica di questo mondo e della sua letteratura, noi dobbiamo insistere proprio sul fatto che si tratta invece, in modo molto più generale e radicale, di vere e proprie "formazioni discorsive collettive". Se i grandi temi concernono "l'attesa", "la morte", "la fuga" dal mondo o il "precipitare in un altro mondo"; oppure le forme della guerra "vissuta", "percepita", "immaginata"; la guerra come "farmaco" o cura (cfr. Isnenghi 1970), la guerra fonte d'ispirazione estetica;

o, ancora, la guerra come “festa” e come “rito” (cfr. Cortellessa, Isnenghi); o infine la loro articolazione in forma retorica, come “l’ironia” (Fussell), o il burlesco (Kaempfer 1998); tutti questi nuclei tematici saranno suscettibili di dispiegarsi ed espandersi per livelli e per processi di significazione sovrapposti e interrelati. E, in questo senso, Leed parla caso mai di “processi mitici”: da intendersi, a partire da Lévi-Strauss, ancora una volta non come nuclei di significato a sé stanti, ma come modi di produzione di un “ragionamento implicito” caratterizzato, com’è noto, dalla sua capacità esplorativa e speculativa: non dalla sua “rispondenza” alla realtà, ma dalla sua virtualità; dalla sua capacità di esplorare “latenze” semiotiche. Una forma “di speculazione inconscia che intrattiene una relazione complessa con la cultura della guerra” (Leed 1979, pp. 162-163).

#### *Lo “sfinimento” valoriale*

Riprendendo la questione posta sopra, relativa alla percezione di uno “svuotamento valoriale”, possiamo aggiungere che tale dimensione, oltre che temporale, sarà spaziale. Dal punto di vista semiotico, lo spazio appare infatti non solo formato e distribuito in luoghi di messa in scena narrativa, ma anche composto per stratificazioni, grazie all’operare di tutta una tipologia di osservatori (cfr. Cavicchioli 1996, pp. 3-43). Questi osservatori vanno considerati come emanazioni del soggetto enunciatore, che attraverso di essi mette in campo le proprie competenze e i diversi modi di valorizzare anche passionalmente lo spazio. Dunque, potremmo pensare a forme di “attesa-spazio”, o di “nostalgia-spazio”. Per quanto riguarda la grande guerra, il patrimonio iconografico sembra costituirsi proprio per grandi figure del languore e della perdita, dell’attesa e della stasi: la *no man’s land*, i cieli di cui accennavamo sopra, visti “dalle trincee” (si veda, a proposito dei “pittori di guerra”, Harries 1983). D’altra parte, secondo i resoconti riportati, la stessa sostanza delle cose sembra anch’essa trasformarsi e disfarsi: sotto l’immensa pressione della guerra tecnologica e attraverso la percezione quotidiana di questo disfacimen-

to, nel fango e nella putredine. E al tempo stesso agganciarsi a un altro tipo di percezioni: questa volta non caratterizzate da continuità, ma da rotture improvvise e puntuali, anche se è la noia che pare prevalere. Scrive Céline (1930, p. 26) a tale proposito:

Si rimise a piovere, i campi delle Fiandre sbavavano acqua sporca. Ancora per un bel po' non ho incontrato nessuno, solo il vento e poi poco dopo il sole. Di quando in quando, non sapevo da dove, una palla, così attraverso il sole e l'aria mi cercava, tutta vispa decisa ad accoppiarmi, in quella solitudine, a me. Perché Mai più, fossi anche vissuto cent'anni ancora, sarei andato a passeggio per la campagna. Promesso...

Come si vede, vi è la presenza di figure assai spesso ibride, mescolate – e ancora qui riemerge quel tratto del paradosso e della coesistenza di opposti – anche a causa dell'irruzione puntuale e momentanea di elementi che spezzano tali stasi. Ma esso è prodotto da condizioni di significazione.

Seguendo i lavori sulla percezione e i racconti dei soldati, si trattava di una guerra in cui per ore, per giorni, si stava in attesa, spesso noiosa, senza fare nulla – salvo *corvées* e servizi di routine o scaramucce (cfr. Leed 1979). Questo tratto ancora una volta si lega a quello dello “spossamento”, della degradazione fisica e valoriale. E soprattutto, cosa assai significativa, tale sfiaccamento e sfinimento passa poi sia nella descrizione e nella percezione della stessa figura del combattente ma, infine, nella forma stessa della guerra: nella sua stessa condotta strategica. In questo senso anche la costruzione fisica dell'ambiente di guerra si trasforma in qualcosa di sempre più “inerte”, pesante, faticoso e passivo. Nata come guerra non di posizione ma di prima linea, la grande guerra, per effetto, come è noto, delle concezioni strategiche e dell'immensa potenza distruttiva delle armi – in particolare dei grossi cannoni, che potevano colpire da parecchio fuori dell'orizzonte visivo degli avversari – si trasforma in guerra di inutili e massicce offensive, fatte di “sanguinosissime e completamente futili battaglie” (p. 134),

di stasi e di piccoli e logoranti colpi. Si trattava di una vera guerra d'“impantanamento” strategico e concettuale, oltre che materiale e percettivo, per i singoli combattenti. Che poi, per inciso, provocò solo verso la fine del conflitto la nascita di concezioni tattico-strategiche di nuovo tipo, più duttili, non più “di linea”, come ad esempio la “difesa in profondità”, per piccoli nuclei autonomi e distribuiti in rete e non per linee, la difesa elastica contro il concentramento. Scrive ancora Leed (pp. 134-135), a questo proposito:

La contraddizione centrale della guerra di trincea, una contraddizione che permeò le reazioni emotive di coloro che vivevano all'interno del sistema difensivo, sorse da problemi inerenti la tecnologia della guerra. In questa guerra i mezzi per ottenere specifici obiettivi militari apparvero non funzionali: causavano più problemi di quanti non ne risolvessero.

E poco sopra, sottolinea come:

Più pesante era il bombardamento impiegato per creare una breccia e più difficile risultava muovere le masse di fanteria e gli equipaggiamenti necessari allo sfondamento sul terreno sconvolto e pieno di crateri.

### *Tattica e percezione*

Vediamo quindi come percezione e pianificazione, sistema tattico-strategico e sensazioni e metafore percettivo-spaziali dei corpi e degli uomini si tocchino e interagiscano fra loro. Fino a provocare, secondo gli studiosi, vere e proprie trasformazioni antropologiche, come la fine del “soldato-guerriero”: d'ora in poi sempre più di rado il combattente vedrà in faccia il nemico, sempre di più avrà a che fare con “mediatori” “impersonali” (o comunque senza volto umano) e delegati “tecnici” insidiosi e per i quali prepararsi a subire gli attacchi (come gas, granate devastanti, mortai), con tutte le implicazioni per il morale (e “la morale” della guerra, pensiamo ai casi dei giorni nostri) che ciò comporta. Di qui l'idea



di “personalità difensiva” e di forma della battaglia oramai totalmente senza centro; di “caos totale” e di “cecità”, per come viene raccontata da parte dei combattenti – e, sottolinea Leed, tutti i racconti sembrano ribadire lo stesso tipo di sensazioni – ad esempio una battaglia come Verdun. Combattente che è in grado oramai di percepire a malapena quello che gli accade, a pochi metri dalla buca in cui si trova, in uno spazio che è quello della tana e del formicaio, delle rovine, degli smottamenti e del fango e di chilometri di linee in continuo scavo e interruzione.

In un’accurata e impressionante descrizione di una grande battaglia della prima guerra mondiale, quella della Somme, nel 1916, lo storico Keegan (1976) sottolinea precisamente questi punti: una battaglia devastante di materiali, in cui gli uomini all’attacco dovevano seguire a pochi metri il ritmo impetuoso del fuoco di sbarramento amico che avanzava, e si trovarono poi presi fra le linee nemiche e annientati, fino alla fine dell’offensiva per “esaurimento” di uomini e di morale. I morti fra gli inglesi furono 419.654 e fra i francesi più di 200.000, riguardo ai tedeschi ancora oggi il numero è oggetto di discussioni. Keegan afferma che dopo la Somme la battaglia in qualche modo ha “cominciato a divorare se stessa”. La percezione era caratterizzata da un lato da questa limitatezza visiva e dall’altro da una sorta di sovraesposizione sonora. Carattere che sembra poi passare e venire rielaborato nella letteratura e nei resoconti di guerra. Di qui poi l’idea di processi repentini e momentanei di ristetizzazione, descritti dagli scrittori, così come raccolti nei diari di tanti soldati (cfr. Leed 1979, pp. 138-142). Scrive in questo senso Blaise Cendrars (1946, pp. 54-55):

Il cannoneggiamento ininterrotto che veniva da Nord aveva davvero la vastità, il brontolio continuo, il ritmo eterno e sempre rinnovato, l’ansito dell’oceano. Era una cosa grandiosa e primordiale come la manifestazione di una forza della natura. Peccato che il cielo fosse coperto e che la pioggia sferzante ci costringesse a tenere la testa bassa. La cresta che occupavamo doveva formare una specie di sperone giacché, a ferro di cavallo attorno a noi e a distanze più o meno ravvicinate e a intermit-

tenza, si alzavano razzi luminosi il cui paracadute, aprendosi, liberava una luce bianca e abbagliante, razzi che venivano a morire ai nostri piedi ricadendo lentamente una decina di metri più giù, permettendoci poi di scorgere in un batter d'occhio, e come al lampo del magnesio, fitti reticolati di filo spinato, file aggrovigliate di trincee gessose, un pezzo di camminamento a zigzag attraverso i campi, un prato, la svolta d'una strada, l'angolo d'una frustaia, le cime d'un bosco stranamente vicino e pettinato. Tutto ciò sapeva di melodramma e di prestidigitazione. Di prestidigitazione per la lestezza del trucco e di melodramma per la musica d'accompagnamento, giacché ciascuno di quei razzi era accompagnato dal tatatà d'una mitragliatrice, da scariche di fucileria più o meno precipitose e più o meno nutrite, dallo scoppio come in un'acqua profonda di bombe a mano o di mine, e, quando la luce s'era spenta, dall'esplosione d'un grosso petardo o dalla detonazione d'una bomba a scoppio ritardato.

Descrizioni simili a queste hanno fatto dire ad alcuni studiosi (cfr. Kern 1983) che si sia trattato di una "guerra cubista": nel senso che furono tante e talmente innovative le esperienze propriamente percettive dei combattenti, che esse avrebbero inciso sull'estetica e la percezione della cultura contemporanee. Al di là di queste generalizzazioni, è indubbio che è l'esperienza percettiva collettiva a essere qui fondamentale; ma essa ancora una volta va vista in termini di composizioni e costruzione di coerenze fra livelli di senso, rovesciando quindi, in un certo modo, la questione: si tratta di vedere come il piano narrativo si colleghi alla percezione ed essa all'azione; di come questa si faccia racconto; e come il racconto si trasformi, attraverso le diverse forme di discorso in rappresentazione culturale, e infine di come quest'ultima circoli e si renda poi "disponibile" per nuove forme e produzioni di senso. Senza poterci qui soffermare notiamo solo come, sul piano degli attori implicati e dei tempi, nel caso del testo di Cendrars siano i "percetti" (il rumore del cannone, i razzi che si alzano, fino alla figure del paesaggio) a essere i soggetti di enunciati di micronarrazioni; essi stessi creano le azioni, non i soldati, non i nemici o i combattenti. Tutto si svolge sotto gli occhi di

un “noi” passivo, che non può far altro che osservare. Fino al commento finale sulla natura quasi di artificio, di esagerazione, ma proprio a causa dei caratteri di questa scena, degli accompagnamenti musicali dei suoi diversi momenti.

*Percezione di azione: rapporti con la strategia*

Proprio su queste tematiche, un altro studioso come Winter (1995) allarga l'analisi, correlando la cultura e la mitologia di guerra allo studio della rappresentazione della guerra nel cinema e nelle arti figurative. Ambito di studi, quest'ultimo, di estremo interesse proprio per il particolare carattere d'innovazione antropologica che sembra avere portato l'introduzione del “cinematografo al campo”, fino a essere considerato una nuova forma d'arma (cfr. AA.VV. 1993d), così come l'utilizzo sistematico della fotografia sui campi di battaglia. Tale questione è stata considerata di grande importanza dagli studiosi, per le sue ricadute in relazione non solo al modo di ricordare e raccontare la guerra, ma sullo statuto della stessa “rappresentazione dell'evento storico”<sup>16</sup>.

Studiosi come Winter sottolineano ciò che le “immagini hanno fatto alla guerra”, e “della guerra”. Esse, innanzi tutto, si sono mescolate a commemorazioni, a monumenti, ad altri tipi di immagine (talvolta a fotomontaggi, ad esempio di “visioni spiritiche” che cercavano di mostrare le anime dei soldati morti); fino all'intervento dei grandi registi del nascente cinema (Winter 1995, pp. 128-129). Ecco alcuni esempi celeberrimi, in parte riproposti dallo stesso Winter. Abel Gance con il *J'accuse*, del 1922 – interpretato fra l'altro, anche dal veterano Blaise Cendrars – e nel 1918, *Hearts of the World* in cui, come noto, Griffith, ricostruisce in parte il set della battaglia; senza scordare ovviamente *Westfront* di Pabst. Secondo Winter, grazie all'intreccio di questa molteplicità di linguaggi e di prodotti si costruisce anche il primo grande spettacolo popolare di massa (e diremmo oggi multimediale) della storia. Non solo, se è Virilio (1991) a ricordare l'importanza del “mutamento di sguardo”, ad esempio con la fotografia aerea, introdotto grazie alla prima guerra mondiale – e spesso su spinta di uffici come *Ufficio Informazioni militari* sia in

Italia che in Francia, o del *War Office* inglese) – gli studiosi di cinema concordano nel sottolineare che fu proprio il mescolarsi di effettistica (con, ad esempio, mascherine che simulavano lo “sguardo dalle feritoie”), di documentarismo<sup>17</sup> e di finzione, a determinare un’accelerazione sia nel costituirsi del linguaggio cinematografico, che dei modi di raccontare “la realtà” o meglio, di trovare nuove forme di racconto.

### *Azioni-percezioni e cinema di guerra*

Apriamo una breve parentesi su tale questione delle immagini di guerra, anche se essa richiederebbe ben altro spazio. Innanzi tutto, non si tratta tanto di considerare l’introduzione di un mezzo in sé, ad esempio il cinema. Come sottolinea Puisseux (1997) in un ampio studio storico-antropologico sulle “immagini della guerra” – sullo sviluppo delle rappresentazioni sia pittoriche, che teatrali e poi fotografiche e filmiche della guerra – è importante cercare, anche in questo caso, i tratti di continuità, le persistenze, la lunga durata. Si tratta, per la studiosa, di valutare la questione teorica della rappresentazione della guerra pensando, innanzi tutto, che guerra e sua rappresentazione sono, per statuto, da sempre legate (ed è questa anche l’ipotesi che stiamo portando avanti in questo lavoro).

Nella ricostruzione di questo “mosaico evolutivo” delle immagini di guerra, secondo Puisseux, vanno fatte emergere persistenze e sedimentazioni, a volte eterogenee, che passano spesso da un linguaggio all’altro (dal teatro alla pittura e viceversa); fino addirittura, ed è questa una valutazione vicina alla semiotica, dalla letteratura alla pittura e al cinema. È il caso, secondo la studiosa, di quello da lei definito “paradigma di Fabrizio a Waterloo” (p. 9), ovvero il luogo per eccellenza della visione interna alla guerra, alla battaglia: quella stendhaliana. Essa, secondo Puisseux, sarebbe “un enfant de l’espace, du cadrage et du mouvement”. Ciò che è molto interessante di tale studio è l’idea secondo cui l’accoppiamento guerra-rappresentazione, nel corso della sua evoluzione storico-culturale, e ovviamente tecnica, avrebbe prodotto un deposito culturale di quelli che potremmo

chiamare veri e propri “enunciati di azione e di percezione dell’azione”. Spesso, naturalmente, con la costruzione di stereotipie o, altre volte, di nuove grammatiche, che sono talvolta, come sottolinea lo stesso Deleuze (1983), grammatiche percettivo-temporali: pensiamo alle avanguardie storiche, all’idea, ad esempio, di “simultaneismo” con i futuristi, non a caso strettamente legata, com’è noto, alla guerra mondiale (cfr. Isnenghi 1989; Cortellessa, 1998, con il problema della “guerra come percezione” che si fa fonte d’ispirazione appunto per i futuristi).

Rimandiamo una trattazione più completa di tale tema, rimarcandone però ancora una volta alcuni tratti fondamentali, proprio per la nostra questione concernente il legame intrinseco fra azione e visione, guerra e rappresentazione. In tal senso l’idea di Puisseux, seppure dal punto di vista di una “storia della cultura”, è assai prossima all’idea di Deleuze (1985) di cinema “come pensiero” sull’azione e sulla percezione. Sottolineiamo soltanto questo punto, e con un pensiero all’esperienza della guerra attuale (di cui discuteremo nell’ultimo capitolo).

Si può pensare che il “successo” di un’immagine, come l’“icona” oramai classica della guerra televisiva (quella della notte dell’attacco all’Iraq all’inizio della prima guerra del Golfo), non consista tanto nella capacità evocativa o nella strana presentazione fantasmagorica di una guerra, quanto in “micromotivi”, in tratti “invisibili”, che sottostanno e informano tali caratteri che ci hanno così impressionato. Troppe volte, in questi anni, ci siamo trovati ad assistere con uno sguardo un po’ attonito e un po’ perverso allo *spettacolo* delle “guerre in diretta”. Il nostro occhio è dunque oramai abituato a questo mescolarsi del “grido lacerante”, della “corsa precipitosa”, dello scoppio nella città di notte e del planare di “una solitaria meteora”, come recita Melville in una poesia. La nostra iconologia da TG si è arricchita – è banale ricordarlo – dell’immagine fantasmagorica della “notte di Baghdad”. Quell’immagine irreali, quasi in un ambiente liquido, essa stessa prodotto di tecnologie militari (apparecchi a in-

tensificazione di luce, pellicole all'infrarosso), si è rapidamente riprodotta, appunto, in una vera e propria icona della guerra. È stata successivamente citata visivamente nei reportage dalla ex Jugoslavia, così come per il Kosovo o per l'Afghanistan; è stata utilizzata e rivista infinite volte nei *Blob* così come nei servizi sui più diversi conflitti.

Crediamo allora che la potenza di un'immagine del genere abbia a che fare con un'intrinseca "fotogenia" o "telegenia" della guerra. Seguendo gli studi di Virilio (1991) è possibile affermare come vi sia un legame profondo e radicale fra guerra e cinema; tuttavia, il fatto importante e tutt'altro che ovvio è che tale legame non si esplica soltanto nello spettacolo della guerra. La fotogenia della guerra non si ridurrebbe alla sua "bellezza" o "spettacolarità", ma a un suo carattere particolare, che la legherebbe da sempre al cinema: un carattere avente a che fare con la percezione. Fin dalla sua invenzione la macchina da visione del cinema è intrinsecamente macchina da guerra; il suo sviluppo socio-tecnologico si accompagna allo sviluppo delle tecnologie belliche; e il suo impiego successivamente sarà di tipo bellico. Propaganda, *detection*, *intelligence*: dall'uso strategico del cinema proclamato da Hitler<sup>18</sup>, da Goering, da Speer, dalle prime riprese aeree nella prima guerra mondiale, alle avanzatissime tecniche impiegate dagli aerei alleati durante la seconda guerra mondiale. Dunque, con l'avanzamento tecnologico, nello spettacolo e nella guerra si opera una nuova congiunzione: la "*guerre-lumière*" è dichiarata, come afferma Virilio. Essa ha luogo a partire da una svolta percettiva, e a questo proposito Virilio parlerà dell'avvento di nuove strategie e di una nuova logistica: quella che, appunto, presiede alla visione e che ci condurrà alla guerra per il controllo dell'informazione in tempo reale e della stessa percezione dell'immagemovimento e dell'immagine-tempo.

Così, per Virilio, le apparecchiature di tele-sorveglianza e le nuove armi tenderanno sempre di più a confondersi: la microtelecamera piazzata in cima a una "*smart-bomb*" diverrà strumento di attacco e al tempo stesso utopia realizzata (Abel Gance) del far cadere infinite macchine da presa sul campo

di battaglia e di visione (Virilio 1991, p. 140). Tuttavia, tale fenomeno è d'importanza fondamentale dal punto di vista di una storia, di un'antropologia e di una politica delle tecnologie e delle immagini (De Landa 1991), e ciò per tutta una serie di implicazioni. Da un lato, quelle legate alla possibilità della "tele-perlustrazione" e della "tele-visione" attraverso i *displays* dei centri di controllo, comando, comunicazione e *intelligence* ("C3I"), i cui sensori sono comunque sempre basati su tecnologie "della luce". Dall'altro, tutto questo pare assumere una ben maggiore importanza a livello di "usi sociali" delle immagini; di sviluppo di un'estetica diffusa, relativa ai modi di apprezzamento e di percezione delle immagini, anche in relazione alla loro trasformazione e utilizzo nel passaggio dai "vecchi media" ai nuovi. Pensiamo solo, per inciso, a quali differenze si stiano oramai da tempo producendo con l'uso delle immagini in Internet e con la loro elaborazione, *editing* e distribuzione attraverso l'utilizzo della rete e dei computer. E questo non solo dal punto di vista della natura informativa di tali immagini. Velocità, miniaturizzazione, giustapposizione, rapidità di scambio e di confronto fra immagini: sono questi solo alcuni dei caratteri che stanno in qualche modo trasformando l'utilizzo e la fruizione delle immagini grazie ai nuovi media. Producendo naturalmente nuove forme di percezione e di estetica, che inevitabilmente vanno a incidere anche sui contenuti informativi di tale sistema di "*imagery*": di produzione non solo immaginativa bensì, diremmo, letteralmente "immaginaria".

Ma tornando al nostro tema del rapporto fra guerra e percezione, in quale modo si approfondisce il legame del cinema, delle immagini, con la guerra? In cosa consiste tale legame? L'esperienza della guerra moderna è consistita soprattutto nell'obbligare milioni di uomini a vivere in un campo percettivo allucinatorio, fatto di lampi che illuminano l'ambiente, lo saturano di luce, lo "sovra-espongono" rendendolo surreale<sup>19</sup>; e al contempo l'azione in guerra e l'azione di guerra è sempre azione punteggiata, episodica, fatta – come si diceva sopra – di lunghe e squallide attese, di infiniti istanti dilatati dal terrore monotono.

*Il cinema in campo*

Fin dalle sue origini il cinema entrerà *nel* campo di battaglia, si porrà *dal* punto di vista del combattente. Ed è così che, ad esempio (AA.VV. 1993d, p. 50),

la specificità della rappresentazione filmica della Grande guerra si basa, in primo luogo, sulla sua capacità di restituire immagini in condizioni simili a quelle della percezione diretta (largo uso di piani sequenza e di panoramiche orizzontali che “focalizzano” lo sguardo dello spettatore fondendolo, in un certo senso, con quello del soldato che osserva lo spazio dalla sua trincea).

Tuttavia, gli studiosi sottolineano che, fin dall'inizio, non è il registro “realistico” a prevalere: per quanto si possa cercare di ricostruire uno “sguardo da dietro al fucile”, molto più spesso verrà colta l'impossibilità intrinseca di tale sguardo: si tratti di un Griffith costretto, nelle trincee della Somme, a ricostruire finte-vere azioni di guerra per l'impossibilità (logistica e percettiva) di riprendere i “veri” combattimenti; si tratti del soldato obbligato a vivere in una situazione di deprivazione sensoriale, e il cui unico campo percettivo possibile è fatto di un quadrato di cielo e dell'alternarsi di rombo assordante e di silenzio, nell'immobilità terrorizzata che la morte, rapida, possa arrivare (cfr. Leed 1979).

Possiamo allora considerare quello che, forse, è un primo legame profondo fra guerra-percezione e cinema: la guerra è percezione-limite (quasi allucinazione) e azione-limite (quasi impossibilità dell'agire); il cinema, nel cominciare a sondare i limiti della rappresentazione dell'azione e della percezione, si ricongiunge alla guerra, in questo “viaggio lungo i limiti”; “un viaggio ai bordi della notte della percezione”, per ricalcare Céline. E tutto questo grazie alla tecnologia ma, evidentemente, al di là della tecnologia stessa: il cinema crea un proprio campo di azione-percezione, un proprio campo di battaglia, a partire dalla constatazione dei limiti della rappresentabilità dell'azione. Ed è appunto all'interno del genere “film di guerra”, quasi ai suoi limiti, che ad esempio con Fuller si perviene a questa constatazione. Se l'azione è in se



stessa un duello con gli altri, con un ambiente, con il proprio io, con una situazione che la precede (Deleuze 1983, p. 168), il portare all'estremo, il frammentare, lo scomporre tale azione e la sua rappresentazione filmica – grazie anche al film di guerra “con le attese interminabili (...) da una parte, e dall'altra con le esplosioni brutali e gli *acting-out* che gli sono propri” (ib.) – significa rendere questa azione impossibile, ma anche non più rappresentabile.

L'esplosione dell'azione in “cristalli-azione” – direbbe Deleuze, in lampi-azione – ci riporta con forza a questa metafora del fuoco-lampo della guerra: ancora una volta all'idea non di un “simbolo” della guerra (o del film di guerra); ma del segno, di una traccia – che però è trasformatrice – del modo stesso di pensare all'azione, e ai suoi blocchi, le sue deviazioni, e dell'impossibilità di essere rappresentata, di “farsi riprendere”. Ecco il problema della fiamma, e del fuoco che squarcia l'oscurità. E non si tratta certo di arrestarci alla banale metafora dello “scontro a fuoco” o del “fuoco nemico” o “amico”, sempre comunque rappresentati dal cinema.

Superare i limiti dell'azione movimento, dice Deleuze, è giungere per il cinema (per il pensiero filmico) nei territori dell'“immagine-tempo”, alla ricerca dei diversi modi in cui si generano il tempo stesso e gli eventi, e il loro divenire immagine. Per Kubrick, ad esempio, il penetrare nell'azione non è più solo condurre l'azione stessa agli estremi limiti: è distruggerla, è scomporla – si diceva – in termini deleuziani, in cristalli-azione, cristalli di senso. Ovverosia, nelle sue microcomponenti.

Vorremmo, a tale proposito, e per cercare di chiarire, utilizzare due esempi tanto noti da risultare forse banali, ma fondamentali per il nostro discorso: si tratta della sequenza finale di *Full Metal Jacket* (1987) e di alcuni tratti del “viaggio” in *Apocalypse Now* (1979). È però necessaria una precisazione: appena sopra abbiamo parlato del “genere” film di guerra, ma è evidente che tali film non possono evidentemente essere considerati come film “di genere”. Infatti è importante sottolineare come vi siano perlomeno due modi di considerare l'idea di genere; da un lato in senso tradizio-

nale e conservativo: “la buona storia” che conferma e mantiene le regole che si sono via via stabilizzate. La seconda accezione è quella di un “divenire genere”: divenire che scardina i generi stessi, esso ha a che fare con il costituirsi di una dimensione che va al di là del singolo film, del singolo testo. Già Barthes aveva individuato questa dimensione diffusiva ed “effusiva” della testualità, come di una dimensione che attraversa i singoli e chiusi oggetti filmici, di una dimensione di metodo e di sperimentazione: “anziché assegnare sensi pieni agli oggetti che scopre cerca piuttosto di sapere come il senso è possibile, a che prezzo e secondo quali procedimenti” (Barthes, in *Termine* 1995, p. 112):

il *testo* – prosegue Barthes (p. 113) – non dev’essere inteso come un oggetto computabile. Sarebbe vano tentare di dividere materialmente le opere dai testi... La differenza è la seguente: l’opera è un frammento di sostanza, occupa una porzione dello spazio dei libri (per esempio di una biblioteca). Il *testo*, per contro, è un campo metodologico... L’opera si tiene in mano, il testo si tiene nel linguaggio: il suo movimento costitutivo è l’attraversamento (può, in particolare, attraversare l’opera, più opere).

È su questa linea, ci pare, che Ghezzi proprio riguardo a Kubrick, può parlare della sua *Odissea* come di un “metatesto” (Ghezzi 1995, pp. 14-20), che attraversa e informa le altre opere di Kubrick; quelle precedenti e quelle che seguiranno, potremmo dire, così come Jorge Luis Borges può parlare di “Kafka e dei suoi precursori” come degli scrittori che, dopo Kafka, potranno essere letti solo attraverso la sua opera: è Kafka stesso che crea i suoi precursori. È *2001: Odissea nello spazio* che crea lo spazio testuale che ci consentirà la sua visione anche nelle opere precedenti e seguenti.

#### *L'azione erosa dal tempo: il film di guerra*

Il testo, lo spazio testuale può essere pensato come zona di “*dispatching*”<sup>20</sup>, vale a dire di scambio e traduzione fra diversi stili e discorsi. Possiamo applicare al genere, e in particolare al genere “film di guerra” una tale idea di te-

stualità, sottolineandone tuttavia con forza l'accezione non normativa ma dinamica di cui dicevamo sopra? Possiamo pensare che il "film di guerra", così come ne abbiamo accennato riguardo a Fuller – per ciò che concerne il punto estremo, di non ritorno, di "film di azione" e della fine della stessa di rappresentabilità dell'azione – possa introdurre dinamiche innovative? In Kubrick pare proprio esserci tale spinta appunto nel suo lavoro sul "film di guerra", e grazie a esso; anzi grazie alla guerra, al pensiero sulla guerra.

Quando Kubrick afferma che guerra e cinema sono vicini, ciò non è solo vero in relazione alla questione tecnologica e del problema dei cambiamenti percettivi e sociali indotti dalla tecnologia (cfr. Virilio 1991) – Kubrick a questo proposito dichiara di essere feticisticamente innamorato delle tecnologie, delle lenti, delle macchine fotografiche ma anche esperto di armi (Ciment 1980, p. 42) –; non solo per questo interesse alle tecnologie, ma per il fatto che la costruzione di un film, con tutti i problemi logistici che comporta, pare essere vicino alla preparazione di un'azione militare (Ghezzi 1995, p. 44). Ancora una volta l'azione: da *Fear and Desire* (1953), a *Orizzonti di gloria* (1958) fino al *Dottor Stranamore* (1963) e *Barry Lyndon* (1975), è l'azione di guerra che viene filmata dal di dentro (dal Kubrick che si lancia all'assalto fuori delle trincee in *Paths of Glory*, con la camera a mano, alle soggettive con immagine mossa con camera a mano "da reportage", nell'assalto alla base del *Dr. Strangelove*, al *Barry Lyndon*).

Tuttavia se il limite della rappresentazione dell'azione è segnato, grazie al cinema di Kubrick si compie un destino delineato ancora una volta dalle analisi di Deleuze: la via di Kubrick, il suo stile rispetto ad altri possibili percorsi, sarà quella del passaggio al *cinéma-pensée*, al "cinema-cervello" (Deleuze 1985, pp. 267-268). Esso non significa certo cinema "astratto": "non c'è meno pensiero nel corpo che choc e violenza in un cervello", afferma Deleuze; piuttosto, c'è il tentativo di costruire un mondo autonomo (il "mondo-cervello", afferma ancora Deleuze, un mondo prodotto dal pensiero) nel quale sia possibile come "filtrare" e rendere pure e visibili

nella loro struttura le dinamiche, gli eventi del “mondo dei corpi”. Il penetrare nell’azione è per Kubrick non più solo condurla agli estremi limiti: è distruggerla, è scomporla, si diceva, in cristalli-azione, cristalli di senso: ora questi cristalli sono particelle che generano nuove strutture ritmiche, di percezione, di pensiero e di azione.

E l’azione di guerra ne è il paradigma, il modello – e non, come sottolinea Ghezzi (1995), “la metafora romantica” del cinema o, peggio dell’“autore” –, proprio per il suo praticare (e teorizzare) tempi e controtempi, attese, spasmi, riprese, accelerazioni: fino al giungere del cinema moderno alla presentazione di una dimensione “pura” del tempo e del ritmo. È in questo senso che, per Deleuze, il cinema e il pensiero sono alla ricerca di tali strutture dinamiche del tempo (egli arriva a parlare di “kinostrutture” e di “cronogenesi”). E il fuoco? Il fuoco “reale”, che produce effetti? Intendiamo dire non l’“immagine”, ancora una volta, non la “metafora bellica”. Il fuoco, fuoco di guerra, sarà una figura-prototipo di queste “cronogenesi”, di tali germi di ritmo e di tempo.

E ora cerchiamo di evidenziare – per larghi tratti – attraverso i due esempi sopra accennati tale potenza di figura della fiamma, sottolineando come due film così diversi per pensiero e concezione sembrano ritrovare alcuni punti in comune proprio, possiamo dire, per l’“uso” del fuoco. Per quanto riguarda *Apocalypse Now*, il fuoco punteggia i momenti salienti del film. Esso lo apre, nelle prime scene, quelle del dormiveglia del capitano Willard: fra le prime immagini abbiamo quella dell’incendio/esplosioni nella giungla; anzi, sulla giungla, nel senso che quest’immagine – immagine eidetica e mentale che ricompare varie volte, nel momento conclusivo del famoso attacco al villaggio, e in tutta la sequenza finale, quando oramai scorrono i titoli di coda – è composta di una *silhouette* degli alberi, quasi per sovrapposizione con le fiamme che squarciano la densità del buio. Già, poiché uno dei tratti tipici di questo tipo di fuoco è veramente questo squarciare il buio denso, e saturare la retina con lampi rapidi, ritmati, improvvisi e in successione, alternati a momenti di spettacolo pirotecnico. Questi momenti

hanno, fra l'altro, una vera e propria funzione nella struttura narrativa del film. L'iniziazione; l'aprirsi del viaggio; l'arrivo al luogo "da dove non si può più tornare indietro" (uno strano ponte, si ricorderà, con luminarie e fuochi di razzi); l'arrivo al villaggio di Kurtz in fondo al fiume; il finale.

Dunque, vi è come una "punteggiatura" fatta di lampi, di esplosioni, sia nel corso della storia che all'interno di singole scene. Essa opera per saturazioni improvvise e non intensificando gradualmente. Ciò avviene a ogni livello: percettivo, saturando (con improvvisi guizzi) la percezione di un campo buio, di una dissolvenza "in nero"; ma anche a livello di storia e di costruzione dei dispositivi dell'enunciazione. Infatti, nel film non si gioca tanto con meccanismi passionali, come l'attesa: si tratta, potremmo dire, di un fuoco "freddo", mentale, con un finale in cui, ad esempio e significativamente, sparisce pure la componente musicale, che per tutto il film era stata presenza fondamentale. E tutto ciò nel corso di un viaggio segnalato da questi fuochi presenti in acqua, in cielo, nella giungla, fino al "cuore di tenebra" abitato dalla testa (illuminata da fiamme) di Brando-Kurtz.

È stata sottolineata l'estrema complessità di questo film (cfr. ad esempio Zagarrìo 1995, pp. 80-85): complessità delle tecniche narrative ed enunciative, dei livelli, delle citazioni e riferimenti letterari, della costruzione delle immagini per sovrapposizioni e stratificazioni, fino a parlare (per il cinema di Coppola) di eccesso. È chiaro che il nostro discorso – limitandosi a una ricognizione su di una sorta di "fenomenologia" del fuoco e del lampo in relazione alla questione del rapporto fra percezione e azione – rischia di semplificare troppo e in modo presuntuoso. Tuttavia vogliamo sottolineare tale ruolo del fuoco-lampo e fiamma come vero e proprio "attore", che al tempo stesso ha funzione sintattica nel punteggiare e ritmare il film nel suo insieme.

Carattere simmetrico rispetto a questo pare invece avere il ruolo del fuoco in *Full Metal Jacket*. Se in *Apocalypse Now* esso era distribuito lungo tutto il film punteggiandolo, si diceva, per costruirne il ritmo e la storia, nel film di Kubrick, al contrario, abbiamo tutta un'allucinatoria prima parte di

“iniziazione” (si ricorderà che l'unica fiammata, fulminea, è quella dell'omicidio/suicidio del soldato Palla di lardo). Nessuna azione, solo preparazione, addestramento, sincronizzarsi di corpi e menti nella luce verdognola delle camere e dei cessi della base. Il fuoco è tutto nella seconda parte del film ed è concentrato, delimitato, in uno spazio suo proprio. Ecco che accade un cambiamento fulmineo: vi è una prima “azione” di guerra (l'attacco dei guerriglieri alla base dei *marines*), tanto rapida da parere assurda e irrealistica. Infine, il gruppo di uomini che “entra” nell'“azione”; sono di perlostrazione, perdendosi, in uno scenario fatto di macerie tanto desolato, vuoto, da sembrare finto; con allucinatoria ripetizione una alla volta gli uomini escono allo scoperto e vengono uno a uno colpiti; la luce, l'ambiente sono ancora algidi e freddi, le fiamme sono solo nello spazio che circonda i palazzi diroccati; brucia solo l'interno del magazzino in cui si nasconde il cecchino (è una ragazza); gli uomini entrano in questo fuoco; entrano nel fuoco, il fuoco si trova soltanto all'interno di questo spazio chiuso (lo spazio cerebrale di cui si parlava sopra? Lo spazio dell'Overlook hotel?). Ecco, il fuoco di Kubrick delimita uno spazio – lo spazio chiuso – in cui l'unico scampolo di azione possibile è quello dei topi impazziti in un labirinto; un labirinto in fiamme, senza scampo.

Il fuoco-lampo di Coppola, invece, serviva a segnalare un cammino, un viaggio nelle tenebre, circondato da ciò che restava dell'azione degli uomini (gli scheletri degli elicotteri e dei bombardieri sugli alberi, lungo il fiume). Due modi per urlare, o sussurrare, la stessa impossibilità dell'azione e del suo senso.

Dunque questi cristalli di spazio-tempo di cui parlava Deleuze – qui esemplificati nella figura dei fuochi e della fiamma – sarebbero le strutture che generano nuove forme ritmiche, di percezione, di pensiero e di azione. E che il cinema (certo cinema) è in grado di cogliere e di isolare. A questo riguardo Gil (2000), rifacendosi a Deleuze e Guattari, ipotizza che sia possibile concepire, all'interno delle strutture di azione, delle “micropercezioni”, le “piccole percezioni” di cui parlava Leibniz. Tali micropercezioni avrebbero a

che fare con l'idea di "atmosfera", che si produce nel corso di un'azione (ma questo studioso fa riferimento anche all'esperienza artistica). In specifico, Gil parla di effetti "infrasemiotici", che consisterebbero fondamentalmente in tutti quei fenomeni caratterizzati da transizioni e passaggi di stato (intervalli, passaggi, mescolarsi di materie, sfumature, sfocature, diminuzioni, e così via).

Questi concetti non sono interessanti solo per una teoria estetica, o per il cinema: concernono, appunto, anche una teoria dell'azione. Tenerli presenti per uno studio delle azioni sociali, significa poter valutare queste ultime anche in termini estesico-percettivi; nella loro gradualità, intensificazione e sfumature, oltre che nei termini discreti, dei differenti atti. È in questo senso che per Deleuze il cinema e il pensiero sono alla ricerca di tali strutture dinamiche del tempo: ed è per questo che appunto egli arriva a parlare di "kinostrutture" e di "cronogenesi": di Immagini-tempo. E l'azione di guerra (filmata o no), secondo questo modo di vedere, ne sarebbe il caso esemplare, in quanto estremo: dunque il paradigma, il modello.

### *Mitopoiesi e pratiche belliche*

Riprendiamo ora il problema dei miti di guerra. Più in generale, dagli studi che abbiamo visto sopra sulla mentalità della guerra, emergono elementi che vengono accorpatisi per ampie tematizzazioni, che sembrano porsi in un legame, talvolta di tipo oppositivo, talvolta di affinità e congiunzione (come natura vs tecnologia; vicinanza vs lontananza, tempo del prima della guerra dell'attesa e tempo della nostalgia ecc.) e che noi abbiamo provato a riarticolare con categorie semiotiche.

Come sottolineano gli studiosi (cfr. Fussell 1975, p. 80; Keegan 1998; Gibelli 2000), la grande guerra, da un punto di vista socio-culturale, sembra essere stata anche caratterizzata da una stupefacente produzione – e circolazione – di una grande quantità di "scrittura". Fenomeno, quello della scrittura, non certo elitario e riservato agli ufficiali, ma generalizzato fino a diventare un potente strumento anche di accultu-

razione. Si tratta di un vero e proprio fenomeno di massa che concerne la diffusione delle pratiche di corrispondenza e memorialistica (lettere, diari, cartoline, ma anche articoli e, indirettamente, produzioni propriamente letterarie e poetiche). La posta nelle trincee arriva e parte regolarmente; persino le riviste vengono regolarmente recapitate: “bastava indicare il cambio di indirizzo” (Fussell 1985), di trincea o di reparto<sup>21</sup>. Tutti scrivono e tutti leggono<sup>22</sup>.

D'altra parte, questo fenomeno non produce solo effetti macroculturali (creando un ambiente sociale in cui la pratica della scrittura e della lettura erano inaspettatamente diffuse), ma anche a livello di pratiche di vita quotidiana. In questo senso, sono importanti gli studi di tipo letterario sul “mito della grande guerra” (cfr. Isnenghi 1970), non tanto per un problema di genere, quanto perché mettono in luce delle emergenze (sia valoriali e semantiche che stilistiche) che, anche se colte e lavorate su di un livello di “letteratura alta”, sembrano il prodotto di uno straordinario crogiolo collettivo. In ogni caso, si diceva nelle pagine precedenti che uno dei punti rilevanti in tale cultura della guerra è il diffondersi di immagini, di miti e di “visioni”. Queste “visioni di guerra” sembrano possedere un carattere ibrido. Se spesso – come sottolinea Eco (1984) – i simboli mistici sono “privati”, qui ci troviamo di fronte ad apparizioni mistiche la cui caratteristica consiste nell'essere sia private che, almeno in parte, collettive, sul tipo di quelle di Fatima (nel 1917), o pensiamo a quelle più recenti di Medjugorje (nella ex Jugoslavia, a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta).

A questo proposito, proprio studi più recenti sulla mentalità della guerra e della cultura del lutto (Winter 1995) sottolineano la vicinanza temporale fra guerra e apparizioni mistico-religiose, aggiungiamo noi, di tipo “ibrido”: appunto private, ma al tempo stesso collettive. Secondo l'ipotesi di Winter, la guerra avrebbe fatto da catalizzatore e moltiplicatore di istanze magico-religiose di tipo spirituale e “arcaico” (con ricadute anche su una nuova moda legata allo spiritismo, immediatamente dopo la guerra). Si potrebbe replicare che è ovvio che un conflitto dalle proporzioni im-



mense come la prima guerra mondiale, con le sue ricadute enormi sulla società civile, non possa che indurre una “cultura della morte” e del lutto. A ogni modo, vale la pena di ripercorrere il lavoro di Winter e degli altri studiosi della mentalità di guerra per vedere se le cose non siano un po’ più complesse. In particolare a causa del formarsi di quella che proprio Winter chiama “comunità del lutto” (quasi in contrapposizione con quell’idea di comunità euforica che avevamo visto sopra). Le visioni e le apparizioni sono più di frequente raccontate da chi non ha avuto contatto diretto con la morte e con il fronte; e spesso i soldati e i combattenti non ne subiscono particolarmente l’influenza. Dunque, se non è l’idea della morte a creare queste ondate di spiritismo e di produzione di immagini sacre e soprannaturali, è forse la reazione alla perdita, il lutto? Ma perché in questi termini? E anche se fosse, sta di fatto che conta il prodotto, la circolazione di queste immagini, e l’effetto che esse hanno generato sul sociale e sulla storia a venire.

Dal punto di vista dell’analisi letteraria, Fussell (1985) ad esempio sottolinea – come si diceva, – la presenza di una “macro-tematizzazione” (che funziona anche come macro-cifra stilistica) nella letteratura e memorialistica di guerra inglese del ’14-18: si tratta dell’uso della satira, della cifra ironica, espressione della “fine dell’innocenza” (per una generazione, anche di giovani artisti e per un’intera epoca). Per Fussell, tale retorica viene utilizzata come strategia linguistica di sopravvivenza collettiva all’assurdo, al non senso della guerra. Tuttavia, possiamo anche dire che al tempo stesso essa viene percepita come isotopia, vale a dire come configurazione coerente di senso, che si diffonde a tutti i livelli di linguaggio e di discorso prodotti dalla guerra: dal linguaggio militare, a quello dei giornali, sino al parlare comune e infine alla letteratura e alla poesia. Si tratta di quella che Gibelli (2000), nella sua introduzione all’edizione italiana del lavoro di Fussell, sottolinea essere la “procedura retorica” o lo stile discorsivo dell’“eufemismo pubblico” (ad esempio nel trasformare “le spaventose carneficine in ‘robuste resistenze”). Secondo Fussell, questo tipo di retorica nasce e si sviluppa anche gra-

zie all'enorme diffusione dei giornali e delle corrispondenze pubbliche e private di guerra, proprio negli anni del '14-18.

Ancora, Fussell rileva tale presenza nell' "assurda vicinanza" sia geografica, che, soprattutto – diremmo noi – semiotica e culturale, ai luoghi dei massacri; ad esempio attraverso la produzione, subito dopo la fine della guerra, di guide illustrate (Michelin) per la visita ai campi di battaglia. Si tratta, certo, dei segnali dell'avvento della "società di massa" e della "mediatizzazione" del mondo. Ma dietro queste vi è quella: vale a dire la costruzione semantica e di percezione messasi in moto con la grande guerra. A proposito di percezione, è nei resoconti stessi delle condizioni di vita e ambientali in cui gli uomini si trovarono a combattere, che si producevano questi stessi ossimori: il vivere condizioni terrificanti, a contatto con la morte, la devastazione, il fango e la putrefazione e al tempo stesso la possibilità di ritrovare piccoli luoghi, rifugi talvolta dotati di comfort, in cui la vita quotidiana scorreva spesso in modo noioso, come ricorda anche Jünger, citato dallo stesso Fussell (1975, p. 57).

Infine, dal punto di vista letterario e poetico, lo stesso concetto di "satira di circostanza" viene ripreso da Fussell dal titolo di una raccolta di poesie di Thomas Hardy, le quali svolgono una funzione quasi profetica per gli eventi che di lì a poco avranno luogo. E, ancora, è nella poesia che assai spesso viene a manifestarsi tale coesistenza ironica di valori opposti.

Ma allora ecco che, ancora una volta, diventa necessario lavorare su configurazioni complesse: non su "temi" o su "simboli" isolati. Si tratta di valutare in modo articolato tali "temi" o "motivi": *scomponendoli e ridistribuendoli* secondo i diversi processi che essi possono attivare. Ed è in questo che la semiotica ci può aiutare: proprio nel riconoscere e distinguere fra un piano di organizzazione dei valori semantici di base (assiologie oppure organizzazioni valoriali di tipo ideologico profondo, come l'opposizione fra bene e male, vita o morte); loro organizzazione sia narrativa che discorsiva, all'interno dei diversi testi prodotti entro il macro-universo della guerra; infine diverse forme della manifestazione (nelle

pratiche e nei comportamenti, nelle rappresentazioni verbali o visive, nelle diverse produzioni testuali).

Forniamo un altro esempio, sempre sul tema del “ritorno del belluino”, dell’animalesco. Esso va valutato all’interno di articolati concatenamenti di senso, di forme discorsive eterogenee, stratificate, e che si presentano in varie circostanze e si esprimono in diverse semiotiche. Si tratta, a volte, di dicerie, voci e leggende su “soldati selvaggi”, che escono la notte dalle loro tane, nella terra di nessuno, e compiono attacchi come branchi di lupi o di cani affamati. Altre volte le leggende riguardano veri reparti animali, di cani d’attacco che sarebbero stati allenati alla massima ferocia. I temi e le configurazioni narrative che si attivano e s’incrociano sono qui molteplici: da un lato, la muta e le sue trasformazioni; dall’altra, il motivo folklorico del combattimento folle e dell’alterità della figura del guerriero (nelle società indoeuropee e in particolare germaniche) studiata, lo abbiamo ricordato, da Dumézil (1969). O ancora, il tema di un “altro esercito” (esercito, di volta in volta, di fantasmi, di angeli, di morti, di soldati perduti nella terra di nessuno) che combatte a fianco di quello “ordinario”. A ogni modo, si tratta di vedere cosa passa e cosa si trasforma.

Quello che ci preme sottolineare qui è, ancora una volta, l’importanza della scomposizione di questi temi in livelli e piani semiotici, e il far emergere, come si diceva, il loro tessuto connettivo culturale, la loro capacità di correlarsi ad altri elementi (modi di fare, emozioni, percezioni, individuali e collettive). Questi temi, e questi “archetipi”, divengono allora qualcos’altro: non più prototipi, come si diceva all’inizio, e nuclei mitico-fondativi, ma emergenze e manifestazioni di pratiche semiotiche narrative e discorsive, da disvelare.

### *Il concetto di configurazione discorsiva*

Per precisare meglio, avevamo precedentemente accennato al concetto di “configurazione discorsiva”. Crediamo

sia proprio questo concetto a poterci aiutare nello smontare e poi sostituire l'idea di "motivo" e nel contrastare l'idea di archetipo. Anche perché ci pare che sia abbastanza elastico da essere ulteriormente espandibile alla luce delle novità e delle problematiche che la ricerca semiotica ha via via introdotto (la prima definizione che trattiamo qui è proposta in Greimas, Courtés 1979, pp. 72-73) e alla luce di alcune valutazioni critiche e di apporti che cercheremo di tenere presenti nel corso del lavoro.

Come abbiamo detto sopra, una configurazione discorsiva è in primo luogo costituita da un vero e proprio micro-racconto, da un nucleo narrativo composto di una sequenza di enunciati in grado di organizzare e trasformare valori di un dato universo semantico; vale a dire di un'organizzazione sintattico-semantica, affermano Greimas e Courtés, "autonoma e suscettibile di integrarsi in unità discorsive più ampie, acquistando allora significazioni funzionali corrispondenti al dispositivo d'insieme". In secondo luogo, come già accennato, questa configurazione è legata alla problematica dei motivi (intesi sia in senso etno-letterario e folklorico che in quello utilizzato in storia dell'arte, come appunto configurazioni riconoscibili) e ne vuole rappresentare uno sviluppo: si tratterebbe di forme narrative e figurative *autonome* e *mobili*. Questo ci pare un punto degno di nota, poiché chiaramente importante per la questione della diffusione e circolazione di questi micro-racconti, di cui ipotizza "focolai" antropologici di emissione o di amplificazione.

Tale definizione di "configurazione discorsiva" – che ci sembra, per inciso, non sia stata particolarmente utilizzata e approfondita dalle ricerche semiotiche successive – per esplicita affermazione di Greimas e Courtés, proponeva un collegamento e un'apertura in direzione di una semiotica della ricezione, e quindi dell'interpretazione. Tale punto d'incontro sarebbe dato non già, evidentemente, da un ritorno a una teoria delle "influenze", quanto dall'ipotizzare strutture sintattico-semantiche di ricezione che potremmo definire "inglobanti" microstrutture

dette propriamente motivi, suscettibili di migrare e di circolare all'interno di queste strutture inglobanti.

Greimas e Courtés aggiungono che una ricerca sistematica sulle strutture di configurazione resta da fare: sostengono che “esso costituisce anzi uno dei compiti urgenti della semiotica discorsiva” (p. 73). Tuttavia vi sono altri elementi che ci paiono ancora utili per approfondire la questione di queste configurazioni. Da un lato l'idea che, anche in questo caso, le macrostrutture ripeterebbero in qualche modo le microstrutture: così queste macro-configurazioni di tipo discorsivo e, aggiungiamo noi, culturale, composte sia da elementi tematico-paradigmatici che sintattici, funzionerebbero in un modo simile sia a livello di racconto (ad esempio in un universo etnoletterario o culturale dato) che nella grammatica frastica di una lingua. Questo per dire che a qualunque livello, sia micro che macro, troveremmo dei sistemi (siano essi una grammatica narrativa che una più ampia semiotica di una data cultura) che lavorano per integrazioni di componenti sia morfologiche che sintagmatiche. Se questo può apparire ovvio per una grammatica della frase, risulta forse meno ovvio per universi di discorso più ampi, come appunto una porzione di una data cultura.

D'altro lato, questi micro-racconti si possono manifestare attraverso vari tipi di messa in discorso, più o meno sovrapposti e in possibile sincretismo fra loro e in cui, inoltre, potranno essere riconosciuti diversi livelli di organizzazione: seguendo le indicazioni previste dal modello standard della semiotica greimasiana potranno, ad esempio, essere di tipo sia propriamente tematico, sia figurativo (Greimas e Courtés, parlano di “configurazioni tematiche” e di “configurazioni figurative”), così come, aggiungiamo noi, sul piano delle strutturazioni narrative, andrà preso in considerazione un piano delle strutture modali. Dunque, per tentare di chiarire, potremmo definire queste configurazioni discorsive come “pacchetti” stratificati di elementi presenti e circolanti all'interno di una data cultura (stratificati nel senso che possiedono un nucleo narrativo, ricoperto di elementi sia tematici che figurativi, e in grado di manifestarsi attra-

verso diversi linguaggi); formazioni discorsive riconoscibili attraverso una loro coerenza complessiva e dunque, in certo modo, estrapolabili da un contesto predeterminato.

Proviamo allora a continuare con l'esempio di quello che abbiamo definito il motivo dell'"altro esercito". Una delle leggende più diffuse e tipiche della prima guerra mondiale – ma il cui motivo è generalizzato al di là di questo momento e luogo storico – è quella dell'"esercito dei morti" che combatte a fianco di quello dei vivi. Ora, è ovvio che tale "visione" può essere definita come "irruzione e ritorno del soprannaturale", ma questo non aggiunge nulla: anzi toglie alla ricchezza interpretativa e strutturale di quella che è una vera e propria configurazione semiotica e discorsiva assai complessa. Innanzi tutto si tratta di una forma narrativa e di un "motivo" antropologico molto diffuso e tradizionale, che a seconda delle situazioni e dei contesti può essere attivato e assumere forme diverse, pur mantenendo un nucleo narrativo comune.

Tale racconto mitico, tale "motivo", è ben noto; esso ricompare e viene utilizzato in moltissimi contesti e da vari autori<sup>23</sup>. Fra i tanti, ricordiamo l'esempio del racconto di Rigoni Stern in *Storia di Tönle* (1978) (commentato anche in Fabbri 1998b) sull'incontro notturno con un esercito di poveri soldati morti; o l'episodio *Il tunnel*, nel film *Sogni* (1990) di Kurosawa. Tuttavia, il problema che si pone qui è quali componenti si attivino all'interno di un tale tipo di racconti e testi, e a quali contesti e situazioni di diffusione essi si leghino. Ad esempio, si tratta di vedere, dal punto di vista narrativo, il ruolo svolto da questa presenza, da questa apparizione collettiva: possiamo ipotizzare che si tratti di "aiutanti magici", anche se di tipo assai particolare. Aiutanti in qualche modo non dissimili da un dio che in un campo di battaglia, ad esempio nell'*Iliade*, discenda in aiuto degli eroi impegnati in combattimento? Probabilmente no, poiché sembra rivestire anche il ruolo di una sorta d'"informatore", a titolo però di presagio (un qualcuno che preannuncia un qualche avvenimento o preavverte di un pericolo).

Queste "apparizioni", inoltre, vanno collocate dal punto di vista discorsivo, tenendo conto che innanzi tutto esse so-

no solitamente notturne e, dicevamo, collettive (trattandosi ovviamente di un esercito). Poi esse non sono mai isolate, bensì oggetto di diffusione, di voci e di commenti, come accade ad esempio per gli “angeli di Mons” sulle riviste e giornali dell’epoca. Val la pena allora ricordare ancora una volta il resoconto del caso di Mons, per come è stato ricostruito in particolare da Winter (1995, pp. 98-105)<sup>24</sup>, ma anche, come dicevamo, studiato da Fussell. Dice Winter che sin dai primi giorni di guerra cominciarono a diffondersi notizie di fenomeni soprannaturali sul campo di battaglia. La più celebre è appunto quella già accennata degli angeli, a proposito della quale, lo scrittore Artur Machen sostenne di essersela inventata in sogno, prima che essa fosse poi pubblicata sull’«Evening News». Tuttavia, al di là di ciò, essa s’inseriva nella circolazione di leggende sul tema del “ritorno dei morti”, in varie forme e spoglie. Winter, lo ripetiamo, spiega questa fenomenologia con l’idea di “spiritismo e fuga”. Al contrario, come abbiamo sostenuto sopra, l’idea di una semiotica delle “visioni di guerra” consiste anche nel capire perché certe immagini, idee, leggende, al di là che siano frutto della fantasia di qualche burlone, siano in grado di circolare.

A questo proposito, se Bloch (1921), come abbiamo detto in precedenza, sosteneva che una voce, o una leggenda, o una falsa notizia, nasce da un “brodo di coltura” che le preesiste – e quest’ultimo è dato da “rappresentazioni collettive” e stati d’animo collettivi “intensi”, i quali fanno da innesco a questi sciami di leggende di guerra, “immenso laboratorio, affermava, di psicologia sociale” – tuttavia per noi si tratta di capire come si producano a loro volta tali rappresentazioni, quali siano i meccanismi interni di tipo semiotico-testuale. In questa direzione, ci pare che il concetto di configurazione discorsiva, per come l’abbiamo visto sopra, possa essere utilizzato in modo utile.

Cerchiamo dunque, al di là degli esempi, di cogliere una questione che ci pare rilevante. Non si tratta di presupporre un contesto (sociale, culturale), ma di vedere come gli stessi “testi” (discorsi, rappresentazioni, produzioni culturali di vario tipo) “attivino”, per così dire, le circostanze e le situa-

zioni che li rendono narrabili ed enunciabili. Insomma, sulla scia di uno storico come Ginzburg, degli studi semiotici (cfr. Fabbri 1999), e di uno studioso interessato a un'epistemologia delle scienze umane come Latour (1999), possiamo sostenere che il contesto "è come l'etere per i fisici": un concetto inutile. Anzi, è proprio l'idea di fatto sociale totale che ci conduce in questa direzione. Il contesto sarebbe secondo questa concezione ciò che il testo attiva, appunto, e consente di mostrare: in un certo senso il suo "cotesto". In questo senso Fabbri, a partire da Latour e da studiosi di sociologia della scienza, che utilizzano concetti semiotici, come Michael Lynch – e che si occupano dell'uso delle immagini nei laboratori e nella ricerca scientifica – sottolinea come i testi siano "delle lenti", delle retine artificiali e culturali, e come solo attraverso essi possiamo osservare le culture. E Ginzburg (2000, p. 46) ribadisce che "*l'hors-texte*", in quanto passa e si annida anche nel testo, va fatto, in qualche modo, parlare attraverso il testo stesso.

Per finire, in questa direzione riprendiamo ancora una volta la definizione di fatto sociale totale. Lévi-Strauss (1946), a partire da Mauss, afferma:

Il problema etnologico è dunque, in ultima analisi, un problema di comunicazione; e questa constatazione deve bastare per separare radicalmente la via seguita da Mauss, identificando inconscio e collettivo, da quella di Jung, che si potrebbe essere tentati di definire in modo simile. Non è, infatti, la stessa cosa definire l'inconscio come una categoria del pensiero collettivo o distinguere in settori secondo il carattere individuale e collettivo del contenuto che gli si attribuisce. In entrambi i casi si concepisce l'inconscio come un sistema simbolico; ma per Jung l'inconscio non si riduce a sistema: è tutto pieno di simboli nonché di cose simbolizzate che formano una specie di substrato. O questo substrato è innato, ma senza l'ipotesi teologica è inconcepibile che il contenuto dell'esperienza preceda l'esperienza stessa (...).

Dunque, si tratta di ribadire l'ipotesi strutturale proprio per la sua capacità di rendere conto di fenomeni, la cui complessità non può essere ridotta a un inventario di simboli, fi-



gure o temi. Tuttavia, prima di continuare con l'approfondimento delle *culture* della guerra, è importante cercare, anche attraverso un salto abbastanza brusco, di ricomporre innanzi tutto un quadro di teoria dell'azione; proprio per poter valutare il rapporto fra *azione percepita* e *azione effettuata* e vissuta: fra evento e ciò che gli attori fanno e ritengono giusto fare nel corso dell'azione. Poiché la guerra, crediamo, è soprattutto esempio – estremo e per eccellenza – di questo rapporto.

<sup>1</sup> Per avere anche solo un'idea della vastità del campo degli studi strategici si veda la bibliografia sistematica e di riferimento contenuta in Coutau-Bégarie (1999, pp. 858-959): un repertorio bibliografico di più di cento pagine che lo stesso autore riconosce essere soltanto una prima possibile cernita.

<sup>2</sup> Oltre che fra semiotica del "segno" e semiotica della "semiosi", un'ulteriore opposizione all'interno della disciplina è quella, come è noto, sotto un diverso punto di vista (cfr. Eco 1984, pp. XIV-XV), fra semiotica della "semiosi" e una semiotica "delle strutture"; qui intendiamo la prima come quella di derivazione peirciana (per la seconda vedi la nota seguente), con gli sviluppi nella semiotica interpretativa, interessata a una concezione del senso in cui la semiosi va considerata come processo interpretativo-inferenziale attraverso catene di interpretanti di segni. Secondo Eco "per dirla con Peirce, è vero che la semiosi è 'un'azione o influenza che è, o implica, una cooperazione di tre soggetti, il segno, il suo oggetto e il suo interpretante, tale che questa influenza relativa non si possa in alcun modo risolvere in azioni tra coppie' [*Collected Papers* 5.484]; ma – aggiunge Eco – questa definizione della semiosi si oppone a quella di segno solo se si dimentica che, quando in questo contesto Peirce parla di segno, non lo intende affatto come entità biplanare, ma come espressione, come *representamen* (...)".

<sup>3</sup> Invece questo secondo tipo di semiotica è quella di tipo strutturale, di scuola europea e in particolare francese, il cui interesse è orientato ai sistemi di significazione e le cui unità di analisi sono i testi. Tuttavia è bene ricordare da un lato che vi è, come è noto, anche in Hjelmslev una definizione di semiosi, da intendersi come produzione di segni a partire dall'instaurarsi di una relazione di presupposizione reciproca fra piano dell'espressione e piano del contenuto: dunque una concezione dinamica e, appunto, produttiva del senso (cfr. Hjelmslev 1943; Greimas, Courtés 1979, voce "*semiosi*"). Dall'altro che la semiotica più recente (cfr., ad esempio, Fontanille, Zilberberg 1998) tende sempre più ad attenuare, riguardo alla problematica della produzione del senso, l'opposizione fra tradizione strutturalista europea e filosofia semiotica peirciana, proprio perché interessata più alla produzione del senso e alla dinamica, che alla statica dei sistemi.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda poi la nozione di segno, sappiamo che essa, dal punto di vista teorico e metodologico, è stata superata in direzione di una no-

zione di testo e di produzione testuale. Tuttavia è proprio per questo che tale nozione rimane, crediamo, interessante per una *storia* dei modi di concepire la produzione di senso, all'interno dei diversi momenti culturali, delle diverse "epistemi", nonché, evidentemente, per la storia della stessa disciplina semiotica, "osservata" all'interno di questi diversi paradigmi culturali. Cfr., a proposito di superamento della concezione di segno e di "autoservazione" di una disciplina come la semiotica all'interno di una cultura data, Luhmann (1992, p. 132); Fabbri (1998a). A proposito della storicità della scienza dei segni, Eco sottolinea ad esempio come "la scienza dei segni è la scienza di come si costituisce storicamente il soggetto" (1984, p. 54, in riferimento allo scritto di Peirce su "Il pensiero segno-uomo"). Il problema è di vedere allora come, per continuare con l'esempio, una concezione di "segno" o di "inferenza" presso gli stoici, per quanto da noi ancora riconoscibile e inscrivibile all'interno della storia del nostro pensiero, possa essere coerente con la concezione che essi possedevano di una qualche forma di "soggettività"; soggettività che, ad esempio secondo ricerche come quelle di Foucault (*L'usage des plaisirs* e *Le souci de soi*), e la cui ricerca è dedicata a quelli che egli definisce appunto "processi di soggettivazione", ma si veda più avanti, anche con Vernant 1989, a proposito della costruzione della soggettività del guerriero nell'antica Grecia, sembra assumere nell'antichità e nella cultura classica un carattere totalmente diverso dal nostro, ad esempio per quanto riguarda i meccanismi di gestione e controllo delle passioni.

<sup>5</sup> Riguardo invece al concetto di segno, lo ribadiamo, esso può essere utile all'analisi solo come sinonimo di "spia" di superficie di sistemi di senso, uso che ci pare vicino anche al concetto di "spia" utilizzato, com'è noto, dallo stesso Ginzburg (1983).

<sup>6</sup> Cfr. Winter 1995, Leed 1979, o in Italia, Bermani 1996, o ancora, l'oramai classico e pionieristico Fussell 1975; cfr. anche Bonaparte 1950 e Tuchman 1962.

<sup>7</sup> Bonaparte (1950) nel suo classico studio psicoanalitico sui miti di guerra – studio che conserva ancora un certo interesse – ripreso poi da Bermani (1996) e dal già citato Bonvecchio, elenca una serie di miti di guerra "classici", e significativamente circolanti alla fine della seconda guerra mondiale, momento in cui la studiosa compila il suo lavoro, ma talvolta provenienti dalla grande guerra. Notiamo come alcuni di questi miti siano poi trasmigrati spesso sotto mentite spoglie nelle moderne leggende metropolitane, quasi a conferma di una trama strutturale, e anche dell'idea lévi-straussiana secondo la quale un mito è l'insieme delle sue varianti. Fra l'altro il libro, appunto all'indomani della sconfitta dei nazisti si apre con un prologo sulla "mitologia germanica" che suona come monito: come Sigfrido anche Hitler sopravviverà in quanto mito: "car il ne suffit pas de tuer l'ennemi pour qu'il ne soit plus: il survit dans la légende". Forniamo qui di seguito un esempio dei miti in questione, miti che sono tuttavia riferiti soprattutto alla seconda guerra mondiale. A parte i miti di tipo più generale come quelli a carattere antisemita o di leggende sulle crudeltà degli occupanti tedeschi, sembra abbastanza interessante per la nostra questione delle leggende di guerra "il mito del cadavere nell'auto". Un giovane richiamato, la notte prima della partenza si trova in auto quando dà un passaggio a una vecchia signora, la quale lo tranquillizza (in una delle va-

rianti del mito, a fianco dell'uomo c'è la fidanzata piangente) e gli consiglia, prima di prendere congedo da lui, di non caricare nessun altro, poiché altrimenti, in questo modo, si sarebbe ritrovato con un morto a bordo. E puntualmente la profezia si avvera. In alcune varianti la signora preannuncia la fine della guerra o (riguardo alla seconda guerra mondiale) la morte di Hitler. Marie Bonaparte fornisce qui un'interpretazione di tipo freudiano; ma si rifà anche allo schema tripartito del sacrificio a partire da Hubert e Mauss, simile allo schema propiano: inizio del sacrificio, sacrificio, uscita e conclusione.

<sup>8</sup> Un altro esempio fra gli innumerevoli, secondo numerose voci circolanti fra i soldati e sulla stampa dell'epoca: i tedeschi erano dotati di baionette a sega e riutilizzavano i cadaveri umani (1999, p. 84).

<sup>9</sup> Ad esempio, in diversi programmi narrativi – di base o d'uso – vale a dire (cfr. le omonime voci in Greimas, Courtés 1979) in sintagmi elementari composti dei due tipi di enunciati diversi, “di fare” e “di stato”.

<sup>10</sup> Severi riprende il concetto di “efficacia simbolica” a partire dal classico articolo di Lévi-Strauss, ampliando il lavoro in direzione di una ridefinizione dello sciamanismo e dei suoi rituali, in particolare presso le culture amerindie. Il lavoro di Severi è particolarmente interessante per la semiotica poiché, proponendo un modello generale di rito sciamanico, anche in relazione a tecniche mnemoniche e artistiche all'interno di queste culture, introduce il concetto di enunciazione: di “io enunciante” come strettamente legato a quelle che egli chiama “condizioni di esercizio” di un rito o di una pratica rituale; ed è per questo che i riti sono dotati di strutture così rigidamente codificate: esse devono prevedere in modo ben fissato anche le circostanze di enunciazione.

<sup>11</sup> Sembra a questo proposito interessante il legame con il caso sottolineato da Keegan (1998), riguardante la percezione dei momenti precedenti lo scoppio della grande guerra; con persone in preda a una sorta di euforia “numerologica”: di una sorta di enorme lotteria collettiva, in cui ognuno è preda di divinazioni e di indovini; come riporta Keegan (p. 90): i parigini che parlavano, fra perfetti estranei come personaggi di Alice: “che giorno sei?”, “io sono nel primo”, “io sono l'undicesimo” (alludendo chiaramente ai giorni in cui i diversi contingenti venivano richiamati).

<sup>12</sup> Gibelli fa notare come in effetti vi sia stato, in Italia, ma anche ad esempio in Germania e in Francia, un lavoro parallelo, stimolato dagli studi di Fussell e di Leed, in direzione di uno studio della “cultura di guerra”, e sulla storia e la memoria dei combattenti; soprattutto in quanto storia sociale, storia dei “dimenticati”; e storia di fonti orali, con lavori, oltre a quelli di Procacci, anche, ad esempio, quello, precedente, sulla letteratura italiana riguardante la costruzione del “mito della grande guerra”, di Isnenghi (1970); in Francia, fra gli altri, ad esempio con Becker (1994); per uno sguardo più ampio, cfr. Rousseau (1998), Audoin-Rouzeau, Becker (2000); riguardo al problema, di recente tornato d'attualità, degli ammutinati della grande guerra cfr. Offenstadt (1999). A proposito di studio delle arti figurative in quanto forme di “memorialistica”, cfr., in campo anglosassone, Harries (1983).

<sup>13</sup> Gibelli ricorda, inoltre, il pionieristico lavoro di Spitzer (1921), sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani, di cui lo stesso Gibelli tratta, proprio nel suo lavoro (1991) sulla guerra come “campo di sperimentazione psichica”

(anche per quanto riguarda il campo di studio e di terapia della medicina e della psichiatria). Riprenderemo lo studio di Spitzer nel capitolo dedicato ai “racconti di guerra”. Infine, Isnenghi, nella prefazione all'ultima edizione del suo lavoro sulla costruzione del mito della grande guerra, sottolinea invece un'originalità della ricerca storiografico-sociale italiana in materia, sottovalutata dall'effetto “esterofilo” dovuto alla pubblicazione a metà degli anni Ottanta dei testi di Fussell e Leed; naturalmente non vogliamo e non possiamo entrare nel merito di un dibattito interno alla storiografia ma, come sottolinea anche Gibelli (2000, p. xxxiii), ci pare che l'approccio di Fussell e di Leed fosse sostanzialmente innovativo, proprio per le aperture verso gli studi antropologici, in particolare di uno studio delle culture da intendersi anche come percezione “interna” degli eventi.

<sup>14</sup> Dunque possibili “vie di fuga” dalla guerra sono rappresentate oltre che dalla morte, dalla nevrosi. La nevrosi di guerra, come testimoniano gli studi di Freud, viene codificata proprio in questo periodo (cfr. Gibelli 1991): tali esperienze sarebbero frutto della percezione di un “disfacimento” del mondo e della soggettività, sia dei significati, dei valori, sia propriamente, nel fango delle trincee; delle sue stesse materie. Cfr., a proposito di “traumatismo”, anche Zajde 1998, proprio in riferimento agli studi sul “traumatismo di guerra” avviati e condotti durante la prima guerra mondiale.

<sup>15</sup> Sottolineiamo che secondo l'ipotesi greimasiana – le cui articolazioni e sviluppi discuteremo di nuovo più avanti – anche le passioni, come tutti i fenomeni semiotici, sarebbero caratterizzate da una serie di processi stratificati, il cui modello generale è quello che procede da sistemi di valori di una semantica profonda alla loro organizzazione in strutture narrative, via via arricchite da configurazioni modali; questi sistemi e processi complessi del piano semio-narrativo verrebbero enunciati, quindi attivati, prodotti e messi in discorso da istanze dell'enunciazione che si costituirebbero poi in diversi attori manifestati in diverso modo all'interno dei discorsi; e infine dei testi, complessi ed eterogenei, nelle loro sostanze dell'espressione. Riprenderemo tali questioni proprio in relazione a una teoria dell'azione – e di una concezione, anche filosofica, che non pone in contrapposizione azione e passione – nel capitolo seguente.

<sup>16</sup> Riguardo al problema epistemologico della costruzione e uso delle fonti visive nelle scienze storico-sociali, cfr. Sorlin 1999, il quale accenna all'utilizzo dei film di guerra, come modi per scoprire come vengono guardati, in un dato periodo, gli eventi.

<sup>17</sup> Cfr., fra i tanti esempi, la *Raccolta di documentari della prima guerra mondiale*, fronte austro-italiano del Trentino, 1915, citato in bibliografia.

<sup>18</sup> È Virilio che sottolinea come Hitler avesse bisogno sì di uomini di spettacolo e di cineasti per aiutarlo nelle sue “capacità ipnotiche”, ma “gli occorrevano ancora di più uomini capaci di fare del popolo tedesco una massa di visionari comuni, ‘obbediente a una legge che essi non conoscono ma che potrebbero recitare in sogno’ (Goebbels 1931)” (Virilio 1991, p. 100).

<sup>19</sup> Si tratta delle esperienze dei combattenti, così come vengono riportate dai diari e dagli studi sulla percezione, le nevrosi e la mentalità di guerra (cfr. Fussell 1975, Leed 1979): “Dans la guerre, écrit le général Gambiez, sugge-

stions et hallucinations foisonnent... la recherche des facteurs psychologiques (dépressifs ou toniques) contribue à restituer aux batailles leur physionomie véritable” (Virilio 1991, p. 7).

<sup>20</sup> A tale proposito ricordiamo come Paolo Fabbri, nei primi anni Settanta, parlasse della nascente semiotica come di una “transdisciplina”, capace di creare zone di “dispatching concettuale”, vale a dire di traduzione fra altre discipline e diversi testi.

<sup>21</sup> Organizzazioni transnazionali, come la Croce Rossa, si dedicano non solo all’aiuto dei feriti ma soprattutto alla costruzione di una rete logistico-umanitaria di comunicazione. Anzi, secondo alcuni studiosi delle odierne forme di “guerra etica”, sarebbe proprio grazie al costituirsi di tali organizzazioni internazionali che si sarebbe prodotta l’odierna messa in forma della guerra, con le sue regole e le sue semiotiche (cfr., ad esempio, Ignatieff 1998). Secondo Ignatieff esse sono soggetti produttori di sistemi etici, di nuove forme giuridiche del diritto internazionale, e in particolare dello *Ius in bello*, dunque vere e proprie produttrici semiotiche in quanto capaci di mettere in circolazione nuovi sistemi valoriali (l’“umanitario” e successivamente la “guerra umanitaria”), nuove forme di codificazione del confronto armato (con il rispetto, ad esempio, per la convenzione di Ginevra o la sua attuale, sistematica violazione) e infine esse stesse, come si diceva, in grado di divenire sistemi di comunicazione e di logistica, con la gestione, nel caso della grande guerra, dell’enorme quantità di posta scritta dai combattenti e dai prigionieri di guerra.

<sup>22</sup> O si fanno aiutare. Le cifre sono davvero impressionanti. Gibelli (2000, p. XXXV), a questo riguardo, sottolinea, riprendendo fonti specialistiche: “Basti pensare che la corrispondenza movimentata in Italia nel periodo della guerra ammontava a circa 4 miliardi (...), quella francese a circa 10 miliardi (...), quella tedesca a quasi 30 miliardi (...).”

<sup>23</sup> Il tema dell’“esercito dei morti” è un vero e proprio “motivo” folklorico ed etnoletterario, presente in molte tradizioni e la cui origine pare perdersi nella notte dei tempi. Dalle “masnade” descritte per la prima volta dal monaco anglo-normanno Orderico Vitale (1075-1142), ai “phantasma” che accompagnano spesso le spedizioni militari soprattutto nella tradizione anglosassone e nordeuropea. Per arrivare sino alla trasposizione di questo tema nella letteratura moderna e contemporanea, sino, appunto, al cinema, non solo con Kurosawa, ma, ad esempio, con la trasposizione del filone letterario *Fantasy* (ad esempio con l’ultimo episodio de *Il signore degli anelli: Il ritorno del re*) o a quello dell’orrore, o al fumetto. Un caso curioso di contaminazione e di passaggio di tale motivo è quello dato dai racconti dello scrittore nordamericano Ambrose Bierce, delle sue storie fantastiche ambientate nel mondo della frontiera e della guerra civile americana, ripreso da vari autori di fumetti, fra i quali, un episodio di *Martin Mystère* del 1988.

<sup>24</sup> La produzione e circolazione di immagini, più o meno sacre (così come quello delle leggende) è enorme: si va, secondo Winter, da immagini sacre, a quelle diaboliche a “images d’Épinal” di guerra, con tutto il repertorio dagli atti eroici all’abbraccio dei fidanzati, dalle candide suore fino al nascere di una vera industria del “sacro di guerra”. Che si rivolgerà poi ai mutilati e ai reduci. Cfr. De Mauro (1963), a proposito degli effetti sull’unificazione linguistico-sociale dell’Italia, dovuti all’esperienza, anche epistolare, della Grande guerra.

## *Capitolo secondo* Guerra e conflitti

Vogliamo a questo punto delineare alcuni concetti di base per circoscrivere il nostro campo di ricerca. Innanzi tutto tenteremo di definire il concetto di guerra e di conflitto in rapporto al problema dell'azione e delle azioni collettive, su di un piano socio-semiotico. Possiamo quindi cominciare a parlare di componenti che concernono soprattutto il conflitto, e che via via approfondiremo nel corso del lavoro. Componenti di cui possiamo tentare un primo e ancora assai provvisorio elenco: come i modi di vedere e concepire l'Altro (l'avversario); i modi di agire sui sentimenti dell'altro (la provocazione, la minaccia ecc.); i moventi o i "principi di iniziativa" dell'agire; la preparazione di questa azione (il modo di concepire e di disporre le forze); i modi di "calcolare" e prevedere le azioni dell'altro; i modi di attuare l'azione.

Ciascuno di questi punti è suscettibile di ulteriori specificazioni, e fa riferimento a un campo molto vasto: come definire l'altro?; come definire il rapporto che intratteniamo con esso, e come definire l'azione e l'agire? E i sentimenti o i modi di agire sull'altro o, ancora, i moventi dell'azione (come motivazioni, predisposizioni; o i modi di "calcolare")? Dobbiamo inoltre chiederci cosa intendiamo, in particolare, per forza (e per disposizione delle forze): forza militare? forza fisica? forza "morale"<sup>1</sup>? Poiché come si sa, la metafora bellica, del conflitto, può essere benissimo applicata alle interazioni verbali e sociali nella vita quotidiana.

Tutta una tradizione all'interno delle scienze sociali ha fondato le proprie basi su una teoria del conflitto, con le sue vaste diramazioni e sviluppi. Da una concezione che pone il conflitto – vale a dire, in generale, la forma d'interazione fra attori (sia individui che gruppi) caratterizzata da una “divergenza di scopi”<sup>2</sup> – come costitutivo del legame sociale; a una concezione anche filosofica, di derivazione soprattutto hegel-marxiana, ma non solo (cfr., per un'ampia sintesi e valutazione di prospettiva, Luhmann 1984, pp. 559-625). Allo studio specifico dei conflitti come oggetto di analisi (cfr. Arielli, Scotto 1998); sino all'idea che le pratiche sociali, anche quotidiane, che costituiscono la trama stessa dell'interazione e dello stare in società, siano fondamentalmente costituite da sequenze di micro-conflitti. Com'è noto, a questo riguardo Goffman parla delle interazioni sociali<sup>3</sup> come costruzione di conflitti regolati e di negoziazioni conflittuali fra avversari: regolazioni che avvengono attraverso rituali e forme d'apertura, chiusura, mantenimento, riparazione, via d'uscita, monitoraggio o *feedback* all'interno di queste stesse interazioni.

### *Azioni collettive, pratiche e contestazioni sociali*

Sono numerosi gli studi che, in vario modo, hanno proseguito sulla linea delle ricerche goffmaniane, interessati all'approfondimento di tali pratiche conflittuali all'interno delle interazioni della vita quotidiana<sup>4</sup>. Una tendenza che sembra emergere negli ultimi anni – interessante in particolare per lo studio generale dei conflitti – è quella che, pur a partire dai micro-conflitti e micro-interazioni, comincia a studiare quadri più ampi delle forme “civiche” della “contestazione sociale”; ponendo dunque una relazione fondamentale con l'altro grande campo di studio: quello delle azioni e dei movimenti collettivi (cfr. ad esempio, Dobry 1986; Boudon, Bouvier, Chazel 1999). E ciò pare importante all'interno di una più ampia valutazione delle diverse forme di costruzione dell'espressione sociale del di-

sacordo e della disputa: da intendersi, ad esempio, come forme di protesta civile (invio di lettere a giornali, oltre che manifestazione del disaccordo all'interno delle interazioni, o alla costruzione di pratiche difensive; pensiamo, per esempio, alle udienze in tribunale). Oggi infatti, in particolare in Francia, alcuni di questi importanti studi – che si collocano sulla linea goffmaniana, ma che, cosa importante e assai rara per la sociologia, utilizzano talvolta strumenti di analisi narrativa di tipo semiotico o concetti provenienti dalla pragmatica – sottolineano proprio questo punto (cfr., ad esempio, Boltanski 1990; Mac Evoy 1995).

Mac Evoy si occupa in specifico di studiare come all'interno delle pratiche e delle interazioni sociali si abbia una generalizzazione di questi processi d'“invenzione difensiva”, che starebbe alla base di ciò che, riguardo agli scambi interazionali e comunicativi, viene definito come “imperativo di giustificazione”: produzione di strategie e di argomenti utilizzati dalle persone in queste pratiche d'invenzione difensiva (più o meno stereotipata) per far fronte a rischi, delusioni, incertezze ecc. sempre in agguato nella vita quotidiana. Si tratterebbe, dunque, della costruzione di una vera e propria “topica”, che servirebbe appunto da collante sociale, particolarmente utile a gestire quell'incertezza (dell'interpretazione di contesti, del comportamento degli “altri” e della comunicazione) e che costituisce una costante pragmatica della stessa interazione.

Ma cosa c'entra tutto questo con un'idea di conflitto? Non sembrerebbe piuttosto una concezione orientata alla pacificazione, allo smorzare i conflitti, alla negoziazione? No, innanzi tutto perché è ovvio che dentro ogni conflitto vi è negoziazione e trattativa, ma anche perché le pratiche sociali sarebbero costituite – secondo una rinnovata sociologia dell'azione – soprattutto da una sorta di mantenimento della tensione conflittuale: ciò non sempre e necessariamente attraverso una gestione dei rapporti di forza. E sta proprio in questo la novità dell'approccio, rispetto alla teoria del conflitto tradizionale: queste forme di negoziazione “conflittuale” – proprio attraverso contestazioni, de-



nuncie, modi di richiedere e ottenere riparazione, modi di costituire pratiche difensive e giustificazioni, fino alle figure della disobbedienza civile, dunque anche attraverso le forme e le reti della partecipazione e mobilitazione civica – sottolineano come al di sotto delle interazioni conflittuali vi siano pratiche di costruzione sistemica di “oggetti collettivi”, di “reti sociali”<sup>5</sup>: si presenta dunque tutta un’attività di produzione di strutture, relazioni e rapporti. Non a caso autori come Boltanski utilizzano una categoria come quella di *agapé*.

Tuttavia, questo non vuol dire pensare alla società (e a membri di essa) come in stato di “pacificazione forzata”, né, al contrario, come impegnati in una frenetica e perenne “mobilitazione”. Piuttosto, secondo tale concezione, significa pensare il sociale come insieme di reti in continua costruzione e potenzialmente pronte a muoversi, a scattare, disponibili a mettersi in movimento. Insomma, quella che sembra prevalere in tale concezione, ci pare piuttosto un’idea non di ordine ma di “tensione potenziale”: di mantenimento delle possibilità di azione; naturalmente anche dal punto di vista dei soggetti singoli. Dunque, è anche l’idea d’individuo e di soggetto individuale a trasformarsi in questa direzione: come contenuto di istanze molteplici, pronte di volta in volta ad attivarsi, nelle diverse situazioni.

Come sottolinea Boltanski (1990, pp. 64-65), “ciò di cui la gente è capace” – ad esempio nella costituzione, mantenimento e mobilitazione dei gruppi sociali – concerne la costruzione di “competenze condivise”. Competenze che, tuttavia, non sempre riguardano solo un sapere o una credenza, per quanto in atto, e condivise in quel momento e per quella data azione. Talvolta, la condivisione si compie anche attraverso la capacità di coordinare la dimensione temporale, la capacità di “sincronizzarsi” e di collegare temporalità diverse (Landowski 1989; 1999, pp. 291-292). Altrettanto spesso, tale condivisione si attua attraverso un’“intersomaticità”: l’adattamento reciproco dei corpi e delle loro presenze “espressive”. Landowski (1999, p. 282), a questo proposito, fa riferi-

mento a situazioni solitamente (perlomeno in linea di principio!) non conflittuali, come quella di un appuntamento fra amici.

Tuttavia Landowski, più in generale, parla di due regimi di senso, potenzialmente vigenti all'interno delle interazioni sociali: quello dell'irruzione della "presenza del senso" – in quanto enunciazione istantanea che punteggerebbe solo in certi momenti l'interazione –, e un regime ordinario – del senso comune, condiviso – a carattere durativo. A ogni modo, sarebbe interessante valutare le dinamiche che conducono in un appuntamento – fra amici, amanti o fidanzati – dalla consonanza e dall'incontro al litigio: i malintesi, i fraintendimenti, i "non hai capito cosa volevo dire". O, soprattutto in famiglia o nelle situazioni di coppia, il tipico *double bind* del "ma che faccia che hai, ma cosa ti è successo!": buon innesco – in quanto al tempo stesso provocazione e offesa mascherata, spesso, da finta preoccupazione – per un conflitto.

Più in generale, aggiunge Boltanski (1990, p. 53), questa attività della mobilitazione e dell'azione collettiva concerne un incessante lavoro, da parte di singoli e gruppi; lavoro che consisterebbe nella "costruzione di cause": nel trovare delle buone cause per giustificare l'azione. Naturalmente non abbiamo solo "effervescenza" sociale: questa attività si stabilizzerebbe poi anche nella creazione di "habitus" – come affermano sia la semiotica, anche di orientamento interpretativo<sup>6</sup>, che gli studi sociologici – pronti a essere riattivati e riutilizzati, all'interno di una comunità, nell'interpretazione delle diverse situazioni sociali<sup>7</sup>. E questo lavoro di reperimento di "buone ragioni" per muoversi, per fare, (o per sentire, o credere di fare) si esprimerebbe nelle forme di una "poetica" e "retorica sociale" (Mac Evoy 1995, pp. 143-192), da intendersi come produzione concreta di una vera e propria "topica" sociale costruita collettivamente. Rispostandoci nell'ambito che qui c'interessa – quello specifico dei conflitti – la mobilitazione, la minaccia e l'ultimatum possono allora essere pensati come figure di questa retorica.

*L'apporto dello studio delle azioni collettive*

Questa tendenza di studi sulle azioni collettive, che apparentemente non sembrerebbe avere un legame diretto con il problema della guerra, è importante per almeno due ordini di motivi.

1) Essa supera, come dicevamo, l'idea di una fondatività (quasi metafisica) del conflitto: senza negarlo, tutt'altro, ma ponendolo sul piano della sua *costituzione* concreta e della *produzione* di pratiche sociali a partire da esso. Dunque, non dà per scontato e acquisito il conflitto – scardinando così anche il tradizionale legame fra teoria dialettica e idea di conflitto – ma è invece orientata alla ricerca di meccanismi *autoproduttivi* del conflitto stesso, e in più sottolineando ancora come questa autoproduttività sia anche generatrice del legame sociale, a partire dalla creazione di effetti di coesione. Ciò non solo come effetto interno fra gruppi e soggetti collettivi, ma anche all'interno dello stesso legame conflittuale (Luhmann 1984, pp. 598, 600).

2) Questa linea di studi, d'altra parte, non dà nemmeno per scontato l'ordine sociale, e nemmeno per ovvio o acquisito una volta per tutte l'obiettivo generale di un mantenimento, per quanto contingente, di tale ordine; cosa che talvolta sembrerebbe trasparire dalla concezione goffmaniana<sup>8</sup>.

Dunque le pratiche conflittuali sarebbero, secondo questa tendenza, appunto pratiche che si producono e autoproducono. Queste pratiche sono molteplici nelle loro forme e s'intersecano fra di loro; le società non sono mondi in cerca di pace a tutti i costi, ma luoghi di dispute, negoziazioni e “mercati”. Boltanski e altri (cfr. Boltanski, Thévenot 1991) parlano di diverse “città”, da intendersi come diverse forme, modelli in cui si ha il “mercato” dei “valori”. Ciò non va inteso in un senso banalmente economicista, ma come insieme di forme dello scambio, della negoziazione, anche comunicativa, della contrattazione e della rottura; poi, spesso, queste “città” sono anche i luoghi del ricostituirsi della contrattazione.

Infine questi studi evidenziano la ripresa di una teoria dell'azione in senso ampio.

In effetti, questi studi sulle mobilitazioni collettive sottolineano soprattutto il seguente punto: se vi è una dialettica nelle azioni sociali, essa non è lineare, ma procede per salti, rotture e soprattutto per effetti moltiplicativi e retroattivi, dovuti principalmente al fatto che mentre si agisce, (ci) si osserva e si comunica: soprattutto in gruppo e nelle situazioni collettive. Dunque, ancora una volta, non si può considerare il conflitto o, in generale, l'azione sociale semplicemente come "mattoni" fondamentali del sociale o delle culture; piuttosto, essi vanno spiegati dentro questi stessi sistemi culturali, che al contempo si producono attorno ai conflitti e alle azioni.

A questo proposito, uno dei più importanti studiosi della razionalità dell'azione e dei movimenti collettivi, Elster (1989) – riprendendo, fra gli altri, gli studi di Olson – sottolinea l'importanza, per la logica dell'azione collettiva, non solo degli incentivi e dei possibili vantaggi, ma soprattutto dei legami reciproci (ad esempio in relazione al ben noto problema del *free rider*): in economia, così come in politica, nelle relazioni internazionali, così come nelle vertenze sindacali. Spesso, inoltre, questi legami sono di tipo temporale. Ricordiamo che questa, come abbiamo visto sopra, è anche l'idea della socio-semiotica (Landowski 1999). Elster sottolinea poi l'importanza dei legami di tipo cognitivo e comunicativo: ad esempio, di quella che viene definita "induzione retroattiva" (*backward induction*) nelle azioni reciproche. In specifico, ciò che spesso funziona come vincolo alla tenuta della partecipazione alle azioni, e quindi ai gruppi – in particolare in vista di conflitti o di situazioni rischiose – è la capacità di coordinare non tanto le azioni, ma le attese; vale a dire, la capacità dei diversi soggetti coinvolti di valutare sequenze di azione già accadute, in vista di ciò che presumibilmente potrà o non potrà accadere<sup>9</sup>.

È forse scontato sottolineare che un dato soggetto, in rapporto a un rischio, sia portato ad aspettarsi, temere o sperare qualcosa. Meno scontata è l'idea che tali speranze o timori siano valutate e accettate all'interno di se-

quenze e di routine di azioni, spesso anche divergenti, tuttavia coordinate e concatenate fra loro; e che tali speranze o timori si producano grazie alla valutazione di questi concatenamenti<sup>10</sup>. Si tratta dunque di un calcolo – qualitativo – non solo delle possibilità o delle probabilità, ma anche del coinvolgimento emotivo, nello sperare o temere che altri facciano o non facciano certe cose. A questo proposito, quando Elster (1989, pp. 347-355) si chiede “cosa tiene insieme la società”, la risposta è: un fascio intrecciato di norme, aspettative, passioni (in particolare odio, amore, invidia)<sup>11</sup>, che tuttavia interagiscono in modo complesso e tutt’altro che banale, malgrado le apparenze.

Spesso, dice Elster (p. 401), la stabilità crea effetti negativi sulla cooperazione e, naturalmente senza volerlo, “alcuni di quelli che favoriscono la cooperazione aumentano il livello della violenza”. È il caso di qualcuno che nel suo essere disponibile e “altruista” suscita, ad esempio, invidia: l’invidioso sociale, dice Elster è, spesso, invidioso non tanto perché desideri qualcosa che l’altro possiede, ma perché l’altro lo “obbliga” a un confronto e quindi, in qualche modo a “legarsi”. O ancora pensiamo, a proposito di guerra, all’agire collettivo sotto minaccia: questa può naturalmente portare a defezione, caos o protesta o, al contrario, fare da collante, come si dice, al “collettivo”. In generale, il collante dell’azione – e quindi del conflitto – sembra dunque essere dato dai modi di coordinazione delle aspettative. Questo significa capacità di percepire e interpretare sequenze di azione, prevedere sulla base di questa interpretazione altre possibili sequenze, tenendo conto della capacità delle emozioni, delle passioni, di trasformare queste stesse percezioni e i modi stessi di agire; ma ciò soprattutto si attua attraverso una sorta di metaosservazione che le passioni – in quanto veri e propri *operatori* semiotici – compiono sulle azioni stesse (cfr. Dumouchel 1995; Greimas, Fontanille 1991; Fontanille, Zilberberg 1999). In questo senso, Dumouchel – a partire da un’ampia e aggiornata ricognizione degli studi

sia neurocognitivi che etologici, così come antropologici e filosofici (1995, p. 46) – sostiene: “Le emozioni sono il risultato di un processo di negoziazione. I fenomeni affettivi sono dei fenomeni di coordinazione”.

*Lo sguardo delle passioni sulle azioni*

Dunque le emozioni sarebbero, al tempo stesso, sia una sorta di “osservatore” (il coordinatore) delle azioni, che il loro prodotto, mentre queste azioni avvengono; e sarebbero anche, in un certo senso, esse stesse “azioni”, in quanto frutto di concatenamenti, di strategie e di percorsi di senso. Anche qui troviamo un punto di contatto con la ricerca semiotica più recente<sup>12</sup>. Questi studi e la semiotica convergono nell’affermare che le passioni si costruiscono in configurazioni e sequenze complesse (veri e propri “schemi” e “percorsi” passionali, così come si era detto che vi sono schemi e percorsi di azione e narrativi). Questa costruzione per tappe implica l’esistenza di “preparazioni” passionali, che predispongono e “sensibilizzano” a livello collettivo e comunitario; concatenamenti passionali tali per cui, una “sensibilizzazione” collettiva (ad esempio verso la partecipazione a un dato evento) sembra far parte di un più ampio lavoro di “moralizzazione” intesa come modi di predisporre il collettivo, dal punto di vista dell’organizzazione dei valori<sup>13</sup>.

Inoltre, vi è, a proposito delle passioni, un altro punto fondamentale. Non è affatto detto che le passioni che conducono ad aderire a una data azione siano solo conferma di un “habitus”: anzi, spesso esse lavorano attraverso la loro capacità di “spezzare degli ‘habitus’ che riuniscono cognizione e affettività” (Boltanski 1993, n. 50). Infatti, quando partecipiamo a un’azione (pensiamo in particolare a certe forme di mobilitazione pubblica e collettiva), sappiamo bene che vi è in qualche modo una specie di mobilitazione affettivo-passionale, prima ancora dell’espressione di un vero e proprio giudizio di valore. Forse anche tale considerazione può apparire scontata: il problema è però quello di scomporre la superficie “ordinaria” (anche in occasione di momenti straordinari) degli eventi in cui ci troviamo immersi, attraverso sequenze che

ci consentano di formulare ipotesi sul perché le cose vadano in questo modo “ordinario”. A tale proposito, studiosi di mobilitazioni collettive come Dobry (1986) sottolineano che prima delle mobilitazioni vere e proprie si costituisce una rete, soprattutto di tipo fiduciario-emotivo, fatta spesso anche di sotto-mobilitazioni. Inoltre, per questo autore – che adotta, riprendendo Clausewitz, un modello di tipo conflittuale – una mobilitazione sarebbe fatta di “colpi” e di un mantenimento “di sottofondo”. Secondo quest’ottica, diventa senza senso la critica che tipicamente viene mossa, ad esempio, a una data manifestazione pubblica di protesta: la critica del “non serve a nulla”, in quanto il vero obiettivo, implicito e spesso raggiunto, è quello di creare la mobilitazione stessa, anche nel suo senso di una “effervescenza di rete”, oltre che renderla visibile (a media e opinione pubblica).

In secondo luogo, si tratta di valutare – riguardo alla questione dei “percorsi passionali” – le interrelazioni e i *feedback* che questi diversi ordinamenti (sottosequenze di azioni, “moralizzazioni” e “sensibilizzazioni”) hanno fra loro. A questo proposito, Calabrese (1987) aveva posto il problema delle forme della concatenazione di sequenze passionali: esse sarebbero in grado di produrre ad esempio, effetti di tipo valutativo, sia estetico che morale; capaci poi di creare “isotopie passionali”, cioè schemi di coerenze semantiche di tipo valutativo (che si possono più o meno estendere e accompagnare una data azione); e infine processi di “moralizzazione”.

Da questo punto di vista non vi è una grande differenza fra lo studio degli attori singoli e collettivi. Il problema – sottolineato anche da Luhmann e da Elster – appare piuttosto essere quella della posizione dell’osservatore: quale sia il suo punto di vista; se egli è implicato in quella data azione, o se ne è solo emotivamente coinvolto; e se osserva mentre egli stesso agisce, e i suoi rapporti con l’insieme di informatori, che accompagnano, come in un corteo, questa azione e l’operare dell’osservatore stesso. Notiamo ancora che tali termini – ad esempio di Osservatore e di Informatore (Goffman 1969) – sono assai simili a quelli adottati negli ultimi decenni dalla semiotica di matrice generativo-

strutturale<sup>14</sup>, in relazione a una teoria dell'enunciazione<sup>15</sup>. Posta in questi termini – come modi di “osservare” e trasformare le azioni, dal punto di vista sia delle ricerche sull'azione e sulle mobilitazioni collettive, che dal punto di vista semiotico – la questione delle emozioni consente, dunque, di riesaminare il classico problema del rapporto fra azione e passione. Si sa che nella tradizione filosofica occidentale tale questione riveste un'importanza enorme nel concepire le passioni, attraverso l'opposizione fra azione e passione, in una sorta di rapporto di reciprocità con l'azione; oltre che, in modo del resto correlato, come forma di “corruzione” delle azioni. A tale proposito, Bodei (1999) sottolinea la grande importanza del passaggio – attuatosi nel pensiero moderno anche attraverso l'esito della semiotica – dal paradigma “ragione/passione” a quello “azione/passione”<sup>16</sup>. Persino a partire da Descartes, con l'idea che “ciò che è Passione riguardo a un soggetto è sempre Azione sotto qualche altro aspetto” (ma con il suo sottolineare una distinzione fra “passioni dell'anima” e “passioni del corpo”); a Hobbes, secondo il quale le passioni sono fondamentalmente “esterne” e “sociali”. A Spinoza, con l'idea invece di una natura generale degli affetti come modi infiniti della trasformazione e del passaggio di stati, che condurrebbero poi alle azioni. Non è possibile qui affrontare la questione, se non attraverso quanto stiamo riferendo a proposito delle attuali ricerche (sia d'antropologia e sociologia che delle ricerche cognitive, cfr. Dumouchel 1995, Boltanski 1993); le quali, comunque, si collegano a questa tradizione e ne riattualizzano il dibattito proprio attraverso l'idea di “sguardo” e di “osservazione” passionale.

Dumouchel – nell'offrire un ampio quadro di storia delle idee riguardo al problema delle emozioni – sottolinea soprattutto questo punto: il rapporto affettivo, in particolare all'interno del pensiero moderno – di quel pensiero che si occupa del “politico” e dello studio del legame sociale (in particolare con Hobbes e Spinoza) – contiene in sé le premesse di quella concezione, straordinariamente attuale, che vede nel rapporto affettivo-emozionale il “mezzo attra-



verso il quale gli attori coordinano le loro azioni, o più precisamente si coordinano l'uno con l'altro" (1995, p. 118).

*Osservare, trasformare: nuove causalità nell'azione*

Dunque, ancora una volta, le passioni divengono il luogo non più solo individuale (solo in seguito eventualmente socializzabile), ma interpersonale e collettivo di gestione e osservazione dell'interazione: luogo e opera comune<sup>17</sup> in cui si attua il meccanismo della coordinazione. Coordinazione che agisce non solo a livello pragmatico, ma di credenze, di sapere condiviso. Dumouchel fa riferimento, a questo proposito, agli stessi studi, che abbiamo visto sopra, di Elster (1989), di un sociologo come Boudon (1977), e di Lewis sul problema della convenzione e della logica della decisione. Si tratta di problemi ben noti come quelli della "*backward induction*", delle "*self-fulfilling prophecies*" e delle regole pragmatiche, che fanno sì che si creino comunque forme di "sincronizzazione" e di coordinazione nel corso delle azioni collettive, che vengono spiegate in termini passionali: cioè prendendo in considerazione il rapporto fra cognitivo e passionale. In altre parole, tenendo conto del problema della necessità di un minimo di conoscenza condivisa, che si costituisce sulla base di probabilità, aspettative, soggettive o culturalmente codificate, conoscenze e credenze. In tal senso, "ciascun agente fa come se l'azione dell'altro fosse già data e si predispose in funzione di tale conoscenza". La questione però, afferma Dumouchel, è che nessuna conoscenza è già data, ma si attiva sulla base delle aspettative e anticipazioni.

Ritroviamo qui il punto che abbiamo visto sopra (con gli studi di Mac Evoy, di Luhmann, e dello stesso Elster): l'azione, aggiunge Dumouchel, non può essere data: *essa stessa sorge dall'anticipazione, dall'aspettativa, dalla previsione*<sup>18</sup>. Potremmo aggiungere: l'azione sorge da quelle "microprofezie" che continuamente noi tutti facciamo gli uni riguardo agli altri; microprofezie, che stabilizzandosi e stereotipizzandosi, divengono aspettative e giudizi sugli altri e sul mondo.

Come abbiamo detto, la semiotica, convergendo con buona parte di questi studi, concepisce anch'essa le pas-

sioni fondamentalmente come “trasformatori” di azione, proprio in quanto modi di percepire le azioni stesse. Possiamo ribadire che l’apporto sostanzialmente innovativo della semiotica – e che costituisce anche un punto di contatto fra la stessa semiotica e i diversi studi sull’ordine sociale – riguarda la questione del “punto di vista”: del ruolo e della posizione dell’osservatore rispetto all’azione, in connessione, appunto, con il ruolo delle passioni.

*Teoria dell’azione e volere degli agenti*

Le due questioni s’innestano sul dibattito concernente una teoria dell’azione, che vede i percorsi della filosofia e delle scienze sociali strettamente intrecciati. Vale quindi la pena tentare di delineare, anche se in modo rapido, i tratti principali di questo dibattito: cerchiamo qui di elencare i punti nodali che risultano rilevanti per la questione dell’azione, in particolare dell’azione collettiva e del conflitto. A questo proposito utilizzeremo, come guida e vaglio critico alle teorie dell’azione, il lavoro di Runggaldier (1996).

In primo luogo, sulla linea di una lunga riflessione di pensiero, si pone il problema della causalità dell’azione. Riguardo la classica questione delle “ragioni”, e soprattutto delle “cause” che motivano una data azione, possiamo riassumere in modo schematico lo stato di questo dibattito affermando che vi è stata una polarizzazione fra il ritorno di un naturalismo (che concepisce la ricerca delle cause dell’azione come sostanzialmente omogenea a quella delle cause degli eventi naturali, del mondo fisico); e una tendenza che propende per una teoria causale specifica alle azioni stesse.

Secondo Runggaldier (pp. 52-53), se l’analisi classica del linguaggio – la filosofia analitica – sembrava “incline a una separazione di principio” fra “discorso sulle azioni umane” e “discorso sulle azioni naturali” e, dunque, anche fra descrizione delle azioni e descrizione degli eventi naturali, la posizione naturalistica odierna sembra condividere questa separazione; tuttavia essa, in quanto pone la “differenza fra azioni e altri tipi di eventi”, assume una posizione ontologica tale per cui “solo le scienze positive

sono in grado di dirci che cosa è reale e cosa non lo è” (p. 11). Ci rendiamo conto che tale discussione va ben al di là di una teoria dell’azione, fino ad allargarsi a tutta l’epistemologia con problemi che vanno dalla commensurabilità o incommensurabilità fra paradigmi scientifici (Kuhn), alla struttura logica del linguaggio sia ordinario che scientifico (Carnap) ecc. In ogni caso, sembra qui ripresentarsi una “teoria dei due linguaggi” (vicina, anche se trasportata su un piano analitico-linguistico, alle posizioni che lo storicismo tedesco e la nascente epistemologia delle scienze sociali del XIX secolo aveva posto, con Dilthey, fra “spiegazione” e “comprensione”).

Per cercare di riassumere le posizioni, semplificate ai fini del nostro interesse riguardo alla questione dell’azione sociale – e dell’azione *collettiva* – avremo: da un lato, la filosofia analitica d’impostazione più classica che contrappone “linguaggio” del mondo della natura a linguaggio del mondo del sociale; dall’altro una nuova forte spinta al naturalismo, che sembra riemergere anche in altri ambiti di teoria delle scienze sociali (Sperber 1996). Ma in quest’ultimo caso ritroviamo una concezione causalista. Potremmo anzi dire che il naturalismo sia una forma estrema di causalismo. A esso, com’è noto (cfr. ancora Runggaldier 1996, p. 213), si è contrapposta una concezione intenzionalista, espressa in diverse posizioni – pensiamo ad esempio a Von Wright – e per la quale i nessi fra l’agire e i motivi o le ragioni di questo agire vanno cercati non in “cause” ma nei meccanismi di logiche *sui generis* dell’azione (come ad esempio quella del “sillogismo pratico”).

La posizione dei causalisti, secondo i quali le spiegazioni delle azioni umane sono causali al pari degli eventi fisici, assume tuttavia anch’essa diverse gradazioni piuttosto diversificate fra loro. In particolare, la posizione di Davidson consiste nel pensare che le azioni sono causate dalle loro ragioni o motivi, ma che tali “cause” sono specifiche, rispetto a una spiegazione causale nelle scienze naturali. Per una filosofia analitica le cause degli eventi e delle azioni possono essere quindi individuate attraverso lo studio

del linguaggio, soprattutto per il fatto che il nostro linguaggio presuppone e mostra che eventi (naturali) e azioni (causate da agenti) esistono veramente. Noi possiamo intraprendere la ricerca delle cause di queste azioni ed eventi, ma esse sono essenzialmente diverse fra loro. In ogni caso il nesso causale sarebbe una sorta di “struttura utilizzabile per l’identificazione e la descrizione di eventi e di azioni” (p. 47). Davidson si spinge anche oltre tali presupposti della filosofia analitica e per lui le cause delle azioni sono di natura propriamente psicologica o addirittura psichica (stati mentali, credenze, intenzioni, desideri).

La messa in discussione sia di un naturalismo, che di un causalismo non sembra essere affatto una posizione conservatrice e di retroguardia. Anzi, questa posizione viene assunta da chi, come lo stesso Runggaldier, si pone di nuovo il problema dell’intenzionalità in connessione con quello della logica e della razionalità dell’azione sociale<sup>19</sup>. Tale dibattito è interessante per il fatto che le diverse posizioni non sono così nettamente delineate. Ad esempio, la discussione è stata stimolata dagli apporti della filosofia di Davidson, in particolare sulla questione di una teoria causale dell’azione, sulla possibilità di trovare un “micro-livello” d’analisi – livello di forze causali autonome? livello individuale? – dei costituenti minimi dell’azione. Si tratta di quello che viene definito in teoria dell’azione il problema della taglia, ovvero della “grana grossa” o “grana fine” (cfr. Runggaldier 1996, pp. 64-65; Ladrière, Pharo, Quéré 1993, pp. 25-39): cioè se sia meglio una spiegazione delle micro-articolazioni dell’azione (Elster) rispetto a una visione macro, in grado di cogliere azioni di più ampia taglia.

Ricordiamo, a tale proposito che proprio Elster, a cui abbiamo fatto riferimento come a uno dei più importanti teorici dell’azione collettiva, dichiara di avere come referente filosofico per la sua teorizzazione proprio la teoria del linguaggio e dell’azione di Davidson. Ed Elster (1989, p. 36), in relazione alla posizione di Davidson, afferma, in particolare riguardo al problema della volontà di scegliere per un’azione anziché per un’altra:

Egli sostiene che nella debolezza della volontà ciò che accade è che le appropriate connessioni causali tra desideri e credenze da un lato, e azioni dall'altro, si interrompano. I desideri non sono cause del comportamento *in quanto* sue ragioni, ma in qualche altro modo: ossia, come vero e proprio squilibrio psichico. Quando la ragione più debole ha il sopravvento, accade perché in un senso è più forte, non in quanto ragione, ma in quanto impulso emotivo o forza motivazionale.

Ecco chiarito l'interesse di Elster per la filosofia di Davidson – la ricerca di forme articolate “di motivi per agire” –; ed ecco anche esplicitata la teoria causalista di Davidson, definita, appunto, come “monismo ontologico anomalo”, secondo il quale, “l’ambito dell’agire, del pensare e del decidere è dominato da una certa imprevedibilità degli agenti e quindi anche da una certa imprevedibilità delle loro azioni” (Runggaldier 1996, p. 172).

*Le “non cause” dell’azione sociale*

Elster, in relazione alla questione della scomposizione di micro-livello delle azioni, sottolinea di aderire a un “individualismo metodologico”, spesso criticato peraltro, proprio per questo orientamento, e da molti definito riduzionista. Ciò non toglie che le analisi condotte da questo studioso abbiano portato – si tratta di un giudizio ampiamente condiviso – un contributo notevole allo studio della logica e della razionalità dell’azione collettiva e alla teoria dell’azione sociale. Proprio per il fatto che la sua è una scelta di tipo metodologico – per lui si tratta di trovare un punto di partenza, di analisi, minimo, dal quale muoversi, e in questo senso egli dichiara semplicemente che l’unico livello del sociale analizzabile è quello delle azioni dei soggetti – ciò non implica, da un punto di vista ontologico e filosofico più generale, un’adesione in toto alle posizioni individualiste e causaliste.

A ogni modo, vogliamo ribadire alcuni punti, per noi importanti, tenendo conto del dibattito sulla teoria dell’azione in filosofia, nello studio delle azioni e delle mobilitazioni collettive; e soprattutto in direzione della semiotica: ovverosia in

vista della possibilità di scomporre i meccanismi della produzione di senso soggiacenti le azioni stesse.

1) Dai casi analizzati di azione collettiva e di conflitti sembrano emergere forme di “quasi-causalità”<sup>20</sup>, o meglio di “causalità non causale”; queste forme paiono irriducibili rispetto all’idea di causalità, perlomeno per come essa viene presentata dall’epistemologia delle scienze fisico-naturali, anche se, perlomeno da un secolo a questa parte, sembra che sia divenuto difficile, anche all’interno delle stesse scienze fisiche, pensare che esista un solo tipo di causalità (pensiamo chiaramente all’universo della microfisica, per il quale sono state inventate nuove matematiche, nuove statistiche e nuove logiche)<sup>21</sup>. Tale posizione sembrerebbe apparentemente non distante da quella di Davidson, nel senso che si sta parlando di un quasi-causalismo, da intendersi come ricerca di un principio causale specifico per le azioni (“umane”, anche se il termine “umano” è, come vedremo, fuorviante). Ciò nonostante, crediamo che se si opta per una concezione chiaramente socio-semiotica di azione, non possiamo ignorare un punto fondamentale: il problema, appunto, dell’azione collettiva. Le azioni non possono essere ridotte ad azioni di singoli; è sempre il “collettivo”, il sociale che, in qualche modo, “si muove” e agisce: noi, anche in quanto individui singoli, “siamo agiti”, non siamo delle specie di fantasmi isolati che fluttuano nel vuoto.

Una contro-obiezione potrebbe consistere nel ricordare ancora una volta che uno studioso come Elster analizza appunto le azioni collettive rifacendosi a una posizione come quella di Davidson. Il problema, al di là della già citata posizione d’individualismo metodologico, sta nel pensare che oltre alle azioni e all’agire, il mondo sociale è fatto di altri esseri e altre entità, come abbiamo visto sopra, ugualmente efficaci e “agenti”: rappresentazioni, situazioni, immagini, visioni, quadri di previsione, e infine oggetti, e così via. Insomma, si tratta del caro vecchio concetto di cultura e di sistema socio-culturale; il quale non è un mero contesto o palcoscenico ma, come abbiamo accennato sopra, riguardo alla cultura della guerra, e

come vedremo sotto, in particolare con Lotman, è anche “attore” e partecipante. Tuttavia prima di approfondire tale questione, continuiamo con l’esposizione dei punti critici riguardanti una teoria dell’azione.

2) Queste “quasi causalità” (o non causalità) tipiche dell’“agire culturale” e irriducibili al mondo fisico, hanno a che fare con forme della temporalità (ad esempio, come abbiamo visto sopra con Elster, la *backward causation* o la *backward induction*); con forme concernenti la ricorsività, il *feedback* e fenomeni della comunicazione – “l’agire per cercare le cause dell’agire stesso” o, ancora, l’agire costruendo nel contempo scenari paradigmatici di azione, di credenza e soprattutto di tipo emotivo-passionale (cfr. Boltanski 1993); sappiamo che questioni come la causalità retroattiva o la ricorsività non sono certo temi nuovi all’interno degli studi sulla razionalità nelle scienze sociali, tuttavia:

3) gli effetti prodotti dall’attività di “*framing*”, di scenario, propongono un nuovo modo di concepire la questione; soprattutto se teniamo conto della problematica delle passioni (studiata dalla semiotica, e, cfr. sopra, anche Dumouchel 1995): passioni intese come “osservatori” dell’azione, costruttrici di *frames* e di rappresentazioni che retroagiscono sull’azione stessa;

4) inoltre, queste forme di causalità culturale e di azione, non sono più riconducibili ai modelli tradizionali, ad esempio quelli del tipo “causalità delle idee” (derivanti dallo storicismo tedesco, poi in particolare con Weber), secondo la concezione di un agire “causato” dalla “mentalità” o da una data ideologia, religione o rappresentazione (cfr. Weber 1956; Luhmann 1992, pp. 72-73)<sup>22</sup>;

5) questa irriducibilità del mondo della cultura non è dogmatica: parte dalla convergenza di studi e di analisi sul campo (e nei testi, per quanto riguarda la semiotica) concrete. Inoltre, non si tratta di un antiriduzionismo aprioristico – come sostiene invece Sperber (1996) – in relazione all’atteggiamento tipico degli scienziati sociali, nei confronti dell’opzione naturalista; al contrario, proprio la comples-

sità del mondo culturale richiede, eccome, “riduzioni”, ma a partire dai suoi modelli, non da quelli delle scienze fisico-naturali. Anche se, naturalmente, la “soglia” fra i due mondi può non essere così rigida e fissata una volta per tutte, ma può divenire sfrangiata e variabile<sup>23</sup>.

A partire da queste considerazioni, vediamo come vi sia, in effetti, uno sforzo convergente, non solo da parte della semiotica, ma anche di alcuni settori della filosofia, interessati al problema dell’azione e critici verso il naturalismo – è il caso di Runggaldier (1996) –, nel proporre una concezione, ci pare, innovativa di modelli di azione (e dunque anche di conflitto) utilizzabili per il “mondo sociale”. È vero che l’opzione di Runggaldier è anch’essa di tipo ontologico: egli però è a favore di un’ontologia “della prassi comune” che si costituirebbe grazie ad azioni “coincidenti con eventi di un determinato tipo provocati dagli agenti sulla base delle loro intenzioni e convinzioni” (p. 284).

Al di là di questa scelta ontologica che, per quanto ragionevole nella sua spiegazione, a noi pare meno proficua rispetto ad altre posizioni filosofiche attuali, come l’opzione della semiotica, la quale, soprattutto quella di matrice strutturalista, sembra piuttosto mettere fra parentesi l’ontologia a favore di una fenomenologia del “mondo naturale” (ed esso, secondo questa posizione, è già una semiotica<sup>24</sup>, comunque virtualmente dotato di senso); o di una scelta ancora più radicale come quella costruttivista che, seppur con differenti caratterizzazioni, tocca sia una teoria dei sistemi sociali (Luhmann) che l’idea di autopoiesi (Varela); o ancora con la concezione esperienzialista, della *embodied mind* (cfr., ad esempio, Lakoff, Johnson 1999) anch’essa comunque assai vicina alla concezione di Varela. Al di là, dicevamo, di questa posizione ontologica, tale proposta per la teoria dell’azione ci sembra utile in vista di un confronto sia con la semiotica che con le ricerche sociologiche sulle azioni collettive.

Per quanto concerne l’ambito sociologico che studia le logiche dell’azione e del conflitto, ricordiamo ancora una volta che anch’esso oggi è partecipe di questo sforzo con-



vergente; nel tentativo, lo ripetiamo, di un superamento della tradizionale teoria dell'azione. Questo superamento avviene, oltre che sul piano, visto sopra (con Boltanski ecc.), dei moventi e delle passioni dell'azione collettiva, in direzione di un superamento del causalismo e, altro punto importante, riguardo a un riesame critico dei modelli di razionalità, proprio attraverso lo studio delle situazioni concrete di decisione e di azione (ad esempio all'interno delle organizzazioni o delle istituzioni).

### *Ragioni per agire*

Un testo oramai classico (Crozier, Friedberg 1977) ha da molto tempo proposto una concezione di "razionalità strategica". Nel superare i precedenti modelli di razionalità, come quello di razionalità "limitata" di Simon<sup>25</sup>, tale proposta cercava di non contrapporre, come faceva invece la teoria tradizionale dell'azione, l'agire dei soggetti ai vincoli sistemici, ma sosteneva che le pratiche e le interazioni strategiche – i riferimenti in questo caso sono ancora a Goffman e a Schelling – operano producendo esse stesse vincoli di sistema; costruendo o modificando le regole o, altrimenti, come è nel caso delle organizzazioni, costituendo canali e stili informali e "sotterranei" di comportamento e di comunicazione, in grado di "resistere" o comunque creare problemi all'organizzazione formale e istituzionalizzata.

Una proposta del genere, seppure ancora "presemiotica" – che cioè non prendeva in considerazione in modo esplicito il problema della costruzione di sistemi di senso nell'azione sul doppio piano, dell'espressione e del contenuto – ci pare ancora oggi interessante; soprattutto per le questioni che poneva con l'idea di un principio di razionalità di tipo *strategico*, accoppiato a quello *sistemico*. Doppio principio che concepisce l'agire, in senso ampio, come costituito da processi in cui si hanno sempre comunque "inter-attori", quando non avversari; in secondo luogo, questo agire, ancora una volta conflittuale, produce, come si è detto, vincoli di sistema e di "ambiente", i quali retroagiscono sulle stesse azioni. Potremmo aggiungere, oggi, che si tratta

di forme di “memoria narrativa”, suscettibili poi di “reificarsi” in “quasi-oggetti” sociali, ad esempio le istituzioni e le organizzazioni – come li chiama Latour (in AA.VV. 1999) – sottolineando con ciò il fatto che essi sono sia oggetti che soggetti di diritto. Si tratta inoltre di un principio che tiene conto del costituirsi degli attori e dei loro ruoli in modo reciproco, anche in questo caso anticipando gli studi di tipo “narrativo” – attraverso l’analisi dei resoconti e delle descrizioni fatte dai membri stessi – studi che oggi vengono utilizzati largamente nell’analisi delle organizzazioni.

Per quanto concerne l’azione in senso stretto, in passato erano stati proposti, all’interno delle scienze sociali, modelli di scomposizione dell’azione, delle sue componenti di base. Qualcosa che anticipava da vicino l’analisi attanziale – vale a dire la scomposizione dei soggetti, degli attori dell’azione in funzioni di base, quale viene praticata dal modello semiotico-strutturale (cfr. Eco 1979, p. 175) – era stato in effetti proposto da Burke<sup>26</sup>, simile in questo alla grammatica dei casi di Fillmore, o ad altri modelli di tipo sia semantico che sociologico.

Il problema che stiamo affrontando è comunque quello dello statuto degli agenti dell’azione e del conflitto, e della ricerca di una grammatica che ne possa descrivere agire e movimenti<sup>27</sup>. A questo proposito, ancora dal punto di vista filosofico, Runggaldier (1996, pp. 92-117, 213-219) insiste sui seguenti punti: è necessario ricostruire un’articolazione delle strutture interne degli agenti, nelle diverse forme d’intenzionalità; occorre, in secondo luogo, che queste strutture riescano a rendere conto della complessa “ontologia” del mondo sociale; è necessario inoltre che queste strutture di “agire” (“agenzie?”) possano comprendere configurazioni “volitive” del “tentare” e della spinta – che ci ricordano lo spinoziano “conatus” – al tentare e al credere. Runggaldier sottolinea che nel campo delle ricerche logiche si sono avuti sviluppi proprio nella direzione della costruzione di sistemi logici concernenti il “volere” o il “tentare”<sup>28</sup>. Si tratta cioè di capire come vi sia un orientamento all’azione da parte degli agenti, una sorta di loro “predisposizione”: disposizione che è sia di

tipo modale, che di quel genere che Runngaldier definisce “ineliminabilità della prospettiva soggettiva” o anche di “centro d’esperienza indessicale” (pp. 233, 263).

Ancora una volta, ci troviamo di fronte alla questione del punto di vista e del punto di partenza da cui – rispettivamente – colui che agisce, osserva e si muove. Ecco che, in rapporto alla semiotica, ritroviamo da un lato il problema di un’organizzazione del senso e della struttura delle azioni stratificate per livelli: tali strutture di agenti e di azione, sarebbero “a guscio di noce” (ib.), pensabili come “alberi di azione”. D’altro lato ritroviamo soprattutto, con ogni evidenza, la questione dell’enunciazione. Se essa ha assunto un’importanza centrale (sin dai lavori di Benveniste) nella storia delle discipline del linguaggio e del senso è perché – val la pena di ricordarlo – si è smarcata da un’iniziale idea di enunciazione come parte intermedia fra sistemi linguistici e loro uso e realizzazione individuale; così come non è più riconducibile solamente a un problema di mimesi e di rappresentazione all’interno del discorso dei sistemi di relazione e d’interazione fra i soggetti parlanti (con lo studio dei sistemi pronominali, dei loro rapporti e della loro dislocazione spazio-temporale). L’enunciazione, oggi, in semiotica, viene considerata soprattutto come processo e luogo di produzione: macchina di costruzione del senso e delle sue formazioni discorsive. Ed è di queste che vanno studiati gli ingranaggi interni<sup>29</sup>.

Tuttavia, prima di andare a vedere come la semiotica affronta la questione dell’agire, completiamo il percorso relativo a una critica delle teorie dell’azione in senso più ampio. Quale critica può essere mossa, in generale, alle teorie dell’azione di tipo filosofico, ma anche a quelle di tipo pragmatico-linguistico? Crediamo soprattutto quella secondo cui esse non si sono occupate a sufficienza del “collettivo”. Da un punto di vista di analisi dell’azione sociale vi sono teorie (Boltanski), che sono vicine all’ambito di studio dei movimenti collettivi – pensiamo ad esempio a ricerche come quelle, già citate, di Boudon, ma anche di Chazel o Dobry. D’altra parte, abbiamo visto l’importanza di teo-

rie, orientate anche a ricerche di tipo logico-filosofico, dell'azione collettiva come quelle di Elster. Abbiamo inoltre sottolineato che lavori come quelli di Mac Evoy o dello stesso Boltanski fanno spesso riferimento alle teorie pragmatiche (degli atti linguistici), e soprattutto a uno studioso come Ducrot, in particolare sul concetto di atti di linguaggio come atti di costruzione di discorsi e di argomentazione (abbiamo accennato al caso, fondamentale, di atti di argomentazione difensiva, come per Mac Evoy, o della giustificazione) importanti proprio per il costituirsi di pratiche di azione sociale. Tutte queste posizioni spingono, ci pare, in direzione di una pragmatica dei "collettivi".

Tuttavia, come concepire una vera pragmatica dei "collettivi"? Da un lato la risposta potrebbe essere che la pragmatica ha sempre pensato piuttosto alle azioni prodotte da "un" parlante, in un'interazione da uno a uno, o comunque in uno scambio comunicativo a due o al massimo a tre (cfr. Bertuccelli-Papi 1993). Ma è precisamente dall'ambito semiotico che ci pare possano arrivare utili indicazioni al riguardo. All'interno di questa disciplina è stata sostenuta – ad esempio con il concetto di "attante duale" e in generale di attante collettivo – un'idea diversa: "un attante è detto collettivo quando, a partire da una collezione di attori individuali, si trova dotato di una competenza modale comune e/o un fare comune a tutti gli attori che sussume" (Greimas, Courtés 1979, p. 59). Dunque, se un attante, lo ripetiamo, è una funzione di tipo narrativo che va a comporre un qualunque programma di azione, possiamo dire che un attante collettivo è una struttura di azione soggiacente a un insieme di attori concreti. Ecco quindi che tale concetto, secondo gli studiosi sopra citati, può essere pensato sia in termini paradigmatici (ad esempio, una classe, un gruppo sociale identificato) sia in termini sintagmatici (ad esempio la successione di interventi a un convegno, o di artigiani nel restauro di una casa). È in altri termini importante sottolineare il valore già, diremmo, all'origine collettivo di una tale concezione: gli individui sarebbero l'espressione di istanze preindividuali.

Fra l'altro una tale idea – non certo nuova, ma che spesso tende a essere messa da parte in favore di altre scelte – è piuttosto vicina a una concezione di “soggetto multiplo”, praticata sia dalle discipline psicologiche e cognitive che, più di recente, dalla teoria delle decisioni e dagli studi sulla razionalità dei comportamenti anche in ambito economico. In un'importante raccolta di saggi sulla questione, curata proprio da Elster (1985b), si sottolinea che, al di là del rifarsi a concezioni di tipo freudiano o a teorie che prevedono una struttura multipolare della mente, è proprio dagli studiosi della strategia (come Schelling, cfr. in Elster 1985b), dei conflitti, e dai teorici dei comportamenti razionali che sono state portate avanti concezioni che prevedono, dietro a questi comportamenti, una molteplicità di “istanze”: ad esempio di controllo o che danno luogo a un vero e proprio “conflitto interno”, come accade nei noti casi di dissonanza cognitiva, di “autoinganno” o di *wishful thinking*<sup>30</sup>.

In ogni caso, l'apporto della semiotica è in grado di arricchire questo tipo di studi con una duplice concezione del senso, sia sintagmatica che paradigmatica; e inoltre, lo ripetiamo, *stratificata*, come sovrapposizione di diverse istanze e piani (ad esempio quello modale o narrativo), che possono manifestarsi a livello individuale così come collettivo.

Le teorie che hanno privilegiato lo studio del conflitto sembrano invece più orientate a tale concezione “collettiva”, anche dell'io, oltre che del costituirsi dei legami sociali: dal già citato Schelling, allo stesso Elster (al di là del suo interesse per l'individualismo metodologico). In questo senso un'altra posizione interessante sembra quella di Lecerle (1996), mutuata da Deleuze e Guattari. Lecerle sottolinea, a questo proposito, l'idea di “non autonomia della lingua” e di “massa parlante”, intesa come insieme eterogeneo del linguaggio in divenire, sempre comunque in connessione con i corpi, il mondo e le cose.

A questo proposito – nel riprendere in parte lo stesso Goffman – Fabbri (1999) ha teorizzato in semiotica il concetto di “agente doppio”, sottolineando proprio questa op-

zione di tipo strategico-conflittuale del sociale: siamo “doppi”, cioè molti e “legione”, sia riguardo a noi stessi – perché come minimo ci osserviamo, nell’attività di *monitoring* descritta proprio da Goffman – sia perché, come si diceva, spesso inganniamo noi stessi – oltre che gli altri – e altrettanto spesso non sappiamo o non vogliamo credere di farlo; e c’impegnamo in continui giochi di sviamento e negoziazione della verità. Lo stesso “collettivo” andrebbe in questo senso inteso non come assemblaggio di singoli, ma, semmai, come redistribuzione verso singoli di istanze collettive.

D’altra parte vi è stato qualche tentativo di rendere conto di una “pragmatica della comunità”. Parret, all’interno di una raccolta di saggi da lui curata sull’argomento (1991), si occupa, a questo proposito, di un modello di comunicazione “per estesia”: in cui privilegiare più un modello di partecipazione (basata appunto su una comunicazione di tipo percettivo-estetico che un modello di tipo polemico-conflittuale). Searle – sempre all’interno di questa raccolta di interventi (pp. 232-236) –, si chiede se allora sia possibile uno studio dell’intenzionalità collettiva, partendo dall’intuizione che esista effettivamente qualcosa come un “comportamento intenzionale collettivo”; e si chiede come descriverlo; e conclude che esso esiste e va considerato come un fenomeno primitivo, legato all’intenzione “del far parte di”: con l’idea che l’intenzione del “noi” non sia riducibile a quella dell’io. Fino ad affermare che è l’atto collettivo a formare l’atto individuale. E ciò, secondo Searle, è fondato “sul sentimento biologicamente primitivo, dell’altra persona come candidata ad una intenzionalità collettiva” (p. 242)<sup>31</sup>.

### *Fra passioni e azioni*

Concludiamo allora la discussione sul problema generale della teoria dell’azione. Risulta chiaro che quelle proposte che abbiamo visto sopra – potremmo dire quelle richieste teoriche – dal lato della filosofia, estremamente interessanti e critiche verso il naturalismo, possono trovare

una risposta da parte della semiotica. Innanzi tutto, riguardo al concetto di azione, in termini di semiotica narrativa<sup>32</sup>, quest'ultima fornisce una definizione di essa assai ampia: l'azione verrà definita come "organizzazione sintagmatica di atti". E non potrebbe essere altrimenti, visto che alla base delle sue categorie vi è quella di "attante", vale a dire di elemento, funzione sintattica di base, componente la struttura dell'azione. È inoltre importante ricordare che un "atto" è, per la semiotica narrativa, ciò che "fa essere", ed è esprimibile nell'enunciato modale di base, secondo lo schema seguente:

$$F[S1 \rightarrow O1 (S2 \cup O2)]$$

O anche:

$$F[S1 \rightarrow O1 (S2 \cap O2)]$$

Dove l'enunciato del Fare (F) composto di un primo soggetto che agisce su (vale a dire "modalizza", trasforma) un secondo enunciato detto di Stato – il quale diviene il suo stesso oggetto di valore (O1) – composto di un secondo soggetto, in relazione con un oggetto di valore. Insomma un atto è ciò che fa essere: ciò che fa sì che qualcosa (o qualcuno) si realizzi. Dunque, al di là di questi aridi schematismi, possiamo vedere come essi ci mostrino due cose interessanti della concezione di base della semiotica narrativa. Essa è, immediatamente *a*) di tipo "manipolativo": il fare è sempre un "far essere", una delega, un'imputazione a un agente delegato che "fa" per noi. Inoltre *b*) questo modello è anche, immediatamente, modale: vale a dire trasformativo degli enunciati.

Questa definizione di "atto" sembra avvicinare la semiotica alla concezione proposta dalle teorie dell'azione che abbiamo visto sopra, sia all'interno della sociologia sistemica (Luhmann) che della logica delle azioni collettive (con Elster), soprattutto per quanto riguarda i tratti fondamentali del modello "standard" della semiotica di deriva-

zione greimasiana: espandibilità, e stratificazione per accumulo di tratti. La semiotica sembra essere così in grado di offrire dei modelli a partire dalla generalizzazione di analisi di tipo narrativo-attanziale. In seguito, grazie agli ulteriori sviluppi della teoria, tale modello è stato ampliato e utilizzato per l'analisi di altri livelli della significazione: soprattutto riguardo alla questione delle passioni (cfr. Fontanille, Zilberberg 1998). Come si diceva, le passioni vengono ora intese non più solo come configurazioni lessematiche, parole che rappresentano passioni codificate all'interno dell'enciclopedia<sup>33</sup> di una data epoca o cultura, ma soprattutto come strutture di accompagnamento e di modulazione dell'azione, articolabili in una sintassi e in veri e propri schemi o sequenze passionali.

A questo proposito, Greimas e Fontanille (1991, pp. 116-118) nello studiare il dispositivo passionale (e sociale) dell'avarizia – a partire dal piano lessicale, tematico, per poi spostarsi via via sul piano della semantica e della sintassi narrativa, modale e infine aspettuale – considerano le passioni come dispositivi di costruzione di un “immaginario modale”: il soggetto, il suo essere si costruirebbe un'immagine “seconda” dei sistemi di distribuzione valoriale (sistemi modali del volere e dell'avere, nel caso dell'avarizia, della stessa circolazione dei beni all'interno di una data cultura e società): quasi un simulacro o un quadro a uso del soggetto stesso – e talvolta prodotto o riattivato dallo stesso soggetto – al quale aderire e conformarsi<sup>34</sup>, attraverso vere e proprie operazioni di “delega” cognitiva e affettiva (meccanismi che nella teoria dell'enunciazione vengono detti *debrayages*).

Più in generale, la semiotica strutturale, nei suoi esiti più recenti<sup>35</sup>, propone di considerare come tipico dei processi passionali le loro trasformazioni *graduali* e di tipo *tensivo*. Vale a dire, per Fontanille e Zilberberg (1998, pp. 200-209), che si tratterebbe di operare una sorta di generalizzazione del modello tipico della fonologia, secondo il quale vi sarebbero costituenti “discreti” (i fonemi) suscettibili di unirsi in catene sonore astratte, e un “accompagnamento” graduale (fatto di accenti e di intonazioni). A parti-



re dalle ragioni sopra esposte, la semiotica ci sembra in grado di offrire a queste ricerche sull'azione e le mobilitazioni collettive una sintassi delle passioni, oltre che un'analisi dell'agire all'interno delle formazioni culturali e sociali.

### *Dalle azioni collettive alla guerra*

Ciò crediamo sia particolarmente interessante proprio in direzione dei conflitti e della guerra. Abbiamo più volte sottolineato la validità di una teoria del conflitto – rinnovata – in grado di poter studiare le azioni collettive; per quanto concerne la guerra riprendiamo quello che dice Elster a proposito delle questioni dell'ordine e del disordine sociale. Elster (1989, pp. 11-12) esamina due modelli di ordine sociale e, in modo corrispondente, due modelli di disordine. Il primo modello definisce l'ordine come presenza di comportamenti stabili, regolari e prevedibili, e il disordine come la mancanza di prevedibilità; espresso, dice Elster, nella “visione del *Macbeth*, per il quale la vita è ‘una storia raccontata da un idiota, piena di clamori e di furia, che non significa niente’”. Il secondo modello è quello di tipo cooperativo, in cui la tenuta sociale viene ottenuta attraverso la negoziazione (quindi anche attraverso forme differenziate di conflitto); e il disordine sembra invece consistere nella mancanza di cooperazione. Secondo Elster, e secondo quanto abbiamo cercato di mostrare finora, la prevedibilità esiste anche “al di fuori dell'equilibrio”, e la cooperazione, aggiunge Elster, non è detto che porti all’“ottimalità” rispetto alle attese. Ma la guerra? La guerra sarebbe la condizione di confine; o meglio, lo stato di possibile cambiamento del sistema, il suo *switching*: la sua totale riconfigurazione.

Ma riprendiamo ancora un momento la questione dell'azione. Quale aiuto possono offrire alla semiotica le ricerche, viste sopra, sullo studio dell'azione e delle mobilitazioni collettive<sup>36</sup>? E, proprio riguardo alla guerra, non si rischia, spostandosi ancora una volta su un piano troppo generale e vasto – quello di una teoria dell'azione – di andare molto al di là del nostro tema?

Innanzitutto, per quanto concerne i rapporti fra la semiotica e gli studi sopra descritti di teoria dell'azione, questi ultimi, oltre a offrire una grande quantità di analisi generali a partire da esempi concreti, danno la possibilità di non ricadere in tentazioni "neo-fondative": gli stessi presupposti filosofici della semiotica possono essere così valutati ed esplicitati in relazione a una più ampia discussione epistemologica presente all'interno delle altre scienze sociali. In secondo luogo, vi è la possibilità di agganciarsi a programmi di ricerca più ampi rispetto alla "chiusura" disciplinare, in direzione dell'analisi sociale e culturale. Inoltre, si presenta così la possibilità – che, come dicevamo comincia a verificarsi – dell'utilizzo più ampio degli stessi strumenti semiotici, anche all'interno dello studio delle mobilitazioni sociali.

Tornando in specifico alla guerra, essa può essere definita, in prima approssimazione, come insieme di atti di violenza organizzata; ed è chiaro che essa ha come motore e nucleo centrale la gestione della forza. Tuttavia, in quanto fenomeno culturale – e da un punto di vista semiotico – la guerra va considerata innanzitutto come "mezzo di espressione" di date condotte e strategie; e in secondo luogo, proprio riguardo alla guerra in quanto capacità di "gestione della forza", quest'ultima diviene mezzo e potenziale: "modulabile" e graduabile nella sua applicazione e intensità. Crediamo che sia questa, fondamentalmente, la visione semiotica sulla guerra. Visione che naturalmente deve tenere conto di tutto il peso di una riflessione precedente.

Ed è da ciò che deriva l'interesse per una teoria generale. Naturalmente si può affermare che diverse forme d'interazione sociale sono forme di "guerra" più o meno simulata – o talvolta dissimulata – proprio in quanto tipi di conflitto. Vale a dire che si tratta di tipi d'interazione fra soggetti (individuali o collettivi) che, come abbiamo detto, sono caratterizzate da una "divergenza di scopi": tale per cui o la scarsità di risorse o un qualche disaccordo sui modi stessi di risolvere le divergenze porta all'accendersi del conflitto. Può anche trattarsi di forme di azione che cercano di arrecare un danno all'altro; e al tempo stesso posso-

no consistere nel cercare di resistere e di ridurre i danni che "l'altro" cerca di arrecare a "noi".

Inoltre, se intendiamo la guerra anche come "la forma più violenta di conflitto collettivo" (Gallino 1993), forse è necessario studiarla proprio per questo motivo: cioè come caso estremo d'interazione sociale; proprio per tentare, partendo dagli esempi che la guerra ci fornisce, di ricavare modelli di una certa generalità; anche attraverso una definizione più ampia di guerra e di strategia: da intendersi come modo di pianificare e calcolare, appunto, la nostra azione nei confronti dell'altro.

Già nella prima elencazione, fatta sopra, di possibili tratti di quella che possiamo chiamare approssimativamente "la relazione polemica" troviamo immediatamente le ragioni specifiche dell'interesse per la guerra da parte della semiotica; e questo in rapporto a entrambi i suoi principali orientamenti (rapporto che riprenderemo in seguito): sia quello di tipo interpretativo che quello struttural-generativo. Laddove c'è calcolo e strategia, c'è inferenza, tentativo di predire la conseguenza della propria azione o d'interpretare le intenzioni dell'altro. Quindi il porre la questione dei modi di osservare e percepire una data azione sembra costituire un punto di contatto fra i due ambiti della semiotica<sup>37</sup>. D'altra parte, se vi è programmazione di sequenze di azioni (sul piano della loro organizzazione logico-narrativa e sul piano della temporalità e dell'organizzazione spaziale), soprattutto dove vi sia tentativo di arrecare "danno all'altro", vi è un lavoro di continuo "incrocio" fra i propri programmi di azione e i programmi dell'altro.

Naturalmente, stiamo qui dando in parte per acquisito un punto teorico-metodologico cruciale: l'equivalenza fra schemi e sequenze di azione e ciò che la semiotica strutturale definisce programmi narrativi. Per ora vorremmo solo mostrare che questi strumenti concettuali elaborati dalla semiotica, essendosi dimostrati utili nell'analisi delle sequenze narrative all'interno dei racconti (siano essi "di finzione" o narrazioni in testi pubblicitari o mediatici), possono essere rite-

nuti, per estensione, dei buoni modelli anche per l'analisi di azioni "concrete" e "reali". Abbiamo detto che fra le definizioni sociologiche vi è quella di conflitto come "divergenza di scopi": dunque, conflitto inteso come differenza nel valutare quale sia l'"oggetto del contendere" (in termini di analisi narrativa, l'oggetto di valore)<sup>38</sup>. Non solo, potremmo trovarci anche in presenza di due programmi narrativi dichiaratamente divergenti; o, ancora, di una lotta per un oggetto di valore "condiviso" da entrambi i partecipanti al conflitto.

### *Il principio polemico*

A questo riguardo, la semiotica pone effettivamente l'esistenza di un "principio polemico". Scrivono a questo proposito Greimas e Courtés:

la moltiplicazione di analisi concrete di discorsi narrativi ha messo in rilievo l'esistenza di un autentico principio polemico su cui si basa l'organizzazione narrativa. L'attività umana, viene allora pensata sotto forma di confronti e concepita come "faccia a faccia" di programmi narrativi contrari o contraddittori (Greimas, Courtés 1986, p. 256).

In effetti, altre definizioni classiche di conflitto, dal punto di vista sociologico – oltre a quella di "divergenza di scopi" – sono quelle ricordate da Luhmann (1984, pp. 621-622) ma, peraltro con buona ragione, ritenute ancora in parte impressionistiche e generiche. Come quella di Dahrendorf: "tutte le relazioni di contrasto, generate strutturalmente, fra norme e aspettative, fra istituzioni e gruppi"; o quella di Deutsch: "Un conflitto sussiste laddove ricorrono attività incompatibili".

A proposito di modelli e definizioni di conflitto, anche Arielli e Scotto (1998, pp. 26-40) parlano di almeno quattro tipi generali di conflitto, di cui ci sembra utile riportare l'elenco, per proporre almeno una prima sintesi in vista di un confronto con la proposta semiotica:

conflitti di tipo I (divergenza): azioni che tendono a obiettivi differenti;

conflitti di tipo II (concorrenza): azioni che sono dirette verso un unico obiettivo conteso;  
 conflitti di tipo III (ostacolamento): azioni contro azioni dell'altro;  
 conflitti di tipo IV (aggressione): azione diretta contro un altro agente.

Come si può notare, questi modelli sono molto generali e vanno al di là della guerra: anzi, potremmo dire che le diverse forme di guerra possono sussumere vari tipi di questi conflitti; o addirittura possiamo anche vedere come alcuni di questi modelli di conflitto possano essere ritrovati sia in situazioni propriamente belliche che in situazioni, ad esempio – come avevamo sottolineato sopra, riguardo ai modelli d'interazione (e come ricordano Arielli e Scotto) – di litigio (in famiglia, nella vita quotidiana ecc.): è il caso del conflitto di tipo I.

A ogni modo, anche a partire da questa prima elencazione, possiamo cominciare a riconoscere forme di sequenze narrative. Possiamo, ad esempio, ritrovare il modello della *quête* per il tipo di conflitto II, immaginando che una ricerca dell'oggetto di valore possa poi produrre un sottoprogramma, o una serie di sottoprogrammi di tipo III, di ostacolamento o di "frizione" per dirla in termini clauswitziani. Emerge ancora, a questo proposito, la questione delle "relazioni di contrasto" e dei programmi e contro-programmi di azione. Naturalmente non si tratta che del primo livello, più astratto e generale, di una possibile applicazione semiotica. In questo primo inquadramento, aggiungiamo che, a un diverso livello, laddove ci sia tentativo di agire sui "sentimenti dell'Altro" troviamo sempre, come si era detto sopra, quello che Greimas (1983, pp. 65-99) definirebbe "calcolo modale": la programmazione delle proprie azioni e l'osservazione e previsione delle azioni dell'altro. Esse vengono attuate attraverso il disegno – per quanto esso possa essere rapido e improvvisato o, al contrario, "strategicamente" pianificato, a seconda delle circostanza e del tempo – di un "volere" (di un "voler fare" o di un "voler essere"), o attraverso un "do-

vere”: sia esso un “dover fare” o “dover essere”, morale o politico, personale o, come abbiamo visto, di tipo affettivo<sup>39</sup>.

Tuttavia prima di continuare sul problema dei rapporti fra semiotica e teoria dell’azione e dei conflitti – che riprenderemo in un capitolo successivo, dedicato alla strategia – dobbiamo cercare di chiarire una questione, più generale, che pare emergere continuamente e che avevamo lasciato sopra in sospenso: quella concernente la maniera di affrontare il “problema-guerra” come “fatto sociale totale”. Poiché, come abbiamo potuto constatare, tale questione si ripropone continuamente all’interno di una teoria generale dei conflitti e dell’azione.

<sup>1</sup> Un altro punto importante è il seguente: una delle definizioni tradizionali di guerra (cfr., ad es., AA.VV. 1993) è quella di “conflitto armato”. Essa ci pare qui fuorviante, non perché la guerra non sia di solito un conflitto armato – certo che lo è – ma perché le armi, in quanto strumenti, vanno considerate, come vedremo, da un punto di vista semio-antropologico veri e propri “agenti delegati” a svolgere e a potenziare date azioni. Dunque, proprio pensando al progressivo dilatarsi del concetto di guerra e del differenziarsi delle sue forme, diventa difficile attribuirle in maniera esclusiva questa idea generica di “armato”. È dunque necessaria una definizione di arma, da intendersi anche come forma di espressione di una guerra. Ad esempio, un conflitto in famiglia con lanci di piatti è una guerra? o le cosiddette “*flame wars*” in Internet – ondate di litigi vie e-mail, basati sullo scambio di “bordate” di furibondi messaggi; o ancora, oggi, i modelli, che si cominciano a prefigurare di “*cyberwar*”, sono guerre in quanto conflitti armati? Probabilmente sì, ma, appunto, vanno ridefiniti in quanto dotati di un certo tipo di razionalità strategica che prevede, come forma di espressione, un dato tipo di arma. Riprenderemo la questione nel capitolo III dedicato ai modelli semiotici per la guerra.

<sup>2</sup> Per una prima definizione cfr., Gallino 1993, voci “*Conflitto*”, “*Guerra*”; AA.VV. 1979 e AA.VV. 1993, voce “*Guerra*”. Naturalmente, come sottolinea Gallino, al conflitto, anche in questa prima definizione, non possono certo essere attribuite solo funzioni genericamente negative: tutta la tradizione della sociologia del conflitto (dagli studi classici di Coser – 1964 – a Lipset, fino a Dahrendorf) insiste sulla capacità da parte delle situazioni conflittuali di *riconfigurare* le situazioni sociali, trasformare i diversi ambiti e sistemi culturali. Dal Lago (1994), riprendendo gli studi di Simmel (che sottolineava l’importanza del conflitto come forma del riconoscimento reciproco), insiste in particolare sull’importanza della “non risoluzione” dei conflitti e delle contraddizioni nel sociale e nelle sue istituzioni (cfr. ad es.,

pp. 196-197), come produzione di altre possibilità e di trasformazioni. Considerando inoltre il conflitto generalizzato, senza risoluzione, che assorbe tutti i conflitti particolari “come motivo di fondo”, dice Simmel, della modernità (p. 261). E inoltre è Luhmann, dal punto di vista di una teoria dei sistemi sociali, a sottolineare come chiaramente occorra evitare “l’errore diffuso di considerare la destabilizzazione” (e dunque il conflitto) “come disfunzionale in quanto tale. I sistemi complessi hanno anzi bisogno di un grado relativamente alto d’instabilità per riuscire a reagire continuamente a se stessi e al loro ambiente; essi devono continuamente riprodurre tale instabilità” (Luhmann 1984, p. 571). Secondo Luhmann (p. 595), nelle scienze sociali sin dai primi decenni del nostro secolo (lui sostiene, anche a causa delle allora diffuse concezioni di darwinismo sociale), si era fatta ampiamente strada l’idea di una generalizzazione del modello conflittuale, dell’*universality of conflict*. Oggi, forse, si tratta di ricostituire questa concezione su basi più ampie: di *analisi dei sistemi* di conflitto e d’interazione (come del resto sembra in parte fare Goffman e, forse, come vedremo, anche la semiotica), senza dare “il conflitto” come fondamento a priori.

<sup>3</sup> Cfr., per quanto riguarda Goffman 1969; 1983. Goffman, oltre al suo interesse per quelli che ha analizzato come “giochi di espressione” all’interno di una data interazione e che lo ha portato anche a occuparsi d’interazione “in tempo di guerra” – con i suoi esempi tratti dai comportamenti di spie, poliziotti e agenti segreti (cfr. Goffman 1969, cap. I, in cui emerge in particolare l’importanza, oltre che dei giochi di faccia, delle mosse di questi giochi d’espressione, come: mosse non intenzionali, mosse ingenuie, mosse di controllo, di mascheramento, come il fare le finte o il “far finta”, e di “contromascheramento”, d’altra parte afferma: “se da un lato vi è una continua, intima coordinazione dell’agire” (Goffman 1983, p. 47); tuttavia è la presenza del fenomeno della territorialità a essere causa di conflitto, ma in modo duplice, asimmetrico e reversibile; i territori non sono dati una volta per tutte ma sono, potremmo dire, funzioni territoriali variabili, riguardo a cui è importante ricordare che i conflitti sono spesso legati anche a segni, tracce e marcature territoriali da interpretare. Chiaramente, scrive Goffman, “ciò che è arrogante pretendere da noi diviene una cortesia o un segno d’affetto o di stima se siamo noi a offrirlo: le nostre vulnerabilità rituali sono anche le nostre risorse. Così, violare i territori del *self* significa anche corrompere il linguaggio della cortesia” (p. 49).

<sup>4</sup> Fele (1991) sottolinea, anche a partire dagli studi di tipo etnometodologico – come ad esempio quelli di Garfinkel o di Schegloff – l’importanza nelle interazioni (in questo caso terapeutiche) dei meccanismi di “riparazione”, o di “*remedial interchange*”, riprendendo Goffman, all’interno di interazioni conflittuali e “resoconti”, come modi di ricostituzione e mantenimento dell’interazione. In ogni caso, questi resoconti conflittuali sono sempre modi di “esprimere” un disaccordo e poi di gestirlo ritualmente all’interno di quadri sociali che via via si rendono pertinenti, in vista di un mantenimento dell’ordine più ampio dell’interazione e della società.

<sup>5</sup> Per una prima valutazione di questa tendenza di studi della “sociologia delle reti sociali” – che vede al suo interno autori come gli stessi Latour, Boltanski, Callon – cfr. Stengers 1996, p. 66.

<sup>6</sup> Landowski a proposito di interazioni, parla di “habitus”, ma in un’accezione leggermente diversa da quella utilizzata, come vedremo qui di seguito, da Boltanski – proveniente in quest’ultimo caso da Bourdieu, e intesa come abitudini generali a cui ci si conforma; l’“altro”, sottolinea invece Landowski (1999), con il suo “habitus” ci “fa essere”: ci *trasforma* in qualcosa di simile a lui, e in modo reciproco noi facciamo altrettanto, o cerchiamo di farlo.

<sup>7</sup> Anche Eco (1990, pp. 270-271) da un lato, riguardo al problema, sia semantico che pragmatico, delle “condizioni dell’interpretazione di un testo” (ma possiamo qui estendere la questione all’interpretazione delle azioni in un ambito sociale) discute i temi della “conoscenza di sfondo”, che ha a che fare sia con il fenomeno delle presupposizioni, sia con quello delle conoscenze implicite di tipo idioletale. E a proposito di registrazione di “competenze condivise” fa riferimento ai lavori che negli anni Settanta furono portati avanti, nell’ambito delle ricerche in semantica e sull’intelligenza artificiale (ad esempio da Minsky, da Abelson e soprattutto da Schank), proprio sul problema della formalizzazione di *frames* di azione. A questo proposito, conclude Eco, facendo riferimento a san Tommaso: “conosciamo le nostre umane potenzialità spirituali ‘ex ipsorum actuum qualitate’ attraverso la qualità delle *azioni* di cui esse sono all’origine”. Anche per Eco parlare – e ci permettiamo di aggiungere: fare –, è mettere in scena storie” (pp. 272-273). Dunque, un dato oggetto è definito, secondo Eco, e seguendo Peirce, “anche dalla descrizione delle operazioni che devono essere eseguite per produrre o individuare uno specimen”, quindi, aggiungiamo noi, a sequenze di azioni; le quali allora, per essere interpretate, non dispongono di “ganci” a cui appendere date definizioni – come invece sostiene una posizione epistemologica e di filosofia del linguaggio – ma queste azioni da interpretare invece vanno “agganciate” a una comunità culturale; naturalmente bisogna studiare i processi di questo “agganciamento”. D’altra parte, sempre riguardo alle condizioni d’interpretabilità, Eco (p. 337) fa ancora riferimento a Peirce con il concetto di “comunità di interpreti”. Anche Peirce parla di “abito” come di una sorta d’interpretante condiviso, composto, si potrebbe dire, dei tratti codificati all’interno dell’enciclopedia di quella cultura. Boltanski (lo vedremo di nuovo sotto) e, ci sembra, anche Landowski, sembrano sottolineare, più che la registrazione enciclopedica, la produzione, enunciativa, in atto di tali “habitus”. Di straordinario interesse è la ricostruzione che propone il filosofo e storico della scienza Ian Hacking (1990, pp. 316-318), nel collegare il pensiero di Peirce allo sviluppo della scienza statistica dell’epoca, a somiglianze fra Peirce e Nietzsche, rilevate da Gilles Deleuze (p. 222), fino al rapporto fra idea di comunità di interpreti e il problema del caso. Tuttavia, al di là della questione specifica, dei “giudizi” sia oggettivi che soggettivi di probabilità statistica, l’idea di abito in Peirce assume un valore fondamentale, proprio riguardo alla questione dell’interpretazione del caso – del “ciò che di nuovo accade” da parte di una “comunità”: di ciò che appare nel mondo come accidente, e improvviso; Hacking ricorda l’affermazione di Peirce: “il ragionamento presuppone un sentimento sociale” (1990, p. 318). La comunità di Peirce è la comunità del sapere, dell’avanzamento della conoscenza, che condivide però anche un sentimento, una passione. Cfr., anche, sull’idea di caso come “deviazione dalla norma” e dalla conoscenza con-



divisa e stabilita, e in relazione a un'idea di conoscenza dinamica (evoluzionistica) e fatta di ipotesi e congetture "azzardate" (controllate poi da inferenze induttive), Proni (1990, pp. 185-186).

<sup>8</sup> È vero che una tale concezione dell'ordine sociale sembra essere più presente all'interno di una matrice funzionalista delle scienze sociali (di derivazione parsonsiana); e anche se è vero che tutta la ricerca di Goffman è volta a comprendere quale sia il miracolo e l'improbabilità della vita associata (sempre giocata dai suoi partecipanti come funamboli sull'abisso della pazzia), talvolta sembra comunque emergere questa idea, probabilmente derivata anche da una delle grandi fonti del pensiero di Goffman: Durkheim, di cui molti autori sottolineano l'idea di un mondo sociale "pacificato" dalle rappresentazioni collettive – cfr., a questo proposito, e relativamente alla questione della nota controversia Tarde-Durkheim (e ripresa anche da Prigogine e Stengers, attraverso Deleuze), proprio sulla questione di un "sociologismo" fatto di enti astratti che sarebbe tipica di Durkheim, l'introduzione di B. Karsenti a Tarde (1993, p. xi). Il sociale è fatto sì di azioni e di persone "ordinarie" ma non sempre: vi sono momenti di effervescenza e, appunto, di mobilitazioni. A ogni modo, non vi è dubbio che in Goffman vi sia comunque una problematizzazione di tale questione dell'ordine sociale. Scrive infatti Goffman, a proposito dei due argomenti tipici della giustificazione dell'ordine sociale, il contratto e il consenso, che essi sollevano ovviamente problemi e dubbi: "Le motivazioni per aderire a una serie di accordi possono non dirci nulla sugli effetti di tale azione" (1983, p. 54) e successivamente egli sostiene: "La maggior parte di quest'ordine nasce ed è sorretto per così dire dal basso, in alcuni casi nonostante l'esistenza di un'autorità superiore, non a causa di essa" (p. 57).

<sup>9</sup> Lo stesso Goffman sottolinea che "quando gli individui sono alla presenza l'uno dell'altro sono ammirevolmente situati per condividere un comune centro di attenzione, percepire che lo stanno facendo e percepire questa percezione" (Goffman 1983, p. 47).

<sup>10</sup> Un esempio, concernente la guerra, è riportato da Elster (1989, pp. 272-273), che lo descrive come "kantismo sociale puro". Egli parla dei casi di azioni "altruiste" (pensiamo alla lotta partigiana, o a uno dei tanti casi, citato da Elster, in cui persone generose rischiavano la vita in zone sotto occupazione tedesca per nascondere persone di origine ebraica, sottoponendo, secondo un "razionalista" dotato di "principio di responsabilità", la popolazione di un intero villaggio alla rappresaglia indiscriminata): quale soluzione veniva adottata e attraverso quali argomenti? Nessun argomento, nessuna soluzione potremmo aggiungere noi: certe cose si fanno o non si fanno, senza nessuna possibilità o intenzione di calcolare le conseguenze.

<sup>11</sup> Cfr., sopra a proposito di una concezione simile, presente in Peirce.

<sup>12</sup> Fontanille (1993b) parla di "percorsi passionali" oltre che di percorsi narrativi, come modi di costruire e concatenarsi, dentro ai testi, delle passioni: per costituirsi le passioni devono entrare in catene che ne preparano l'accensione; come diversi momenti di un racconto avremo concatenamenti di stati passionali che accompagnano le azioni stesse, le "modulano" e si "modulano" fra loro. A questo proposito, Greimas e Fontanille (1991) parlano anche di "sintassi passionale". Più recentemente, Fontanille (1998, pp. 104-105)

rende conto degli sviluppi di tale modellizzazione attraverso l'articolarsi delle categorie del tensivo (intenso/esteso): con le articolazioni in decadimento, accrescimento, amplificazione, attenuazione; e con l'applicazione dello schema narrativo canonico, trasformato, al campo passionale; tale trasformazione, per Fontanille, porterebbe a delle alternative allo schema narrativo canonico (ad esempio: il passaggio da uno stato di "pienezza" ad uno di "vacuità" (Fontanille utilizza qui l'esempio di Perec, *Le choses*). La proposta di Fontanille (1993b, p. 122) per uno "schema passionale canonico" è la seguente: *éveil affectif* – disposition – pivot passionnel – émotion – moralisation. In particolare per Boltanski (1993, p. 86) – che fa riferimento proprio a Greimas e Fontanille (1991, pp. 154-155, 171) – nelle situazioni d'azione e mobilitazione sociale si produce una "sensibilizzazione" costruita a partire da un concatenamento passionale: una passione predispone all'azione, ma soprattutto induce dei processi di sensibilizzazione e moralizzazione, costituendo un campo "affettivo", sociale e culturale, condiviso. Boltanski (1993), nell'occuparsi dello "spettacolo del dolore" presentato dai media, sottolinea come vi sia la costruzione di "scenari paradigmatici" elaborati a partire dalla vita quotidiana e dalla "letteratura" che sono in grado di costituire questi campi. Si crea così una sorta di "coordinazione di sensibilità", non solo, aggiungiamo noi, per gli spettatori, ma anche per i partecipanti a un'azione; tuttavia questa "sensibilizzazione" fa parte di un più ampio dispositivo di senso, in cui Greimas e Fontanille fanno rientrare anche il processo di "moralizzazione". A questo proposito anche Fabbri (nel saggio *A passion veduta*, in Fabbri 1999, riprendendo gli studi sulle passioni di Lutz e White, sottolinea come le passioni "creino i contesti e le strettoie per canalizzare l'agire sociale", le passioni sarebbero in questo senso "mediatrici dell'azione sociale".

<sup>13</sup> Per sensibilizzazione Greimas e Fontanille (1991, p. 153) intendono "l'operazione attraverso la quale una cultura interpreta una parte dei dispositivi modali come degli effetti di senso passionali": quindi, potremmo dire, la traduzione comunitaria di valori in passioni; mentre "moralizzazione" sarebbe l'operazione attraverso la quale una cultura si rapporta a un dispositivo modale concepito per regolare la circolazione passionale in una data comunità. Patrizia Violi (1997, p. 341) sottolinea l'importanza accordata da Hjelm-slev (1959) al livello degli "apprezzamenti collettivi" prodotti da una data cultura o comunità, e parte integrante dei significati: nel nostro caso si avrebbe in qualche modo un ponte fra categorie "timiche" e categorie "sociali".

<sup>14</sup> Cfr. Greimas, Courtés et al. 1986, voci: "*Observateur*", "*Informateur*". Fontanille definisce l'Osservatore come un attante delegato dall'enunciatore e installato in un dato discorso enunciato, che opera non solo un "fare percettivo" ma anche caratterizzato da una capacità "attiva" di raccolta di informazioni; può partecipare dell'istanza dell'enunciario, e in questo senso andare a incarnarsi nel ruolo del lettore o interprete di un dato testo. Fontanille sottolinea come l'osservatore pur non partecipando direttamente alla comunicazione (e aggiungiamo noi, all'azione) la trasforma per il solo fatto di osservarla. L'informatore sarebbe invece un attante che organizza questa informazione ricevuta dall'osservatore. Entrambi sono poi suscettibili di assumere ruoli attoriali concreti nei discorsi e nelle azioni. Goffman (1969) a sua volta (vedi sopra) in nota, ritiene che

proprio questa molteplicità di posizioni si ritrovi all'interno dei diversi "giochi di espressione".

<sup>15</sup> A proposito di una teoria generale dell'enunciazione (utilizzabile anche per forme d'azione e di significazione sociale non linguistica, come gli oggetti, ma anche le organizzazioni e le istituzioni), ricordiamo che recentemente Latour ha proposto proprio un'immagine simile: quella di una "moderna processione delle Panatee": una teoria della delega generalizzata, a base del sociale (cfr. Latour 1999, pp. 71-94). Quella di Latour è in effetti una proposta di grande interesse proprio perché si spinge in modo radicale in direzione di una generalizzazione dei modelli delle pratiche di produzione semiotica nelle culture e nel sociale: egli infatti parla di "diversi regimi di enunciazione", che vanno dall'"accade che" (il *ce qui se passe*) sino, appunto, ai "quasi-oggetti" come nei regimi semiotici di Scienze e Tecnica, per finire ai grandi regimi di "delegati" come il Diritto, la Religione e le Organizzazioni e istituzioni sociali.

<sup>16</sup> Cfr. Bodei 1999, p. 133. Bodei fa riferimento soprattutto a passioni "della sfida", in particolare con esempi tratti dalla cultura spagnola fra Cinquecento e prima età barocca con riferimento alla cultura militare, che riprenderemo poi. In ogni caso, Bodei sottolinea qui che tale trasformazione di paradigma (da ragione/passione ad azione/passione) che accompagna e fonda la modernità e poi si riverbera sul nostro mondo, si esprime nel passaggio dalla valorizzazione della "temperanza" e del "controllo" a quello dell'ostentazione del capriccio e dell'eccesso, anche ma non solo evidentemente, nelle cose militari.

<sup>17</sup> La sottolineatura del concetto di "opera comune" in Dumouchel, valido per tale concezione delle passioni intese come mediatori d'interazione nel sociale e – forse addirittura, azzarda Dumouchel, intraspecifici – può far pensare alle "nozioni comuni" spinoziane, che stanno, secondo Spinoza "a fondamento del nostro raziocinio"; e legate all'idea di affetto che fa sì che i corpi, nel loro incontrarsi concordino o no: "(...) ci sono alcune idee o nozioni comuni a tutti gli uomini. Infatti (...) tutti i corpi concordano in alcune cose che (...) devono essere percepite da tutti adeguatamente, ossia in modo chiaro e distinto". E il raziocinio "immagina distintamente solo ciò in cui tutti gli uomini concordano, in quanto il corpo ne è affetto" (1972, XXXVIII, XXXIX, XL, pp. 166-169).

<sup>18</sup> Del resto, sulla base, come sottolinea Dumouchel (1995, p. 192), della presa in carico, a partire dalla tradizione filosofica di un antico paradosso: quello dell'inversione dell'ordine temporale fra cosa rappresentazione e cosa rappresentata, che sarebbe uno degli elementi tipici dell'immaginazione secondo gran parte della filosofia della modernità, afferma l'autore, da Descartes, a Kant, attraverso Hobbes e Hume.

<sup>19</sup> Per un'ampia discussione sul problema della razionalità, e sulle cause, ragioni o intenzioni delle azioni, cfr. Searle 2001, in particolare in relazione a una critica di quello che egli chiama il "modello classico di razionalità dell'azione" (quello che si sviluppa, secondo Searle, a partire da Hume). Questo modello, per Searle, ha al centro la concezione di una razionalità dell'azione basata su azioni causate sempre da credenze o desideri. Searle si chiede, sulla base di numerosi controesempi – come quelli di azioni non

precedute da intenzioni, o da fatti, da azioni che “semplicemente accadono” o, ancora, da azioni “causalmente autoreferenziali”, come, dice Searle, le percezioni o, per finire, ai casi di “volontà debole” o “akrasia”, che conduce tuttavia ad agire – se non si possa pensare ad azioni e alle loro ragioni non sulla base di un modello causale, ma su modelli più complessi che tengano conto dei diversi stati intenzionali.

<sup>20</sup> Possiamo fare riferimento anche all’idea di “causalità d’azione” o “*agent causality*”, e all’idea di Von Wright – proveniente da una lunga tradizione filosofica, sin dall’idea di causa efficiente aristotelica – secondo la quale noi percepiamo le cause e gli effetti sempre in relazione ad agenti e ad azione; ma egli l’adopera ancora all’interno di un sistema logico, seppure di una logica specifica in relazione al problema della comprensione dell’azione con, appunto, l’idea di sillogismo materiale e di contraddizione reale. Mentre la “non causalità”, o causalità non causale, concernerebbe più concatenamenti di tipo semiotico: sequenze aventi a che fare con i processi, come abbiamo visto, dell’autoreferenzialità, dell’influenza passionale, del sovrapporsi delle diverse strutture modali. Cfr. oltre ai testi già citati di Greimas, Fontanille e Luhmann.

<sup>21</sup> Per una presentazione e approfondita discussione dei complessi e sfaccettati rapporti, da un lato, fra epistemologia della fisica, teoria della causalità e filosofia del linguaggio, e dall’altro fra teoria fisica e pratica sperimentale, cfr. Hacking 1983.

<sup>22</sup> Luhmann afferma che in Max Weber, seppur nella straordinaria modernità della sua concezione – ad esempio con l’analisi, potremmo dire, già di semantica delle idee de *L’etica e lo spirito del capitalismo* – e pur essendo piuttosto sottolineato il concetto di “intenzione” o di “motivo” d’azione, sarebbe ancora presente una logica del genere: il senso, in qualche modo, sarebbe “causa” di azioni; di una causalità di tipo intenzionale.

<sup>23</sup> Facciamo riferimento al concetto di “soglia inferiore della semiotica” in Eco (1975), poiché, a proposito di soglia fra mondo della cultura e mondo “fisico” – o meglio, ancora di più, del vivente – oggi, con l’aprirsi del campo delle ricerche sulle biotecnologie, tale soglia potrebbe sostanzialmente spostarsi. Un altro esempio di “spostamento di soglia”, questa volta sul piano teorico, è dato dagli studi di Lakoff e Johnson sull’“*embodied mind*” (1999): il cognitivo sarebbe basato, con i suoi schemi e le sue *gestalten* sensori-motorie, sulle dimensioni e i tratti dinamici della corporeità.

<sup>24</sup> Ricordiamo che per Greimas e Courtés (1979), il “mondo naturale” è “l’apparenza secondo la quale l’universo si presenta all’uomo come un insieme di qualità sensibili, dotato di una determinata organizzazione che lo fa talvolta designare come ‘il mondo del senso comune’”. Esso inoltre sarebbe dotato, dicono gli autori, di un carattere “discorsivo”, dinamico dunque, e non solo semantico (da intendersi come insieme di tratti semantici), proprio in quanto frutto della relazione soggetto/oggetto. Inoltre, la qualificazione di “naturale”, continuano Greimas e Courtés, serve a delineare il parallelismo fra lingua naturale e mondo naturale.

<sup>25</sup> Posizione comunque ancora collocabile, secondo Searle (2001), all’interno del “modello classico”.

<sup>26</sup> Burke pensava a un elenco di categorie, come “agente”, “atto”, “scena”, “proposito”. Pensiamo da un lato allo studio di “grammatiche dei mo-

tivi” di azione, per come venne proposto da W. Mills sin dagli anni Quaranta (cfr. Luhmann 1984, p. 301, che considera questi modelli importanti in quanto già orientati allo studio dell’articolazione di forme di “attribuzione” di azione; cfr. anche a questo riguardo, Fabbri, metafore o voci). Per quanto riguarda la semantica, cfr. i modelli già citati di formalizzazione in *frames* e script d’azione negli studi dell’intelligenza artificiale degli anni Settanta (ad esempio, con Schank, cfr. Eco 1979, p. 81) oltre alla grammatica dei casi di Fillmore Eco ne parla anche (1984, p. 178) in un possibile utilizzo per lo studio delle metafore, considerando, a partire da Fillmore, un Agente, un Contro-Agente, uno Strumento, il Proposito o scopo dell’azione ecc. Cfr. anche Eco (1979, pp. 81-82, 175), dove si parla, anche in riferimento a Burke, di strutture attanziali come a sceneggiature di azione, e a proposito del doppio ruolo di queste strutture, anticipazioni dell’interprete e del lettore, e loro riconoscimento come configurazioni; e nelle azioni Eco, sempre in relazione allo studio della metafora (1984, pp. 180-181, e riprendendo Eco 1979) e di altre figure retoriche, proponeva un modello semantico a casi, composto di Agente o Causa, Materia da manipolare, Proposito o Fine, Forma da imporre.

<sup>27</sup> La semiotica narrativa è in grado di scomporre tali funzioni in enunciati narrativi elementari. D’altra parte, l’idea di sceneggiature ha invece portato Eco a orientarsi verso una proposta di tipo “semantica a istruzioni” (cfr. Eco 1984, p. 35; 1990) in cui un dato significato di termini o aggiungiamo, di azioni, può essere concepito attraverso un “pacchetto” di “istruzioni per le sue inserzioni contestuali”, concezione di cui le grammatiche casuali erano un’anticipazione; e in cui l’interpretazione di un significato, da parte di un appartenente a una data comunità culturale dato da abduzione il cui controllo è regolato dai codici, dalle sceneggiature, dunque dalle istruzioni “d’uso” fornite dall’enciclopedia culturale di quella data comunità, istruzioni che possono tuttavia essere più o meno forti o rigide (pp. 39-40; e 1979). Ricordiamo infine che anche le ricerche cognitive (come De Sousa e Lakoff, cfr. Fabbri 1987, pp. 217-218) avevano proposto forme di “sceneggiatura di azione” per quanto riguarda le sequenze di organizzazione delle passioni. Nelle tendenze più recenti (semantiche a prototipi) (cfr. Violi 1997, pp. 154-155) sembra prevalere più un’organizzazione “verticale” che “a sceneggiatura”, anche se Violi (p. 161) parla di azioni e di livelli di “azione minima” (in riferimento a un livello minimo percepito di cambiamento di stato, cfr., anche, pp. 305-309, sull’idea di una semantica anche “inferenziale”). Questo livello di base sarebbe definito da una “fenomenologia corporea” (ib.): idea assai prossima alla concezione di Lakoff e Johnson (1999). Viene però da chiedersi, se il livello degli “apprezzamenti sociali” non sia anche costituito da sceneggiature d’azione, non totalmente riconducibili alla corporeità, ma al “corpo sociale”, senza per questo far rientrare “dalla finestra” l’idea di contesto.

<sup>28</sup> Runggaldier (1996, p. 116) fa, ad esempio, riferimento a quelle che di recente sono state definite “*volitional theories*”: “gli atti di volontà sono, secondo le teorie contemporanee, necessari per il compimento delle azioni”. Inoltre, secondo l’autore vi sono versioni della teoria del volere contemporanea che cercano di descrivere il “volere” dal punto di vista modale come una sorta di “tentare”: “secondo questa variante della teoria del volere, compiamo

sempre, in ultima istanza, dei tentativi, e questi tentativi sono la causa o il fondamento del momento attivo di ciò che facciamo” (p. 117). Quella che sembra emergere da concezioni del genere è un’idea d’intenzionalità più articolata e complessa. Inoltre, secondo l’autore, tali tendenze rappresentano anche un tentativo di bloccare il regresso all’infinito presente nella spiegazione degli atti di volontà, e messo in luce da Ryle: gli atti “esterni” di volontà sarebbero spiegati da atti “interni” o “mentali” a fondamento o “causa” di questi atti esterni, e così via. Secondo queste recenti teorie del volere, è possibile pensare che si compia un’azione solo per il fatto stesso di “*volerla compiere*”.

<sup>29</sup> Per un quadro aggiornato delle questioni relative agli sviluppi di una teoria dell’enunciazione in semiotica, cfr. Bertrand 2000, pp. 53-66; Manetti 1998.

<sup>30</sup> Scrive Davidson, in un saggio all’interno della raccolta curata da Elster (1985, p. 99), che sia l’autoinganno che lo *wishful thinking* – vale a dire quello che di solito viene definito come l’interferenza del desiderio nella visione della realtà – sono forme, anche se un poco diverse fra loro, di intervento di istanze diverse rispetto a quelle dell’agente, che si separano da esso: istanze di tipo cognitivo che “valutano” o “osservano” l’agente stesso. Nello *wishful thinking* ciò si sviluppa a partire dallo stesso agente, che aderisce a una credenza, la quale gli induce “un affetto positivo”, mentre nell’autoinganno una valutazione cognitiva innesca spesso un sentire negativo e doloroso, e inoltre induce un’azione da parte dell’agente: richiede che l’agente faccia qualcosa.

<sup>31</sup> A questo proposito, cfr. anche Searle 1998, pp. 122-131, in particolare sulle forme dell’intenzionalità collettiva che, secondo Searle, si pone come irriducibilità della “intenzionalità del noi”. Ora, al di là della controversa questione dell’intenzionalità, sembra essere interessante tale posizione, proprio in contrasto, come dice lo stesso Searle, con la nostra tradizione di pensiero che propende invece per una riduzione del collettivo all’individuale. Anzi, in questo lavoro Searle sostiene che i due meccanismi essenziali di formazione della realtà istituzionale – in cui noi viviamo immersi – sono l’intenzionalità collettiva e l’attribuzione di funzione.

<sup>32</sup> Abbiamo sopra fatto riferimento anche al campo della semiotica interpretativa (Eco) e alla semantica (Violi), notando come, riguardo all’analisi dell’azione, le valutazioni siano assai convergenti con la posizione assunta dalla semiotica di derivazione greimasiana.

<sup>33</sup> Non che lo studio di tali componenti non sia importante, anzi: al di là delle passioni, come abbiamo accennato sopra e come vedremo di seguito, è altrettanto importante, proprio in relazione alla guerra, l’analisi delle forme di rappresentazione (delle passioni, delle azioni, degli eventi) proprio in quanto esse divengono patrimonio dell’enciclopedia culturale; tuttavia vanno considerate, come vedremo, elementi attivi in grado di retroagire e interagire con i discorsi e gli eventi “in atto”. Un caso ci pare proprio quello, sopra riferito con Boltanski (1993), degli “scenari paradigmatici” che si attiverebbero in occasione di mobilitazioni collettive; e ci pare vicino anche all’idea di “immaginario modale” proposto da Greimas e Fontanille. Questo, è un altro punto di contatto e di discussione con la semiotica di tipo interpretativo, in particolare quella proposta da Eco (riprenderemo questo punto nel capitolo dedicato in specifico ai racconti di guerra).

<sup>34</sup> Questo ci pare un punto rilevante, anche per le questioni che andremo a trattare più avanti, concernenti il problema della rappresentazione di un evento. Come e perché la rappresentazione di un evento, all'interno di una data episteme, o di un dato ambito culturale, si costituisce e diviene "efficace"? Vale a dire produttivo non solo di nuove "visioni" e rappresentazioni, ma addirittura di nuove azioni?

<sup>35</sup> Per un quadro di riferimento del rapporto fra semiotica e studi antropologici e cognitivi, cfr. Fabbri (in *Posfazione* a Fabbri, Pezzini 1987), in particolare in riferimento agli studi di Lakoff e Johnson (1999, pp. 29-39), e del rapporto fra la costruzione "esperienzialista" delle metafore, il corpo e le passioni. Ricordiamo solo che per Lakoff e Johnson i costrutti metaforici sono basati sulla percezione e cognizione di schemi corporei (che modellano anche l'ambiente in cui il corpo si muove) e a loro volta sono fondamento sia degli schemi di azione di base che di emozioni di base, schemi in grado poi di rendersi via via più generali, astratti e complessi, così come, del resto, gli stessi costrutti metaforici. Riprenderemo le analisi, in particolare di Lakoff, a proposito della "metafora della guerra". Boltanski (1993) fa invece riferimento, oltre che alla semiotica, anche agli studi cognitivi, come quelli di de Souza, a proposito di etichettamento e di stabilizzazione, in relazione alla costruzione di "scenari paradigmatici" di riconoscimento delle emozioni.

<sup>36</sup> Naturalmente stiamo generalizzando e in parte semplificando il pensiero di Elster e degli altri autori citati, come Luhmann e Boltanski. Questi autori hanno percorsi e concezioni spesso molto diverse fra loro. Tuttavia, per esplicito riconoscimento reciproco, essi si muovono in modo interrelato attorno alla questione che qui stiamo trattando: quella dei "moventi" del conflitto e dell'azione collettiva. Cfr., ad es., Luhmann 1984, p. 616, a proposito di Elster, di cui riconosce l'importanza delle analisi, dell'introduzione del problema della comunicazione e delle passioni all'interno della teoria dell'azione, pur mancando, secondo Luhmann, di una teoria generale del sociale (è anche vero che, in effetti, Elster parte da una concezione d'"individualismo metodologico").

<sup>37</sup> Riprenderemo la questione successivamente, in relazione ai rapporti fra strategia e semiotica. Come abbiamo visto sopra, riguardo al problema dell'installarsi dell'osservatore nell'azione, l'osservatore all'interno di un discorso enunciato può inserirsi sulla posizione dell'enunciataro – a sua volta suscettibile di essere poi assunto da ruoli "concreti", come quello dell'interprete o del lettore, anche per come viene definito da Eco (1979, pp. 50-51): idea di lettore, inteso, come "strategia testuale" (pp. 60-61) nella pratica dell'interprete di un testo. Questo lettore e interprete, secondo il modello enunciazione proposto dalla semiotica di derivazione greimasiana, consisterebbe nell'installarsi di un programma dell'enunciataro, e dell'incarnarsi di un osservatore in un attore più o meno concreto – cfr. sempre nella voce dedicata all'osservatore, in *Dizionario II* (Greimas, Courtés et al. 1986). In questo caso possiamo sottolineare che non vi è molta distanza fra la posizione di Eco e quella della semiotica di scuola francese.

<sup>38</sup> Come prima definizione, facciamo riferimento al *Dizionario I*, di Greimas e Courtés (1979) che stabilisce per "oggetto di valore" (cfr. l'omonima voce), all'interno di un enunciato elementare, sia esso "di stato" o "di

fare”, inteso (cfr. la voce “*Enunciato*”) come struttura elementare in cui si pone la funzione di relazione fra due attanti, che vengono posti poi come attanti elementari “soggetto” e, appunto, “oggetto”): ricordiamo allora che l’oggetto di valore è dunque definito come “luogo di investimento dei valori (o delle determinazioni) con i quali il soggetto è congiunto o disgiunto” (p. 239). Ricordiamo invece che un “programma narrativo” è il concatenamento elementare di due enunciati di base (un enunciato di fare e un enunciato di stato), collocabile all’interno di un più ampio percorso narrativo proprio ai vari soggetti.

<sup>39</sup> In prima approssimazione, le strutturazioni modali nella grammatica narrativa greimasiana vanno viste come “trasformazioni degli enunciati elementari” operati da soggetti che in questo senso agiscono a un livello secondo: si tratta di quella che Greimas definisce “istanza dell’oggetto modalizzatore” (1983, p. 65). In generale, ogni predicato che ne trasforma un altro (potremmo dire, con linguaggio legato all’epistemologia contemporanea, ogni istanza che “osserva” un’altra istanza, trasformandola) o che “surdetermina un altro enunciato” (Fontanille, Zilberberg 1998) diviene un predicato modale. Come sottolinea Greimas, le strutture modali sembrano essere importanti proprio per valutare “certi aspetti di una tipologia delle culture o, con più precisione, la descrizione delle ‘attitudini’ dell’individuo in rapporto alla società” (Greimas 1983, p. 85), dunque aggiungiamo noi, anche della forma culturale della guerra: della gestione culturale della violenza e della “messa a morte”.



## *Capitolo terzo*

### Dall'agire al sentire, attraverso i testi

#### *La "persona" della guerra*

Riprendiamo i tratti che fanno del fenomeno-guerra un fatto sociale totale. Si era detto che la guerra poteva essere considerata in tale modo in quanto "camaleontica" (Clau-sewitz); inoltre per la sua capacità di penetrare ogni fenomeno e livello sociale e quindi nel suo essere pervasiva e totalizzante.

Un ulteriore punto consiste in questo: lo statuto dell'oggetto-guerra è talmente riarticolabile al suo interno da farne una sorta di meta-sistema culturale. Sistema di senso e di linguaggio in grado di "modellizzare" – per usare i termini di Lotman – cioè di essere in grado di trasformare tutti gli altri sottosistemi appartenenti a una data cultura (cfr. ad esempio Lotman, Uspenskij 1975). Quello che pare emergere è che la guerra, dal punto di vista di una semiotica della cultura, sia nel contempo un sistema culturale, una sorta di macro-testo che interpreta e ritraduce gli altri testi di una certa cultura, e una forma dell'espressione di quella cultura data. Essa sembra, lo ripetiamo, produrre l'effetto dei sistemi modellizzanti primari per come sono stati definiti da Lotman, come il linguaggio: in grado di trasformare gli altri sistemi, pur facendone parte (in quanto prodotto culturale); pur essendo, come abbiamo detto sopra, una "pratica" culturale: dunque anche espressione di dati sistemi di valori e di usi.

In secondo luogo, la guerra si presenta come un "soggetto" attivo di cui si subiscono le azioni e le conseguenze. È pur vero che potremmo dire la stessa cosa di qualunque

entità oggettivata: per definizione essa, nei discorsi, si può trasformare in un "soggetto": "la cultura" "fa" o "produce", "la città" "diviene" o "causa", "il capitale" idem. Tuttavia la guerra, "arriva": comincia o finisce, viene e se ne va. È chiaro che lo stesso si potrebbe dire della notte o del temporale. Ma proprio questo la rende, da un punto di vista semantico, simile a una malattia, o a un evento naturale, come una catastrofe, a un terremoto o un incendio. Ed è così che molto spesso essa viene raffigurata all'interno dei testi di memoria della guerra. Forniremo a questo riguardo alcuni esempi, anche se riprenderemo la questione nel capitolo dedicato ai racconti di guerra.

Quello che c'interessa è comunque tentare di cogliere configurazioni generali; tuttavia incarnate nelle culture e rappresentate dai testi, i quali possono allora essere definiti come "lenti" o "retine culturali" (cfr. Fabbri 1992) o sociali. Come afferma Latour (1996), i testi sono dei veri e propri "esseri sociali" (forse, aggiungiamo, gli unici che siamo in grado di cogliere, di percepire, e di tentare di interpretare). E a questo proposito, ricordiamo anche l'idea di Lotman (1993), secondo cui i testi sarebbero degli "apparati di filtraggio culturale", in grado di far passare materiali (forme e contenuti culturali) fra una zona o l'altra di una data cultura, o fra diversi strati di essa.

Naturalmente, stiamo considerando l'idea di testo secondo l'utilizzo che ne fa la semiotica contemporanea: vale a dire, non solo intendendo testi scritti o prodotti del linguaggio verbale ma, appunto, prodotti e al tempo stesso soggetti culturali. Ora, è vero che qui prenderemo come esempi soprattutto testi scritti, ma ciò semplicemente perché nella nostra cultura sono essi ad aver acquisito nel corso dei secoli la funzione di testimoni storico-sociali. Inoltre, c'è da aggiungere che da tempo la semiotica sottolinea come in realtà anche i testi scritti, o di natura verbale, siano comunque sempre in qualche modo testi sincretici: ovviamente composti di materiali diversi (dalla carta all'*e-book*); ma soprattutto stratificati, attraverso piani diversi del linguaggio. Appunto, attraverso strati, proprio come li

intendeva Hjelmslev agli esordi della semiotica strutturale: da intendersi cioè come organizzati in forme e sostanze dell'espressione, e forme e sostanze del contenuto distribuite per livelli. Infine, tale organizzazione per livelli renderebbe conto delle forme di articolazione del senso (livello della narratività, dell'enunciazione, del discorso, della manifestazione testuale).

Tale idea di stratificazione è fondamentale, anche per lo studio di quei macrotesti che sono le culture; e quindi, in specifico, anche per lo studio della guerra, in quanto fenomeno e prodotto culturale. Un sistema semiotico culturale, secondo la concezione di Lotman, può essere pensato in termini di stratificazione. Le culture – viste come sistemi semiotici – possono allora essere “tagliate”, secondo questo modello, e articolate in verticale attraverso i loro strati e i loro piani di espressione e contenuto. Alcune potranno assumere allora date forme storiche proprio grazie al prevalere e all'emergere di certi strati piuttosto che altri; e questo naturalmente anche in relazione alle pratiche di conflitto e di guerra. Potremo avere così culture altamente stilizzate (che lavorano più sul piano dell'espressione) e culture in cui prevale invece la forma del contenuto; o culture che spingono in entrambe queste direzioni (pensiamo ai nazionalismi)<sup>1</sup>. Dunque, sul piano del paradigma (vale a dire del sistema delle possibilità di variazioni che una cultura si dà come disponibile), anche a livello delle culture, gli strati diventano variabili e funtivi.

Sul piano dello sviluppo orizzontale – vale a dire dei processi sintagmatici di trasformazione, secondo la visione semiotica – la situazione sembra essere ancora più interessante. Non si tratta solo di trovare sequenze trasformative modellizzate da schemi narrativi: possiamo rilevare anche un livello di trasformazione molto più concreto: quello, ad esempio, della traduzione fra culture. Ciò si può presentare al livello concreto e di rappresentazione effettiva di una data cultura, ad esempio attraverso costruzioni di tipo spaziale come le diverse forme di “confine” (*limes*, frontiera, *no man's land* ecc.). Oppure attraverso forme dinamiche, come

la percezione o la rappresentazione di dilatazioni e compressioni di tali culture. Si potrebbe quasi parlare, in modo paradossale, di strati orizzontali; da intendersi come capacità delle culture di articolarsi su uno stesso piano per topologie e dimensioni spaziali (tipi di confine ma anche loro grado di porosità, luoghi e spazi di quella data cultura, non solo in senso strettamente geografico-spaziale ma anche nel senso delle funzioni che i diversi spazi di una data cultura, come la loro gerarchizzazione, il loro stare al centro o ai margini ecc.). Possiamo capire quanto tale problema diventi interessante per una teoria della guerra e dei conflitti, in particolare infra- o interculturale e ciò soprattutto in questi ultimi anni: con l'apparire di nuovi modelli di guerra, ibrida, etnica, infrastatuale, di degradazione statuale, guerre "di polizia internazionale" o di "controllo delle migrazioni" ecc.

*Figure della guerra: spazi, tempi, corpi raccontati*

La questione del rapporto fra testi e culture ci conduce a prendere in considerazione qualche esempio. In particolare ci concentreremo su alcuni casi di testi-testimonianza, in cui ritroveremo temi e figure che già sembravano emergere attraverso lo sguardo macro sui tratti culturali della guerra. Soprattutto vediamo come la stessa figura della guerra di volta in volta assuma sembianze diverse. O quella di un vero soggetto (soggetto del fare, una sorta di persona che provoca e attua delle azioni), o talvolta di un tema, o, ancora di una figura dello spazio e del tempo che si presenta e si dispiega. A proposito di queste raffigurazioni della guerra (in primo luogo come di una sorta di soggetto che agisce), Slavenka Drakulič (1999) – nel suo libro dedicato al racconto di una donna che ha subito l'esperienza dell'internamento e dello stupro in un campo di detenzione serbo-bosniaco – scrive:

Non può essere più sicura di niente, tanto meno può fidarsi di un ricordo così lontano. Era stato in quell'epoca, ora assoluta-

mente remota, nella quale la sua vita era ancora legata a desideri e decisioni. Più tardi la vita era diventata qualcos'altro, qualcosa di irriconoscibile. O forse qualcosa di inconcepibile. Nemmeno lei sa come definirlo, anche se una parola perfetta e precisa è già stata inventata: guerra. Ma guerra per lei è soltanto un comune denominatore, un sostantivo collettivo per tanti destini singoli. La guerra è ogni singolo, è quel che è successo proprio a lui, il modo in cui gli è successo, in cui la sua vita è stata cambiata. È, per esempio, il bambino che S. ha dovuto partorire. (...) La guerra si sta burlando di loro, e questo il capitano lo vede. (...) S. cerca una giustificazione per quella donna. La guerra: è la guerra che l'ha costretta. Ma questa stessa giustificazione vale anche per quelli che la guerra l'hanno cominciata e hanno fatto sì che la donna uccidesse il bambino. E inoltre, se tutti utilizziamo lo stesso pretesto: di essere costretti a uccidere perché siamo in guerra... ma davvero la guerra toglie all'uomo ogni possibilità di scelta (pp. 12, 138, 157)?

Persino nell'ultima frase che prefigura il dubbio se la guerra non sia in realtà una scusa per commettere le più bestiali mostruosità, essa comunque è ancora una volta "colei che toglie" o "non toglie", che offre o meno le possibilità di scegliere. Dunque, la guerra è da un lato un soggetto, che compie e fa compiere azioni, e toglie possibilità. E dall'altro spazio e tempo. Un tempo che ha prodotto l'interruzione di un tempo precedente (quello in cui desideri e decisioni erano ancora possibili); un tempo dunque dell'impossibile, della passività forzata. Uno spazio che ingloba e sottrae. Ma guerra è anche, scrive la scrittrice, "sostantivo collettivo" che lega i singoli.

La guerra, oggi, è sottrazione del soggetto e di tutti i soggetti. Così anche attraverso la questione del genere maschile/femminile si produce una definizione di cosa è e può essere la guerra tardo o postmoderna, di cui parleremo meglio nell'ultimo capitolo; essa, che si tratti di Uganda, di Botswana, di Ruanda o di Bosnia, è sempre simile: villaggi e campagne saccheggiate, vecchi e donne che restano per divenire vittime, ostaggi; faccenda di sangue e di vendetta compiuta per altri e per colpe di altri. Non si

potrà più dire che esisteva una guerra arcaica, con vendette, tribù e identità e una moderna, “razionale” per quanto sanguinaria: ora i tipi si sovrappongono e si sommano e vengono citati tutti nella nuova forma della guerra. Continua Slavenka Drakulič:

Le ragazze capiscono di essere intercambiabili, e questo le umilia ancora di più, “Forse questo succede così anche nella vita normale, forse per loro siamo molto più simili di quanto a noi sembri, solo che non ce ne rendiamo conto”.

Dal momento in cui nel villaggio sono comparsi quegli uomini armati, ognuna di loro ha cessato di essere una persona? E ora lo sono ancor meno: ora sono ridotte a un gruppo di creature intercambiabili, di sesso femminile, dello stesso sangue. Solo il sangue è importante, il sangue giusto dei soldati contro il sangue sbagliato di quelle donne (p. 89).

E questa trasformazione delle soggettività prende evidentemente anche i corpi, ma sempre in riferimento agli spazi in cui essi sono costretti – “stanza delle donne” del campo. E i corpi non soltanto sono marchiati dalle violenze, ma non vogliono più riconoscersi e non vogliono più offrire le loro tracce:

Lo specchio non c'è più, anche se sul muro, sopra il lavandino, si distingue il posto dove un tempo stava appeso. Forse è meglio così, forse è meglio che non si veda, non ora almeno. Uno che si guarda ogni giorno allo specchio sopra al lavandino ritiene di vedere se stesso e viene rassicurato, rafforzato da quell'immagine. Ma guardare il proprio viso ha senso se davvero si è in grado di riconoscerlo. S. non desidera riconoscersi. Nessuna di loro desidera riconoscersi nella “stanza delle donne”. Ora sono altre persone e i visi non sono più i loro, ma appartengono anch'essi al campo.

S. ricorda che proprio in quel momento, nel bagno, ha capito che il campo di concentramento non è solo un luogo, ma una condizione del corpo e dello spirito.

Solo allora S. si accorge che le donne, nonostante il caldo, giacciono vestite. Come se nessuna avesse più voglia di esporre il proprio corpo nudo. La nudità le fa pensare a quel

che non vogliono ricordare, la violenza. Per quanto è possibile bisogna nascondere il proprio corpo, renderlo meno visibile, meno desiderabile. Non possono nascondersi agli uomini che dispongono di loro. (...) Nella stanza delle donne il ricordo del mondo esterno si riflette negli abiti lavati, nell'ordine degli oggetti e nel profumo di saponetta sulla loro pelle (pp. 82-83).

Qui è il corpo a essere diviso, assieme alle parole, che in guerra mancano. Anzi, la guerra offre poche parole, e suoni, ma perché non servono più:

Allora uno di loro perde la pazienza. Con un gesto esperto estrae il coltello e glielo mette alla gola. "Su!" sibila a denti stretti, "su!". In quel momento è di nuovo colpita dal fatto che non siano in grado di esprimersi normalmente, ma solo a monosillabi, come se avessero dimenticato come si parla. E forse l'hanno proprio dimenticato. Forse è questo ciò che succede durante una guerra, che all'improvviso le parole diventano superflue, perché non possono più esprimere la realtà. La realtà si sottrae alle parole conosciute, e nuove parole, nelle quali stipare questa nuova esperienza, semplicemente non ci sono (pp. 73-74).

Considerazioni simili ci vengono, chiaramente, anche da altre, ben note, esperienze letterarie, pensiamo a Primo Levi o a Robert Antelme; ma non si tratta di rendere generico un discorso "sulla reclusione" o sull'esperienza dei campi. Quello che viene detto, raccontato, è fondamentalmente che l'orrore, vissuto, non è gigantesco né evidente: il più delle volte è fatto di freddo, solitudine, lento logorio e sfinimento, angoscia opprimente e incessante; e investe, dice Antelme, il rapporto stesso con il "biologico" – e le sue trasformazioni – della specie umana. Dunque con il condividere certa "natura"; fra cui, principalmente, un corpo, attraversato e trasformato nel suo rapporto con i gesti e gli spazi, da questa lenta oppressione, che non è tanto o solo torture e violenze fisiche ma, appunto, circostanze, luoghi e momenti.

Come ha scritto Blanchot a proposito di Antelme, quando l'esperienza umana viene ridotta all'irriducibile, al puro bisogno, l'uomo si riscopre, in una forma di un "terribile egoismo", "egoismo senza ego", in uno stato di desiderio-bisogno puro, che è soprattutto attaccamento alla propria vita, nuda e cruda. Ed è lì che si pone anche l'altra importante questione: dello scarto fra "racconto" ed "esperienza"; e questa sproporzione, come dice Antelme, fa sì che esperienze al di fuori di ogni possibile immaginazione richiedano, per essere raccontate, proprio una "scelta", vale a dire l'immaginazione: è con essa, in modo paradossale, che "potevamo tentare di dire qualcosa" (Antelme 1957, p. 9).

Dunque si pongono qui due questioni: quella dell'esperienza percettiva e corporea di questa oppressione; quella della possibilità della testimonianza, del racconto per chi non c'era. È chiaro che la questione del racconto di qualcosa di assoluto e inimmaginabile, tocca al testimone stesso, "tocca al convenuto (la vittima) produrre la prova del torto che ha subito" (Lyotard 1983, p. 21). Inoltre, "dal momento che non c'è testimone che non sia vittima", spesso "non c'è vittima che non sia morta". Come sottolinea Lyotard, il problema dello statuto semiotico della testimonianza pone la questione non tanto, o non solo, della verità da dimostrare, quanto di un dissidio ineliminabile fra due verità<sup>2</sup>: della vittima e del boia. E di qui, insiste ancora Lyotard tutta la questione del revisionismo e poi del negazionismo, con la loro pretesa di ricostruzione di questo spazio discorsivo; con la pretesa di rendere compatibili questi due discorsi.

Tuttavia, in specifico, la questione che si pone è quella del rapporto fra soggettività-corpo (nel nostro esempio delle donne in quanto vittime "esemplari" della guerra etnica), reclusione e, appunto, guerra come totalità. Anche se dobbiamo ricordare che vi sono studiosi come Mosse che hanno sostenuto la continuità, non solo fra mito della morte e dei caduti e fascismo e nazismo, ma fra campi e universo iperorganizzato delle trincee: con i



suoi reticolati, i numeri di settore, con uomini in divisa, lerci e miseri, che negli assalti portavano cartelli con numeri sulla schiena (come ricorda Fussell 1975); per essere riconosciuti e spesso fucilati per ammutinamento dagli ufficiali superiori, e che quotidianamente vivevano l'incubo e, allo stesso modo, la strana indifferenza della morte e del biologico. L'esperimento biopolitico del nazismo, per dirla con Foucault, è frutto anche di quel tipo di semiotiche, collegate naturalmente alle mitologie successive del reduce, o della morte.

Ancora su questo punto, la Drakulič sottolinea come riguardo al ricordo e alla successiva testimonianza, sembra tuttavia emergere l'importanza non della memoria ma dell'oblio. Il problema sta soprattutto non nella volontà di ricordare ma in quella del voler dimenticare: "l'oblio diventa la chiave della sopravvivenza. 'L'unica cosa che ho imparato nel campo è proprio questa, quanto sia importante dimenticare'".

La guerra, dal punto di vista spaziale, è al tempo stesso inglobante e inglobata: produce, insieme, uno spazio culturale proprio e fa parte, chiaramente, dello spazio di una data cultura; oltre a essere, naturalmente, spazio-limite, spazio di mezzo, (ad esempio, ovviamente, di scontro fra le culture). Essa inoltre, è, per questo, un "sostantivo collettivo", come dice la Drakulič: destino condiviso, comune, che prende tutti e tuttavia colpisce alcuni singoli, altri – perché fortunati, o a causa delle circostanze, perché fuggiti in tempo – "ce la fanno". Lo spazio della guerra è inoltre uno spazio "liminare" – anche dal punto di vista figurativo e percettivo, oltre che, come abbiamo visto sopra nella sua tematizzazione diremmo astratta. In questo Dumézil (1969) sottolinea la radicale alterità della guerra e del guerriero, ma anche il fatto che essa si caratterizzi per il fatto di essere ai bordi. Gli studi sulle testimonianze di guerra sottolineano tutti la liminarità e l'ambiguità dello spazio bellico.

Ma naturalmente torna il tempo. Il tempo della guerra non è soltanto il "tempo di guerra"; un "allora" che divide la vita come "un prima della guerra" e un "dopo":

tempo del ricordo, ma anche e soprattutto (vedevamo sopra riportando alcune testimonianze) tempo dell'oblio. Esso è anche il tempo dell'attesa e dei presagi della sventura: dello "sta per accadere" (dell'imminenza?). A questo riguardo, ecco che lo statuto delle "voci" viene ad assumere un significato particolare. In guerra le voci, i "rumori" svolgono un ruolo assai importante, soprattutto dal punto di vista della comunicazione (cfr. Fabbri 1992, Bloch 1921). Ne ripareremo nell'ultimo capitolo, dedicato alla comunicazione e alle forme nuove di guerra. Tuttavia, qui ci preme sottolineare, a tale proposito, una particolare questione. Vi è un'altra funzione delle voci, oltre a quella di un ruolo specifico di "contrappunto" comunicativo (Fabbri 1992, 1998b) ai media, alla stampa o alle notizie ufficiali: esse hanno un ruolo di "preannuncio", di profezia.

Le voci sembrano acquisire un carattere di tipo temporale: di presagio, appunto. I "si dice" i "pare", spesso in guerra – o in attesa della guerra – sembrano anticipare, oltre che accompagnare, gli eventi. I rumori di guerra però sono legati anche a vecchie reminiscenze. E la letteratura svolge ancora una volta il ruolo di prova e di testimonianza, oltre che di esempio. Scrive a questo proposito Ismail Kadaré (1998, pp. 9-10) nell'incipit de *La vieille guerre*, (dalla sua raccolta di racconti *Trois chants funebres pour le Kosovo*) in cui si narra della battaglia (mitizzata dal regime serbo) del 1349 fra regno cristiano e turchi, che si svolse proprio in Kosovo:

Non era mai accaduto che dei rumori di guerra fossero seguiti da una riaffermazione della pace. Che, invece, dopo delle speranze di pace scoppiassero di colpo le ostilità era al contrario piuttosto frequente nella grande penisola. (...) Si aveva a volte la sensazione che la penisola fosse davvero vasta, e che ci potesse essere posto per tutti: per tutte le diverse lingue e religioni, per una decina di popoli e di Stati, di regni e di principati, così come per tre imperi di cui due, quello dei serbi e quello dei bulgari, erano crollati, mentre il terzo, quello bizantino, con vergogna sua e di tutta la cri-

stianità, si era dichiarato vassallo dei turchi. (...) Più che dall'attrito di territori e lingue dei diversi popoli, questa sensazione di piccolezza era alimentata da vecchi ricordi. Si trattava di tormenti che questi popoli covavano nella loro solitudine fino a quando venne il giorno in cui essi apparvero loro insostenibili.

Descrizione ci pare, perfetta, anche del quadro geoculturale dei conflitti balcanici. Ma al di là di ciò, quello che viene sottolineato è il legame fra reminiscenze, rumori che cominciano ad arrivare, isolamento e solitudine, che fa covare l'angoscia e la paura. Tutto questo, aggiunge Kadaré, si produceva di solito in primavera: "quando, allo stesso tempo delle voci di guerra o di pace, si sentiva spargersi dappertutto un'inspiegabile agitazione" (ib.). Inoltre, dice ancora Kadaré, questa agitazione di voci e rumori di guerra, aveva una tendenza ad amplificarsi soprattutto quando si sovrapponeva a quella specie di angoscia tipica della gente di montagna, delle "terre alte". E queste voci, notizie, informazioni e "si dice" si spargevano grazie ai veicoli più diversi (ambulanti, cocchieri, spie, epilettici, prostitute). Tuttavia questi rumori necessitavano, in ogni caso, di una "dimensione supplementare": inafferrabile e misteriosa, questa era assicurata, appunto, dalla gente delle terre alte.

Sospendiamo un momento la questione, segnaliamo la questione di quello "spazio di mezzo" da cui provengono le voci; spazio selvaggio, oscuro, freddo e inospitale (le terre alte, con la loro gente isolata e chiusa, da cui però paradossalmente arrivano le voci; e le voci però sono filtrate dal passaggio delle stagioni: con la primavera.

### *I rumori, le parole della guerra e la sua dichiarazione*

A questo proposito, vediamo quali elementi possiamo ritrovare, di quelli che abbiamo sopra segnalato – arriva qualcosa, segnalato da voci e rumori, che sembra un evento "quasi" naturale, in grado di trasformare tutto – riguardo alla figura-guerra, nello studio di Greimas (1976, un

classico per la semiotica narrativa) del racconto *Deux amis* di Maupassant. Greimas mette in evidenza prima di tutto una serie di “disgiunzioni spaziali e temporali”, che si manifestano in quella costruzione “pluriplanare” che è un testo scritto, e che isolano uno spazio e un tempo: opponendo, a partire dalla descrizione del racconto, una “Parigi assediata e affamata” (spazio inglobato) in un tempo “durante la guerra” rispetto a un tempo “prima della guerra”. Ciò avviene anche a livello di costruzione degli attori nelle sequenze principali, individuate nel racconto (p. 21). Nel succedersi delle macrosequenze – “Parigi”; “l’amicizia”; “la passeggiata”; “la ricerca”; “la pace”; “la guerra”; “la cattura”; “il rifiuto”; “la morte”; “la chiusura” – delimitate da connettivi e disgiuntivi logici e semantici.

Ricordiamo solo la sequenza relativa alla “apparizione” della figura della guerra: essa si apre con un “improvviso rumore sordo che pareva venire da sotto terra”. Pur essendo vista come continuazione della sequenza precedente, è il momento in cui l’euforia (della passeggiata con l’amico ecc.) si trasforma, dice Greimas (p. 135), in “disforia”; inoltre, è il momento in cui ai due amici viene imposta la presenza di un mondo esterno che prima essi avevano ignorato (la guerra, i nemici che assediano la città). Dunque, in questa sequenza vi è un annuncio improvviso di qualcosa che accade; vi è la presenza, secondo Greimas, di una figura antropomorfa (il mont-Valérien). Dunque, questa figura oscura e vibrante di rumori minacciosi, è anche “il luogo” della guerra.

Al di là dell’esempio, questo carattere particolare dell’evento-guerra, del suo essere nel contempo inglobante e inglobato, parte e tutto, limite e insieme, naturalmente viene espresso anche nelle parole della guerra: la guerra è fatta anche di parole, pure in associazione con atti e impegni presi. E anche qui emerge subito il tratto paradossale della guerra, in cui gli opposti si toccano. Da un lato in guerra “mancano le parole”. Mancano a chi si sente urlare in faccia gli ordini (nell’addestramento, come nella rappresentazione paradigmatica che ne dà Kubrick in *Full Metal Jacket*).

D'altro lato le parole ci sono, eccome. Si tratta soprattutto di parole d'ordine. Innanzi tutto, una parola d'ordine: mobilitazione generale, dichiarazione di guerra, stato di guerra. A partire da Canetti (1961), e secondo l'interpretazione che ne danno Deleuze e Guattari (1980, pp. 114-131), utilizzando gli studi di pragmatica e degli atti linguistici (Ducrot, Austin), una parola d'ordine – ma anche, ad esempio, la “mobilitazione generale” o la stessa “dichiarazione di guerra” – è evidentemente un “performativo”. Un atto e che trasforma una situazione sociale. Sembra, dicono Deleuze e Guattari, che questi atti (atti immanenti al linguaggio) possano essere definiti come “l'insieme delle *trasformazioni incorporee* che hanno corso in una determinata società e che si attribuiscono ai corpi di questa società”. Per inciso, con il termine “incorporeo”, in particolare Deleuze fa qui chiaramente riferimento a una concezione del linguaggio di tradizione antica (appartenente agli stoici) e che egli aveva trattato in una sua opera precedente, la *Logique du sens*. Tuttavia ora la categoria “incorporeo” diventa sinonimo, nel rapporto con l'espressione in senso hjelmsleviano, di “espresso”. Infatti, Deleuze e Guattari (pp. 114-115) proseguono utilizzando concetti assai prossimi a quelli della semiotica attuale:

dobbiamo distinguere però le azioni e le passioni che modificano questi corpi (che possono essere “corpi sociali” o individuali) e gli atti che sono soltanto loro attributi incorporei o che costituiscono “l'espresso” di un enunciato. Quando Ducrot si chiede in che cosa consista un atto, arriva precisamente al concatenamento giuridico, e dà come esempio la sentenza del magistrato che trasforma un imputato in condannato. Infatti, quello che succede prima, il crimine di cui si accusa qualcuno e quello che succede dopo, l'esecuzione della pena del condannato, sono azioni-passioni che modificano i corpi (corpo della proprietà, corpo della vittima, corpo del condannato, corpo della prigionia); ma la trasformazione dell'imputato in condannato è un puro atto istantaneo o un attributo incorporeo che costituisce l'espresso della sentenza del magistrato.

Per Deleuze, e per Guattari, la comunicazione è fondamentalmente questione di parole d'ordine, di ordini, di performativi: di ciò che "fa essere", di atti di linguaggio. La guerra – il tempo di guerra, la sua preparazione e il tempo che la precede immediatamente – è evidentemente il luogo di massima concentrazione delle parole d'ordine e dei performativi, il principale luogo di loro origine e produzione.

Le dichiarazioni di guerra, gli atti linguistici che fanno che la guerra "sia", rappresentano uno dei caratteri principali di questo evento; ma essi hanno evidentemente a che fare con gli altri tratti sopra delineati. Si collocano in un tempo e in uno spazio, un momento precisi: un tempo dell'"indietro non si torna" e dello "sta per accadere" e uno spazio che tutto prende e avvolge. (Naturalmente si parla di spazio concreto, che diviene il materiale attraverso il quale concretamente si dispiega l'attività della guerra; ma anche di spazio rappresentato nei testi, non solo verbali, e nei discorsi; e di spazio raccontato ed enunciato – del "qui" o dell'"altrove", del vicino o del lontano – in cui si dispiegano le forme narrative della guerra stessa)<sup>3</sup>.

### *Visioni e rappresentazioni transtoriche della violenza e della guerra*

Abbiamo sopra cominciato a delineare quali siano i caratteri della guerra rispetto al concetto di conflitto. Riprendiamo – dopo questi esempi – ora la questione da un punto di vista più ampio: in direzione di quella che può essere definita una teoria culturologica della guerra. Ma perché mettere insieme testi così diversi? Proprio per cercare di mostrare la natura anfibia della guerra, segnalata da molti studi: fatta, ancora una volta, di un impasto fra visioni micro e visioni macro; di testimonianze e di tecniche; di materiali e di visioni; di storie e di piani di azione; di percezioni e di ragionamenti sulle forme della violenza e della messa a morte.

Gli studi che si sono occupati di guerra e di conflitti (studi strategici soprattutto, ma anche di tipo antropologi-

co e storico, così come filosofico) hanno spesso essi stessi un carattere “globalizzante”, molte volte anche a prescindere dalle specifiche collocazioni storiche dei fenomeni studiati. È assai facile trovare, in un testo di teoria strategica, sviluppi che vanno da Gengis Khan, al Vietnam (cfr. Joxe 1991), sino alle forme – nuove e antiche al tempo stesso – della guerra etnica; dal problema dell’uso dei carri nelle guerre dell’antichità all’informatica. Per tali testi, la questione sta soprattutto nel riconoscimento di configurazioni generali del confronto-scontro fra parti, come risposta a – o espressione di – violenza e disordine. Non a caso l’ambito degli studi strategici è da sempre, e ancora oggi, produttore forse unico di discorsi totalizzanti, che nella “vulgata” diplomatico-militare si trasformano spesso in vere e proprie “dottrine”<sup>4</sup>.

In specifico, a proposito di questa attitudine “trans storica” degli studi sulla guerra, Rusconi (2000, pp. XII-XIII), nella sua prefazione alla nuova edizione del *Vom Kriege*, sottolinea come

nella letteratura sulle cosiddette “nuove guerre” dei nostri giorni c’è chi tende a ridurre il modello clausewitziano di guerra allo scontro sul campo di battaglia di tipo tradizionale, alla guerra inter-statale condotta da eserciti nazionali. Quelle studiate da Clausewitz sarebbero quindi forme di guerra obsolete a confronto dei “conflitti post-moderni” dai tratti politico-istituzionali e strategici complessi. Questo modo di vedere dimentica che Clausewitz è stato il primo a estrapolare l’esperienza della resistenza armata contro le truppe napoleoniche (in Spagna e in Russia) le forme non convenzionali di lotta del “popolo in armi” (...). Ma è soprattutto la tesi centrale del suo pensiero – la natura essenzialmente politica della guerra – che trova riscontro nei tratti camaleontici delle forme di guerra odierne (...). Certo: la tecnologia militare e il contesto politico con cui Clausewitz fa i conti sono quelli dell’età napoleonica. Ed è legittimo chiedersi come possiamo dare credito all’analisi di un uomo vissuto in una congiuntura storica, politica, culturale e tecnologica così lontana da noi, anche se quella napoleonica è stata la prima delle rivoluzioni militari della modernità. Ma questo vale per ogni classico – da Tucidide a Machiavelli – per ogni autore.

Sottolineiamo che questo modo di vedere le cose è proprio tipico, in generale, del “pensiero della guerra”. Naturalmente, anche di un filosofo possiamo dire che le sue idee siano, sempre, “riutilizzabili” e “attuali”. Il tratto che tuttavia sembra caratterizzare proprio il pensiero sulla guerra pare essere una sua paradossale specificità: il suo appartenere a una data cultura e a un dato periodo, ma essere al tempo stesso estrapolabile, capace di andare a ricomporre modelli di analisi concreta, utilizzabili in altri contesti; e soprattutto, attraverso questa produzione di modelli, di “riconfigurare” la realtà, le azioni. Dunque, se accettiamo tale modo di vedere le cose, non si può affermare che le forme odierne della guerra, con le loro rappresentazioni e messe in scena – ad esempio attraverso i media – siano incomparabili e non c’entrino nulla con tipi di guerra più “tradizionale” (ma cosa è “più” tradizionale, la guerra delle trincee, la seconda guerra mondiale, o la guerra di Bosnia?). Propendiamo per un’ipotesi non tanto di continuità (storica o di mentalità) quanto di persistenza di forme: e questo per motivi di carattere metodologico ed epistemologico che andremo sotto a spiegare. Non si tratta di pensare a una fissità di queste forme, ma a una loro trasformazione secondo linee e serie coerenti, attraverso le diverse manifestazioni culturali.

La ricerca nel campo di studi della guerra e della strategia è dunque, dicevamo, spesso orientata da questa attitudine che possiamo definire transtorica<sup>5</sup>. Si tratta però di vedere se l’ipotesi di persistenze nelle forme del “fare la guerra” possono essere effettive e utili a spiegare nuove manifestazioni di essa.

Forniamo al riguardo qualche esempio. Quando Luttwak, nel suo classico libro dedicato alla “grande strategia dell’Impero romano” (1976), parla di “sistemi difensivi” o di repressione delle ribellioni – ad esempio lungo la linea difensiva Reno-Danubio o in Giudea, sotto Nerone, nel primo secolo d.C. –, che vanno valutati in termini relativi, a seconda della capacità e dei diversi modi, da parte degli avversari, di penetrarli (ad esempio con operazioni a “bassa intensità”, come infiltrazioni, “colpi di mano”); o in funzione del



tipo di minaccia che questi avversari sono capaci di proiettare (con il passaggio da “difesa di profondità” a “difesa arretrata” ed “elastica”), capiamo che ci troviamo di fronte a un discorso analitico-teorico – frutto di un’extrapolazione – il quale, con i medesimi concetti, potrebbe essere applicato all’Iraq o al Kosovo. Estrapolazione come minimo arbitraria? Proiezione, implicitamente etnocentrica, compiuta a partire dal pensiero occidentale nordamericano? Forse; ma sta di fatto che tutta la storia del pensiero strategico è percorsa da resoconti che prelevano dalla storia, ricostruiscono, attualizzano e, attraverso queste operazioni, producono comunque nuove “visioni”, nuove strategie e nuove dottrine. Naturalmente, senza nulla togliere al fatto che tali visioni possano magari risultare arbitrarie, non adeguatamente documentate e argomentate. O, spesso, anche parte di un più ampio modo – ideologico – di concepire, e “ridisegnare”, il mondo. A prescindere dal valore degli studiosi, troviamo, in tali visioni, l’espressione dei modi in cui gli apparati, anche di produzione teorica della superpotenza egemone – “l’iperpotenza”<sup>6</sup> nordamericana, come viene oggi definita – danno una “rappresentazione di sé” di tipo imperiale; talvolta proprio grazie a studi scientifici di tipo storico o geostrategico<sup>7</sup>.

Ma al di là di ciò, e a partire da questo esempio, vogliamo sottolineare l’importanza, per il discorso bellico-strategico, di due questioni.

In primo luogo, della costruzione di figure, di attori (che spesso diventano tematizzazioni) come “la minaccia”, “l’avversario”, il “tipo” e “l’intensità” di questa minaccia, il “sistema difensivo”; o la tipologia realizzabile a partire da queste “forme” più astratte, che una grammatica dovrebbe classificare; infine la sintassi di queste stesse operazioni, che ne consente la messa in sequenza in programmi operativi. Non stiamo dicendo che tutte queste costruzioni astratte avvengono solo nel linguaggio della teoria o dei modelli strategici (o meglio “linguaggio secondo”, verbale e non verbale, poiché potrebbe essere composto anche di mappe, o di foto satellitari): al contrario, tali modellizzazioni si producono magari molto tempo prima il loro concretizzarsi sul campo, o altre volte

dopo. In ogni caso esse non sono soltanto descrizioni di stati o eventi del mondo, ma loro preannunci, attraverso la pianificazione che spesso, alla fine, li realizza.

In secondo luogo, attraverso tale linguaggio si hanno costruzioni che lavorano sugli esempi storici, facendone astrazione, e che si possono concretizzare e incarnare in altre situazioni e contesti storico-culturali. Quello che è interessante del “discorso strategico” è però una sua capacità, ancora una volta, di stratificazione, in grado di mostrare un’evoluzione tutt’altro che lineare delle tecniche e delle forme della guerra: la storia e il pensiero strategico ci mostrano che non vi è linearità ma continui “avanti e indietro” e processi paralleli che emergono in momenti diversi della storia della guerra. Gli esempi dalla storia romana, riproposti da Luttwak sono in questo senso illuminanti<sup>8</sup>. E per questo motivo è impossibile essere d’accordo con quanto affermato da Glucksmann, secondo il quale “Le guerre del futuro non imitano mai le guerre del passato”<sup>9</sup>; anzi, al contrario, proprio perché imitano sempre le guerre del passato sono sempre nuove e pericolose; o meglio, non si tratta di imitare: le guerre si ricompongono sulla base di elementi precedenti, sono sempre formazioni eterogenee e ibride.

#### *Tracce semiotiche della violenza antica*

Consideriamo un altro esempio. Un concetto come quello di “bella morte” (Vernant 1989), a proposito della doppia forma che assume la morte nella cultura greca antica, viene studiato in relazione a una più ampia antropologia (o potremmo dire semiotica) di quella cultura e all’eroismo guerriero. Questa cultura della Grecia arcaica, naturalmente, trasmigra, con tutta una serie di trasformazioni nella cultura classica e poi romana e, si potrebbe dire, fonda una tradizione culturale che – con grandi semplificazioni – sarebbe giunta fino a noi. Ma non ci pare tanto questo il punto rilevante, anche perché, probabilmente non molto utile e soprattutto vittima, ancora una volta, di un “fissismo” delle forme culturali. Ciò che è importante sta nella

configurazione complessa, e dinamica – vale a dire portatrice di trasformazioni – che costituisce tale “forma della morte”. Quest’ultima infatti si concatena e si collega a tutta una serie di componenti, esse stesse complesse.

Essa è composta di sistemi di valori, come ad esempio il modo di valutare il destino, e si collega a un modo di considerare la condizione umana, la quale però si presenta e si costruisce attraverso forme specifiche: di temporalità, di spazialità di organizzazioni soggettive e valoriali. Volontà di sfuggire all’ineluttabilità del passare del tempo, disinteresse per il guadagno materiale, passaggio verso una condizione di gloria imperitura. A tale proposito l’ideale di “bella morte” (*kalos thanatos*) si costituisce in relazione allo sguardo e alla condotta del guerriero e all’ideale dell’*aretè*: sull’idea di colui che si getta nella mischia, anziché restare indietro (pp. 36-38). Esso inoltre consiste non solo in una spinta all’azione, e a una logica tipica dell’eroe che è quella del “tutto o niente”, ma anche in un sistema di passioni che, secondo Vernant, unisce una forma di fiducia in se stessi accompagnata da una sorta di “ombrosa ossessione dell’umiliazione” (p. 39). Starebbe in questo, per Vernant, il paradosso del comportamento di Achille. Più in generale, tale costruzione dell’eroe si basa sull’istituirsi di un universo di valori speciale (universo composto anche dall’idea di *geras*, il segno speciale, il bottino d’onore concesso solo all’eroe, che altrimenti viene sorteggiato fra i guerrieri) e consistente nell’opposizione fra onore ordinario (socialmente riconosciuto) e onore eroico (“oltre l’onore”, potremmo dire), fatto di un prestigio che non è né sociale né utile (p. 46).

Ciò che diventa qui importante, dicevamo, non è tanto la presunta trasmigrazione, attraverso i secoli, di forme e prototipi, quanto la costruzione, generatrice, di una matrice culturale. Si sa che una versione della “bella morte” eroica può essere ritrovata facilmente, ad esempio, nella letteratura di guerra del primo Novecento, ma in questo caso la comparazione non sarebbe tanto interessante in sé poiché essa riguarderebbe una semplice somiglianza di

forme. Una comparazione del genere non va solo specificata dal punto di vista dei temi, ma soprattutto va supportata con quel “ragionamento di substrato” di cui stiamo cercando di rendere conto.

A tale riguardo ci pare utile una critica all’idea di “mentalità” condotta da uno studioso come Lloyd (1990), proprio a partire dallo studio comparativo del pensiero greco (e ripresa fra l’altro anche da Stengers 1996, pp. 60-61). Tale critica va proprio nella direzione, qui prefigurata, del considerare l’effetto irreversibile provocato dall’enunciazione, l’esplicitazione (dunque, come vedremo, la sua “autorappresentazione”), di una data “categoria” culturale sugli attori in gioco. Insomma, le “mentalità”, secondo Lloyd sono troppo spesso state considerate come qualcosa d’“implicito” o “inconscio”, senza valutarne mai gli effetti concreti, di retroazione e concatenamento sulle pratiche effettive di una data cultura. D’altro lato si tratta, naturalmente, di tenere conto di cosa noi “osservatori” esterni a una data cultura interpretiamo e applichiamo su questa stessa cultura. Vale la pena, crediamo, soffermarci un momento su questo punto.

Lloyd (1990, pp. 4-8) sottolinea, nel suo intento di “smascherare le mentalità”, da un lato la vaghezza del termine mentalità; mette in evidenza la sua provenienza dall’antropologia francese, con Lévy-Bruhl e l’idea, assai criticata, di “mentalità primitiva”, con tutta le discussioni successiva in ambito sia storiografico che antropologico (da Durkheim a Brunschvig sino a Evans-Pritchard, così come a Vovelle e Le Goff). Le critiche si concentrano soprattutto, si diceva, sulla genericità di questo concetto. D’altra parte, il suo uso è ondivago: è spesso sia “collettivo” – il “carattere” di una data cultura – sia “appartenente al singolo”, ma anche di “compresenza di diverse mentalità” nel singolo (è il caso, dice Lloyd, di Le Goff, il quale porta come esempio Luigi XI, ma, non si tratta di una critica alla ricerca di questo storico, quanto all’uso del termine). Per Lloyd si tratta dunque di porre tre problemi tenendo conto delle categorie linguistiche e di

quelli che chiama “contesti comunicativi” delle diverse culture: ad esempio, lavorando sull’opposizione metaforico/letterale all’interno della filosofia greca (p. 82), o su una comparazione fra pensiero greco e pensiero cinese (p. 127) e rilevando, in questo caso, “somiglianze di contesto” per un certo periodo, che consentono tale comparabilità. Lloyd, dunque, propone: 1) di rispecificare tale concetto di comparabilità per somiglianze di contesto che dovrebbe rappresentare qualcosa di più di un vago “atteggiamento” o inclinazione; 2) una mentalità serve a ridescrivere, dunque bisogna porre il problema di come vada spiegata ed esplicitata tale ridescrizione; 3) nel delineare confronti fra sistemi di credenze “è necessario mantenere costanti i termini del confronto” (p. 9). Tali punti ci paiono necessari, proprio per un’analisi critica dello studio della guerra come fenomeno culturale, e degli esiti, appunto, di una “storia delle mentalità”, che, come abbiamo visto sopra, negli ultimi decenni ha molto lavorato sulla questione della guerra.

Riprendiamo la questione della “visione” dell’eroe, tenendo anche conto di queste indicazioni. Quello dell’atteggiamento eroico fa parte sì di costruzioni che, con le dovute trasformazioni, possiamo ritrovare, perlomeno in parte, in diversi momenti storico-culturali; tuttavia è proprio qui che dobbiamo seguire l’esempio di Lotman, dei suoi studi di semiotica culturale. Ad esempio, nel parlare della cultura del decabrista, del suo ideale di vita (e di morte), Lotman, non si discosta molto, ci pare, da alcuni tratti che emergevano dallo studio di Vernant. Vogliamo, con questo, forse affermare una “somiglianza” o, ancora una volta, un’imitazione di modelli? No: si diceva sopra che ciò non sarebbe nemmeno particolarmente interessante. È vero che è proprio Lotman a insistere sulle forme dell’imitazione; anzi, su una retorica culturale della “teatralizzazione” e dell’ostentazione poetica del gesto, da intendersi come ostentazione di modelli, del tipo: “ecco, quello è il modello!”. Ma ciò avviene all’interno di una cultura specifica – quella russa del XVIII-XIX secolo, in particolare quella po-

strivoluzionaria, caratterizzata ad esempio, dice Lotman, dall'influenza di Rousseau (cfr. Lotman 1984, pp. 135-136); o dall'idea di teatralizzazione (pp. 152-155) anche in relazione alla guerra, o nel periodo napoleonico e postnapoleonico – con tratti che si articolano in modo specifico (lo vedremo qui di seguito, proprio in rapporto alla guerra); in una cultura che riconosce l'imitazione del modello (ad esempio classico) come carattere proprio. Del resto, Lotman parla, a questo riguardo, proprio del modello che, mutuato dalla cultura romantica, è ancora, per il decabrista, quello di “situazioni letterarie modello”, come ad esempio, quella classica de *L'addio di Ettore e Andromaca*, *Il giuramento degli Orazi* ecc. Ma ciò può, evidentemente, non valere per tutte le culture.

Si tratta, più in generale, di considerare l'idea che vi siano diverse stratificazioni culturali che si muovono, come faglie geologiche, a diverse velocità e con vari tipi di trasformazione, intersezione e sovrapposizione. E di valutare quello che potremmo definire un “campo di variazione” di dati fenomeni culturali. Si tratta di considerare proprio questi diversi modi di trasformazione, non per sminuire la variabilità dei singoli casi, nelle diverse culture e nelle diverse forme d'espressione, ma proprio (come afferma anche Lloyd 1990) per valorizzarne questa variabilità.

Qui siamo interessati, in specifico, al campo di variazione di una fenomenologia della morte (connessa a quella della violenza) in quanto parte costituente una più ampia fenomenologia della guerra. E questa fenomenologia andrà poi tradotta in una semiotica (ovvero, in una sua articolazione e descrizione “scientifica”) in grado, successivamente, di essere “testata” e di fungere da setaccio interpretativo per diverse situazioni storico-culturali specifiche. A questo proposito, Lotman, sempre nello studio su *Il decabrista* (1984, pp. 165-169), sottolinea come la costruzione del “modo di vita” di una data persona, il suo atteggiamento, si ponga rispetto a un problema di “scelte” per la vita o per la morte. Vi sono, più in generale, momenti della storia in cui “s'incrociano e si scontrano processi nei quali l'uomo è un agente passivo e al-

tri nei quali la sua attività si manifesta nella forma più diretta e immediata”; e in cui intervengono allora “regolatori” semiotici – come li chiama Lotman – di tipo generale (come la paura, l'onore, il pudore) che si propongono ogni volta si presenti di fronte all’“eroe” la scelta sul “se e come agire”.

Insomma, secondo questa indicazione, vi sarebbero da un lato strati culturali (di competenza più dello psicologo) che concernono il comportamento degli uomini in reazione alle situazioni esterne. D'altro lato, prosegue Lotman (ib.), “sulla base di questo strato psicologico generale, sotto l'influsso di processi storico-sociali, si costituiscono forme specifiche di comportamento storico e sociale”, a partire dalle quali noi possiamo ricavare indicazioni di massima, soprattutto da tali “regolatori semiotici”; simili in questo alle funzioni messe in luce da Vernant.

È necessario, in questo primo nostro abbozzo di fenomenologia, sottolineare anche altre due questioni, strettamente interrelate. In primo luogo il rapporto con la comunità: quello che in termini moderni potrebbe essere definita “istanza della mobilitazione”, nel rapporto fra individuo, combattente e comunità. Secondo Vernant (1989, p. 152), già e forse proprio nella Grecia classica il problema che si pone è quello dell'ideale della figura eroica in rapporto al “dovere civico”, problema che è vicino a quello moderno, del nostro mondo, del “chi deve difendere la città”: del rapporto fra città ed eroe – dove la città può essere investita da una violenza inaudita, inconcepibile, come la distruzione fino all'ultimo abitante o all'ultima casa, come ricordano gli studiosi della guerra nella Grecia antica e classica<sup>10</sup>. Si tratta di studiare quale tipo di sguardo si sia prodotto in quella data cultura (nei testi e nei discorsi di quella cultura) in relazione all'oggetto-attore morte e quale sguardo sia installabile nella pratica comparativa del ricercatore. La vera comparazione avviene fra questi sguardi: nel tentare di esplicitare, di far emergere, le procedure di descrizione e soprattutto di autodescrizione presenti nelle diverse culture. Ed è essa – la comparazione fra strategie di osservazione – a costituire l'oggetto di studio, al di là di

ipotesi di “continuismo” di forme o mentalità, più o meno lontane nello spazio e nel corso del tempo<sup>11</sup>.

*Dagli esempi ai modelli, alle rappresentazioni*

Gli esempi, i casi-studio – prodotti del resto in enorme quantità da parte della letteratura antropologica e strategica sulla guerra – servono soprattutto a sviluppare comparazioni fra fenomeni; ma ciò non significa affatto, si diceva, ricerca di semplici continuità lineari, di somiglianze oppure di “archetipi” o “prototipi” di azione: al contrario si tratta spesso di ri-costruire sistemi articolati di comportamenti e di tecniche. Ciò, sempre in relazione all’idea di fatto totale, che, ancora una volta secondo Lévi-Strauss, e a partire da Mauss, dovrà allora comprendere

1) diverse modalità del sociale (giuridiche, economiche, estetiche, religiose ecc.); 2) diversi momenti di una storia individuale (nascita, infanzia, educazione, adolescenza, matrimonio ecc.); 3) differenti forme di espressione, da fenomeni fisiologici come riflessi, secrezioni, rallentamenti e accelerazioni, fino a categorie incoscienti e rappresentazioni coscienti, individuali e collettive (1946, p. xxx).

Se i primi due punti sembrano piuttosto immediati, che cosa c’entrano, ci si chiederà, le “secrezioni” e i “riflessi” di fenomeni fisiologici con lo studio della guerra? Per quanto riguarda il fenomeno guerra si tratta di andare a vedere: in primo luogo le sue “macro-rappresentazioni”, ad esempio teorie strategiche; ma anche, in secondo luogo, le “rappresentazioni” ad esempio di tipo artistico e, appunto, estetico, del conflitto; e infine le sue forme di espressione, rappresentate all’interno di una data cultura, di quanto viene sentito e provato, memorizzato e raccontato dai partecipanti, e anche delle forme e pratiche di vita concreta.

È proprio Mauss che presenta alcuni esempi assai interessanti, tratti dalla sua esperienza di vita militare, e riguardanti proprio “i principi di classificazione delle tecniche del corpo”; esempi che naturalmente vanno considerati, anche



grazie a quanto abbiamo appena letto da Lévi-Strauss, in senso semiotico-antropologico, come “forme di espressione” culturale. Mauss parla delle differenti tecniche della marcia e, addirittura, dei diversi modi del “zappare” (e dell'utilizzo degli strumenti) ad esempio per costruire le trincee<sup>12</sup>. Questi casi vanno inseriti all'interno di una fenomenologia antropologica della gestione delle tecniche del corpo in guerra, le quali, pur essendo esempi se vogliamo aneddotici o in apparenza marginali, devono comunque essere considerate espressioni di una cultura materiale di tipo strategico: vale a dire di una cultura che concepisce e pianifica la guerra. A questo riguardo, ancora Lotman, a proposito di guerra e di strategia, della loro percezione e rappresentazione e degli atteggiamenti culturali verso di esse in una data epoca, sottolinea come ad esempio

l'epoca napoleonica introdusse nelle azioni militari, accanto ai momenti ad esse inerenti, un inequivocabile elemento estetico. Solo se terremo conto di questo ci sarà possibile capire perché gli scrittori della generazione successiva – Merimée, Stendhal, Tolstoj – dovettero impiegare tante delle loro energie creative per deestetizzare la guerra, per liberarla dai voli di una belluria teatrale. Nel sistema della cultura del periodo napoleonico la guerra era un enorme spettacolo (...) (1984, p. 146).

Ed è ancora una volta Lotman a sottolineare l'importanza di una “iper-estetizzazione” e teatralizzazione della guerra durante l'epoca napoleonica e in particolare nella Russia di Alessandro I. E allora, quando si trattava di far fronte alle esigenze della guerra reale, l'idea “da parata” e teatrale dell'esercito, di solito prevalente e portata avanti con grande crudeltà e punizioni da parte dei comandanti, doveva essere abbandonata con sommo dispiacere dell'imperatore. Emerge in questo modo – per fare un esempio –, una struttura soggiacente, di tipo antropologico-culturale, caratterizzata da un'opposizione fra un “collettivo” compatto – un grande “Io” che marciava, esteticamente ordinato, agli ordini dell'imperatore (soggetto completamente

inadatto alla guerra) – e un “loro” plurale e forse disordinato, ma molto più efficace per l’azione concreta<sup>13</sup>.

Per proseguire con lo schema di Lévi-Strauss, dicevamo che bisogna, in secondo luogo, tenere conto dei modi del racconto, del ricordo, nelle memorie dei partecipanti; e infine dei modi in cui vengono rappresentate le percezioni e le dinamiche delle azioni. Ecco che allora diventano rilevanti anche i modi in cui i “corpi” (ad esempio in battaglia, prima, durante e dopo di essa) agiscono e reagiscono e soprattutto come questi modi vengono rappresentati, raccontati diventano soggetti a teorizzazioni sia implicite – nei testi che li rappresentano – sia esplicite.

### *L'efficacia dell'“autorappresentazione” nelle culture*

Dobbiamo qui chiarire un punto che riprenderemo più volte, e che ci pare fondamentale. Questi livelli di analisi concernono non solo le rappresentazioni che una cultura produce (teorie, diritto, religione, rituali modi di agire ecc.), ma anche quelle che Lotman chiama “autorappresentazioni”. Modi in cui una cultura si riflette (si rappresenta, appunto) e, facendo questo, si dà dei vincoli per il futuro: degli indirizzi in grado, se non di predire, comunque di orientare le azioni a partire dall’interno di quella cultura. Nel caso della “guerra come parata”, il modo di rappresentare la guerra stessa, in un certo senso, condizionerà l’atteggiamento di quella società verso la guerra e anche il modo di condurla.

Lotman, nel descrivere i processi fondamentali di produzione delle culture – in particolare dei confini fra culture, laddove secondo Lotman si hanno anche funzioni d’accelerazione dei processi culturali, ma anche per i sistemi culturali in genere – individua uno di questi meccanismi proprio in quella che lui chiama “autodescrizione”: “Avere coscienza di se stessi nel rapporto semiotico culturale, significa avere coscienza della propria specificità, del proprio contrapporsi ad altre sfere” (Lotman 1985, p. 62).

Questa sorta di “autocoscienza” semiotico-culturale in realtà va ben oltre, Lotman la chiama “autodescrizione al

metalivello”: vale a dire, ancora una volta, capacità di una cultura di compiere operazioni di “autoosservazione”, di autorappresentazione, sottolineando quindi tutt’altro che il senso di una presunta dialettica (la “presa di coscienza” di sé e di una data cultura), quanto piuttosto un concetto sistemico-strutturale e vicino alla vecchia cibernetica, con l’idea di “osservazione” sistemica. Sottolineiamo che questo riferimento non è estemporaneo: com’è noto una delle fonti del pensiero lotmaniano è proprio la cibernetica. E inoltre si tratta di un concetto assai vicino ad alcune tendenze presenti nella sociologia recente.

Proprio a questo riguardo, Luhmann (1992) – che riprenderemo nell’ultimo capitolo per una definizione di cosa s’intende per “tarda modernità”, in relazione alle nuove forme della guerra – sottolinea che è possibile concepire per le scienze sociali una nuova idea di rappresentazione in grado di trasformare quella tradizionale, in particolare di origine durkheimiana, in cui per rappresentazioni collettive (ad esempio la religione) s’intendevano i modi che si dà, e che possiede, una certa società per “gestire” il mondo, il suo caos, il suo disordine, i suoi eventi. Non è che tale concezione positivista (e che considera le rappresentazioni come “oggetti reali”) sia totalmente da rigettare: appunto, essa viene rivista, alla luce di cambiamenti epistemologici che sono avvenuti anche all’interno delle scienze sociali e della cultura. Aggiunge, in questo senso, Luhmann (ib.) – assai vicino, lo ripetiamo, a una semiotica culturalista come quella di Lotman – che rappresentare, come noto, significa soprattutto “presentare altrimenti”: trasformare le presentazioni. E qui ritroviamo un altro punto di contatto fra ricerca semiotico-culturologica e antropologico-storica. Ginzburg (1989, pp. 221-222), nel criticare, come avevamo visto sopra, un’idea d’inconscio collettivo e di “archetipo” alla Jung, in relazione al fatto che vi sarebbe una diffusione transculturale di una data struttura mitica (la zoppaggine mitico-rituale, la quale, per inciso, si era visto avere alcuni punti di contatto proprio con il tema della guerra) in un’area e in un tempo enormi, afferma:

Nella zoppaggine mitico-rituale è stato riconosciuto un archetipo: un simbolo elementare che farebbe parte del patrimonio psicologico inconscio dell'umanità (...). Nata per afferrare alcune costanti di fondo della psiche umana, essa appare minacciata da due tendenze opposte: sbriciolarsi in unità troppo limitate (...) oppure evaporare in categorie del tipo Grande-Madre, ispirate da una psicologia etnocentrica. In entrambi i casi si presuppone l'esistenza di simboli autoevidenti, universalmente diffusi – gli archetipi, per l'appunto – il cui significato sarebbe afferrabile in maniera intuitiva.

I presupposti della ricerca che stiamo conducendo sono del tutto diversi. L'oggetto della ricerca non è dato ma deve essere ricostruito per vie formali; il suo significato non è trasparente ma deve essere decifrato attraverso l'esame del contesto, o meglio dei contesti pertinenti.

Prosegue Ginzburg più sotto: “Un archetipo insomma è un archetipo: ciò che viene identificato per via quasi intuitiva non può essere sottoposto a un'analisi più approfondita” (ib.). Ed è allora la stessa comparazione a consentirci di evitare tautologie del genere. Ma quello che c'interessa di più è il punto seguente: una volta riconosciuti isomorfismi all'interno di una data famiglia di miti e riti – ad esempio quello della zoppaggine mitica –, potremo avere una riformulazione della stessa idea di archetipo, nel caso della zoppaggine “ancorata al corpo”; ma più in generale come una sua “autorappresentazione”. E a questo proposito, dice ancora Ginzburg, possiamo pensare che questa autorappresentazione operi come “uno schema, un'istanza mediatrice di carattere formale in grado di rielaborare esperienze legate a caratteristiche fisiche della specie umana traducendole in configurazioni simboliche potenzialmente universali”, evitando così, conclude Ginzburg, di ricadere nell'errore (da “cercatori di archetipi”) “di isolare simboli specifici più o meno diffusi scambiandoli per ‘universali culturali’” (p. 223). Stessa cosa chiaramente per quanto concerne il nostro discorso sulla guerra. Si tratta di ricostruire persistenze sistematiche nelle diverse fenomenologie dei conflitti e

seguire ipotesi di variazioni significative all'interno di queste persistenze.

Nel campo degli studi strategici una tale tendenza "culturologica" si salda su una sensibilità che era già da lungo tempo presente, ed è appunto quella attenta all'extrapolazione e alla comparazione. Tuttavia è proprio Coutau-Bégarie, riguardo alla questione della comparazione, dell'extrapolazione e generalizzazione di esempi da contesti storici – un riferimento classico è qui al metodo weberiano – che invita a tenere conto – citando Napoleone ("Sur l'histoire il faut faire des observations, elle sont bonnes; mais point de raisonnements, car ils sont vains") – delle ricchezze ma anche dei rischi di un metodo storico che produca ricette extrapolando dal passato (pp. 258-261). Si procederà lavorando per campionamenti, sulla base delle indicazioni che via via emergono, cercando poi di ridistribuire e riorganizzare questi materiali storico-culturali.

<sup>1</sup> Arielli e Scotto accennano, nel loro studio tipologico sui conflitti, precisamente a questo punto, ma non lo sviluppano in senso sia verticale che orizzontale.

<sup>2</sup> Ricordiamo che Lyotard ne *Il dissidio* (1983) pone la questione della verità, e della verità storica, partendo dai termini di gioco linguistico wittgensteiniano, inteso in particolare come concatenamento di diversi enunciati e stili di enunciato che producono certi effetti e date verità, nonché dissidi e controversie su queste verità. Lyotard compie poi ampi riferimenti alla storia della filosofia, in particolare riguardo al problema del rapporto fra racconto e verità raccontata – fin da Platone e Aristotele, con il problema della mimesi, a Gorgia e ai sofisti per arrivare al Kant del *Conflitto delle facoltà* (1795) – con l'idea di "segno di storia". Nell'analizzare i diversi generi di discorso di affermazione della verità e dell'autorità, come il deliberativo o il normativo, Lyotard tenta di definire uno statuto della verità non come posta da un'autorità linguistica o politica, o da un accordo, ma, appunto, da un dissidio, inteso come luogo della disputa. Egli poi discute, in particolare, lo statuto dell'"accade", del segno di storia come indicazione di una direzione dell'accadere storico.

Difendendo l'importanza di una "filosofia del dissidio" (dice Lyotard, i conflitti ci saranno sempre) e contro un'idea di verità prodotta da "regolazioni" sia di senso comune condiviso che autoritative, Lyotard parte proprio con l'intento di definire uno *statuto della testimonianza*; liquida il revisionismo storico cercando di definire, appunto, lo statuto filosofico-linguistico

del testimone di Auschwitz: dell' "essere stato là senza poter raccontare". Dice Lyotard: "Il silenzio dei sopravvissuti non testimonia necessariamente in favore dell'inesistenza delle camere a gas, come Faurisson crede o finge di credere. Può testimoniare anche contro l'autorità del destinatario (non dobbiamo rendere conto a Faurisson), contro quella del testimone stesso (noi, scampati, non abbiamo l'autorità per parlarne), infine contro la capacità da parte del linguaggio di significare le camere a gas (un'assurdità inesprimibile). Se si vuole stabilire l'esistenza delle camere a gas, occorre superare le quattro negazioni silenziose". Resta il fatto che, aggiunge Lyotard, se Faurisson è in malafede, nessuno storico lo riuscirà a convincere (pp. 32, 37). Dunque un dissidio rimane aperto.

<sup>3</sup> Facciamo riferimento a un'ipotesi di classificazione semiotica degli spazi, proposta da Marrone in ambito sociosemiotico (cfr. Marrone 2001, pp. 294-303): spazio come testo, spazio del testo e spazio nel testo. Tale distinzione, che ha valore analitico, la troviamo rimescolata nel divenire concreto di una guerra.

<sup>4</sup> Di qui anche il carattere a volte dogmatico che contraddistingue la tradizione degli studi strategici, com'è stato fatto notare anche da Coutau-Bégarie (1999, p. 256): "La gran parte degli studiosi di strategia ha concepito la sua disciplina come un sapere oggettivo presentato sotto forma di regola universale, quando invece non si trattava il più delle volte che della traduzione di un'esperienza storica limitata, localizzata". Chi continua a parlare, ancora oggi, esplicitamente di "dottrine", oltre ai preti? I militari.

<sup>5</sup> Anche Aron (1976, pp. 24-25) utilizza questo termine, seppure in un'accezione leggermente diversa, nel commentare l'opera di Clausewitz. Per Aron, si tratta di sottolineare il fatto che l'estrapolazione "trans storica" funziona a patto di tenere ben distinti due compiti: quello di capire cosa, ad esempio, il pensiero strategico di un Clausewitz abbia voluto dire *all'interno del suo universo*, aggiungiamo noi, semiotico, e *cosa esso può dire a noi*, o comunque a un'altra epoca che può essere, ad esempio, quella nucleare. Solo a questo modo è possibile mantenere le regole di un "dialogo storico" e in questo modo il "circolo ermeneutico tra le parti e il tutto, fra un uomo e il suo tempo, fra date esperienze vissute e un'opera presuppone effettivamente un interprete libero e disponibile" (ib.). Cercheremo di chiarire successivamente una posizione, dicevamo, leggermente diversa che potremmo definire non solo di ermeneutica storica ma di una sorta di "semiotica storica costruttivista".

<sup>6</sup> Nel caso di Luttwak è abbastanza evidente il riferimento alla situazione della potenza egemone, degli USA. Tuttavia ciò sarebbe tutto sommato banale. Quello che ci pare più interessante è lo studio comparativo e, appunto, della visione di prospettiva, delle forme della guerra e della politica di sicurezza. A questo riguardo è illuminante quanto affermato da Luttwak in prefazione al suo libro, in primo luogo sull'idea del "prelevare esempi dalla storia": "A chi sia abituato alla caotica proliferazione della letteratura relativa alle relazioni internazionali, al suo linguaggio tecnico e al suo gretto campanilismo, la composta disciplina, l'austera eleganza e il carattere cosmopolita della storiografia romana appare come una rivelazione. (...) il mio lavoro è stato suggerito proprio da una profonda insoddisfazione riguardo a questa stessa letteratura: gli archeologi, gli epigrafisti, i numismatici, i critici del testo, che con i loro studi

meticolosi ci hanno fornito le informazioni su cui si basano le nostre conoscenze, hanno spesso applicato nella riorganizzazione dei materiali e nella ricostruzione dei fatti nozioni strategiche grossolanamente inappropriate. Questo non significa che tali studiosi ignorassero le più recenti tecniche di analisi dei sistemi o fossero all'oscuro delle acquisizioni del pensiero strategico: anzi, il loro difetto non consisteva nella arretratezza, bensì nell'essere fin troppo moderni". In secondo luogo, è importante quanto detto dall'autore per un motivo veramente di analisi teorica e di visione strategico-geopolitica diremmo preveggenze: "Dall'inizio del XIX secolo fino alla bomba di Hiroshima, il pensiero strategico è stato dominato dalle concezioni post-napoleoniche, 'clausewitziane', che hanno influenzato anche le idee di molti, i cui interessi erano ben lontani dalle questioni militari. In termini generici e approssimativi, si può dire che queste idee insistono su un particolare tipo di guerra, cioè il conflitto fra nazionalità; sottolineano la validità e l'importanza della guerra di conquista in vista di risultati decisivi (suggerendo quindi l'avversione per le strategie di difesa), e implicano una netta distinzione fra lo stato di pace e lo stato di guerra. Infine, tali idee danno la preferenza a un uso pratico della forza militare, rispetto all'uso di immagini" (Luttwak 1976, pp. 9-10). Al di là di una valutazione del pensiero di Clausewitz non del tutto condivisibile e piuttosto semplificatrice – si veda quanto riportato sopra della valutazione, opposta, di Rusconi – ci troviamo di fronte a un caso di "visione futura" della guerra a partire dal passato, che puntualmente si è realizzata sul campo.

<sup>7</sup> Per uno studio sui modi di "ridisegnare" il mondo da parte della superpotenza egemone, cfr. l'interessante lavoro di O'Tuathail (1997); si tratta di un modo diverso di concepire la geopolitica, anche come una sorta di "geosemiotica": di studiarne le pratiche del "riscrivere il mondo", attraverso le rappresentazioni, anche geografiche, che il pensiero – in particolare quello ufficiale, dei *think tanks*, come ad esempio la *Rand Corporation* – produce. Tale studio, ispirato ai concetti foucaultiani – oltre a un governo e a un assoggettamento dei corpi e dei saperi s'instaurerebbe, in particolare oggi, un governo dello spazio del mondo, di *assoggettamento* e di "riscrittura" di questi spazi – rappresenta un filone innovativo della geopolitica ispirato all'antropologia, ai *Cultural Studies* e, indirettamente, si diceva, anche alla semiotica. Si tratta, insomma, di studiare il *geopower* come pratica semiotica di "messa in forma" del mondo. Sull'idea di una nuova concezione imperiale – diversa dal concetto di imperialismo per come l'avevamo finora conosciuto – fatta di una globalizzazione e di una ridislocazione dei poteri, che non necessariamente, e non esclusivamente, vedrà nelle istituzioni nordamericane il fulcro di una tale potenza imperiale – ma questa sarà forse rappresentata più dalle istituzioni internazionali di "governo mondiale" come l'ONU o l'FMI – cfr. Hardt, Negri 2000. In tale prospettiva sarebbe soprattutto l'egemonia della forza militare a essere ancora in mano alla superpotenza americana, e si esprimerebbe in senso "imperiale", con "guerre di pacificazione dei barbari" e "di *limes*" (Kosovo, Colombia) ecc. o di repressione delle rivolte interne, anche metropolitane (*riots* di Los Angeles ecc.); cfr., su questa linea interpretativa, anche Virilio (1998), Najman (1998), Joxe (1999). Naturalmente, un esempio oramai classico di *world-shaping* è dato dal libro di Huntington (1996), sul concetto di "scontro di civiltà", il quale pare essere caratterizzato da un doppio livello:

un piano di considerazioni e di analisi geopolitiche localmente interessanti e fondate, e un secondo piano efficace soprattutto, in modo inquietante, per il suo carattere di libro dottrinario e di *pamphlet*: sembra infatti, al di là delle polemiche che esso ha suscitato, che il suo successo a livello di diplomazia e di *think tanks* politico-militari statunitensi sia stato notevole. Ricordiamo che il concetto di base del libro è l'idea di "civiltà", delle varie civiltà (come quella cinese, occidentale, islamica, indù, africana) che si dividerebbero il mondo, riemergendo o consolidandosi nel mondo post guerra fredda; e delle "linee di faglia" che separerebbero queste aree; mondo in cui si combatterebbero, appunto, tipi diversi di guerre, come quelli fra "Stati guida" oppure "guerre di faglia", che spesso attraverserebbero nazioni precedentemente unite per motivi politico-ideologici, come la Russia o i Balcani, con paesi in bilico, per "fallimento di cambi di civiltà".

<sup>8</sup> Fra l'altro, Luttwak sottolinea informazioni sul livello tecnico raggiunto dall'esercito romano, forse risapute per quanto riguarda la civilizzazione romana ma che, nell'ottica di questo ragionamento – trans-storico, antipositivista – assumono tutt'altro rilievo: ad esempio "(...) le fortezze legionarie, ampie e ben equipaggiate, fornivano un livello di comfort e di igiene che i soldati (e, in quanto a questo, la maggior parte dei civili) non avrebbero conosciuto di nuovo fino al XIX secolo, e talvolta neppure allora. Perfino nel torrido e squallido deserto nordafricano, la fortezza della regione III *Augusta*, a Gemellae (costruita nel 126-133 d.C.) era fornita di terme completamente equipaggiate secondo l'uso romano, che coprivano una superficie di oltre 600 m<sup>2</sup>. Dei mezzi molto elaborati erano necessari per fornire all'impianto il carburante (tamarisco del deserto) e l'acqua" (Luttwak 1976, p. 162).

<sup>9</sup> André Glucksmann, citato in Bettin (2000, p. 12); prosegue Glucksmann: "Lasciamo perdere i ricordi. Il caos del postcomunismo non assomiglia a nessun altro". Che il caos del postcomunismo non assomigli a nessun altro è una pura tautologia, e noi da buoni europei occidentali possiamo anche "lasciare perdere i ricordi", il problema è che i cetnici o gli ustashia hanno lavorato proprio sul materiale dei "ricordi": non i loro, certo, ma dei "cimeli" culturali dei loro padri. Infatti, ogni costruzione identitaria e di nazionalismo si basa su un piano di ricomposizione dei ricordi, per la costruzione della "patria sognata", in una dinamica fra costruzioni culturali – ad esempio, come propone Anderson, quelle "del censimento", "della mappa" e "del museo" – con la possibilità di lasciare in eredità non solo "reperti" culturali ma la loro "logoizzazione" e riproducibilità e dunque il loro possibile riutilizzo (cfr. Anderson 1991, in part. pp. 203-208, 213). Semmai quella del "lasciare perdere i ricordi" dovrebbe essere una dolorosa prescrizione e non una diagnosi: fa parte dell'esperienza della "stanza delle donne", il luogo degli stupri etnici in un campo di prigionia in Bosnia, come descritto attraverso la scrittura di Slavenka Drakulić (1999, p. 126), nelle parole di S. la prigioniera: "L'oblio diventa la chiave della sopravvivenza. 'L'unica cosa che ho imparato nel campo è proprio questa, quanto sia importante dimenticare'".

<sup>10</sup> Cfr., ad esempio, Hanson (1989), il cui studio sulla forma della battaglia nell'antica Grecia riprenderemo poco più avanti in questo capitolo; Bernard (1999); Vernant (1989, 1968).



<sup>11</sup> A questo riguardo – sulle concezioni di un “diffusionismo” delle forme culturali nello spazio e sulla trasmissione di queste forme attraverso le generazioni e le culture – facciamo ancora una volta riferimento a come questi argomenti vengono discussi in Ginzburg (1989), si veda anche sopra, e anche, per una prima indicazione e introduzione a questa discussione in Harris (1987, pp. 7-13). Sulla questione della costruzione del “discorso storico” e, dunque, del suo oggetto, cfr. Lozano (1987).

<sup>12</sup> Dice Mauss “(...) durante la guerra ho potuto fare numerose osservazioni sulla specificità delle tecniche, come, ad esempio, quella che riguarda il modo di *zappare*. Le truppe inglesi, con le quali mi trovavo, non sapevano servirsi delle zappe francesi, il che rendeva necessario cambiare 8.000 zappe per divisione, tutte le volte che davano il cambio a una divisione francese, e viceversa. Ecco provato a evidenza come un esercizio manuale si apprenda solo lentamente. Ogni tecnica propriamente detta ha una propria forma”. Continua Mauss: “(...) un aneddoto a proposito della *marcia*. Sapete tutti che la fanteria britannica marcia a un passo diverso dal nostro: diverso per frequenza e diverso per lunghezza (...) il reggimento di Worcester, essendosi particolarmente distinto nella battaglia dell’Aisne a fianco della fanteria francese, chiese l’autorizzazione di avere una banda di trombe e di tamburi francesi. Il risultato fu poco incoraggiante. (...) il reggimento conservava il modo di marciare inglese ma scandiva il ritmo alla francese”. Poco più avanti Marcel Mauss sottolinea come la marcia vada studiata all’interno delle tecniche e attività del movimento, non solo come stili diversi che esprimono differenti abitudini culturali (ad esempio, dice, “il passo dell’oca”), ma forme culturalizzate di “controllo dell’impeto della emozione” (Mauss 1950, pp. 387, 402, 408). Vale la pena ancora una volta di sottolineare l’importanza del valore comparativo e di relazione di tali esempi all’interno dell’opera di Mauss, sottolineato da Lévi-Strauss (1946), che altrimenti rimarrebbero impressionistici e, appunto, aneddotici.

<sup>13</sup> A questo proposito, Alessandro I, vedendo le proprie truppe marciare vittoriose per le strade di Parigi, pare avesse affermato: “La guerra mi ha rovinato l’esercito” (Lotman 1994, pp. 39-40). E ancora, questa teatralità, è simile – ma simmetrica e di segno opposto – nella cultura dell’epoca a quella, già citata, dei decabristi, con l’idea di una “poesia” e di una “prosa” della guerra: per Alessandro I, così come per Paolo I e per lo zar Nicola (cfr. Lotman 1984, p. 227), “la poesia della vita militare consisteva nelle grandi parate e la prosa nelle azioni di guerra”, e l’imperatore Nicola era convinto che la bellezza dell’ordine e della disciplina delle sue parate fosse simbolo di forza; mentre l’idea dei decabristi era quella di poeticizzare la vita quotidiana, l’azione (cfr. p. 200).

## Capitolo quarto

### Limiti, soglie

#### *Differenze fra guerra e gioco*

Da sempre il nome di gioco è stato attribuito anche al combattere. E non è necessario attendere i giorni nostri – epoca delle guerre in TV e, prima ancora, epoca dei reportage e delle fotografie di guerra – perché il paragone possa risultare perlomeno imbarazzante e si debba sottolineare (già con Clausewitz) che anche un gioco può risultare dannatamente serio (“un mezzo da prendere sul serio per uno scopo serio”). A ogni modo, si tratta forse di una metafora? Ripartiamo dal classico lavoro di Huizinga, *Homo ludens* (1939, cap. v, pp. 104-123), in cui l'autore si occupa del problema.

I due concetti sembrano confondersi; infatti, ogni forma di combattimento è, bene o male, legata a regole vincolanti: esattamente come il gioco. E lo stesso lecito del gioco, sottolinea Huizinga, non sempre si arresta al crescere dell'intensità e allo spargimento di sangue. Ad esempio il torneo medievale è combattimento simulato, dunque gioco; inoltre la guerra “nella sua età evoluta” assunse la forma di un gioco (*le combat de trente* avvenuto in Bretagna nel 1531, come ricorda l'autore). In ogni caso nell'agone è sempre intrinseco il carattere ludico: “Il combattere, essendo funzione culturale, presuppone sempre delle regole limitate, esige sino a un certo punto il riconoscimento di una qualità ludica” (p. 104).

Ma è con la teoria della guerra totale che, secondo Huizinga, sarebbe stata di fatto eliminata la funzione ludica

della guerra (anche perché in precedenza lo stato di guerra era nettamente distinto da quello di pace); tuttavia l'elemento agonale pare riattivarsi proprio nel momento in cui gli avversari si considerano tali, e combattono per qualcosa di cui sentono di avere diritto. Ed è chiaro allora che il carattere ludico della guerra "sembra manifestarsi più in sue forme arcaiche", come il giudizio di Dio, l'ordalia; in esse infatti, "non vi è una relazione speciale con la divinità; ogni verdetto ottenuto nelle forme giuste è un giudizio delle autorità divine"; in esse, si connette il giuridico al divino. E talvolta quest'ultimo si lega al politico.

Prendiamo il caso del duello (p. 106). Esso può presentare, in sé, diverse intenzioni. Può, innanzi tutto, essere presente l'*aristeia* personale, la quale può anche introdurre o accompagnare la lotta generale (Huizinga riporta il caso della battaglia di Maometto presso Badr dove abbatté i kuraisciti, "un gruppo di tre si presenta e sfida un corrispondente gruppo ed essi si riconoscono – reciprocamente – come degni avversari"); simile in questo anche il caso dei piloti-cavalieri della prima guerra mondiale. Inoltre citando Granet, spesso sia nella società cinese che in quella germanica la battaglia "serve a provare il destino": i primi passi d'armi sono spesso dei "presagi efficaci".

Talvolta il duello può sostituire la battaglia, per evitare spargimento di sangue; ad esempio, come ricorda lo studioso, Carlo v sfidò per ben due volte Francesco I anziché dare battaglia all'intero esercito avversario. Il duello che sostituisce la battaglia si distingue assai poco dal duello che risolve un dissenso giuridico, o legato all'onore. Si ritrova così qualcosa che assomiglia a un vero e proprio "motivo" etno-letterario (intendendo motivo proprio in senso semiotico, come circolazione di un tema o di una serie di temi veicolati a una data configurazione discorsiva): il "carattere rituale del farlo compiere da un campione assoldato"; caratterizzato poi dal tono di sacralità, che è dato anche dal carattere limitante delle regole; e dal limite dato dalle armi che sono più o meno consentite (sistema dunque organizzato sia sul piano dei programmi

narrativi di azione, del fare o del poter o non poter fare; che degli universi valoriali di riferimento, come quello della sacralità).

Notiamo qui subito l'interesse nel comparare tali informazioni storico-culturali con lo studio delle forme d'azione (sia relativo alle teorie della razionalità e delle azioni collettive, sia di tipo semiotico viste nei capitoli precedenti, e che vedremo anche di seguito nei paragrafi dedicati alla strategia). Ritroviamo infatti, negli esempi storico-culturali presentati da Huizinga, fenomeni di causazione retroattiva; effetti di attesa e di creazione di aspettative; e soprattutto, interrelati a tutto ciò, appunto caratteri semiotici sia di tipo narrativo-modale che passionale. Tali categorie semiotiche sembrano fornire valide possibilità descrittive di questi esempi; ed essi offrono l'occasione per testarne la validità. Un altro caso è dato dal duello come prova di un destino; il quale si configura non più solo come "prova decisiva" ma, appunto, come attestazione al tempo stesso – sanzione, dunque – dell'"essere dalla parte della verità" e della giustizia: momento interpretativo di un agire che al tempo stesso prepara e motiva l'azione, retroagendo immediatamente con essa. Non solo, tale struttura narrativa viene continuamente "deformata" dai temi e dalle figure veicolate (temi come la verità, la giustizia; oppure figure di tipo spaziale, come il loro svolgersi, ad esempio, in uno spazio chiuso) organizzando, appunto, vere e proprie configurazioni discorsive<sup>1</sup> – come la delega, la risoluzione di un dissidio giuridico o valoriale, la sfida ecc., – suscettibili, seppure nella variazione, di trasmigrare in altri tempi e contesti. Sono queste configurazioni, ci pare, a fornire il traliccio e la continuità di struttura culturale dei fenomeni della guerra e del conflitto.

Vi sono infine, per riprendere questi esempi, casi di verdetto tramite duello: Huizinga riporta l'ipotesi secondo la quale l'ultimo *trial by battle* avvenne davanti alla *Court of Common Pleas* nel 1571 a Westminster (p. 109). Bisogna però capire, aggiunge Huizinga, se il duello privato sia radicato o no in quello giudiziario: "vedere se Dike non si

distingua da Tyche”; se la fortuna non si confonda con *Nemesis*, la vendetta. In periodi con forte impronta nobile-militare, il duello privato può raggiungere forme molto sanguinose (ad esempio nel Cinquecento in Francia, secondo anche Montaigne). Qui il duello sembra mostrare la sua “affinità essenziale” con il verdetto; esso, se condotto nella giusta forma, solitamente interrompe il ciclo o l’obbligo della vendetta.

Ecco un altro elemento interessante, da un punto di vista semiotico e dello studio delle configurazioni discorsive. In relazione all’organizzazione della temporalità, la ciclicità temporale e senza limiti della vendetta viene interrotta dal momento (puntuale) del giudizio e del verdetto: esso termina il ciclo eterno della vendetta e della faida, del suo continuo rilancio, e ne stabilisce un inizio e una fine; in questa linearizzazione del tempo ciclico, per momenti puntuali, entriamo in una delle forme del diritto. Anche se va tenuto presente un altro elemento: quello della generalizzazione e con esso il tentativo d’isolare il momento e il tempo della guerra. Comunque, l’elemento agonale della guerra è difficilmente isolabile; in fondo la guerra si presenta dove si distingue “uno stato speciale e solenne di ostilità generale” (p. 111).

Il diritto internazionale nascerebbe allora proprio da questo ambito agonale: luogo, potremmo dire, d’incrocio di diversi programmi narrativi, morale, pratico, ma anche di valorizzazione estetica. Esso è l’espressione consapevole della nozione che dati fatti sono contro le regole (pp. 117-118). “Una volta che un sistema di obblighi internazionale è dilatato, lascerà ormai assai poco posto all’elemento agonale nei rapporti fra gli Stati”. Si profilerebbe dunque un passaggio dalla contesa alla coscienza giuridica. E in questo ritroviamo la questione della “codificazione giuridica” (cfr. Luhmann 1984) e con Landowski (1989), di una semiotica del giuridico. Vale a dire l’isolamento e la generalizzazione di alcuni tratti che valgono sempre, ma per circostanze precise e circoscritte; e la ridefinizione di questi tratti – vale a dire la loro codifica – come parti di un con-

tenuto specifico di un sistema espressivo di discorso (un dato codice giuridico).

Tuttavia Huizinga aggiunge un altro elemento che ci pare interessante per la nostra questione concernente i limiti della forma culturale della guerra. Si chiede infatti lo studioso: non si riproduce così in qualche modo – con la codificazione del diritto internazionale, dunque con la delimitazione giuridica della guerra come “contesa fra Stati” – “il cerchio tribale”? Una collettività di Stati che si schiera sotto un diritto internazionale da tutti riconosciuto, non offrirebbe più occasione a guerre agonali dentro al proprio cerchio? (1939, p. 118). Pensiamo in questo senso all’esempio del cosiddetto “sistema westfaliano” che, secondo un certo pensiero delle relazioni internazionali, si sarebbe mantenuto, a partire dalla fine della guerra dei Trent’anni, bene o male sino quasi ai giorni nostri (cfr., a questo proposito, ad esempio Jean 1996; Hardt, Negri 2000; ma ne riparleremo nell’ultimo capitolo). Idea secondo la quale, dopo un sanguinoso periodo di guerre, grazie al trattato di pace s’instaura il nuovo sistema di rapporti internazionali destinato a durare; ma anche in grado di produrre al proprio interno – all’interno delle proprie stesse codifiche e norme – nuove forme di conflitto: anzi, in grado di proiettarne di nuove, di future, al proprio esterno, fino al momento della sua esplosione e crisi.

Infatti, prosegue Huizinga, “questo sistema fra Stati cercherà di risolvere l’istinto di contesa politica in una coscienza giuridica” (p. 118). Nondimeno, “tale collettività non ha perduto affatto con ciò tutti i caratteri distintivi di una comunità ludica” (ib.); e ciò attraverso un principio di rispetto e parità di diritti, le sue forme diplomatiche, la sua reciproca osservanza di fedeltà a trattati. Tuttavia questi elementi assomigliano solo esteriormente a una regola del gioco, perché “comportano degli obblighi soltanto nella misura in cui viene riconosciuto anche il gioco stesso” vale a dire, la necessità d’una società umana ben ordinata (ib.).

Quali sono i legami allora fra “gioco” e “sistema del diritto internazionale”, e quindi anche della codifica della forma bellica? L’abbiamo in parte visto sopra: apparentemente esso si è fondato a partire dalla codificazione della stessa guerra (con il codice cavalleresco ecc.: si vedano anche, qui di seguito, le osservazioni di Cardini). E poi con la codificazione dello *jus in bellum* e *jus ad bellum*: “la constatazione formale del *pacta sunt servanda*”; o l’obbligo di dichiarare formalmente l’inizio dello stato di guerra. Esso faceva parte delle “buone norme” degli Stati belligeranti, anche se questa norma spesso veniva violata. Fino a non molto tempo fa gli elementi ludici su cui si basava l’obbligatorietà assoluta delle regole di guerra, “non erano ancora completamente estinti nella moderna guerra europea” (ib.).

Huizinga ricorda poi che vi è un’espressione tedesca per definire l’inizio dello stato di guerra: *Ernstfall* (“caso serio”, o meglio momento a partire dal quale la causa diventa seria). Si tratta di una sorta di punto di catastrofe fra gioco e non gioco. La “vera guerra”, in effetti “sta infatti di fronte alle azioni immaginate di manovre e di addestramento militare come la serietà sta di fronte al gioco” (p. 246).

Altra cosa è quando si vuole intendere *ernstfall* dal punto di vista politico, aggiunge lo studioso. Perché allora esso indica una “gradualità”: fino alla guerra vera l’attività internazionale era solo gioco. Ed è proprio qui, per finire, che l’autore critica Schmitt riguardo al principio amico-nemico: nemico non significa *inimicus*, personalmente odiato, ma *hostis*, cioè l’estraneo che ostacola o contraria il proprio gruppo. Secondo Schmitt il nemico è solo “avversario” nel senso più letterale della parola, cioè colui che deve essere tolto di mezzo. Se mai, dice Huizinga, è la pace a essere “*ernstfall*” proprio nel tentare di superare tale “miserabile rapporto” amico-nemico: “La guerra con tutto ciò che la suscita o l’accompagna rimane presa nei lacci demoniaci del gioco” (p. 247). Si rivela ancora una volta la “sconcertante insolubilità del problema”: “La cultura è legata al gioco e alle sue regole ma nella guerra si ha

ricaduta nell'agonale e anche fuoriuscita dalla cultura e dalla civiltà" (intesa come caduta nella violenza generalizzata e nella barbarie).

Qui crediamo che Huizinga sfiori il problema fondamentale. Si crea infatti un paradosso significativo: guerra è gioco ma "ai limiti", oltre il sociale, oltre l'ordine sociale del sociale. Ultima ratio "grazie alla perfezione dei suoi mezzi" la guerra è diventata da "*ultima ratio*" a "*ultima rabies*". Non a caso lo studioso chiude il suo libro sul gioco proprio con la questione della guerra. La politica si basa sulla massima preparazione alla guerra e sulla massima disposizione, e tensione, alla guerra, anche oggi; "ma, dice, nella consapevolezza dei risultati sempre limitati della violenza, che non può comunque condurre ad un risultato 'salutare' o comunque definitivo" (pp. 247-248).

Effettivamente tutto ciò che legava direttamente la guerra alla festa e al gioco sembra oggi essere sparito, e la guerra secondo Huizinga ha perduto il suo posto nella cultura. Cultura che, d'altra parte non può esistere senza una certa qualità ludica, intesa proprio anche come auto-delimitazione e autodominio (p. 248). E verrebbe, inoltre, da chiedersi se oggi, con le nuove forme della guerra, questa interruzione del rapporto gioco-guerra e questa presunta consapevolezza dei risultati limitati della violenza, non abbiano piuttosto assunto altre sembianze, nelle guerre "televisive" mediali e narrate, e nelle guerre-slogan (come "*enduring freedom*" ecc.): se il gioco non si sia fatto in realtà ancora più generalizzato, e se la guerra non abbia perso, proprio per questo, il suo carattere "delimitato" (che le era, come abbiamo visto, rimasto proprio persino nell'epoca della guerra "totale"), assumendo altri contorni e altre regole.

Cercheremo di trovare alcune risposte a tale questione nell'ultimo capitolo, dedicato appunto alle nuove guerre. Per ora aggiungiamo solo un altro commento. Asor Rosa (2002, pp. 56-57, 212-213) riflettendo sulle recenti trasformazioni della guerra (da quella del Golfo, al Kosovo sino al post 11 settembre) sottolinea come siano proprio i discorsi (di e sulla



guerra) e una vera e propria “pedagogia della guerra” a essersi fatti sempre più diffusi e pervasivi. Da sempre (lo sottolineavamo anche nei capitoli precedenti) la guerra viene accompagnata da un proliferare di discorsi, voci e argomenti, che come nubi nere all’orizzonte ne preparano lo scatenarsi. Tuttavia la novità starebbe soprattutto in altro: nella formulazione attuale del Discorso della guerra giusta (sin dalla prima guerra del Golfo) che ha reso possibile una vera e propria “unificazione” del mondo (perlomeno ideologica) sotto il vessillo dell’“Occidente”. Ciò pare aver condotto alla concezione di una guerra senza limiti, la cui teoria e condotta assume i caratteri di un vero e proprio discorso religioso e di una teologia dell’*Apocalisse* (Asor Rosa parla al riguardo di “enciclica Bush”, esito ultimo ed estremo della nuova concezione assoluta della politica e della guerra). Questo discorso, nel suo risvolto pratico, concepisce una guerra illimitata, perenne, senza limiti morali che non siano quelli di una risposta al generalizzato rischio o oscura “Minaccia”; contro la quale, essendo “male assoluto”, ci si deve predisporre con le potenti armi che combattono sotto il vessillo del “bene assoluto” (l’Occidente, la Democrazia ecc.). Il gioco è ora portato al limite assoluto; ma si presenta ancora come gioco? Sicuramente permane il “laccio demoniaco” evocato da Huizinga per la dimensione ludica.

Ma perché ancora insistere con questo scarto fra guerra e gioco? Proprio per cercare di procedere oltre una pura delimitazione della questione-guerra, ripartendo da questo inestricabile complesso gioco-guerra, a piantare un ulteriore “paletto” che ci dovrebbe servire, sempre utilizzando la semiotica come strumento nel campo delle ricerche sui conflitti: vedere se sia possibile una definizione, per quanto provvisoria, dei parametri della guerra e del conflitto.

Il gioco, sfiorando e incrociando continuamente la guerra, si presta proprio a questo compito. Al di là dell’estensione del tema, la guerra, come abbiamo visto sopra con Huizinga, è effettivamente un po’ come la categoria del gioco, della quale Caillois (1967) sottolineava l’impossibilità di rilevarne un nucleo unitario. E la cui fenomenolo-

gia offre necessariamente una pluralità “vertiginosa” di esempi e di prospettive di analisi che impongono, per una definizione, l'intervento di più categorie di tipo graduale. Il gioco, come la guerra, ha a che fare, potenzialmente, con ogni momento della vita associata; e al tempo stesso sta, in qualche modo, da parte, ne è separato temporalmente e spazialmente: si era detto, una sorta di alterità radicale che tuttavia è suscettibile d'invadere il resto del sociale.

Inoltre, la relazione guerra-gioco ha avuto, come si sa, un certo successo all'interno dei discorsi “sulla” guerra. Sappiamo come la guerra sia stata associata al gioco, con concetti come “il gioco della guerra” o i “giochi di guerra”, fino a intendere simulazioni di conflitti; e sino alla modellizzazione dei conflitti attraverso una teoria matematica dei giochi<sup>2</sup>. Se per una descrizione di questa teoria e per le sue applicazioni rimandiamo (si veda in nota) alla bibliografia, vogliamo tuttavia sottolineare alcuni punti critici, utili alla nostra discussione.

Come sappiamo, le applicazioni di questa teoria sono oggi innumerevoli, soprattutto in campo economico, oltre che in quello della strategia e delle relazioni internazionali. In sintesi, possiamo riprendere la definizione del campo di applicazione della teoria dei giochi da Schelling (1963): in cui essa veniva definita come la teoria che s'interessa alle situazioni dette giochi di strategia, in opposizione ai giochi di destrezza o di fortuna, e in cui ciascuno dei partecipanti cerca di determinare la propria “migliore scelta” in funzione delle possibili reazioni dell'avversario. In questo campo rientrano perfettamente le forme di minaccia dissuasiva (in termini semiotico-modali: “far sì che l'altro non faccia”); più in generale tipico di questo tipo di studi è la forma dei cosiddetti giochi a somma zero: in cui uno dei due avversari vince o perde tutto. Già con Schelling veniva tuttavia delineato il problema: anche a partire dal concetto di dissuasione (importante anche per l'ampio spettro di fenomeni sociali in cui lo si può ritrovare, dall'ambito giuridico a quello dei rapporti fra conducenti di automobili nel traffico, e non solo per quello delle relazioni internazionali) la questione consiste nel

fatto che tale concetto implica contemporaneamente l'esistenza di un conflitto ma anche di una "comunità d'interessi"; e quindi la dissuasione non può differire che per grado (ad esempio fra un alleato e un avversario): essa ha a che fare con un uso di un insieme articolato di promesse e di minacce virtuali. Dunque, certo, fra i pregi della teoria dei giochi vi è sicuramente quello di aver segnalato la questione della comunicazione (anche informale) fra attori (ib.), vale a dire di sottolineare "il margine di interesse comune fra i due contendenti" e il bisogno di "far conoscere all'altro le proprie intenzioni"; appunto, l'importanza dei giochi di comunicazione, simulazione e di "faccia" che dalla consapevolezza di questa comunicazione potevano derivare. Schelling riconosceva la necessità di superare tale teoria proprio in direzione dello studio delle complesse e mutevoli forme di comunicazione in atto fra i contendenti di un conflitto: delle dissimmetrie e dei processi (spesso impreveduti, talvolta invocati e altre volte sfruttati dai partecipanti stessi) che s'installano durante lo svolgimento della stessa comunicazione strategica. Ad esempio forme d'irrevocabilità, d'irreversibilità di tale comunicazione; pensiamo ai casi di scambi epistolari che hanno ingenerato malintesi, e scatenamento dei conflitti stessi, e di cui uno dei contendenti ha cercato magari di approfittare, come negli esempi storicamente più famosi della guerra franco-prussiana del 1870 o della crisi del luglio 1914 (si veda in nota 2).

Più in generale, fra gli elementi che primariamente vengono comunicati in situazioni di conflitto vi è spesso quello definito da un politologo come Rusconi "momento intenzionale": l'idea che qualcuno è disposto a correre un rischio pur di ottenere qualcosa dall'altro, e il tentativo di ottenere l'impegno di quest'altro. A partire da quel momento si possono installare giochi "di faccia", come li definisce Goffman, con il rischio di perdere la reputazione; promesse, minacce, più o meno ventilate ecc.; richieste di mediatori, convocazione e delega a mandatari affinché conducano i negoziati; possibilità di apertura di altri tavoli di negoziazione. Insomma, a causa soprattutto della comunicazione fra i partecipanti che agisce

durante il conflitto stesso, sono le stesse nozioni di perdita e guadagno a essere messe in discussione, in quanto mutevoli e rinegoziabili nel tempo e nello spazio del conflitto, impastato com'è con la stessa comunicazione.

Dunque, nonostante le applicazioni, resta immutata la critica mossa alla teoria dei giochi, sin dagli anni Settanta, ad esempio, da uno studioso come Julien Freund: il limite dovuto al fatto che le regole vengono fissate a priori, stabilendo in particolare il tempo e la durata dello scontro e i criteri di vittoria e il guadagno e la perdita (cfr. anche in Coutau-Bégarie 1999, p. 79).

Ecco allora il problema: il gioco sulla comunicazione e sul rischio comporta un intrinseco aumento e percezione di rumore, di caos, di non linearità e di irreversibilità sul piano della previsione e realizzazione delle azioni. Ed è questo che un modello come quello della teoria dei giochi difficilmente riesce ad avere presente. Sempre secondo Bégarie (ib.), il problema è che un modello non deve essere utilizzato a scapito dell'intrinseca mutabilità della guerra: mutevole ("camaleontica", con Clausewitz) e sfuggente, come la violenza. Ma non si tratta di ripiegare su una presunta "ineffabilità" del fenomeno; al contrario si tratta di farsi carico di una tale questione. Come? In un'analisi critica aggiornata della teoria dei giochi, Arielli e Scotto (1998, pp. 47-56), a questo riguardo sottolineano come la teoria dei giochi, pur rappresentando il versante formale dello studio dei conflitti, sia interessante proprio per le critiche e i problemi che suscita. Ad esempio, il punto più rilevante sta nel fatto che le matrici astratte della teoria dei giochi non riescono assolutamente a modellizzare i "giochi giocati" in concreto: per le variazioni prodotte nei contesti d'azione, per il solo fatto di giocare a certi giochi in un modo piuttosto che in un altro. Insomma, si tratta ancora una volta del problema concernente sia una teoria della razionalità delle scelte – legata tuttavia alla percezione e alla valutazione delle scelte dell'avversario – ma anche e soprattutto sulla questione riguardante, dicevamo sopra, la intrinseca mutabilità della guerra e dei conflitti. Lo stesso Schelling, al riguardo, parlava dei rischi di un eccesso

di formalismo, di astrazione e di matematizzazione che comportano l'eliminazione di fattori di complessità. Mutabilità che non va tuttavia banalizzata (con affermazioni della serie "tutti i fenomeni sono complessi, tutti i modelli scientifici devono ridurre i fenomeni che studiano") ma che va intesa in un senso preciso: come accumulo e irreversibilità delle scelte, nel tempo. Idea di accumulo che sembra essere in grado di rendere conto di tale irreversibilità, e che la semiotica applicata alla strategia cerca di descrivere, come vedremo anche di seguito, in termini narrativo-modali.

Vi sono però, all'interno della fenomenologia del gioco, altri elementi che se valutati possono aiutarci riguardo al problema della guerra. Ricordiamo che Huizinga – considerando, come abbiamo visto sopra, il gioco come un'attività ben delimitata nel tempo e nello spazio, parentesi al di fuori delle pratiche di vita ordinaria e dotata di regole condivise e riconosciute – sottolineava come alcune forme di guerra, fortemente ritualizzate e codificate e con regole formali precise, fossero anche una forma di gioco. Tuttavia, tali tipi di "guerra-gioco" comportano soprattutto – come sottolinea Cardini (1995, p. 30) nel commentare Huizinga – una "drastica delimitazione della forza stessa": sia nel torneo individuale, che nei rapporti interpersonali, che nella disputa politica, la ritualizzazione e la stilizzazione sarebbero funzionali alla regolazione della violenza e dello scontro fisico fra i contendenti.

Questo pare essere uno dei nodi da sciogliere. Si tratta di considerare la "gestione" della violenza come costitutiva delle forme di guerra – in modo apparentemente ovvio, ma anche problematico – proprio in relazione a una *a*) definizione e gradualità dell'immissione o impiego della violenza stessa in una data disputa (per una certa cultura o situazione sociale); *b*) per un problema di definizione di questa violenza: definizione, relativa, che porta a una dilatazione e relativizzazione dello stesso concetto di guerra.

In cosa consiste, da un punto di vista semiotico-culturale, l'innescò del circuito della violenza? Apparentemente in una questione di sua delimitazione e di gestione graduale della scalata verso di essa.

In secondo luogo, in relazione alla questione della guerra-gioco, lo stesso Caillois sottolineava come il problema consistesse soprattutto nel fatto che vi sono innumerevoli giochi a carattere agonistico o, talvolta, “polemico”: l'*agon* è per Caillois (1967) solo una delle quattro categorie del gioco, assieme all'*Alea*, al *Mimicry* e all'*Ilinx*<sup>3</sup>. Se è vero che – come sottolinea successivamente anche Dossena (nelle note a Caillois, p. 231) – la guerra è stata spesso considerata come “una partita a carte” e “la guerra è più che mai un gioco” (Clausewitz). Tuttavia quella di “guerra come gioco” è, per Clausewitz, soltanto una parte della sua definizione, uno dei poli della costellazione-guerra; anzi, ne rappresenta una delle sue variabili: la guerra diventa “anche” gioco. Nella quale, significativamente, il caso, riveste una parte fondamentale. E il caso, e il gioco, conoscono sia un polo “soggettivo” (composto di forze morali e passionali – il coraggio, l'amore per il rischio, la temerarietà – che ricercano “l'incertezza” come loro elemento); che un polo oggettivo, dato dall'incertezza e dal calcolo delle probabilità. Per una teoria della guerra questo non è che un punto di partenza, per quanto importante: si tratta di vedere poi quale ruolo e importanza rivesta, all'interno dei possibili sistemi di guerra e conflitto, la componente “caso”. Come questa venga presa in carico: gestita e codificata dall'insieme di quelle regole del gioco prestabilite – spinte in certi casi fino alla stilizzazione, alla ipercodifica di tali regole, e poi vedere se tali codifiche prendano in carico anche, infine, la delimitazione della violenza. Infine queste s'incrocino con le altre componenti.

Abbiamo dunque a che fare con variabili – violenza, caso – che possono essere correlate ma che non sono tutte necessariamente compresenti. Si è detto, ad esempio, che un altissimo livello di violenza può essere ben presente anche in certe forme di guerra “stilizzata”. Ma cosa significa “stilizzata”? Tale concetto assume forme e articolazioni diverse, all'interno dei differenti sistemi culturali della guerra: anch'esso, poi, trasmigrando e trasformandosi nel passaggio da un sistema all'altro e da un momento storico a un altro. In specifico vi è, come sottolinea Cardini (1995, pp. 320-321), una

tendenza, durante gli ultimi due secoli del Medioevo, a un forte sviluppo della trattatistica, giuridica, morale-letteraria e della manualistica, sul comportamento e le regole della guerra e dei duelli. che Cardini, sempre a partire da Huizinga, definisce appunto “stilizzazione”. Lo studioso sottolinea come tale letteratura s’installi su di una linea che va dal concetto di *bellum iustum* di Agostino per passare a Tommaso d’Acquino fino alla teorizzazione del diritto internazionale con Grozio, nel XVII secolo: linea che è quella, vista sopra, della regolamentazione dei diritti e dei doveri durante i conflitti e dunque, successivamente all’interno della comunità anche internazionale (su tale punto, cfr. anche Walzer 1977).

Ma pensiamo ai modi di condurre la battaglia fra XVII e XVIII secolo: per stilizzazione intendiamo allora la tecnica sincronizzata, rigorosamente prestabilita, per “file sottili”, di una serrata fucileria, simile in questo, significativamente, alla forma della guerra navale sviluppatasi nello stesso periodo (O’Connell 1989). O pensiamo al rigido codice di condotta di un duello o di un torneo cavalleresco, con la sua sequenza di azioni altrettanto rigorosamente stabilita (cfr. Cardini 1995, pp. 150-152). Cardini, a proposito delle formazioni di battaglia fra fine Seicento e Settecento, sottolinea una questione interessante – al di là del fatto che in questo periodo storico il livello di violenza, di morte e di massacro, grazie a questa forma di “guerra-parata” o “carosello”, fosse effettivamente ridotto (ma questo soprattutto per la popolazione civile) – a proposito di stilizzazione; queste formazioni di battaglia erano organizzate, dopo l’avvento del moschetto, in modo da essere in grado di produrre un fuoco intenso, concentrato e prolungato: “Questo sistema di linee sottili finiva con il riuscire efficace, tanto forti erano in esso convenzione e stilizzazione, soltanto con il nemico che accettasse di adottarlo a sua volta, in uno scontro che diventava un duello-carosello”. È chiaro che se l’avversario decideva o era in grado di attuare violente cariche in profondità da parte di un violento fuoco di artiglieria, o aggiunge Cardini, alla fine del secolo “l’ineducata furia degli assalti d’un esercito di sanculotti” (p. 152) tale sistema sal-

tava. Inoltre esso era tanto fragile in quanto difficile da mantenere (nella cadenza del ritmo di marcia e di fuoco, nell'ordine di riga facilmente scompaginabile dalle asperità del terreno) (p. 151). Questioni che porteranno fra l'altro nel Settecento a un'organizzazione e centralizzazione del sistema militare, proprio in vista di questa guerra di manovra e di posizione sempre più complessa.

Da un lato quindi vi è la questione del duello stilizzato che tuttavia è ben diverso dai caratteri del duello medievale, proprio perché la stilizzazione diviene in questo caso trasformata in componente tattica e di manovra; dall'altro, naturalmente, a uno stile della guerra deve conformarsi anche l'avversario. E qui si apre tutta la questione delle regole e dei "giochi di reciprocità", questione che riprenderemo ancora una volta nei paragrafi successivi ma che tuttavia può essere anche compresa all'interno del problema delle diverse culture della guerra: come le teorie strategiche orientali (ad esempio quella cinese) concepiscono il rapporto con l'"altro". Secondo gli studi di Jullien (1996) sull'efficacia dell'azione nel pensiero cinese, uno dei caratteri della strategica cinese sembra essere quello di cercare e favorire la "propensione delle cose" e degli eventi: non sono io che cerco d'imporre la mia logica all'avversario, né lui che deve violarla o adeguarsi; ma sono io che ricerco in qualche modo le linee di tendenza implicite, immanenti, nella situazione e in ciò che accade, tentando di adeguare la mia azione a esse.

Ma tale atteggiamento tuttavia non ha a che fare con la passività, per come la intendiamo tradizionalmente in Occidente. E inoltre, ad esempio in una lotta stilizzata, nelle arti marziali, o anche nelle lotte rituali all'interno di numerose culture tradizionali, non vi è semplice riduzione della violenza, ma sua trasformazione, qualitativa: non finalizzata solo a ferire o uccidere l'avversario, ma ad abbatterlo con il governo rigoroso del grado d'intensità di questa violenza<sup>4</sup>: vale a dire della sua espressione nel tempo della lotta, della sua organizzazione sequenziale e ritmica; dunque spazio-temporale.

Anche dal punto di vista degli studi antropologici viene posta la questione. Secondo Harris (1987, p. 186), nelle culture tradizionali,



la teoria secondo la quale si entra in conflitto perché si tratta di uno sport piacevole è contraddetta dal fatto che il motivo più frequente, citato dai guerrieri delle società di banda e di villaggio per la guerra, è la vendetta di morti provocata da scontri precedenti o da nemici stregoni. Ci si impegna raramente a cuor leggero in un combattimento; i guerrieri hanno bisogno di galvanizzarsi con danze e canti rituali e spesso partono solo dopo aver frenato le loro paure con l'assunzione di droghe psicotrope. Benché alcuni sport come il pugilato e le corse automobilistiche siano anch'essi molto pericolosi, non comportano lo stesso livello di rischio mortale a cui si espongono i combattenti armati. Inoltre, non si sa con certezza se questi sport pericolosi sarebbero praticati se non vi fossero i sostanziosi premi materiali che spettano al vincitore.

Dunque questa osservazione sulle forme generalizzate della guerra, va anche estesa alle culture tradizionali, non occidentali alle quali fa riferimento l'antropologo? Sì, tuttavia ribadiamo la nostra posizione: non si tratta della ricerca di categorie universali, ma soltanto come "risposta" – costituita da una matrice strutturale e culturale – al presentarsi di un "campo di problemi": quello della gestione della violenza, della minaccia e della morte. Ci pare importante insistere su questo punto proprio per evidenziare i tratti che caratterizzano il campo problematico e fenomenologico della guerra. In questo caso, la differenza dal gioco sarebbe data dal "livello di rischio mortale", che nello sport, e nei giochi, non sarebbe sufficiente premiare con sostanziose ricompense. Forse, perlomeno all'interno di forme di guerra "arcaica", tale ricompensa sarebbe data dalla presenza della vendetta.

Pensiamo tuttavia a un caso classico, quello delle manifestazioni di piazza: caso tradizionalmente non definito come situazione di guerra, se non in via metaforica o in situazioni particolari (ad esempio come innesco di una guerra civile o di una insurrezione, anche se oggi, proprio in seguito al ripensamento del concetto stesso di guerra, alla sua ibridazione e alla ridefinizione dei suoi limiti, alcuni ritengono che certi episodi di confronto di piazza siano da considerar-

si come forme di battaglia e di guerra). Si tratta comunque di un caso tipico di gradualità d'impiego della forza, più o meno armata, e di forma di reciprocità, il più delle volte asimmetrica: a un dato livello di provocazione o, anche, di ostentazione della forza, si oppone un dato livello di forza e di strumenti (a volte di armi, di vario genere). Nel tempo si sono susseguiti numerosi tentativi di teorizzare e praticare forme di azione (dall'uso sistematico dei precetti gandhiani di non violenza, al sabotaggio, al sit in o alle diverse forme di disobbedienza civile come il blocco stradale: comunque spesso volte proprio a impedire la scalata agli estremi della violenza). Vi è talvolta un tentativo di frazionare, o di fare in modo di limitare, il grado di, o la "scalata" alla violenza da parte della forza pubblica; altre volte al contrario, vi può essere il tentativo inverso (con la provocazione) in modo da innescare poi spirali repressive; in altri casi ancora si tratta d'inventare forme e modi innovativi che siano in grado di spiazzare il programma di azione dell'avversario (e che spesso hanno a che fare, anche di recente, e in modo significativo proprio con il rituale e lo spettacolo)<sup>5</sup>.

Quello che è centrale, in questi come in molti altri casi di conflitto, è dunque la "scalata", talvolta accompagnata dalla rottura di un contratto, di un patto implicito fra le controparti; ad esempio se gli uni cominciano a far uso massiccio di armi da fuoco. Spesso però il contratto è scritto e accettato solo da una delle parti. Se prendiamo il caso, negli ultimi anni, degli scontri in Palestina, nel corso della seconda intifada, fino a un certo punto dominati dall'uso, da parte dei palestinesi, di armi improprie (mentre notoriamente la polizia israeliana faceva largo uso di armi da fuoco anche se ufficialmente, e fino a un dato momento, con proiettili di gomma); quando la polizia palestinese ha cominciato a far uso delle armi da fuoco – talvolta in risposta, o per difendere la popolazione, lo scontro è rapidamente degenerato e si è trasformato in conflitto armato urbano, fatto di incursioni; contribuendo a innescare poi una spirale di rappresaglie, attentati e controattentati; e nella percezione di una generalizzazione e di un'ulteriore escalation del

conflitto, a massacri di civili innocenti. In questo caso non possiamo certo parlare di ovvie conseguenze, poiché, l'escalation è determinata da condizioni sistemiche – ivi compresa la rottura, come avrebbe detto Schelling (1963), di accordi e negoziati “taciti” – che, se non valutate (per calcolo politico o per incapacità), possono portare (e hanno portato) a conseguenze gravissime.

Delle implicazioni di questo tipo (relative non solo alle forme di manipolazione reciproca ma a una vera e propria “fuga” delle forme d'interazione conflittuale) ci occuperemo ancora in seguito, nei paragrafi concernenti la parte più strategico-semiotica del nostro lavoro. Quello che qui interessa era di sottolineare il problema della scalata ibrida, incrociata, fra “gioco”, guerra, e “ritualizzazione e ripetizione” della violenza<sup>6</sup>.

Sottolineiamo ancora il problema dato da definizioni ancora troppo ampie o, al contrario, troppo rigide; problema non imputabile agli storici della guerra, ma che ci mette sull'avviso riguardo alla necessità di andare alla ricerca, di articolazioni più fini, per uno studio semiotico dei conflitti; di sotto-articolazioni, soggiacenti la fenomenologia di questo o quel conflitto. Infatti, per continuare con l'esempio precedente sulla guerra urbana, possiamo anche avere, al contrario, bassa stilizzazione e basso livello, o bassa concentrazione, di violenza, come in certe altre forme di guerra (pensiamo a forme di guerra a bassa intensità, tipiche delle situazioni di guerriglia e controinsurrezione del Centroamerica, o ai più recenti progetti di guerra “zero morti” – e su cui torneremo – con l'ipotizzato uso di armi non letali). In ogni caso si tratta, come per il gioco anche per la guerra, di rilevarne la *langue*<sup>7</sup>: le strutture soggiacenti, la sua grammatica; che tuttavia si danno spesso immediatamente attive e disponibili grazie a organizzazioni discorsive della guerra. Si tratta di livelli organizzativi intermedi, i quali – seguendo il modello proposto dalla semiotica strutturale sulla stratificazione dei sistemi di senso – si collocano fra i grandi sistemi grammaticali dei conflitti e le loro realizzazioni concrete e locali.

Non solo: sottolineiamo che si tratta di andare a scoprire in quale modo queste componenti siano più o meno rappresentate, presenti, più o meno marcate all'interno di un dato sistema culturale, in una data epoca; ed è per questa ragione che la questione delle "culture strategiche", in grado di produrre differenti forme di guerra, è divenuta, negli studi attuali, essenziale. In ogni caso, per concludere con la differenza fra guerra e gioco, possiamo dire che dalla categoria del gioco siamo in grado di ricavare alcuni caratteri che ci saranno utili per studiare la guerra, anche se le due attività, per molti altri elementi, si differenziano, in particolare la caratteristica della trasformabilità della guerra, come appunto sosteneva Clausewitz.

Attività libera e separata dalle altre attività del sociale, incerta, improduttiva, regolata e fittizia al tempo stesso; aggiungiamo l'idea di gradualità che va dalla competizione alla vertigine e dall'integrazione o meno nella vita sociale sino alla degradazione e alla disintegrazione del legame sociale stesso (Caillois 1967, p. 74). Bisognerebbe pensare, allora, per quanto riguarda i conflitti, a forme di vertigine simili a quelle del gioco o, a volte, mescolati con esse<sup>8</sup>.

*"Il fondamento del non fondamento": ancora sul racconto di guerra*

Riprendiamo la questione più generale delle possibili perplessità provocate dall'ampiezza dell'oggetto-guerra. Ad essa si potrebbe aggiungere quella sottolineata da Cardini (1995, p. 3): sull'imbarazzo del parlare di guerra, che risulta sempre un po' compromettente. Anche se, aggiungiamo subito, tale imbarazzo si fa meno forte in questi ultimi anni, perlomeno a partire dalla guerra del Golfo e di quelle della ex Jugoslavia, con l'irruzione, all'interno delle nostre sentite quotidiano del discorso di guerra, e delle sue immagini mediatizzate, e della guerra "combattuta vicino a casa". In questo senso, davvero "la guerra è ritornata", come afferma Delmas (1995) fra noi: dopo cinquant'anni

“noi” l’avevamo quasi dimenticata, sotto la cortina di paura della morte nucleare. Forse, dice Delmas, nemmeno la paura può essere più un antidoto alla guerra? È vero che storicamente la guerra in realtà non si è mai allontanata<sup>9</sup>. Ma il problema, sta, appunto, nella percezione – anche mediatizzata – che ne abbiamo noi, qui, in Europa e, egoisticamente, in Occidente: nel fatto che si cominci da un certo momento in avanti a riconsiderare la guerra come opzione e possibilità. E soprattutto nel fatto che tale percezione venga poi presa in carico da narrazioni che possono fare da supporto a strategie, dottrine, pianificazioni e piani, e infine a propagande di guerra.

Resta comunque un imbarazzo dato dal noto luogo comune secondo il quale parlare di guerra significa, paradossalmente, parlarne in positivo (“la guerra è”) mentre parlare di pace significa definire un’assenza, quella appunto della guerra. “Osservazione inquietante”, diceva Cardini, “che sembra porre Caino e il suo gesto all’origine della storia e postulare la guerra come una condizione naturale (il che non significa peraltro, beninteso, né irreversibile né imm modificabile) del genere umano”. Ed è soprattutto di questa visione che si deve parlare: non certo per adottare una posizione moralistica, né per ricadere in altri luoghi comuni; né, d’altro canto, per dare per scontata una fondazione eraclitea della storia e dei comportamenti sociali. Non si tratta di parlare né di fondazione né di filosofia della storia. Ma di pratiche autofondanti delle nostre culture.

Si tratta di cercare quindi di articolare e descrivere questi luoghi comuni: stereotipi, rappresentazioni; e vedere come essi si producano e come essi, questi sì, fondino il costituirsi anche materiale della guerra. È di queste rappresentazioni e narrazioni che è fatta la guerra e la sua storia: di verità che si costituiscono a partire da un credere comune. Ci troviamo di fronte a verità efficaci e, per giunta, a differenza di altri ambiti dell’agire culturale, di verità che, ovviamente, fanno male e uccidono. Ma cosa intendiamo per “verità efficaci” della guerra? Riprendiamo un argomento che riteniamo fondamentale per la trattazione della nostra questio-

ne: nessun fenomeno come la guerra è così strettamente connesso, nel suo stesso costituirsi – nella sua stessa esistenza concreta e reale –, alla questione della sua rappresentazione e a quella della narrazione e del racconto. Intendiamo cioè che le culture sono produzione di rappresentazioni e di autorappresentazioni. Che il descrivere, raccontare, un dato evento, da parte di una certa cultura è costruire questo stesso evento, renderlo esistente ed efficace; e, al tempo stesso, semiotizzarlo: renderlo cioè disponibile nel bagaglio, nell'enciclopedia e nella tradizione di quella data cultura.

Questa forma della rappresentazione di guerra è narrativa: il racconto della guerra fonda la guerra stessa. Più in specifico, secondo questa idea, la guerra, nel suo farsi e nel suo rappresentarsi ed essere rappresentata, si costituisce come “racconto dei racconti”: da sempre, perlomeno nella nostra cultura, ma non solo. Potremmo anzi dire che la guerra per la nostra cultura ha costituito, fino a oggi, una sorta di metanarrazione: di matrice di altri racconti, di racconto di secondo livello; il quale, in modo ricorsivo, si nutre, per così dire di questi suoi stessi modi di racconto. Anche questo potrebbe sembrare ovvio: dall'Antico Testamento fino a *Platoon*. Stiamo però definendo i concetti di narrazione e di rappresentazione, in particolare dal punto di vista semiotico mostrando come tale ipotesi culturale, proprio nelle sue articolazioni, non sia poi così scontata. E al di sotto dell'ovvio, stiamo cercando di trovare delle ragioni, di reperire strutture soggiacenti ai fenomeni culturali; aprirne gli strati e le faglie.

Vi sono due motivi perché questa concezione narrativa della guerra non è poi così banale come potrebbe sembrare a un primo sguardo. Da un lato, se riprendiamo gli studi di Vernant, sulla violenza, sull'individuo e la morte nell'antica Grecia, vediamo, come abbiamo già notato sopra, che Vernant si pone il problema del rapporto dell'eroe con la morte (1989, pp. 46-47). Studiando questo tema si occupa della prodezza, e del fatto, dice, che essa sia in qualche modo legata a una concezione del mondo, quasi a una metafisica, al di là del prestigio sociale, o del bisogno; e, dunque, si dice

che tale ideale eroico va al di là di un eroismo “ordinario”. Secondo Vernant, questo legame con l’oltre-ordinario, con la gloria imperitura, è depositato all’interno di tutta una tradizione poetica: “l’eroe eroico, che aspira all’assoluto del *kleos aphthiton*, presuppone l’esistenza di una tradizione di poesia orale, depositaria della cultura comune e facente funzione di memoria sociale del gruppo” (pp. 47-48). Tuttavia non si tratta affatto di una questione di stilistica intesa come “poesia di genere” (l’epica). Più radicalmente, canto dell’eroe e gesto dell’eroe sono indissolubilmente collegati: “non esiste *kleos* che non sia cantato”. Quindi, non esiste guerra che non sia narrata. E rappresentata.

Tuttavia, prima di specificare ulteriormente la questione dello statuto dell’oggetto guerra, bisogna chiarire l’opzione epistemologica cui facevamo riferimento.

### *L’oggetto costituito*

Con questa concezione epistemologica intendiamo una scelta che possiamo definire “costruttivista”, in senso ampio<sup>10</sup>: non si tratta affatto di contrapporre un costruttivismo a un realismo. Oggi l’epistemologia contemporanea, anche quella delle scienze sociali, sembra accettare “l’ibrido” (cfr. Latour 1991, Stengers 1996).

Per delineare meglio questa linea epistemologica e le sue origini, spesso dimenticate, a causa di facili etichette e, appunto, di “ismi”, riprendiamo un testo classico delle scienze umane: ancora una volta, le affermazioni di Lévi-Strauss (1946, p. XXXI) e ancora a proposito della nozione di “fatto totale”. Considerazioni che ci pare vadano proprio nella direzione che stiamo cercando di delineare: proprio a partire dalla necessità di far coincidere “l’obiettività dell’analisi storica o comparativa con la soggettività dell’esperienza vissuta”. E proprio in direzione di una complementarità tra lo “psichico” e il “sociale”: che sta, come avevamo visto sopra, alla base dell’idea stessa di fatto totale. Questa complementarità deve però essere dinamica: poiché deriva dal fatto

che lo psichismo è, al tempo stesso, “semplice elemento di significazione” e “unico mezzo di verificaione” di una realtà molteplice (ib.)

Allora, continua Lévi-Strauss (ib.):

Nella nozione di fatto sociale totale, c'è molto di più, dunque, di una semplice raccomandazione all'indirizzo dei ricercatori, affinché non manchino di mettere in relazione le tecniche agricole e il rituale, o la costruzione del canotto, la forma dell'agglomerato familiare e le regole di distribuzione dei prodotti della pesca. Che il fatto sociale sia totale non significa soltanto che tutto ciò che viene osservato fa parte dell'osservazione, ma anche, e soprattutto, che in una scienza in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, l'osservatore stesso è una parte della sua osservazione.

Tale affermazione potrebbe oggi apparire scontata. Tuttavia ci pare importante proprio in direzione di quella tendenza al costruttivismo che oggi sembra venire contestata da altre opzioni epistemologiche presenti nelle scienze umane, come quella “naturalista”, già citata sopra, ed espressa ad esempio dai lavori di Sperber, con il suo tentativo di richiamarsi, assai spesso, a una fondazione dei fenomeni culturali su basi riduzioniste di tipo neuro-cognitivo<sup>11</sup>.

Invece, in questa direzione, e anche a proposito della critica all'idea di archetipo, già ripresa all'inizio (di matrice junghiana, intesa come elemento primo originario da cui deriverebbero poi date realizzazioni concrete) possiamo fare ancora riferimento a Ginzburg (1989). Secondo il quale quello che riusciamo a far emergere dalla storia e dalle culture, attraverso i metodi della comparazione e del confronto fra fenomeni, sono “configurazioni” di forme: al tempo stesso prodotto e oggetto di studio. Prodotto del lavoro del ricercatore il quale può poi arrivare a riconoscerne somiglianze di tratti in diversi ambiti (ad esempio storico-culturali). In tale senso questa concezione è certo vicina allo strutturalismo “classico”, anche se ne presenta uno sviluppo e, in prospettiva, un suo superamento in senso radicale.



<sup>1</sup> Si veda per una definizione semiotica di “configurazione discorsiva” all’interno del primo capitolo. Naturalmente tali configurazioni sono rette da organizzazioni modali come “il voler sapere” (ricerca di una verità) o il “far fare” (attribuzione, delega di una competenza e di un fare a un altro); o, ancora, il voler credere (l’atto di fiducia, nel risultato o nell’azione compiuta da qualcun altro) ecc.

<sup>2</sup> Il riferimento va, naturalmente, oltre ai fondatori della teoria dei giochi Von Neumann e Morgenstern (nel 1944), al classico lavoro di Schelling (1963), che ripensa in modo critico la teoria dei giochi (si vedano, per ulteriori considerazioni i paragrafi successivi, dedicati al rapporto fra semiotica e strategia). Per alcuni sviluppi più recenti, cfr., inoltre, Axelrod (1984). Per un’interessante applicazione a un caso storico di conflitto – quello delle valutazioni rischi-opportunità da parte degli attori implicati, attraverso la scalata delle mobilitazioni e il reciproco “intrappolamento” negli automatismi strategico-militari, nella crisi del luglio 1914 – cfr. Rusconi 1988: in una crisi del genere il fattore d’“innesco”, l’elemento che pare essere più vicino a una scelta o a un “momento” intenzionale, è quello del “giocare il rischio”: correre il rischio della guerra per ottenere qualcosa. Per un’approfondita e interessante presentazione e discussione critica dell’applicazione della teoria dei giochi ai conflitti internazionali si veda anche il cap. 13 del libro di Rusconi.

<sup>3</sup> Cfr. Caillois (1967, pp. 20, 28-29). Anche Caillois mette in evidenza gli stessi limiti di una teoria matematica dei giochi. Per Caillois queste categorie corrispondono rispettivamente ai giochi: a carattere competitivo, fra attori; a giochi di fortuna, come la lotteria o la roulette; a giochi “di recitazione”, come nel caso dei bimbi che giocano “ai pirati”; e infine a giochi di “smarrimento” o “di perdita di coscienza”. Si presenta così una doppia polarità, da una parte i giochi di “libera improvvisazione” e di smarrimento delle regole, dall’altro di mantenimento dell’ordine. Anche in questo caso, in questa gradualità verso “gli estremi”, come direbbe Clausewitz, possiamo intravedere delle similarità nei confronti di forme possibili di guerra, che riprenderemo.

<sup>4</sup> A proposito di guerra come gioco possiamo fare ancora riferimento anche a Dundes (1997); egli però schiaccia su un approccio psicoanalitico le possibili analisi delle diverse forme di combattimento associate alla caccia e al gioco, nei termini di simbologie della penetrazione o della dissipazione di energie sessuali da parte di comunità esclusivamente maschili. Citiamo questo testo perché spesso, come abbiamo più volte detto, all’interno di studi antropologici sulla guerra e i conflitti sembra emergere la tendenza “all’archetipo”, l’appello all’“inconscio collettivo” spesso dominato da stereotipi provenienti dalla lettura psicoanalitica. Tutt’altra linea, sempre a proposito della guerra come dispositivo di “gestione”, o dissipazione di energia quella notoriamente espressa da Bataille con l’idea di guerra come forma di spreco sontuario e di scarico e dissipazione, appunto, di energia, che verrebbe motivata da un eccesso.

<sup>5</sup> Pensiamo, appunto, ai *sit in* o alle performance di strada, o ancora ai tentativi più recenti, all’interno di nuove pratiche di movimento politico come ad esempio quello, che è stato definito, alle sue origini, movimento, o “popolo” di Seattle, poi “noglobal”, di escogitare, anche in Italia, nuove forme di disobbedienza civile “attiva”, attrezzandosi ad esempio con corazze in

gomma-piuma e scudi di plastica dal valore sia simbolico-teatrale, che funzionale (per resistere ed evitare, per quanto possibile, i colpi della polizia). Più in generale, all'interno degli studi sui conflitti, si parla sempre di più, oggi, di forme di guerra ibrida, in cui armi "letali", come si diceva, si mescolano ad armi non letali, e in cui la forma dell'intervento armato, nelle relazioni internazionali, appare essere quella dell'intervento di polizia. Su questo problema delle nuove forme di guerra ibrida, cfr. Najman 1998, Virilio 1998. Per gli studi sulle forme di disobbedienza civile e di gestione non armata dei conflitti, lo studio dei metodi di lotta non violenta e il cosiddetto filone dei *peace studies* cfr. i lavori di Johan Galtung; per quanto riguarda invece le "nuove" forme di disobbedienza civile "attiva" – a metà strada fra non violenza e violenza ritualizzata – cfr. Revel 2000.

<sup>6</sup> Tenendo conto anche di come i media, in questo caso, intervengano come "osservatori implicati" in tale gioco e come, di fatto, ne trasformino l'andamento, proprio in senso spettacolare, trasformando quindi attivamente le forme del conflitto. Tuttavia anche in questo caso non possiamo accettare una concezione determinista dei media (e di una sorta di "onnipotenza" mediatica): vale a dire di un'idea secondo la quale "l'avvento dei media" semplicemente trasforma le pratiche di guerra. Si tratta di rovesciare l'argomento: i media sono *attori* del e nel conflitto (in quanto osservatori e manipolatori) e, in quanto tali, vanno visti, appunto, all'interno di una più ampia semiotica della guerra. Anche tale questione verrà ripresa nel capitolo finale.

<sup>7</sup> Cfr. a questo proposito, e di guerra e gioco, l'introduzione di Eco a Huizinga (1939, ora in Eco 1985, p. 295). Riguardo invece alla guerra "zero morti" dell'ideologia e visione del mondo che essa reca con sé, con ad esempio l'idea di "*non lethal weapons*", cfr. Najman (1998) e lo stesso Eco (1999). Ma, appunto, riprenderemo la questione proprio quando parleremo delle visioni e rappresentazioni della "neo-guerra" (nell'ultimo capitolo).

<sup>8</sup> Sottolineiamo ancora la questione dell'altro tempo, dell'altrove, dell'alterità, della separatezza che dominano l'esperienza della guerra (cfr. anche Cardini 1995, p. 394).

<sup>9</sup> Dalla seconda guerra mondiale, senza contare crisi e interventi che non sono sfociati in guerre vere e proprie, possiamo ricordare perlomeno Corea, Vietnam, guerra dei Sei giorni, Kippur, Afghanistan, guerra Iran-Irak, Falkland-Malvinas, Grenada, crisi USA-Libia, via via fino al Golfo, ex Jugoslavia, conflitto tutsi-hutu, guerre del Caucaso, intifada e conflitto israelo-palestinese, Kosovo, sino al post 11 settembre, senza contare le innumerevoli crisi e conflitti locali, a bassa o media intensità, o i conflitti sub-statali, che perdurano nel tempo e periodicamente si riaccendono, cfr. Dufour 1996.

<sup>10</sup> Oltre ai riferimenti epistemologici (Varela, ad esempio) e alle teorie generali come quelle di Luhmann, a cui abbiamo già rinviato, un esempio più specifico ci è dato anche dallo stesso Searle (1998, pp. 131-142): come noi partecipiamo collettivamente, si chiede Searle, alla produzione di istituzioni e come queste producono, creano la realtà sociale? L'ipotesi di Searle è che ciò avvenga attraverso la produzione collettiva di funzioni le quali, soprattutto grazie al linguaggio, "agiscono" sul mondo.

<sup>11</sup> A rischio di semplificazioni, vogliamo richiamare l'attenzione sul fatto che tale opzione che si autodefinisce naturalista insiste proprio nell'affermare:

a) una non specificità dei fenomeni socio-culturali; b) un'opportunità, senza paura di riduzionismo, direbbe Sperber, nel reperire all'interno dell'avanzamento degli studi neuro-cognitivi le prove e le basi di fenomeni come la produzione di "rappresentazioni" pubbliche e private, che c) si trasmetterebbero secondo modelli epidemiologici (cfr., ad esempio, Sperber 1996). Non è dato di sapere di quale natura siano queste "rappresentazioni", come distinguere quelle pubbliche da quelle private, e cosa si trasmetta "da una mente all'altra": in quest'ultimo caso, si rischia di cadere, com'è stato da più parti denunciato, in una sorta di "teologia del linguaggio", e ciò senza nulla togliere all'interesse della discussione suscitata da una tale concezione, in particolare riguardo all'opzione "epidemiologica". Anche Mac Evoy (1995) pur sottolineando l'importanza analitica di alcuni esiti di un approccio cognitivista, in particolare della *Relevance Theory* di Sperber e Wilson, sottolinea come il limite maggiore stia proprio in quest'idea iper-cognitivista, da rigettare, secondo la quale i parlanti e coloro che agiscono pragmaticamente negli scambi comunicativi verrebbero "informati" da "entrate di competenze enciclopediche e istituzionali" (vedi Mac Evoy, pp. 356-357); al contrario, per Mac Evoy, che segue la linea di Ducrot, un atto di linguaggio è sempre comunque, intrinsecamente, un atto giustificativo: è l'argomentazione in un atto di linguaggio, di un'enunciazione, a giustificare la sua conclusione; idea che l'autore definisce, appunto, a partire da Ducrot, "ascrittivista" e, possiamo dire, "autotelica": di qui l'importanza dello studio delle pratiche socio-linguistiche "difensive" e "giustificative".

## *Capitolo quinto* Percorsi semiotico-strategici<sup>1</sup>

### *La trasformazione del concetto di strategia e la dimensione semiotico-culturale*

Nei capitoli precedenti abbiamo cercato di delimitare il campo concernente la questione della guerra, e di trovare alcune definizioni di base (antropologiche, politiche, semiotiche) per tale problematica, in connessione con la questione della sua rappresentazione. Si tratta ora di valutare il legame fra la vita delle produzioni culturali e l'ambito dell'agire polemico-bellico: ambito che coincide con la codifica delle forme della "distruzione" culturale, della messa a morte; seppure talvolta nell'intento della difesa di una data società o cultura. Tale punto di connessione è dato – nel senso di esserne sia oggetto che prodotto – dall'elaborazione degli studi strategici.

L'elaborazione degli studi e dei modelli strategici rappresenta il livello intermedio fra questi due ambiti, cosa che abbiamo cominciato a vedere nel capitolo dedicato al rapporto fra guerra e gioco. Livello intermedio, in quanto l'ambito delle strategie – dunque della pianificazione dell'azione – non è solo il luogo di elaborazione di modelli e di dottrine ma è anche lo spazio privilegiato in cui le culture riflettono sulla loro idea di agire, sulla loro propensione all'azione.

Le strategie non sono solo modelli ma anche rappresentazioni e modi di esprimersi da parte di una cultura. Vediamo dunque in che modo considerare questo livello intermedio. Faremo a tale proposito riferimento agli esponenti più

importanti di quel campo di ricerca – delle culture strategiche, dello studio culturale delle guerre e delle forme strategiche – cui avevamo accennato nel capitolo introduttivo; cercheremo poi di vedere come tutto questo possa essere messo in connessione con gli studi semiotici.

Per studiosi come Joxe (1991) o Charnay (1992), fra i maggiori rappresentanti, seppur con sottolineature diverse, dell'approccio di tipo culturologico – e per questo piuttosto vicino alla semiotica –, una teoria della guerra è, in senso ampio, innanzi tutto una teoria della cultura e una storia delle diverse “civilizzazioni” delle forme di violenza; di disordine e di “messa a morte”. Una storia della lunga durata, delle forme della guerra, e delle culture strategiche (Chaliand 1990). Fatta di grandi opposizioni, di variabili in lenta trasformazione (nomadi-sedentari; per forme e scopi della battaglia – decisiva e di annientamento o, al contrario, fondata, come nelle strategie indirette sia orientali che occidentali, sull'idea di evitare la battaglia). O, ancora, fatta di rottura di paradigmi spesso secolari, che tendono a ripresentarsi in una grande tipologia di modelli, per come la propone Chaliand (pp. XV-XVI). Guerre ritualizzate, come le abbiamo viste nel capitolo su guerra e gioco; guerre a obiettivi limitati; guerre di conquista classiche, con obiettivi di predazione; guerre di massa; guerre senza quartiere, come le guerre civili moderne. E vedremo di seguito cosa è forse possibile dire dell'attuale caotica “guerra globale permanente”.

Questi studiosi propongono il loro approccio in termini transtorici e comparativi; per grandi cicli di civilizzazione geoculturale: fasi imperiali, fasi polari, fasi di disordine e di polverizzazione statale (Joxe 1991). Inoltre, all'interno di tali macro-cicli, troviamo il costituirsi delle diverse forme di queste culture, come le grandi battaglie, i cui modelli, a quanto pare, sono relativamente pochi e spesso ripetitivi. Oppure le grandi fasi d'innovazione, con l'avvento di nuove armi; le quali, per questi autori, vanno considerate in senso pienamente socio-antropologico: come “attori” facenti parte a pieno titolo dei diversi contesti di azione; e al tempo

stesso prodotti sociali, delle diverse pratiche e culture: espressione di una data cultura, e non solo come tecniche “innovative” e rivoluzionarie in sé. In particolare, per Charnay è necessario studiare – attraverso uno sguardo che egli considera antropologico e geostrategico – i processi da lui definiti di “strategizzazione dell’uomo” (1992, pp. 19-33).

Si tratta di processi di tipo evolutivo, seppur attraverso sviluppi non lineari. Motivazioni diversamente costruite, tematizzate e codificate dalle diverse società – come differenze fra ordini e classi, oppure desiderio di potenza, spesso definizioni di razze ed etnie – spingerebbero, culturalmente, al costituirsi in forme d’“incitamento alla strategia”; vale a dire che tali forme di pressione culturale (legate al territorio, ai gruppi, ai confini e ai vincoli geografico-naturali tendenti a diventare geo-strategici) porterebbero “dall’accettazione del conflitto all’organizzazione della sua gestione”. Dalla capacità tecnica di organizzare piccole “macchine tattiche”, come i gruppi di guerrieri sul territorio, sino alle forme di guerriglia; via via per arrivare alle forme e organizzazioni macro-strategiche: prima di tipo operativo e poi sempre più astratte e generali. Dunque, se si pone la questione di un’etnologia della violenza e della guerra, essa si sviluppa poi in una “strategia generativa” che si estende a tutti gli ambiti dell’azione umana e culturale.

Joxe (1991), invece, pur adottando anch’egli una visione macro, d’insieme, e orientata alla ricerca di processi trasformativi di tipo storico-culturale, sembra concentrarsi meno su un problema di generazione (e forse genesi, in senso evolutivo) delle forme di strategizzazione dell’agire umano, e più sulla questione della “guerra” in senso proprio: da lui intesa come momento del confronto armato, e della gestione del circuito culturale della violenza (infra e intersocietario). La sua vicinanza con la semiotica, inoltre, è anche attestata dall’interesse per i dispositivi tattico-strategici di manipolazione: dispositivi che, nel loro generalizzarsi, tendono ad assumere – all’interno delle diverse forme di confronto – un’importanza sempre maggiore.

Seppur con punti di vista non del tutto collimanti, questi studiosi, così come altri esponenti delle attuali ricerche sulla strategia, riconoscono l'importanza dello studio delle "culture strategiche": come basi, come fonti della produzione delle teorie e dei modelli di azione. Inoltre, ciò che accomuna queste ricerche – grazie all'idea d'"incitamento" all'azione e alla strategia – è l'analisi della costruzione dei modelli di agire che si accumulano: nel tempo della storia; e nello spazio, formato sia dai luoghi delle battaglie – dalle geometrie e topologie dei combattimenti – così come dagli itinerari di conquista, dalle linee geopolitiche di sviluppo delle forme di potere. Infine, per questi studi, il combattimento sembra essere la cellula di base dei fenomeni strategico-polemici (cfr. anche Coutau-Bégarie 1999, pp. 98-99). Certo, c'è da sottolineare che, con le sue regole e le sue forme, più o meno codificate, più o meno stilizzate, con la sua mutevolezza e capacità di estendersi e di dilatare i propri confini, il combattimento sembra divenire quasi indefinibile, nei suoi limiti di durata, di spazio e di tempo. Specie nelle forme che la guerra ha assunto negli ultimi decenni. O meglio, la battaglia, il combattimento, nel suo rendersi sempre più indelimitato, si lega, in questa illimitatezza, a quella della guerra. Vedremo infatti come – dalla guerra fredda sino alle recenti forme di guerra – il momento del "fronteggiamento" (del confronto, in senso ampio, che precede lo scontro) sarà sempre più esteso e dilatato a scapito del momento dello scontro, dell'azione vera e propria.

Ora, tenendo conto di alcuni concetti – strategia, combattimento e sue "cellule di base" tattiche – che fanno riferimento a queste macroteorie, vorremmo tentare di riarticolare il problema della strategia da un punto di vista semiotico. Ma come specificare il concetto di strategia, in tale direzione; e cosa la semiotica può offrire agli studi strategici?

Avevamo accennato, nei capitoli precedenti, a elementi che potevano entrare a far parte di una possibile definizione della guerra. La questione che si pone ora è di comprendere le parti di quella che potremmo finalmente chiamare la sua

grammatica. La semiotica cerca di andare alla ricerca di tali elementi grammaticali della guerra.

Partiamo da una concezione più generale di strategia. Innanzi tutto, oggi – e oramai da molto tempo – questa nozione è divenuta, come sappiamo, estremamente diffusa e generica. (Si può parlare di strategie di marketing, di strategie di sviluppo e d'impresa, così come delle strategie di ricerca scientifica all'interno di un laboratorio ecc.). Naturalmente, riguardo al dibattito su questa generalizzazione del concetto di strategia, vi sono, da parte degli studiosi, posizioni diverse, riassumibili però in due polarizzazioni.

Da una parte, studiosi come Coutau-Bégarie affermano – pur riconoscendo un'avvenuta dilatazione e generalizzazione del concetto di strategia – che il tenere insieme sotto un'unica categoria ombrello (con i concetti di “guerra” e di “strategia”) fenomeni tanto diversi – come, ad esempio, conflitti bellici e contrasti economici – è tanto inutile quanto pericoloso; anche se ciò, nei fatti, sta accadendo da tempo. Secondo questo autore, nelle lotte economiche, ad esempio, la vittoria di un concorrente non significa necessariamente la distruzione e la rovina dell'altro; e la competizione economica non degenera necessariamente in duello. Tutto questo forse è vero; ma proprio a causa della trasformazione accaduta – e in atto – della guerra e delle forme strategiche; proprio per la “globalizzazione” – in senso culturale, spaziale e temporale – della guerra, tutto ciò ci sembra porti a una sempre maggiore indistinzione e ibridazione. Per cui avremo sempre di più guerre che vengono condotte con mezzi economici; e lotte economiche condotte non solo con strategie di guerra ma spesso anche attraverso pratiche belliche. E anche forme di guerra che non prevedono più una distruzione o abbattimento dell'avversario, ma livelli diversi di sua “degradazione” e trasformazione (anche sul piano semiotico-comunicazionale, oltre che pratico). Troveremo fra breve esempi in questo senso all'interno delle forme delle “nuove guerre” (in particolare dal Kosovo sino all'Iraq).

Come sottolinea ancora Coutau-Bégarie, la strategia di guerra, *a*) ragiona e progetta in termini di potenza, *b*) pia-



nifica e opera attraverso mezzi violenti, *c*) ha per fine la distruzione dell'altro, *d*) opera in un ambiente conflittuale, *e*) si presenta come arte del comando in vista di queste finalità e con tali mezzi. Tuttavia, se questa definizione è in linea di principio condivisibile, essa non ci aiuta molto, soprattutto in relazione alle trasformazioni della guerra e della strategia: proprio per quanto stiamo sostenendo in relazione alla dilatazione del fenomeno guerra. Crediamo dunque sia più interessante e utile tenere presente l'altro polo di questo insieme di definizioni di strategia: quello che sostiene la possibilità di una più ampia "strategica dei conflitti". Certo, quasi tutti gli studiosi (da Joxe a Poirier), sostengono la specificità della guerra, come momento e luogo privilegiato del conflitto, in cui la violenza viene agitata, "messa in forma", gestita culturalmente. Tuttavia, va tenuta presente non tanto o non solo la generalizzazione della violenza: ma, piuttosto, la forma della sua ostentazione minacciosa, il momento della sua "gesticolazione" (Joxe); e, ancora una volta, il dilatarsi sempre più ampio di tali momenti e forme.

Per questo motivo, ci pare interessante questa seconda concezione di strategia: che pensa in termini di forme di pianificazione dell'azione, prima e durante la sua attuazione e realizzazione; delle forme di manipolazione – dunque di un vero e proprio "ragionamento" strategico sull'azione, di tipo "prasseologico" – che si accompagnano all'azione stessa. Ma anche a forme della comunicazione che interagiscono in modo reciproco con l'azione stessa. E tali diverse forme dell'agire si possono esprimere con i diversi mezzi di cui dispone l'azione stessa: o meglio, che una data cultura mette a disposizione di queste forme di azione e ragionamenti strategici (armi, parole, comunicazione, mezzi economici ecc.). Concezione di una "strategica generalizzata" che è stata rappresentata già da studiosi come Schelling (1963) e, crediamo, attualmente, soprattutto da una semiotica delle strategie e delle culture strategiche.

Ancora a questo proposito, e su questa linea, anche il generale Poirier (1997, pp. 15-16, 31) afferma che, certo, il con-

chetto di strategia si è talmente ampliato da alimentare una sorta di discorso retorico e una sua banalizzazione. D'altra parte, è anche vero che l'utilizzo di questo concetto all'interno di campi come il marketing o la ricerca scientifica non è un mero espediente retorico. Anzi, esso può davvero significare un cambiamento reale nel modo stesso di concepire e pianificare un qualunque "agire", inteso in senso molto ampio, all'interno della nostra cultura. Max Weber, aveva prospettato proprio quello che egli definiva come processo di razionalizzazione e di disincanto del mondo; e aveva parlato in specifico – riguardo alle diverse forme di agire, e a quella tipica dello "spirito del capitalismo" e, più in generale, della diffusione della cultura occidentale – di "agire razionale rispetto allo scopo". Altri, come ad esempio Habermas, riprendendo il pensiero di Weber, avevano in seguito insistito sul concetto di agire strategico (cfr., per una valutazione delle diverse posizioni, Crozier, Friedberg 1977). Tuttavia, se nei capitoli precedenti avevamo cercato di affrontare la questione dell'agire collettivo in questa direzione – delle diverse forme di razionalità –, vi è qualcosa di più radicale, riguardo al concetto di strategia: qualcosa che va al di là della stessa questione della razionalità dell'azione. In ogni caso, dietro questa estensione dell'idea di strategia (e di quella altrettanto notevole e parallela di guerra), pare esserci invece una trasformazione culturale: avvenuta in particolare a partire dalla metà del XX secolo.

Quello che è accaduto – soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, con l'avvio della guerra fredda – è stata, come dicevamo, una trasformazione dell'idea di strategia; la quale, partendo dall'ambito specifico degli studi concernenti la guerra, si è via via allargata, assumendo il carattere di modello teorico generale. La strategia è effettivamente uscita dalla sfera della guerra e si è allargata a ogni dominio (cfr. ancora Coutau-Bégarie 1999, p. 70).

Del resto, tale tendenza al progressivo allargamento del concetto, come afferma lo stesso Poirier, era già da tempo presente e annunciata all'interno degli studi propriamente militari: un grande teorico dell'era "classica", antecedente

ciò alla seconda guerra mondiale – Alfred Thayer Mahan – invocava, già nel 1911, una “strategia navale in tempo di pace” (Poirier 1997, pp. 33-34). Altri fondatori delle moderne concezioni strategiche integrali, come l’ammiraglio Castex, parlavano, qualche anno dopo, già dell’avvento della strategia come “arte generale del comando e delle operazioni”, in grado poi di estendersi su tutti gli spazi possibili (marittimo, terrestre, aereo): *Grande Stratégie* o *Stratégie générale*.

Le cause di questo ampliamento del concetto di strategia sono da imputare soprattutto alla percezione delle trasformazioni storico-politiche. La guerra è diventata, via via, prima totale; e poi, ai giorni nostri, guerra globale: tale da essere vista e sentita oramai come presenza costante nel tempo della nostra società; e soprattutto, nella sua prassi, si è dilata sempre di più – temporalmente e spazialmente – uscendo dai campi di battaglia tradizionali. Ecco che allora il frutto di un tale cambiamento di percezione consiste sia in una trasformazione di pratiche, sia di pensiero, che, potremmo dire, di punto di vista. Come afferma Poirier (1997, pp. 32-33), a partire da un’eredità culturale dei secoli passati, la strategia – intesa “come pensiero dell’agire e sull’azione” – non esisteva che nella guerra; ora, la funzione strategica si estende sempre di più: dapprima alle operazioni preparatorie alla guerra – organizzare e mobilitare le forze, saper prendere in considerazione le innovazioni tecniche –, successivamente, una tale concezione, per quanto ancora limitata, si protende al di là della guerra stessa.

*La guerra oggi. Dalla strategia all’oltre-guerra del caos: crematistica del conflitto*

Ma per cercare di chiarire la questione facciamo un salto in avanti, a questi ultimi anni: alle forme che la guerra ha assunto più di recente. Cosa succede, ai giorni nostri, in questo “oltre-guerra”? Non più solo, come sembrava in parte ancora emergere sopra, una mera applicazione dei concetti o delle

pratiche strategiche e di guerra ad altri domini (economico, del marketing, dell'agire politico). Ma – è la nostra ipotesi – una vera e propria ipertrofia della guerra, una sua bulimia.

Anticipiamo dunque questo problema delle nuove forme della guerra, di cui discuteremo soprattutto nell'ultimo capitolo. La guerra, oggi, divora tutto; occupa tutto, pensa tutto. La guerra – forse simile in questo, com'è stato detto, al sistema capitalistico? – è in grado, ora, di parassitare tutto; come un organismo capace di produrre apparati e strumenti di cattura, di colonizzare e invadere altri spazi e altre forme di vita.

Alain Joxe, di recente, a proposito delle nuove forme post 11 settembre della guerra globale permanente (in particolare di Afghanistan e Iraq), ha parlato di “crematistica” della guerra, riutilizzando l'antico termine ripreso dalla *Politica* aristotelica (cfr. Joxe 2003). Se la crematistica come arte dell'usare la ricchezza per produrre ricchezza, in particolare attraverso la moneta, veniva contrapposta all'economia come capacità di produzione di beni; se il fine diventa lo scambio stesso, allora non vi è più limite allo scambio. Così, potremmo dire, se il fine è la guerra stessa non vi è più fine della guerra; vi è guerra senza obiettivi e senza fine: guerra globale permanente.

Certo, si potrà rispondere, nelle forme dell'attuale guerra globale permanente i fini sono dichiarati: abbattimento di regimi tirannici, cattura di terroristi come Bin Laden, punizione di “Stati-canaglia”. Fin troppo dichiarati. Anche a partire da Joxe, sosteniamo che sta proprio in questa apparente evidenza e ostentazione dei fini la “ipertelia” (vale a dire la sua esagerata e retoricamente ostentata dichiarazione dei fini) e l'ipertrofia della guerra attuale. Essa è ovunque: nel tempo e nello spazio. Nel tempo, in quanto non dichiara un proprio inizio e decreta una fine totalmente arbitraria; nello spazio, in quanto confonde la politica interna con quella estera e, come dice Joxe, non è più solo violenza statale esercitata verso l'esterno, ma si mescola con operazioni di polizia interna (cfr., a questo proposito, anche Dal Lago 2003). Rivedremo poi questi punti nella parte finale dedicata alle nuove guerre. Infine, essa assume la forma di spedizioni punitive<sup>2</sup>: la sua forma ge-

nerale è quella dell'incursione; tuttavia assai spesso accompagnata, in modo paradossale, dal dispiegamento di una potenza militare-tecnologica e logistica immensa che le fa prendere le forme di una guerra totale, anche in quanto tale potenza viene impiegata spesso su obiettivi civili; provocando così vere e proprie regressioni, degradazioni e sprofondamenti d'interesse società e nazioni a ere preindustriali (è stato il caso dell'Iraq o della Serbia). Spedizioni in stile coloniale ma che non comportano né la cultura, né la conoscenza, la competenza e la curiosità antropologica degli imperi coloniali; spedizioni che si trasformano, per necessità contingente – per motivi sia logistici che di attitudine politica di tipo, a quanto pare, imperiale – in occupazione permanente (con la creazione di immense basi militari, come in Bosnia, Kosovo, o in Asia centrale); e per questo, insiste Joxe, creatrici di caos.

Inoltre, dopo la guerra in Iraq, tale forma di guerra al terrore, deterritorializzata per eccellenza, pretende di ritrovare anche un territorio – di riterritorializzarsi nei deserti o sulle cime innevate del confine afgano e forse, di nuovo, in un prossimo futuro, nel caos dei Balcani – rappresentandosi come classica guerra di “terreno”. Quasi che il modello attuale di guerra avesse un bisogno disperato di ritrovare in modo fittizio scenari tradizionali, la battaglia di una volta, con le sue mischie, le sue nebbie e i suoi fumi. Di trovare scenari degni di una classica rappresentazione guerriera. Ma non solo. Ancora una volta, ecco, in questo, anche l'emergere – anticipiamo – di quella che definiamo attitudine “retorico-narrativa” della guerra attuale: essa, agendo, ostenta e rappresenta i propri caratteri.

Nell'incoerenza dei nuovi *conquistadores* dell'impero del caos sta la cifra, la regola di questa nuova grammatica della guerra, in cui convivono i contrari. In particolare, tali paradossali regole del caos consisterebbero anche nel definire i dettagli prima che la guerra sia terminata: nell'incoerenza e nella contingenza totale delle scelte strategiche e operazionali. E infine, nella confusione di queste scelte si effettua la mutevolezza delle nuove forme di guerra (che nascono come guerre o spedizioni esterne, si tra-

sformano sovente in guerre civili interne, guerre di comunità, guerre etnico-religiose ecc., pensiamo alla Somalia, ora all'Iraq, ma anche alla Bosnia).

Esse s'intrecciano non tanto o non solo con interessi commerciali ed economici, ma – ecco la novità – ancora una volta le pratiche e le azioni di queste guerre consistono spesso in vere e proprie attività commerciali, speculazioni immobiliari, economico-finanziarie. Imprese multinazionali coinvolte direttamente nella logistica, ma anche nelle ricostruzioni e naturalmente nelle demolizioni. Assassini mirati si mescolano e si accompagnano a operazioni bancarie; spesso queste ultime si confondono con operazioni violente, ibride – militari e di polizia – che assomigliano però a rapine (vedi il caso degli assalti-rappresaglie a banche, negli episodi più recenti del conflitto israelo-palestinese, accusate di finanziare acquisti di armi ed esplosivi). Punizioni si mescolano con vendette, da Stato contro singoli così come contro soggetti substatuali. O, ancora, le nuove guerre assumono la forma di guerre “transfrontaliere” – anche nella retorica securitaria interna, presente all'interno del dibattito pubblico delle nostre società, fra “rischio”, sicurezza e terrorismo –; operazioni militari di controllo delle nuove o antiche frontiere (pensiamo al caso del controllo delle rotte dei migranti nel Mediterraneo – cfr. Palidda 1999 – o alla frontiera Messico-Stati Uniti).

Inoltre, sembra qui riemergere l'antica idea di “popoli fieri”: che vanno domati attraverso spedizioni (predoni, barbari e banditi ai bordi dell'impero) e attraverso premi e punizioni che vanno ripartite fra alleati fedeli e infedeli; popoli fieri che sembrano pronti, prima o poi, a risvegliarsi nella ribellione, che quindi susciterà la necessità di nuove guerre di spedizione. E infine, queste nuove forme dell'“oltre-guerra” sussumono e inglobano conflitti precedenti, trasformandone i caratteri o accentuandone le valenze. Pensiamo, ancora, al caso del conflitto israelo-palestinese, che ora diviene parte di una “lotta al terrorismo” globale; con Israele che, ancora di più rispetto ai tempi della guerra fredda, accentua il suo ruolo-simbolo di estremo baluardo della Civiltà. Nazione fiera anch'es-

sa, dice Joxe, ma oramai ridotta a esperimento di un modello di guerra urbana stereotipata, con i suoi cicli miseri e sanguinanti di attentati e rappresaglie; guerra urbana che produce territori tristi, spezzati da check-point, da muri e corridoi, da enclaves e da bantustan, da nuove e prossime forme di apartheid.

Certo, ora ci sono gli uomini-bomba – i kamikaze, con termine abusato – che seminano terrore e massacri di civili nei ristoranti, nelle stazioni e negli autobus. E la loro generalizzazione e globalizzazione nella forma del terrorismo mondiale. Tuttavia, se manteniamo un minimo di coerenza e di sguardo “scientifico” (culturologico, sociologico) dobbiamo ammettere che si tratta perlomeno sempre di “attori”, per quanto mostruosi: da intendersi, in senso semiotico, come terminali di processi, di valori e di forme articolate; esiti dei concatenamenti di questi processi, per quanto orribili. Sarebbe assurdo affermare che così si giustifica socialmente, in astratto, ciò che accade invece a livello di scelta concreta, individuale. Ovvio che si tratta di scelte individuali. Ma anche queste scelte individuali si correlano a processi che hanno nomi precisi: gli uomini-bomba, per definizione, sono semioticamente “ibridi”. Esseri compositi (per dirla con Fabbri e con Latour): di corpi che fanno da vettore di esplosivi, così come di logistica e di organizzazioni. Ma anche di rappresentazioni di dinamiche valorial-passionali e affettive (frustrazione, senso d’impotenza rispetto alla forza dell’avversario; clima di paura sentito fin dall’infanzia; certo, anche racconti d’indottrinamento, ma anche di autoconvincimento che codificano, narrando, magari registrati in una videocassetta, percezioni e valori). Infine, si tratta pur sempre di “atti in interazione” (già con Clausewitz) con quello che fa o mostra di voler o poter fare, o farà, il nemico. Tutto questo può forse apparire scontato; ma ci si trova, sempre di più, a dover tentare di spiegare l’orrore, lo scontato e lo stupido della banalità quotidiana. E inoltre, sempre più spesso le azioni dispiegate sul campo, nascondono, dietro l’ostentata manifestazione di forza degli apparati tecnici delle ar-

mi – colpevolmente –, l'assoluta mancanza di autentiche visioni strategiche volte a un ragionevole tentativo di fuoriuscita dalla violenza.

Se nei capitoli precedenti, studiando la guerra nelle sue pratiche codificate, avevamo (con Huizinga) ipotizzato come essa mettesse fine al ciclo della vendetta, oggi la vendetta si ibrida con la guerra stessa. Se avevamo visto, nella definizione di Clausewitz, il tratto camaleontico della guerra, questo concetto ha assunto il carattere di una profezia realizzata: la macchina da guerra, deragliando dai suoi binari, ha investito tutto quanto, e si confonde con ogni cosa; si è sparsa e disseminata dappertutto.

Infine, sempre con Clausewitz, la guerra, nella sua teoria e nella sua pratica, di fatto consisteva – dispiegando le sue forme di azione – anche nel gestire e mettere in forma la “tendenza agli estremi”: vale a dire l'interazione in rapporto ai limiti stessi della guerra. I “tre estremi”, o le “tre interazioni”, per Clausewitz, vale a dire *a*) tendenza reciproca, da parte dei due contendenti, all'impiego senza limiti della violenza, intensificazione reciprocamente ottenuta, comunque sempre attraverso il “medium” delle armi, e attraverso la reciproca ricerca di armi più potenti; *b*) tendenza reciproca all'abbattimento dell'altro, cioè al timore che “se io non lo faccio, sarà lui a farlo”; *c*) il calcolo della resistenza dell'altro che porta al crescendo in modo asintotico dell'uso dei propri mezzi. Ma proprio questo ragionamento – sulla tendenza asintotica, sul crescendo a rischio di un'intensificazione senza limiti dello scontro – rendeva possibile, in modo apparentemente paradossale, il controllo “al limite” della guerra, il suo bordo (cfr. Clausewitz 1832-37, pp. 20-22; Rusconi 2000). Persino per quanto riguarda la guerra nucleare. Invece, oggi, la guerra rende immediatamente possibile – anche se talvolta in modo virtuale, o meglio, potenzialmente possibile – questa ascesa. Per Clausewitz, toccare l'estremo significava non l'arrivare, attraverso una scalata, alla guerra assoluta – come è stato spesso malamente interpretato attraverso la vulgata del pensiero del generale-filo-



sofo – ma anzi la sua gestione, e la sua relazione subordinata del comando militare alla decisione politica. Viceversa, oggi, i momenti della “scalata” si confondono sempre di più; si rimescolano i diversi livelli, i tempi dell’accelerazione della scalata si fanno concitati (Joxe 2003): confondendo potenza tecnologica, innovazione tecnica e gestione logistico-economica con la decisione e rappresentazione politico-militare, che viene ottenuta, naturalmente, anche per via della comunicazione, del lavoro di lobbying e della propaganda. Oggi – talvolta sotto forma di minaccia virtuale, spesso come azione effettiva – viene dispiegato tutto il campo di possibilità di questa scalata caotica: mostrando – come la coda di un pavone – tutta la sua “panoplia”. Dalla minaccia di uso di “mini-bombe” nucleari (enorme potenza concentrata ad alta tecnologia) al dispiegamento di intere armate per grandi spedizioni punitive e di conquista; all’ostentazione e messa in campo contemporanea di tutto il potere disponibile (in termini di tecnologia, precisione, rapidità, forza). Fino all’ostentazione della potenza economico-politica. E d’altra parte, fino a quello che pare essere il contrappunto a tale scalata al caos: lo spirito del terrorismo.

### *Gli attori mutevoli dell’azione bellica*

Ritorniamo – prima di continuare con la questione delle forme attuali della guerra – agli strumenti di analisi; ricordando il legame con le teorie dell’azione che abbiamo presentato nei capitoli precedenti. Disponiamo ora di un concetto di strategia utile per connettere teorie e pratiche dell’azione a forme culturali. Strategia sarebbe l’organizzazione di attori che pianificano e organizzano decisioni, tenuto conto delle trasformazioni culturali in cui queste si sviluppano, e che incidono chiaramente sulle “condizioni di terreno”. L’approccio strategico consisterebbe nell’analisi delle “identità decisionali” e di tutto quello che è “implicato nella lotta a morte” di tali identità – dei contenuti culturali che definiscono vita e morte in una data società –, qualunque sia il tipo di organizzazione

di tali identità; e tenendo conto, infine, del prodursi di forme spaziali e temporali che delimitano il terreno della loro lotta (ib.).

Come studiare il formarsi di queste “identità decisionali”, qualunque taglia esse assumano concretamente (Stati, gruppi, comunità, organizzazioni, attori collettivi)? Di cosa si compongono e come si trasformano? Si tratta di analizzare le loro stratificazioni e condensazioni in tipi di spazio, tempo, attori implicati nell'azione; loro valori organizzati in temi, figure e contenuti, e in programmi d'azione volte a realizzare questi valori. La semiotica narrativa, attraverso questi concetti – e allargata da una visione strategica – ci consente di ripensare, a livello di modelli più generali, la questione dell'azione. Ciò può avvenire grazie soprattutto al concetto di attante e a quello di attante collettivo. Vale a dire, funzioni dell'agire, componenti dell'attore stesso, di cui si tratta di studiare la sintassi all'interno di una teoria narrativa dell'azione.

Gli attori concreti saranno così, per la semiotica, “luoghi di convergenza” di diverse componenti. Dai valori che compongono i significati delle azioni e le motivano; ai programmi e ai processi che organizzano queste azioni. Gli attanti sono gli elementi che vanno a formare questi programmi di azione (soggetto del fare, aiutante, opponente, destinante ecc.) ma anche, e al tempo stesso forme e modi dell'effettiva organizzazione dei discorsi e delle pratiche concrete (collettivo, individuale); dunque, ancora meglio: al tempo stesso organizzazioni di figure che vanno a costituire i sistemi di rappresentazione dell'azione e della guerra. Ecco, quindi, in parte spiegato il nesso rappresentazione-azione, figurazione-prassi: si tratta di un nesso semiotico; interno alle stesse formazioni discorsive della guerra, per quanto esse siano complesse e stratificate.

A questo proposito, per proseguire nell'illustrazione degli strumenti che la semiotica narrativa e strutturale può offrire agli studi strategici, dobbiamo completare il quadro generale di riferimento della disciplina. Com'è ben noto, la semiotica contemporanea possiede, per così dire, “un dop-

pio codice genetico”, che qui possiamo solo ricordare succintamente e riguardo ai possibili rapporti con uno studio delle strategie e dei conflitti. Da un lato la tradizione filosofica anglosassone, attraverso il pragmatismo di Ch. S. Peirce e fino agli studi di Eco in Italia, fonda, com'è noto, una concezione del senso e della produzione del significato di tipo interpretativo-inferenziale. Dall'altro, la tradizione linguistico-antropologica europea, la quale, con il dispiegarsi del paradigma strutturalista, ha iniziato a concepire lo studio del senso in termini struttural-narrativi: nei termini di sistemi e processi di significazione che producono, generano il senso all'interno dei linguaggi e dei testi.

Secondo la prima tradizione, il senso, il significato, si costituirebbe a partire dalle inferenze e ipotesi che un interprete compie, grazie alla propria competenza culturale, a partire da fenomeni, oppure testi, da “leggere”, da interpretare sulla base di un principio di tipo cooperativo<sup>3</sup>: sulla base di meccanismi cognitivi che fondano la competenza di un interprete. Questo interprete compie una serie di “mosse” a partire dalle istruzioni che inferisce dal testo stesso. Per quanto concerne gli studi strategici, i due filoni sembrano talvolta intrecciarsi, in modo interessante. La prima linea di sviluppo di cui abbiamo parlato è quindi interessante soprattutto per una teoria della strategia e dell'azione di tipo logico: basata cioè sui calcoli, sulle inferenze e le aspettative a partire da, e in cooperazione con, il comportamento dell'altro (che diviene anch'esso “testo” da interpretare, testo che è “pigro” nel cooperare con il lettore almeno tanto quanto un testo letterario; se non addirittura determinato a resistergli).

Questo primo filone di studi semiotici non ha sviluppato un interesse esplicito per la strategia e il conflitto in senso stretto, con significative eccezioni date da alcuni scritti dello stesso Eco<sup>4</sup>. Tuttavia, come abbiamo potuto constatare da questo rapido schizzo (e dai capitoli precedenti sullo studio delle azioni), vi sono alcuni importanti punti di contatto con gli studi strategici. In particolare, attraverso i concetti elaborati da Eco – di cooperazione, di mosse, e di lavoro interpretativo – tale filone possiede evidentemente una visione strate-

gica della stessa interpretazione dei testi e dei modi di costruire e cogliere i significati da parte dell'interprete e del lettore. Essi si legano chiaramente alla questione dell'interpretazione delle mosse dell'altro: con l'avversario si crea, di fatto, sempre un principio di cooperazione, anche nelle situazioni conflittuali. In questo senso lo stesso generale Poirier afferma il "postulato del linguaggio comune con l'avversario" (perlomeno, dobbiamo aggiungere, all'interno di una forma strategica riconosciuta, condivisa e relativamente stabile come, ad esempio, quella della Mutual Assured Destruction che stava alla base dell'equilibrio del terrore durante la guerra fredda).

Inoltre, se pensiamo tutto questo in vista dell'elaborazione di un modello semiotico integrato di azione, il filone di studi semiotici "pragmatico-inferenziale" e interpretativo sembra utile anche in vista dell'approfondimento di una teoria dei *frames* – degli scenari più o meno previsti e programmati o talvolta depositati in modo stereotipato – e delle sceneggiature di azione, costruite, riconosciute e trasformate dagli attori stessi. Ma si tratta appunto di capire come queste sceneggiature intervengano effettivamente nell'azione. Infine, vi sono alcuni snodi, anche critici, che questo ambito di studi semiotici condivide con l'altra grande linea di sviluppo della disciplina semiotica: quella di tipo narrativo-strutturale.

Prima di approfondire gli strumenti sviluppati da questo secondo filone della semiotica, consideriamo uno degli snodi che le due linee di sviluppo della semiotica condividono, riguardo proprio al problema dell'interazione strategica. Si tratta di quella che un linguista e semiotico come Parret – appartenente al filone strutturalista – definisce "la questione della razionalità strategica e narrativa"<sup>5</sup>. Parret, riprendendo Goffman, si occupa in particolare del problema della comunicazione in situazioni d'interazione. Caratteristica di tali situazioni è quella di possedere in primo luogo una natura intrinsecamente polemico-conflittuale: sempre, quando ci si relaziona o s'interagisce con un altro, s'instaura una sorta di "lotta", per quanto amichevole o, magari, amorosa; una

disputa, perlomeno sulle proprie posizioni, sulle proprie idee e credenze, se non addirittura per convincere l'altro a cambiare le sue. O ancora, una lotta, più o meno implicita, sul controllo delle reciproche posizioni. Dunque, si viene a creare una vera e propria battaglia (fatta di segni verbali e non verbali, e di tipo espressivo, secondo il termine utilizzato da Goffman), quasi mai cruenta. In secondo luogo, la cooperatività evocata sopra – in relazione al primo filone di studi semiotici, di tipo interpretativo – è l'ulteriore carattere tipico delle interazioni. Tuttavia, anche in questo caso, cooperazione non significa necessariamente "comprensione", né tanto meno "accordo". Anzi, gli studiosi insistono su come spesso si tratti di situazioni di connivenza più o meno imposta e obbligata da fattori esterni (regole di etichetta e di ambiente sociale) o da fattori intrinseci alla interazione stessa (ad esempio, regole di convenienza o di convivenza)<sup>6</sup>. Parret sottolinea proprio il fatto che, al di sotto delle interazioni conflittuali, vi possano essere diversi modelli di "razionalità polemologica" (e forse potremmo parlare di razionalità semiotica: cfr. Marsciani 1990), un po' come si era visto all'inizio riguardo ai diversi modelli culturali di strategia, come quella "cinese" (ad esempio con Jullien 1996), "orientale" o "araba" (con Poirier 1997; e cfr. anche Alonso 1998, su T. E. Lawrence). Tali diverse forme di razionalità strategica comportano differenti modelli di sintassi dell'interazione: diverse regole di organizzazione sequenziale delle dinamiche del confronto (attuata, ad esempio, con procedure di enfaticizzazione o, al contrario, di "sordina" operata sulle regole stesse, nel corso dell'interazione stessa). Dunque, per Parret, la strategia si manifesta più come un insieme di "regolarità" nei comportamenti interattivo-conflittuali, che non di norme da seguire. Si tratta piuttosto di vincoli, frutto anch'essi di continue negoziazioni da parte degli "inter-attori" dotati di un potere e di una competenza: veri e propri ruoli "interattanziali", vale a dire entità soggiacenti l'azione concreta, che vanno a costituire le concrete sequenze narra-

tive e di azione; molecole di base delle soggettività e delle identità costituite che agiscono nel concreto delle situazioni. Componenti esse stesse sottomesse a calcoli, previsioni e manipolazioni reciproche: prima, durante e dopo le situazioni d'interazione.

### *Strategie virtuali*

Ma prima di proseguire con i modelli, torniamo un momento agli sviluppi – storico-culturali – della questione della strategia in senso più ampio. Sviluppi che hanno avuto una certa influenza sulla stessa concezione strategica di tipo semiotico. Il “grande evento” è dato, come si diceva, dall'inizio della guerra fredda. Tuttavia, al di là dei mutamenti storico-politici, dobbiamo chiederci in cosa sia consistito tale cambiamento di pensiero, che porterà allo sviluppo della scuola americana di strategia – un nome su tutti è ancora una volta quello di Thomas Schelling – ma anche alla nascita e sviluppo di una scuola europea<sup>7</sup>, grazie soprattutto all'intenso lavoro di riflessione svolto in Francia.

La risposta del generale Poirier ci conduce già in direzione di una semiotica della strategia: il concetto di strategia si è sviluppato sia in estensione che in profondità perché ha dovuto occuparsi non più della guerra ma della sua virtualità. Le armi nucleari ampliano sempre di più la possibilità di utilizzare non già il ricorso alla forza, ridotto nella sua praticabilità, ma la *minaccia*. L'idea di una dissuasione, di un impiego virtuale dell'arma, che, di fronte a una minaccia, agita una contro-minaccia. In questo senso i teorici e gli studiosi della guerra fredda hanno articolato tale categoria non certo pensando a un'impossibilità assoluta della guerra nucleare, ma a una sua declinazione relativa. Anzi, uno dei più noti strateghi della guerra fredda, Herman Kahn, contestando vigorosamente la visione di una “fine del mondo” causata dalla guerra termonucleare (e in qualche modo bollandola come argomento “tipico di scienziati e intellettuali

idealisti dell'Occidente”), affermava che diveniva necessario predisporre scenari che concepissero la credibilità della minaccia verso l'avversario, convincendolo che se avesse attaccato per primo avrebbe pagato un prezzo insostenibile. E addirittura, dentro a questa articolazione dello scenario della minaccia, doveva anche rientrare la capacità di predisporre – e il far sapere che si stavano predisponendo – studi e pianificazioni atte ad affrontare le conseguenze di una guerra nucleare: insomma, si trattava di “pensare l'impensabile” (come recitava il titolo di un celebre libro di Kahn). Per far sapere che “si sarebbe usciti vivi” o comunque meglio degli avversari; e che dunque si prendeva, ancora una volta, molto sul serio il proprio obiettivo: mostrare che si era determinati. Naturalmente ciò avveniva in modo reciproco, anche se la letteratura sovietica aveva ovviamente una circolazione piuttosto ridotta (se non negli ultimi anni della guerra fredda; cfr. a questo proposito gli scritti degli strateghi sovietici come Ogarkov e prima di Sokolovsky, in Chaliand 1990, pp. 1.349-1.389).

Ecco allora che (ad esempio nel lavoro di Kahn, *On Thermonuclear War*, del 1960) si veniva ad articolare un vero e proprio paradigma interno alla stessa categoria semantica di “minaccia”, volta, nelle intenzioni, a evitare lo scoppio della guerra o, appunto, a ridimensionarne i danni. Questo paradigma si sviluppava, attraverso categorie graduali, in scenari di comportamento, e in vista di una possibile scalata d'impiego (per quanto riguarda la superpotenza USA). Articolazione della minaccia che si legava a una declinazione di categorie diverse della “garanzia”. Come ad esempio quelle di “deterrenza minima”, basata sulle possibilità di guerra limitata e del controllo degli armamenti; con l'aggiunta di possibilità e di “garanzie” quali la dissuasione “finita”: vale a dire condotta contro un avversario “ragionevole”, conscio dei rischi dell'uso di armi nucleari. A tale proposito, va tenuto presente che la stessa idea di dissuasione si arricchisce – in una fase avanzata della guerra fredda (fino agli anni Ottanta) – di un concetto di dissuasione “realista” e “qualitativa”; ed è significativo che ciò sia rilevato proprio dagli stra-

teghi sovietici, come Ogarkov, consistente nel far comprendere che le nuove armi nucleari sono più potenti, e dunque più “convincenti”. Ancora, a un livello successivo, veniva concepito un attacco limitato preventivo (“contro-forze” in caso d’impossibilità d’impiego della deterrenza finita); e infine, nella scalata, un attacco preventivo generalizzato e definitivo (Kahn, in Chaliand 1990, pp. 1.311-1.314).

Riprenderemo tale questione, dal punto di vista delle rappresentazioni, nell’ultimo capitolo. Aggiungiamo soltanto, a lato delle nostre considerazioni, che – cosa piuttosto impressionante pensando agli scenari futuri (cioè all’oggi in quanto scenario di un “futuro passato” di quell’epoca, di inizio anni Sessanta) – il modello di Kahn, relativo ai modelli di scalata e “gestione” della guerra nucleare, prevedeva, ai due poli estremi, da un lato un “governo mondiale”: con il concorso dell’unica superpotenza vincente, o di un accordo delle superpotenze egemoni (e in grado, grazie a una polizia interna, di controllare eventuali potenze ribelli). E all’opposto – nella categoria dei “sogni” (*sic*) – i futuribili progetti di difesa impenetrabile alle salve nucleari nemiche. Kahn ha fondato successivamente un istituto di futurologia...

A ogni modo, ecco allora aprirsi quella nuova dimensione che gli studiosi dei conflitti, dallo stesso generale Poirier a Joxe, definiscono proprio come “guerra semiotica”: arrivando così sino al concetto di “gesticolazione strategica” (cfr. Joxe 1983, p. 24). La novità consiste in questo: la guerra e il conflitto verranno d’ora in avanti considerate soprattutto come campo di possibilità; campo virtuale di *voleri*, per mostrare all’altro le proprie volontà, le proprie intenzioni: “voler far sapere che in caso di... si è in grado di... e si ha la ferma intenzione di farlo”. O, al contrario, in certi casi, per dissimulare queste volontà e queste intenzioni; o, ancora, simulando certe intenzioni e azioni, per spingere l’altro a comportarsi di conseguenza.

Dunque, lo spazio d’interazione e di comunicazione con l’altro diviene fondamentale come vero e proprio campo di manovra relativamente autonomo. Ecco che si tratterà, d’ora in avanti, di guerra per segni.



*Immagini, spazi e tempi delle strategie virtuali*

Ed è per questo che, a detta degli stessi esperti militari, possiamo parlare di vera e propria semiotica di guerra: semio-guerra. Ma vi è un ulteriore punto assai interessante. Ci accorgiamo che il generale Poirier, in modo apparentemente curioso, parla di una categoria, che qui utilizzeremo soprattutto nell'ultimo capitolo, ma che riemerge continuamente: quella di "immagini", di rappresentazioni. Precisamente, si chiede Poirier, "come le *immagini*, secondo le quali i decisori si rappresentano le origini, le condizioni, le modalità di una eventuale azione nucleare, intervengono sulle loro valutazioni e decisioni correnti?" (Chaliand 1990, p. 1.474).

Crediamo sia proprio questo il punto. Punto che lega, come abbiamo già visto, guerre e rappresentazioni; ma, soprattutto, punto di svolta: con quella che possiamo ora definire la strategizzazione delle immagini e delle rappresentazioni della guerra, avvenuta anch'essa a partire dalla guerra fredda. Prosegue Poirier, sottolineando che queste immagini consistono sostanzialmente nella virtualità della "panoplia balistico-nucleare": nel lungo succedersi di scenari e di visioni (proprio come in Kahn), che intervengono nel corso delle grandi decisioni.

Una virtualizzazione della guerra ne trasforma le dimensioni e lo stesso significato: le sue ultime conseguenze sono che la guerra, intesa in senso specifico, diventa soltanto uno dei possibili modi della violenza armata (Poirier 1997, p. 38). E lo stesso ricorso alla forza diviene soltanto una delle possibili opzioni all'interno di un campo di manovre strategico che comprende anche "armi semiotiche" come quelle della minaccia, della dissuasione, della manipolazione, della sanzione.

Crediamo, a questo proposito, che all'interno di questa virtualizzazione e semiotizzazione della guerra rientri anche quella linea di sviluppo della teoria strategica definita come "strategia indiretta"; anzi ne costituisce un ottimo esempio, nonché il suo possibile esito; il suo corollario ma anche la sua generalizzazione. Beaufre, altro teorico della strategia nucleare e fra i maggiori esponenti della scuola

francese ricorda – riprendendo gli sviluppi di uno dei più importanti teorici della strategia, Liddell Hart – che tale strategia indiretta ha origini molto antiche. Sottolineando così, ancora una volta, l'importanza della trasmissione di “forme” e di “gesti” tattico-strategici, che nella tradizione delle culture bellico-strategiche fondano le pratiche e il pensiero, prima ancora che le tecniche. Beaufre, a questo riguardo ricorda come un gesto tipico di strategia indiretta fu quello di “Alessandro che prima di marciare sulla Persia s'impadronisce di Palestina ed Egitto o lo sbarco degli Alleati in Africa del Nord nel 1942” (Chaliand 1990, pp. 1.400-1.403). Se lo scopo sul terreno è quello di rovesciare i rapporti di forza “per manovra” e non “attraverso il combattimento”, anzi, prima di esso, l'approccio indiretto, da manovra a carattere geografico, si fa propriamente manovra strategica quando si generalizza e diviene carattere tipico di decisioni strategico-politiche più ampie, che vanno anche al di là della vittoria militare. Ecco che allora la strategia indiretta – non lontana da strategie di tipo orientale, ma anche, attraverso le sue forme specifiche, diffusissima in Occidente – è, come sottolinea Beaufre, caratterizzata da manovre pensate per una molteplicità di scopi e obiettivi secondari. Per vie “esterne” e su uno spazio globale, e ciò avviene attraverso le molteplici possibilità della dissuasione. Tale strategia si può però accompagnare a vie o “manovre interne”: raggiungimento di obiettivi limitati e di continuo interrotte da negoziazioni, fu, per Beaufre, il caso di Hitler dal 1936 al 1939, con il continuo avanzare, colpo dopo colpo; o, sul versante opposto, sul versante difensivo, quella degli israeliani nelle diverse campagne del Sinai.

*Dalla dissuasione alla guerra preventiva? E la pace preventiva?*

Tale forma strategica indiretta – “modo minore” della guerra totale, dice significativamente Beaufre, con termine interessante proprio in quanto evocativo di forma musicale, che rappresenta la virtualità della forma maggiore – è caratterizzata, appunto, da forme specifiche, come quella

dello “sfogliare”, del colpo dopo colpo (detta del “caciofo”). Tuttavia molto più interessante – e sua configurazione specifica – è quella “dello sfiancamento”: tipica di conflitti di lunga durata e condotta da chi è dotato di forze deboli contro avversari forti (la guerra di guerriglia, Mao Zedong, il generale Giap). In questo caso, continua Beaufre, l’inferiorità delle forze militari e materiali deve essere compensata “da una crescente superiorità di forze morali” proporzionate alla lunga durata della lotta (ib.). Tale manovra strategica si è prestata, una volta generalizzatasi, a trasformarsi in una forma attuale, oltre che tipica del paradigma della guerra fredda: volta a evitare lo scontro, ma soprattutto a concepire una difesa e una strategia del “debole contro il forte”, ad esempio, appunto, nelle guerre di guerriglia; ma anche caratteristica, paradossalmente, di molte forme recenti di guerra, condotte non certo da debole a forte ma da forte a debole.

Tuttavia la vera strategia indiretta – una volta generalizzata e portata alle sue estreme conseguenze – è soprattutto quella, aggiunge Beaufre, che deve essere attuata “nei prodromi della guerra”: nel dispiegarsi dei suoi elementi manipolatorio-psicologici (dunque semiotici) antecedenti lo scoppio della guerra stessa. Dopo, conclude Beaufre – affermando che apprendere la strategia indiretta significa “imparare a sopravvivere nella pace e salvare ciò che resta della pace” – è troppo tardi. Tutto si svolge nello spazio e nel tempo antecedenti la guerra stessa.

Anticipiamo che qui possiamo trovare le radici di una generalizzazione della stessa idea di deterrenza; e soprattutto le basi della dottrina della guerra preventiva del nuovo millennio. Idea paradossale perché trasforma una minaccia e una dissuasione virtuale in qualcosa di attuale e di potenziale: da farsi subito, da estendersi indefinitamente. Tale concezione è ancora più esplicitamente semiotica, perché investe proprio le categorie che una semiotica strutturale considera come “forme di esistenza del senso” (dimensioni del virtuale, attuale, realizzato e potenziale)<sup>8</sup>. La dottrina della guerra preventiva rimescola e manipola – sia nella teo-

ria che nella pratica – le dimensioni del senso, sconvolgendole e riorganizzandole a piacere. Ora l'azione precede e accompagna, generalizzandosi, la minaccia di agire.

Tuttavia, per inciso, non è escluso che, in modo apparentemente paradossale, e proprio grazie al dispiegarsi di questa dimensione – comunicativa, virtuale, composta di gesti esemplari e di gesticolazioni – si stia aprendo la possibilità di strategie di dissuasione alla guerra: di strategie di “pace preventiva”. Da reti civili di allarmi preventivi, e di *war-watching* – costituite da quelle brigate internazionali ora composte dalle organizzazioni del volontariato – a forme di pressione dell'opinione pubblica, divenuta mondiale.

A ogni modo, ecco un'altra forma della virtualizzazione della guerra, proveniente dagli anni dell'equilibrio del terrore: sono lo spazio e il tempo, precedenti e contornanti la guerra, a essere essi stessi pensati e investiti dalle manovre e dai gesti strategici. Ed è anche in questo senso che tale dilatazione dell'idea di strategia avviene, dunque, non solo in estensione, ma anche in profondità: essa trasforma la natura stessa del concetto, oltre che la forma del conflitto. In questo senso pensiamo che le ultime forme della guerra (quelle che con declinazioni diverse abbiamo visto dalla prima guerra del Golfo, sino al Kosovo, e alle spedizioni in Afghanistan e Iraq) possano rappresentare l'esito estremo – per quanto caotico e contraddittorio – di tale originaria trasformazione.

Se proviamo a definire meglio queste armi semiotiche, vediamo che concernono soprattutto il campo, non dell'agire in senso stretto ma della trasformazione e deviazione di questo agire: dallo “spingere a fare o a non fare” (manipolazione) all’“impedire all'altro di fare” (dissuasione), all’“obbligare a fare” (costrizione), alla seduzione (intesa come un “mostrare di essere in un certo modo, affinché l'altro faccia qualcosa”), e così via. Dunque, tutto il campo della comunicazione, della propaganda di guerra, delle *public relations*, ma anche delle nuove forme delle stesse operazioni di guerra (per come le abbiamo viste sopra con Joxe e l'idea di crematistica di guerra) rientra in questa articolazione semiotica. A patto di adottare un'idea non banale di cosa sia comu-

nicazione conflittuale (e, a questo riguardo, abbiamo tentato di darne una prima delimitazione nel capitolo precedente, dedicato al rapporto fra gioco e guerra).

Si potrebbe infatti replicare che tale dimensione, all'interno delle strategie e delle condotte belliche, è sempre esistita, un po' come oggi si discute tanto della novità nell'uso, all'interno dei conflitti, dell'arma della comunicazione. È chiaro che non si tratta mai di novità "in sé": l'innovazione consiste, precisamente, nel modo di pianificare l'uso di tali "armi"; dunque, si tratta, insistiamo, del cambiamento dei modi, o punti di vista, della stessa pianificazione strategica, e quindi di una logica: si potrà parlare allora di una vera e propria logica dei segni e della comunicazione. Come afferma Luhmann, per i sistemi sociali e per i fenomeni socio-culturali, le innovazioni strutturali consistono, in generale, non già nella loro presunta esistenza "ontologica", peraltro piuttosto relativa<sup>9</sup>, ma nel fatto che tali innovazioni vengano osservate e "trattate" – ricorsivamente – negli stessi processi di comunicazione interni a questi sistemi sociali.

D'altra parte, è anche vero che oggi, parecchio tempo dopo la fine del ciclo della guerra fredda, come sottolineano gli studiosi di strategia<sup>10</sup> – e come attestano drammaticamente le vicende di quest'ultimo decennio – l'uso delle armi (anche delle armi nucleari, dal momento che vengono ora concepite come "miniaturizzate", o precise per potenza distruttiva o capacità di raggiungere gli obiettivi) è ridiventato evidentemente di nuovo possibile, soprattutto pensabile e praticabile. Ma ciò ha forse portato a un superamento della fase "virtuale" e "gesticolatoria" della guerra? Nient'affatto. Anzi, constatiamo, appunto, l'uso sempre più frequente di armi "reali", anche all'interno di spazi geopolitici prossimi all'Europa, come l'area balcanica, per lungo tempo "congelati" dal sistema bipolare USA-URSS. Ma questo uso viene sempre più pianificato in accoppiamento strategico-tattico con le armi "virtuali" o semiotico-discorsive: sia "classiche", come la minaccia, la promessa, la sfida e la contro-sfida; sia attraverso l'utilizzo, a quanto pare, di logiche di tipo "arcaico", come quelle della vendetta<sup>11</sup>. In più, tali armi "discorsi-

ve” vengono accompagnate dall’utilizzo sempre più massiccio delle nuove armi tecnologiche dell’informazione e della comunicazione (che, materializzano e rendono sempre più operative e funzionali le stesse armi virtuali o semiotiche)<sup>12</sup>.

*Espressione e contenuto nei racconti strategici*

In effetti, tale distinzione fra azioni “materiali”, “concrete” e azioni immateriali o “per segni”, risulta essere, dal punto di vista dell’analisi semiotica – dello studio dei diversi programmi di azione e di inter-azione utilizzati dai diversi attori all’interno dei conflitti – assai poco efficace sul piano teorico e sempre più difficoltoso dal punto di vista operativo. La semiotica, a tale proposito, distingue fra costruzione e realizzazione di programmi narrativi di azione e loro manifestarsi nelle diverse sostanze espressive, siano esse azioni armate effettive e materiali o solo minacciate; o, piuttosto, azioni verbali e visive, come può essere, ad esempio, un *briefing* della NATO o dei comandanti USA in Iraq, con tutto il suo apparato scenico e retorico (immagini, cartine, intervento di esperti e di portavoce ecc.).

La semiotica, mettendo fra parentesi la materialità dei diversi supporti, è in grado di rendere più efficace lo sforzo analitico; non perché le differenze fra materiali non siano importanti, ma proprio perché esse vanno considerate, appunto, come scelte espressive e non come meri supporti materiali di azioni. Si tratta di sostanze attive, messe in forma da un lavoro semiotico preventivo; sostanze espressive che servono a veicolare le funzioni e le strategie di azione e di manipolazione; esattamente come il lavoro di uno stratega, che decide di usare certe forze o certi mezzi piuttosto che altri.

Si sta dunque parlando, più in generale, dell’introduzione, nel campo dei conflitti, di una dimensione nuova perché osservabile come autonoma. Dimensione che diviene essa stessa campo di manovre strategico-tattiche e che, in prima approssimazione, potremmo definire cognitiva. Tuttavia il termine cognitivo è piuttosto limitato: da un lato esso è utile per chiarire che una semiotica della strategia riguarda non

soltanto la dimensione propria all'azione in senso stretto, o dimensione pragmatica, ma anche quella delle "mosse" di pensiero e di calcolo a partire dalla propria azione e da quella dell'avversario. D'altra parte, è importante sottolineare come tale dimensione cognitiva venga intesa qui non in quanto dimensione meramente psicologica, o legata solo a un'acquisizione di conoscenza; ma, appunto, concernente il dispiegarsi del senso, dei processi di significato in una data situazione: dimensione propriamente e pienamente semiotica.

Ma perché una dimensione strettamente psicologica non è sufficiente a definire il campo dell'interazione conflittuale e occorre proprio la semiotica? In primo luogo perché, in situazioni di conflitto non ci si trova di fronte soltanto a soggetti singoli, individuali o comunque ad attori isolati, dotati di loro istanze o motivazioni, ma a "inter-attori": soggetti che si costituiscono proprio in quanto sono gli uni in contatto con gli altri, gli uni di fronte al proprio avversario, legati a esso nelle varie forme del confronto. Un esempio classico di analisi semiotica è dato, a questo proposito, dalla sfida, figura semiotica analizzata da A. J. Greimas in un suo noto articolo<sup>13</sup>. Questa figura, così come il duello, è una figura che si costruisce attorno a una struttura di senso condivisa sia dall'attore sfidante che dall'attore sfidato, i quali si vengono a trovare in una condivisione di un sistema valoriale: quello che implica il riconoscimento dell'altro in quanto sfidante, e la partecipazione di entrambi alla disputa. Lo stesso Poirier, sulla scia di Clausewitz, considera, da un punto di vista prasseologico, il duello come la cellula di base di qualunque relazione fra attori socio-politici e, dunque, alla base di tutte le condotte strategiche (cfr. Poirier 1997, pp. 59-61).

Scrivo a questo riguardo Greimas: "il buon funzionamento della sfida implica una complicità oggettiva fra manipolatore e manipolato" (1983, p. 211). Per l'analisi semiotica delle strategie, la struttura fondante consiste in una configurazione di tipo polemico-conflittuale che starebbe alla base della comunicazione e dell'azione stessa. In specifico, alla base delle azioni, la semiotica concepisce,

come abbiamo più volte detto, strutture di tipo narrativo composte di attanti – entità ancora astratte e vuote: funzioni, quindi, come un soggetto (S) – che si trovano a essere poi investite, cioè a congiungersi con valori-oggetto (O), facenti parte di dati sistemi assiologici. I soggetti si trovano a lottare per congiungersi con tali valori; a scontrarsi e incontrarsi con altri soggetti che lottano per essi, alle volte contrapponendo invece altri sistemi valoriali. Dunque, un soggetto, preso in queste trame narrative di azioni, si trova sempre di fronte a un anti-soggetto, un “ostante” (Fabbri), sia esso incarnato in un nemico, in un’idea, o in una tentazione a cui resistere; e che va anch’esso a comporsi in programmi e sotto-programmi narrativi, principali e d’aiuto – dunque si potrà parlare in questo caso di contro-programmi prodotti dall’“altro” – anche di tipo cognitivo, e non solo strettamente di azioni di tipo pragmatico.

*Interferenze: destinanti, anti-destinanti e opposenti dell'agire bellico*

Inoltre, secondo il modello narratologico della semiotica, nella struttura narrativa di base<sup>14</sup>, sono presenti altri tipi di funzioni attanziali come il destinante o il destinatario; naturalmente, data la struttura polemica della narrazione, si avranno le figure dell’anti-destinante e dell’anti-destinatario. Queste figure sono in generale responsabili dei valori di cui divengono competenti i soggetti dell’azione. Sono queste le strutture attanziali, le funzioni narrative deputate alla comunicazione: i valori per i quali si lotta, la posta in gioco per cui si combatte, vengono comunicati attraverso queste strutture di “destinazione”. Ad esempio, il ruolo di destinante, se orientato al fare può essere definito come mandante, poi come aiutante; e può essere così assunto concretamente da un’intera società, o da un dato potere politico; o da un’opinione pubblica o ancora, nel caso dei conflitti internazionali, dall’ONU, come vedremo nell’ultimo capitolo dedicato alla comunicazione nelle ultime guerre. Insomma, nel modello narrativo, parallelamente al circuito dell’azione



(soggetto-valore, posta in gioco per cui si lotta, avversario, o anti soggetto) s'installa il circuito della comunicazione fra destinante e destinatario. E tale modello è interessante, poiché rende conto abbastanza bene – da un punto di vista semiotico – dei concetti espressi da quella idea di teoria strategica dei conflitti che ci proviene da studi come quelli di Schelling: idea di copresenza dell'azione e della comunicazione, in grado di manipolare l'azione stessa.

Va però specificato che, se nei modelli tradizionali da cui proviene l'analisi della narritività in semiotica (i modelli dei racconti di origine etno-letteraria) la struttura del destinante è, come sottolinea Bertrand (2000, pp. 213-214), piuttosto stabile – si tratta di figure come quelle del re, il padre, Dio, il gendarme o di “istanze delegate dell'autorità” –, ora, con la generalizzazione del modello semiotico-narrativo a modello di azione, il destinante assume ruoli modali più ampi: del “far credere, o far volere, sapere, potere ecc.”. Il destinante sembra assumere, insiste Bertrand, all'interno di un complesso di azione, i ruoli di chi propone e stimola, o contrasta – o interviene in aiuto – in vista dell'adesione, da parte di un soggetto agente, a dati valori. Una figura, sempre più centrale, della manipolazione e della comunicazione.

Ma qui s'inserisce un altro momento di possibile rilettura semiotica degli sviluppi storici e culturali della strategia e della guerra. Poirier e altri studiosi (cfr. Chaliand 1990, pp. XV-XVI) ci ricordano come la storia degli eserciti e delle loro tecnologie, le diverse forme di guerra – dalla guerra ritualizzata, alla guerra di massa sino alla guerra totale – e dunque di pensiero strategico, si siano non solo incrociate, ma abbiano trovato momenti d'interferenza e resistenza nel costituirsi dei “collettivi”: di attori collettivi, codificati e narrati, come popoli, nazioni, e infine la stessa opinione pubblica. Spesso questi attori compositi hanno fatto irruzione nella storia delle guerre, ostruendo, resistendo, bloccando; o in altri casi divenendo parte di queste storie e degli eserciti.

Dove finiscono le masse, le moltitudini, le genti, rispetto a tale meccanismo – solo apparentemente astratto e solo in

apparenza perfettamente oliato – dei giochi strategici? Dove finiscono gli insiemi di corpi che verranno presi nelle macchine infernali della guerra; che verranno di volta in volta, di secolo in secolo, messi in riga e in ranghi, o scagliati a ondate all'assalto delle trincee; o pagati come salariati, o ancora una volta come mercenari, in unità logistiche o parte di unità di combattimento? o ancora civili, vittime e obiettivi della guerra (soprattutto a partire dal secondo conflitto mondiale)? Non solo, questi collettivi possono anche costituirsi come istanza “giudicante” che sanziona l'operato dei governi e degli eserciti, dopo esserne divenute vittime. A questo proposito, ancora nell'ultimo periodo della guerra fredda, Gallois si chiedeva (in Chaliand, p. 1.494), se anche “la strategia non sia scesa nelle strade”, evocando profeticamente la possibilità che, in caso di guerra nucleare, i manifestanti potessero circondare la sede della cancelleria tedesca, obbligando i governanti alla resa immediata. Insomma, la presenza e la trasformazione di questi collettivi “non militari”, sembra assumere, soprattutto oggi, una funzione rilevante (appunto, di tipo giudicante, di sanzione negativa o di crescente contrapposizione al sistema delle decisioni politico-militari). Pensiamo al ruolo delle manifestazioni pacifiste.

Ancora una volta, non si tratta di fare né del moralismo né di scadere in una specie di idealismo astratto della forma bellica. Né tantomeno di ripercorrere e semplificare la complessa storia dei rapporti fra eserciti e società: ma di valutare, di volta in volta, di cultura in cultura, l'interazione fra queste identità conflittuali. Di considerare comunque – scegliendo l'opzione semio-culturale – in reciprocità, le fasi di costituzione delle formazioni sociali. Dunque, possiamo dire che, se in certi momenti, le società, i gruppi sociali, si costituiscono – nella narrazione delle dottrine politiche e belliche e nelle stesse pratiche – come strutture di destinazione dell'azione bellica (cittadini, società civile da difendere, nazioni il cui bene comune va protetto o fatto valere rispetto ad altre nazioni ecc.), in altri momenti sono attori collettivi che si costituiranno in contrasto, come opposenti e come anti-destinanti di tali azioni.

I collettivi, in generale, si compongono e si costituiscono in contatto e in contrasto con altri collettivi. Tanto che le forme della guerra possono essere articolate e pensate a seconda dell'interazione fra formazioni sociali. Ad esempio, i poveri, i marginali e i vagabondi nei secoli XIV e XV diverranno poi "oggetto di cattura", prede, messi in forma e disciplinati dagli eserciti, dai sergenti reclutatori, e ne diverranno parte (Cardini 1995). Ed è ancora Cardini a ricordarci come attorno al X secolo comincia a prendere forma la coppia *milles-rusticus*, in cui il guerriero è il reciproco della figura dell'inerte; proprio a causa dei costi altissimi degli armamenti in ferro, sia offensivi che difensivi, si propone un nuovo rapporto con la proprietà e la terra; articolando una nuova figura di guerriero, finanziato e pagato dal lavoro della terra alla quale vengono legati i servi. Successivamente la società comincerà a essere riordinata e attraversata dagli eserciti reclutatori. E ancora, sarà, come noto, la coscrizione e poi la leva di massa a partire dalla fine del XVIII secolo con gli eserciti rivoluzionari e napoleonici in interazione con le trasformazioni tecnologiche e le nuove intuizioni strategico-tattiche, a trasformare la guerra (cfr. Chaliand 1990, p. XLIX), a renderla "questione non più di dinastie".

Tale trasformazione avviene tuttavia proprio grazie all'interagire di trasformazioni nel pensiero e nelle visioni tattico-strategiche con la "disponibilità" di masse ingenti – dunque anche grazie al costituirsi di formazioni sociali che, secondo le intuizioni di alcuni studiosi (come Deleuze e Guattari, o Virilio, che riprende Braudel) trasformeranno definitivamente le società; e costituiranno all'origine un proletariato marittimo e militare, prima ancora di quello industriale. Più in specifico, non si tratta tanto di dare per scontato il substrato economico-sociale di queste collettività; ma, considerando tali collettivi come formazioni semiotico-culturali, essi possono essere concepiti come prodotto, come terminale di altri meccanismi semiotici (semiotiche economiche, territoriali, culturali in senso ampio ecc., seguendo ancora una volta Deleuze e Guattari 1980). Queste formazioni collettive s'incrociano, di nuovo con altre fi-

gure e personaggi sociali (i poveri e i vagabondi, i contadini e i reclutatori ecc.). Tuttavia ribadiamo che ciò che conta, e che qui interessa – anche a rischio di alcune semplificazioni – è il progressivo formarsi di un legame costituente con lo “strategico”, con la dimensione strategico-bellica. Costituente perché produttivo non solo di formazioni politiche e di forme militari, ma di organizzazioni sociali. Lo strategico, in quanto pensiero sull’azione, si costituirebbe e sarebbe costituente di nuovi legami.

In questo senso, le ostruzioni e le interferenze date dall’incrociarsi di funzione guerriera e di altre figure sociali danno origine alle forme e ai diversi tipi di guerra. Ma, reciprocamente, la guerra – seguendo la concezione di Foucault – sarebbe, a partire da un certo momento, forma costituente del sociale stesso: perlomeno a partire dall’epoca del moderno che vede il prodursi delle formazioni sociali di tipo disciplinare. Ed è il momento in cui il pensiero della guerra sembra generalizzarsi e divenire sguardo sul sociale. Ricordiamo brevemente la proposta teorica di Foucault.

Foucault – nel suo progetto di genealogia dei “saperi assoggettati” (cfr. Foucault 1990) –, cercando di far emergere in queste genealogie le trasformazioni dei diversi dispositivi di potere, insisteva sul fatto che il pensiero sulla guerra può in generale rappresentare uno sguardo in filigrana sulla trasformazione storica dei meccanismi di potere e di assoggettamento. In particolare, la trasformazione del pensiero di guerra – avvenuta proprio fra il XVII e il XVIII secolo – da un lato sembra essere parallela e strettamente correlata alla trasformazione del pensiero sul corpo (come noto, assoggettamento economico, medico, psichico ecc.) e parallela alla teoria della sovranità (da Hobbes a Rousseau). D’altro lato, insisteva Foucault, proprio in quel periodo – caratterizzato anche da forme di contestazione del potere (sia da parte dell’aristocrazia che dal popolo) – sembra emergere una teoria generalizzata della guerra; con storici dell’epoca come Boulainvilliers, la guerra regge la società: installando così, via via e in prospettiva, tutta una serie di forme discorsive (la lotta fra le razze, la lotta

biologica). Tuttavia, quello che per noi è interessante è questo volgersi dello sguardo dell'epoca, attraverso lo studio della guerra, sui processi stessi del sociale, fino a farne, allora – e a partire da quell'epoca – il “processo fondamentale” per interpretare la società.

Venendo allo specifico delle nostre considerazioni, non si tratta, al di là degli esempi, di arrischiare semplificazioni riassuntive di secoli di storia; ma di tener presenti gli esiti di forme di “accoppiamento strutturale” (come direbbe Luhmann) fra pensiero e pratiche: nel caso specifico, fra ripensamento delle manovre, grazie anche all'integrazione dei nuovi sistemi d'arma, fra pensiero tattico-strategico e disponibilità di uomini. La seconda metà del XVIII secolo (cfr. Chaliand 1990), con i suoi trattati di tattica (Guibert, Gribeauval), è il momento della trasformazione del pensiero strategico classico. Siamo forse alla prima grande svolta della strategia moderna: si annuncia “un altro tipo di guerra”, secondo Chaliand. In prospettiva, siamo forse già in direzione della guerra totale (con grande impiego di uomini e materiali, poi sino al coinvolgimento di tutta la società nello sforzo bellico). Così, per continuare con l'esempio, i fanti, ora dotati di fucili più potenti e relativamente più rapidi, cominciano a uscire dalle linee e a svolgere attività di *voltigeurs*, di schermagliatori. La linea d'attacco si trasforma in consistente e densa colonna di sfondamento, di choc, contro la linea nemica. I cannoni, spesso caricati a mitraglia, devono operare per fare i vuoti in questa linea (o in difesa, nella colonna); ma la manovra principale deve essere coperta e accompagnata da manovre di dissimulazione laterali o di aggiramento (con aggressivi colpi di cavalleggeri), per sviare, o per tagliare le linee di comunicazione. E questo schema – con alcune varianti sino a Napoleone e a Waterloo – ripete in forma micro ciò che avviene nello scenario macro della battaglia e la battaglia si fa decisiva e “riassume” la campagna. Tutto ciò richiede tanti uomini “al macello” e armi potenti per macellare; ma anche la necessità di pensare, ad esempio con Federico II, a stra-

tegie volte a impedire la diserzione di massa (cfr. ancora Chaliand 1990, pp. 691-706; Cardini 1995; e Chandler 1980, su Waterloo).

Ma, ancora una volta, non si tratta di attribuire in modo deterministico una causa al pensiero, alla visione tattico-strategica, o all'evoluzione delle tecniche; o, ancora, alla "disponibilità" delle masse di uomini per le manovre più in profondità e la maggiore dinamica della fanteria: ma, al contrario, di considerare le forme di coproduzione, co-generazione dal basso, le pratiche e le teorie sulle pratiche. Più che cause, si stanno cercando, ancora una volta, connessioni sistemiche, come avrebbe detto Luhmann (1980): più che a idee e concezioni che discendono sul sociale e ne causano i comportamenti, si stanno valutando pratiche (sia teoriche che concrete) che lo trasformano. Ognuno di questi elementi si congiunge con gli altri e al contempo li genera.

Comunque, al di là della complessità descrittiva, di cui qui possiamo solo in parte rendere conto, se teniamo fermo lo scopo della semiotica – che è quello di offrire un metodo di scomposizione delle diverse componenti dell'azione – cercheremo di arrivare a costruire modelli, estrapolati dai diversi testi; siano essi "testi sociali", come azioni e concatenamenti di atti concreti, che esempi "letterari". Si dovrebbe trattare di modelli utili a una "strategica" o prasseologia, in quanto sufficientemente generalizzabili.

### *I protagonisti ibridi delle interazioni strategiche*

Tutto questo ci conduce a un altro punto troppo spesso ignorato dalla psicologia e in generale dalle scienze sociali: non sempre e non necessariamente i "partecipanti" alle azioni e situazioni d'interazione strategica sono "umani". Anzi è, evidentemente, tipico di un confronto, soprattutto se armato, il fatto di avvenire attraverso l'ostentazione e la mediazione di oggetti (tecnologie, scambi di messaggi e, ovviamente, armi). Un sociologo come Latour sottolinea questa mancanza delle scienze sociali: esse quasi sempre studiano i rapporti e le interazioni fra uomini come se fossero nudi; come se questi si confrontassero, si scontrassero

senza mediazioni tecnologiche. In più, questi mediatori, o “delegati tecnologici” come gli oggetti o le armi non sono meri oggetti inanimati: sono veri e propri soggetti (anche se non umani, chiaramente) in quanto dotati di competenze e di programmi di azione.

A tale proposito, la semiotica è in grado di analizzare indifferentemente i partecipanti a una data azione o storia: siano essi esseri umani o oggetti. Si tratta, insomma, di comprendere che le società, e anche i processi d'interazione e di conflitto, sono composte di varie specie di attori, la cui specificità è data non da una presunta essenza ma, dal punto di vista di una teoria semiotica dell'agire, dai programmi di azione e narrativi che questi attori si danno. E naturalmente dalle forme, dalle figure con cui si rivestono tali attori. Ed è soprattutto per questo che Latour riconosce alla semiotica un ruolo cruciale nell'analisi dei comportamenti all'interno delle culture.

Ad esempio, come afferma ancora una volta Latour<sup>15</sup>, un'arma (pensiamo proprio, come abbiamo visto sopra, all'arma nucleare) trasforma lo statuto di chi la possiede; non soltanto lo dota di un potere maggiore, ma egli “sa che può”: sa che può minacciare, e soprattutto “sa che l'altro sa”. Ogni oggetto, in particolare ogni arma, anche la più semplice, dota di – dunque conferisce a chi la possiede – programmi di azione nuovi. Una sciabola non prolunga o estende (idea banale di protesi) soltanto il gesto e il braccio nel colpire; ma possiede un proprio programma d'uso che fa sì che si possa colpire l'avversario in un certo modo e non in un altro<sup>16</sup>. Prima di Latour, Leroi-Gourhan (1977, vol. I, pp. 168-169, 221-225) parlava, a proposito della costruzione di utensili e di armi, di “gesti ritmici”: come nel caso della sega e dell'ascia. Il paleoantropologo intende per gesto ritmico l'insieme e le interferenze delle azioni svolte da un soggetto unito alla contro-azione di un utensile. In qualche modo un utensile si forgia grazie al tipo di azione per cui viene pensato; ma anche, al tempo stesso, per il tipo di gesto e di ritmo che gli viene conferito; e infine per una sorta di “memoria rit-

mico-gestuale” che reca impressa. Dunque, resistendo, un utensile si trasforma nella sua stessa concezione – nel tempo – e diventa così via più specializzato per certi usi: per certi programmi di azione, rispetto ad altri. Un’ascia è adatta a una certa funzione: di percussione lineare lanciata – per la sua forma – e per la materia – pietra, bronzo o acciaio della sua lama –; ma anche, infine, per il gesto ritmico che la muove.

E per quanto riguarda un’arma nucleare o, ad esempio, un aereo anticarro A10? Si dirà, che il paragone non regge in quanto si tratta di apparecchi complessi rispetto a una sciabola o a un’ascia. Invece, una semiotica strategica, ma anche una teoria del conflitto orientata in senso culturologico, considererà le armi come sistemi, qualunque sia la loro complessità. Una sciabola, a meno di considerarla solo come un oggetto da museo appeso a un chiodo, fa parte di un sistema d’armi: serie di enunciati pratici (la gestualità che essa reca con sé, l’ussaro o il cavalleggero che la utilizza, il reparto di cavalleria, lo sfondamento ecc.). Qualunque arma (semplice o complessa) è dotata di programmi di azione incarnati, o meglio “incastonati” nei suoi materiali e nei suoi progetti: programmi d’uso a cui, naturalmente, dal punto di vista di una semiotica degli oggetti (e delle tattiche), possono essere contrapposti contro-programmi di azione e di contrasto (dai finti bersagli, ai disturbi elettronici, alla delega con la robotizzazione, fino al programma, per quanto riguarda le armi nucleari, di SDI di difesa spaziale). Inoltre, le stesse armi possono produrre programmi di resistenza, contro-programmi che ne impediscono l’uso, o un uso diverso da quello per cui sono state pensate: ad esempio, certe armi possono diventare obsolete perché cambiano le situazioni d’utilizzo, e ingenerare così programmi “parassiti” di utilizzo successivo, o di riutilizzo mentre diventano obsolete (fino al loro uso per esaurirne gli stock o per sperimentarne modi di riammodernamento), condizionando talvolta le stesse condotte di azione bellica: è il caso della prima guerra del Golfo, che fu condotta an-



che per smaltire stock di armamenti in via d'invecchiamento tecnologico.

Tuttavia, ancora una volta ribadiamo che, nonostante le apparenze, non abbiamo a che fare con determinismi di tipo tecnologico-economico: non è la tecnica a "dettare" l'uso, ma piuttosto è l'invenzione pratica (nella sua capacità di concatenare idee astratte a elementi materiali e concreti) che si esprime in una tecnica e non si determina con essa.

Infine, se continuiamo con il caso di un'arma come l'ascia o la sciabola, questo gesto – o serie complessa di gesti o, ancora, articolati programmi di azione per sistemi d'arma complessi – può concatenarsi nella forma di un enunciato; dunque in una parte di programma narrativo più vasto; sino a concatenazioni collettive o enunciati collettivi (come avrebbero detto Deleuze e Guattari 1980): dal duello a una carica di cavalleria. E in contro-azione o in co-azione con altri concatenamenti: ad esempio assieme all'uso di lance; o, ancora, contro fanti, disposti in quadrato e armati di picche, o contro altri cavalieri, dotati a loro volta di armi e di strumenti di difesa. Costituendo così figure che a loro volta andranno poi a comporre una paradigmatica della guerra e dei suoi temi e motivi generali (l'assalto centrale per sfondamento e carica ai fianchi degli ussari di Napoleone, con le loro lunghe sciabole; o l'azione di aggiramento delle ali di Federico il Grande).

I divenire della guerra sono, ancora una volta, composti di macro-figure – come ad esempio quelle ricordate dallo Joxe, come il perforare (dalla freccia al proiettile, alla manovra di sfondamento) l'aggirare, lo schiacciare (dalla mazza all'obice); ed esse stesse si compongono di micro-configurazioni di azioni collettive, e in diversi processi di proiezione. La grammatica della guerra consente espansioni, condensazioni, riletture e ricombinazioni. E, grazie a questi meccanismi, traduzioni infra- e interculturali Lenin e gli strateghi bolscevichi imparano sia leggendo Clausewitz che ricordando le lezioni della guerra imperialista o i generali dell'Armata Rossa, da Federico il Grande. O, all'opposto, la propagandata odierna *cy-*

*berwar* studiando i mongoli e la loro capacità di costituire reti di comunicazione (cfr. ancora in Chaliand 1990) o T. E. Lawrence e la guerra di guerriglia. Ma ciò che qui conta, a partire dagli esempi concreti, è il fatto che tali “gesti ritmici” contenuti negli oggetti tecnici più o meno complessi, sembrano essere in grado di propagarsi al di là dell’uso localizzato e in un dato momento di quell’arma: di farsi spesso gesto di un’intera armata, o carattere della condotta di una guerra; o farsi stile tattico-strategico, sino a divenire parte di una dottrina e pensiero strategico, imprimendo ancora una volta la propria impronta. Anche se Napoleone affermava che “lo schema di una campagna racchiude spesso il piano di una battaglia: solo una mente superiore può capirlo”, è certo che spesso il modo di concepire una battaglia, composto dall’intrecciarsi delle sue tecniche, produce effetti vasti sul piano della strategia generale.

D’altra parte, c’è un dato soggetto “umano” che viene dotato, grazie a tali oggetti-arma (simili agli aiutanti magici delle fiabe tradizionali), di nuovi poteri; ma così, alla fine, egli stesso produrrà meccanismi di delega verso questi oggetti (ecco un altro esempio di funzione narrativo-attanziale del destinante, in quanto qui non è più solo l’entità che comunica i valori ma quella che dà luogo alle successive forme del fare ibridate con gli oggetti stessi). Tali oggetti saranno, quindi, veri e propri “oggetti-persone”, dotati di capacità di fare: investiti di diversi ruoli all’interno delle varie azioni.

Dunque, per una semiotica della strategia, non si tratta soltanto di tener conto della storia e della cultura degli armamenti (Poirier), della loro dinamica e influenza, ma di comprendere la costruzione di quei veri e propri attori ibridi che sono i “partecipanti” a un conflitto. Attori ibridi, in quanto composti di “armi e uomini”. La semiotica, più in generale, scompone tali entità in elementi di base, come abbiamo visto, definite in generale come attanti, vale a dire elementi sintattici, componenti funzionali delle azioni, che vanno a comporre i diversi programmi narrativi dei diversi

attori: si tratta delle entità “che fanno o subiscono un’azione”. Tali componenti di base, si possono presentare in concatenamenti (anche ibridi) a carattere multiplo (composti cioè di aggregati di attanti), a cui va il nome di “attanti collettivi”: essi sussumono certi caratteri comuni ai diversi attori, o partecipanti a una data azione. In questo senso, come si è visto riguardo alla sfida, o al duello, possiamo parlare di attante duale in quanto tale partizione (sulla base di criteri comuni fra gli attori, come il loro “campo funzionale” o le loro “qualificazioni specifiche”)<sup>17</sup> è condivisa dai due partecipanti a questa azione.

Per fornire un esempio limitato e specifico di partecipante “ibrido” a una guerra pensiamo al caso, attuale e assai problematico, di un pilota d’aereo che deve colpire un dato bersaglio: tale attore sarà inserito in un essere ibrido che incarna vari programmi narrativi ed è concatenato a diversi altri programmi di azione, incapsulati a loro volta in una macchina; questo insieme di programmi di azione è più o meno condiviso da entrambi, uomo e macchina, è attuato da delegati attanziali, dotati di ruoli, vale a dire di competenze diverse. Si tratterà, ad esempio, di un’acquisizione di un sapere e di un dover fare da parte del pilota, un suo delegare alla macchina certe competenze, un informare, da parte della macchina, il pilota di date cognizioni; con un fare, prima cognitivo e poi decisionale e così via, sino alle interazioni con il controllo del volo ecc. Ma tutto questo dispositivo incorpora anche una concezione della guerra (guerra a distanza, guerra per immagini mediate da macchine) che, fra l’altro, sembra porre dei problemi alla sua presupposta eticità. Insomma, tutto questo per dire che lo studio semiotico-strategico delle azioni – siano esse, come in questo caso, singole azioni o mosse di tipo pratico-tattico, che più ampie condotte di tipo strategico – richiede una complessa articolazione di categorie e di piani di analisi.

Questo esempio degli oggetti, delle armi, dei soggetti partecipanti a un conflitto e delle loro diverse competenze ci conduce direttamente al cuore della teoria e dell’analisi semiotica.

*Lo studio delle molecole dell'azione strategica*

Ecco allora che torniamo alla questione del modello di analisi semiotica e nel vivo dell'approccio semiotico alla strategia. Per la semiotica i soggetti partecipanti a un'interazione, o a uno scambio comunicativo, sono composti, come si diceva sopra, di funzioni o attanti, sono soggetti pieni. Queste funzioni si riempiono, si arricchiscono via via di istanze modali: il volere, il dovere, il potere, il sapere, il credere e infine l'essere e il fare, suscettibili, naturalmente, di costituirsi nelle diverse combinazioni. Si tratta allora di partecipanti carichi di questa competenza modale; ed è tale competenza che definisce il ruolo dei diversi attanti, cioè delle istanze che svolgono i diversi programmi di azione. Per cui, secondo l'analisi semiotica, il confronto, lo scambio polemico, non avviene fra attori compatti e monolitici ma fra diversi livelli, o "strati", di queste soggettività composite.

Un soggetto qualunque – sia a livello micro, come un soggetto singolo, che a livello macro, come nel caso di un soggetto collettivo, ad esempio uno Stato, o, ancora, di un personaggio pubblico o politico – può esprimere, nel corso di un negoziato o di un conflitto, un volere qualcosa, ma, al contempo, credere che l'altro (il nemico, l'avversario, l'alleato) voglia qualcos'altro; o ancora, che sappia, creda o meno qualcos'altro.

Come vediamo, già in questa descrizione banale si manifesta una ricchezza di possibilità e di articolazioni. Ad esempio, due attori di un conflitto possono scontrarsi o negoziare per ottenere di sapere qualcosa, o per indurre l'altro ad aderire a qualcos'altro e, al tempo stesso, far credere a un terzo – che si configura come osservatore esterno, il quale tuttavia partecipa all'interazione, pensiamo, ad esempio, ancora una volta, all'opinione pubblica di un dato paese – di stare lottando per un altro oggetto di valore (ad esempio per la giustizia, o per un dato scopo, risultato o premio). Vediamo come questi diversi soggetti partecipanti – siano essi singoli o collettivi (di qui anche la potenza euristica del modello) – si compongono

e ricompongono in diversi piani modalì: e per ciascuno di essi, e fra di essi, si possono instaurare diverse forme di lotta e di confronto.

### *Una lotta fra voleri*

Una tale concezione del conflitto sembrerebbe così riguardare soltanto un livello astratto di filosofia del senso e dell'azione. Invece, si tratta di andare a vedere come la semiotica riesca a fornire piani e categorie operative, in vista di uno studio sistematico delle azioni "concrete" e dei conflitti: nella prospettiva di un'analisi strategica. A questo proposito, possibile che la semiotica sia in grado di riattualizzare l'importanza di una teoria dell'azione per le scienze sociali; teoria che negli ultimi decenni, e probabilmente con buone ragioni, è andata sempre più in crisi, a favore dello svilupparsi di "teorie del sistema"<sup>18</sup>: di teorie in grado cioè di scomporre le dinamiche dei sistemi sociali e in cui l'agire dei singoli attori era visto piuttosto come l'epifenomeno, la manifestante di componenti e dinamiche più profonde.

Tornando in specifico alla semiotica, dicevamo sopra che essa cerca di articolare questo binarismo e questo principio polemico-conflittuale su tutti i piani della significazione. Infatti, la semiotica strutturale e narrativa di scuola francese, a cui qui facciamo in particolare riferimento<sup>19</sup> ha costruito un modello stratificato, per piani, di generazione del senso. Tale modello (detto, com'è noto, percorso generativo) crediamo possa, con gli opportuni adattamenti, funzionare, o meglio essere tradotto, come griglia di analisi anche per i fenomeni conflittuali e per la strategia in senso ampio<sup>20</sup>.

Semplificando, per cercare di fornire un modello utilizzabile ai fini della ricerca sulle forme di confronto e d'integrazione strategica:

– a un primo livello, più elementare e profondo, si collocano i sistemi di valori (con i loro diversi tipi di relazioni, ad esempio in posizioni di contraddizione, d'im-

plicazione o di contrarietà) dei soggetti partecipanti all'interazione. In altri termini, si tratta delle "poste in gioco" in quel dato conflitto, all'interno dei diversi sistemi culturali. Naturalmente bisogna poi andare a scoprire se le poste in gioco dichiarate dai partecipanti (ad esempio "libertà" vs "dittatura", "democrazia" o "vera pace" vs "paura", "guerra" e "repressione") equivalgono a questi sistemi di valori, o se questi sono invece più o meno occultati. Tale livello di analisi si andrebbe a collocare in prossimità, e a supporto analitico, di quella che da molti viene definita come "metastrategia" o esplicitazione dei valori metapolitici: livello di esplicitazione delle "poste in gioco" e degli interessi delle diverse parti in conflitto (Jean 1996, pp. 20-22);

– al secondo livello, tali sistemi di valori vengono narrati, "raccontati": collocati cioè all'interno di diverse logiche di azione (rappresentate da quelle strutture narrative composte di attanti che abbiamo visto sopra). I diversi soggetti, scomposti nelle loro differenti funzioni (definite attanti: il mandante, o destinante, l'oppositore, e così via), si compongono, all'interno di queste strutture narrative, "caricandosi" via via di quelle istanze, o competenze modali – intese come organizzazioni di modalità, fondate ad esempio su un "voler fare" o un "dover fare" che reggono un potere o un sapere, come avevamo visto sopra;

– infine, se, come si diceva, un soggetto costituisce immediatamente un suo anti-soggetto, tuttavia tale interazione va poi collocata all'interno di una struttura composta anche di differenti costruzioni spaziali, temporali, e del tipo di quelle che la semiotica definisce tensivo-aspettuali: si tratta di quel vasto campo, che la disciplina definisce come "prassi enunciativa" o della "messa in discorso" (potremmo dire della realizzazione e attuazione delle strutture semiotiche precedentemente approntate). In altri termini, oltre ai soggetti che lottano, bisogna costruire – e, dal punto di vista dell'analisi, scomporre e ricomporre – la "scena" della lotta: la sua "arena" o "scenario". Essa sarà dunque costituita sia dai vari programmi e con-

tro-programmi narrativi dei diversi soggetti, sia dalle loro attribuzioni di competenze modali; ma anche dai diversi tempi e spazi del conflitto. Ad esempio, si può concepire il “proprio territorio come sacro e inviolabile”, o pensare a spazi meno “fisici” come quello, più metaforico, utilizzato quando si litiga con una persona perché la si considera “invadente”. Oppure, riguardo alla dimensione del tempo, pensiamo alle diverse forme temporali di un conflitto; ad esempio, al tempo costituito dall’attesa che l’altro faccia qualcosa; o dalla figura dell’ultimatum: tempo in cui la *dead-line* è una frontiera sia spazio-temporale, che di tipo “passionale”<sup>21</sup>.

E infine vi sono le componenti date dallo “sguardo”, dal punto di vista, degli stessi soggetti sull’azione (in tal senso definiti come tensivo-aspettuali): un soggetto si può aspettare qualcosa, o essere colto di sorpresa. Evidentemente, tali componenti sono fondamentali anche per il costituirsi del piano emotivo-passionale dell’analisi strategica: da una data azione ci si attende qualcosa, o si teme qualcosa’altro, si aspetta e si spera ecc. In effetti, l’analisi di quest’ultima dimensione – passionale e ritmica – del conflitto costituisce uno degli apporti maggiori che la semiotica può offrire agli studi strategici.

### *Le passioni del conflitto*

Negli ultimi decenni – ne abbiamo parlato anche nei capitoli precedenti – questo studio delle passioni in semiotica ha conosciuto un notevole sviluppo<sup>22</sup>, fino ad arrivare a considerare la componente passionale come l’altra faccia di quella dell’azione: tale dimensione fornirebbe il ritmo, la cadenza, il legame delle sequenze di azione, nonché la loro forza e intensità. Pensiamo all’esempio, classico, del “morale” dei combattenti o dei partecipanti a un conflitto. Tale concetto assume, evidentemente, una doppia valenza: etico-morale in senso stretto; “la moralità”<sup>23</sup> cioè, in termini semiotici, l’adesione di un soggetto a certi valori, adesione

che viene, come si è detto, “modalizzata” attraverso un “dover-fare” e un “dover-essere”; e passionale (il “morale” nel senso della forza dell’adesione alla lotta, con una sua più o meno intensa partecipazione; ed essa, dal punto di vista semiotico, concerne processi passionali che “modulano” o deformano i sistemi modali di adesione o di credenza, conferendo forza e incisività alla decisione di partecipare, o d’intervenire, a una lotta).

Un esempio a tale riguardo è quello fornito da Marc Bloch, nel suo diario della sconfitta francese, all’inizio della seconda guerra mondiale (*L’Étrange défaite*): strana sconfitta, dice Bloch, dovuta, più che a mancanze di tipo materiale, a motivi legati al “morale” dell’esercito francese; incapacità legate alla sua demotivazione, così come al contrapposto “ritmo” (intensivo e passionale) conferito dall’avversario tedesco al suo “dover fare” e “dover essere”, ed espresso dai nuovi dispositivi tattici e dalle nuove condotte strategiche.

Vediamo ancora, concludendo, quanto cruciale possa essere questa scomposizione e ricomposizione semiotica dell’azione. I diversi soggetti partecipanti a un conflitto vengono come radiografati e scomposti attraverso i diversi livelli della griglia, per poterne scoprire ulteriori coerenze o dissonanze e per riuscire a coglierne dinamiche e tendenze in atto. Le diverse figure che costituiscono le interazioni e i conflitti possono venire così scomposte in parti e strati più elementari, suscettibili di essere interdefiniti e posti in correlazione fra loro. Tali componenti – che, riassumendo, consistono nel livello dei valori in gioco, nel livello dei programmi narrativi e modale, in quello della produzione ed enunciazione nei diversi spazi, tempi e attori, con quello ritmico-passionale – potranno poi essere riaggregate, per rendere conto, nella loro diversa variabilità e incidenza, di quelli che possono venire considerati come veri e propri “atti semiotici”.

Come afferma anche Joxe, si tratta di elaborare, a partire da queste componenti, figure, “molecole” di azione a statuto semiotico: “stratagemmi” o “tattemi”; figure di ba-



se, costitutive di configurazioni e condotte strategiche più ampie, come la minaccia, la promessa, la sfida o l'ultimatum<sup>24</sup>. Se, come dice Poirier, si ha conflitto quando vi è soprattutto un confronto fra due volontà, ecco allora l'importanza di cogliere, attraverso questo modello semiotico, le diverse maniere in cui questi "voleri" si costituiscono e si affermano; si nascondono, s'inseguono e lottano.

<sup>1</sup> Una parte di questo capitolo è stata sviluppata a partire da un articolo scritto insieme a Paolo Fabbri (pubblicato *on line* nel sito [www.guaraldi.it](http://www.guaraldi.it)) e che tengo qui a ringraziare per le preziose idee che mi ha generosamente donato.

<sup>2</sup> A proposito di questa concezione della guerra per "spedizioni" – sul ripresentarsi di una concezione di corpo di spedizione, seppur in forma mobile, logisticamente e tecnologicamente avanzata – come parte della concezione attuale della guerra globale, cfr., anche le considerazioni di Mini (2003, p. 91). Naturalmente tale forma per spedizioni necessita anche di un'estesa rete organizzativa e logistica.

<sup>3</sup> Cfr., ad es., Eco (1979, in particolare, pp. 111-119), sulle "passeggiate inferenziali": le ipotesi interpretative e le strategie che il lettore mette in atto per comprendere un testo, ma che il testo, spesso, mette in atto per "resistergli". Per alcune considerazioni sulla doppia linea di sviluppo della semiotica, cfr. Fabbri (1998a).

<sup>4</sup> Tuttavia lo stesso Eco ha scritto sul concetto di guerra, sottolineando come sia necessario "pensare la guerra", in particolare dopo la guerra del Golfo, dopo le guerre nella ex Jugoslavia, ipotizzandone nuovi modelli. Eco parla, a questo riguardo, di "neo-guerra" o guerra che procederebbe secondo un modello parallelo, di tipo connessionista, rispetto alla guerra tradizionale di tipo lineare (1997, pp. 9-24); o, ancora, di modelli "para-bellici" dello scambio e della retorica sociale, come lo "stallo" o la stessa "minaccia", esportabili cioè dalle logiche di guerra verso altri contesti di azione come l'economia o la politica.

<sup>5</sup> Cfr. Parret 1990, pp. 47-69. Avevamo già incontrato le riflessioni di Parret sul problema dell'intenzionalità collettiva e di comunità nel capitolo dedicato alle azioni e alle azioni collettive.

<sup>6</sup> Cfr. Parret (pp. 6-9), in cui si fa riferimento anche agli sviluppi della pragmatica e della linguistica americane in quanto possiede una lunga tradizione concernente lo studio del rapporto fra norme e interpretabilità (ad esempio con autori come Grice). L'altro riferimento importante è, come dicevamo, uno degli autori classici della sociologia, Erving Goffman (1969). Soprattutto per l'importanza attribuita ai rituali di gestione delle situazioni in cui il rischio è quello "di perdere la faccia", e in cui il conflitto consiste, spesso, proprio nel negoziare i mezzi stessi di cui ci si può servire in tali rituali;

laddove, come evidenzia lo stesso Parret (1990, p. 51), la “faccia” non è altro che l’immagine, l’inter-faccia pubblica, di un “sé” (sia esso individuo, gruppo o comunità).

<sup>7</sup> Riportiamo qui alcuni titoli, proprio come esempio dei momenti di massimo sviluppo degli studi strategici, e che sono in effetti divenuti dei classici (si veda poi in bibliografia). Cfr., oltre ai noti lavori, già citati, di Thomas Schelling (1963), i classici studi di Herman Kahn (1962); mentre, per quanto riguarda la Francia, cfr. ad es., i già citati Aron (1976), fino ai testi di André Beaufre (1976), di Gérard Chaliand (1990) e dei già utilizzati Jean-Paul Charney (1995) e Alain Joxe (1985, 1991); dello stesso Lucien Poirier (1982) o di Guy Brossolet (1975). Di Joxe ricordiamo anche il suo più recente lavoro sulla guerra in Iraq e sulla strategia dell’impero nordamericano (2002).

<sup>8</sup> Cfr., per una definizione, le omonime voci del *Dizionario* di semiotica, di Greimas, Courtés 1986.

<sup>9</sup> Cfr. nota 15 di questo capitolo e le considerazioni a partire dalle definizioni sociologiche di guerra, nel cap. 3.

<sup>10</sup> Cfr., per considerazioni sul ritorno della “guerra guerreggiata”, ad es., Jean (1996), Mini (2003). In particolare Mini insiste comunque molto sul fatto che questo ritorno della guerra “di terreno” (o, molto più spesso, combattuta dall’“alto dei cieli”, come nel caso del Kosovo, verso il terreno), possiede comunque uno statuto ibrido (inglobando i temi e i valori dell’umanitario, del gendarme, del funzionario-burocrate e del mercenario).

<sup>11</sup> L’uso e l’adesione a logiche di vendetta è una delle critiche mosse da Alain Joxe alla NATO e agli USA in riferimento al conflitto del Kosovo, al di là, ovviamente, delle responsabilità di Milošević e della dirigenza serba: cfr., ad es., Joxe 1999.

<sup>12</sup> A proposito delle info-tecnologie – delle tecnologie di pianificazione dell’informazione e della comunicazione nelle nuove forme di conflitto, della *cyberwar* e dell’*infowar*, di cui però va tenuto presente anche l’accentuato carattere retorico-dichiarativo, quasi si trattasse di annunci pubblicitari – cfr. ad es., AA.VV. 1998b. Del resto, a tale riguardo, alcuni di questi autori (come ad esempio J. Arquilla) affermano che, in qualche modo, la “ciberguerra” è sempre esistita, ad esempio nell’organizzazione logistica dei dispacci presso le armate mongole. Cfr. anche Virilio 1998. Cfr. su questo anche Chaliand 1990, p. XLIII, che sottolinea, a proposito dei mongoli, proprio la grande capacità di coordinamento fra corpi d’armata grazie a questa fitta rete mobile di comunicazione fornita da reparti speciali di corrieri.

<sup>13</sup> Cfr. l’articolo di Greimas *La sfida*, in Greimas 1983, pp. 205-215. Tale articolo è stato ripreso da Joxe come esempio di analisi semiotica di discorso strategico.

<sup>14</sup> Cfr. Bertrand 2000; e la voce “*Destinante*” del dizionario di Greimas, Courtés. Altro esempio di rapporto fra narrativa e strategia, afferma Greimas, quello delle ricette di cucina, che fanno parte, sottolinea il semiotico, proprio della classe dei discorsi strategici. Classe di discorsi che non solo manipolano l’avversario, o l’oggetto che resiste loro, ma che pianificano al loro interno una legione di programmi narrativi secondari, i quali giungono in aiuto di quello principale, mostrandone al contempo la finalità strategica. Cfr. *La zuppa al pesto*, in Greimas 1983.

<sup>15</sup> Cfr., ad es., Latour 1996, p. 46; nota 24, pp. 82-85 e Latour, Lemonnier 1994.

<sup>16</sup> A proposito del concetto di resistenza, esso può essere, d'altra parte, confrontato in modo interessante con il concetto clausewitziano di frizione. Si potrebbe, dunque, parlare di frizione, di attrito, oltre che fra materie, anche fra diversi programmi e contro-programmi narrativi messi in atto dai diversi soggetti e anti-soggetti. La guerra, in effetti, è questione di frizione fra questi diversi programmi. Cfr., per una teoria della resistenza, anche Proust 1997; l'autrice, come abbiamo già accennato, sviluppa, da un punto di vista filosofico, da Spinoza a Kant, una teoria dell'azione a partire dall'idea secondo cui qualunque potenza, o istanza ad agire, suscita un gioco di impulsioni e repulsioni, di azioni e reazioni – frizioni e resistenze – naturalmente anche sul piano passionale; grazie a tale concetto di resistenza – non in senso banale e passivo – sul piano di una teoria della guerra, la Proust si ricollega a diverse forme di conflitto piuttosto vicine a quelle, viste sopra, di tipo “cinese” o “orientale”.

<sup>17</sup> Cfr. le voci “*Collettivo*” e “*Attante*” in Greimas, Courtés 1979.

<sup>18</sup> A tale riguardo, per una concezione sistemica e di superamento della teoria dell'azione, facciamo riferimento ancora una volta a Luhmann 1984; inoltre cfr. Sciolla, Ricolfi 1989; infine cfr. il classico, già citato, Crozier, Friedberg 1977, in cui, come abbiamo detto, veniva tentata un'originale sintesi fra le due tradizionali linee di pensiero sociologico – quella durkheimiana di sistema e quella weberiana di azione – proprio a partire da una “razionalità strategica” dell'attore sociale, “immerso” nel suo specifico sistema. Per indicazioni sugli ulteriori sviluppi della teoria dell'azione cfr. Ladrière, Pharo, Quéré 1993. Dal punto di vista semiotico, cfr., ad es., Fabbri, Landowski 1983; Stockinger 1985; Landowski, Stockinger 1985; per una distinzione fra tattica e strategia dal punto di vista sociosemiotico, abbiamo già fatto riferimento a de Certeau 1980.

<sup>19</sup> Cfr., oltre alle opere di Greimas, per un'introduzione, Marsciani, Zinna 1994; cfr., inoltre, Greimas, Courtés 1979.

<sup>20</sup> Per una descrizione accurata di questo modello cfr. *Introduzione a Greimas* 1983; inoltre la voce “*Percorso generativo*”, in Greimas, Courtés 1979.

<sup>21</sup> A questo proposito ci permettiamo di rinviare ad Aldama, Montanari 1995, pp. 77-90. L'ultimatum consiste in quella “linea” temporale “oltre” alla quale “non si torna più in dietro”: la temporalità si fa irreversibile, e al tempo stesso si accende una sfida “passionale” con l'altro, ma anche una carica, un'intensificazione di attesa per chi lancia l'ultimatum.

<sup>22</sup> Cfr., per gli sviluppi di una semiotica delle passioni, Fabbri, Pezzini 1987; Greimas, Fontanille 1991; Fabbri 1998b, in particolare pp. 26-28. Greimas e Fontanille hanno in particolare cercato di sviluppare, come abbiamo più volte segnalato nel corso dei capitoli precedenti, veri e propri schemi di una sintassi passionale, così come erano stati sviluppati, in precedenza, dalla semiotica, schemi di una sintassi delle sequenze narrative di azione. Si prenda ad esempio il caso della passione della collera, studiata da Greimas (1983, pp. 217-238): essa sarebbe costituita da una sequenza del tipo: “frustrazione”->“scontento”->“aggressività”, i cui diversi momenti sarebbero poi, a loro vol-

ta, scomponibili in elementi sia narrativo-modali, che temporali-passionali, come i tipi diversi di attesa: da configurazioni modali come il “volere qualcosa” assieme a un tratto di “tensione”, e da percorsi di preparazione della risoluzione di tali tensioni, più o meno frustrati.

<sup>23</sup> Cfr., ad es., per un ampio studio dei processi etico-morali che portano ad aderire alle motivazioni di un conflitto, Pavone 1991.

<sup>24</sup> Cfr., ad es., Joxe 1985; Joxe 1997, pp. 10-11; Arielli, Scotto 1998, p. 98, fanno invece l'esempio della classica scomposizione in fasi della trasformazione di un conflitto. Ad esempio: sviluppo, nuova fase di escalation, de-escalazione, *stand-off* (o incapsulamento), trasformazione, introduzione di intra-azioni positive, terminazione. Anche queste fasi possono essere analizzate semioticamente e considerate come diversi “atti semiotici”, scomposti in diversi programmi narrativi, in cui prevale una componente, ad esempio, di tipo emotivo-aspettuale, come l’“attesa”, o una “escalation emozionale” oltre che pragmatica, piuttosto che una componente di tipo modale, del tipo “è necessario, si deve fare qualcosa” o, “non si può rimanere inermi” (o ancora, “non si può non fare”, accompagnato anche da una data intensificazione passionale).

## *Capitolo sesto*

### Racconti di guerra: la memorialistica della prima guerra mondiale

Riprendiamo la questione affrontata all'inizio del lavoro. La guerra – in particolare la Grande guerra – ha molto spesso rappresentato per gli studiosi l'“esempio-limite” su cui lavorare; per noi in direzione di una semiotica della cultura, riguardo a categorie come “la memoria” e le “mentalità”. Problematiche legate naturalmente alle pratiche, ma anche alle visioni e alle narrazioni prodotte dalla guerra stessa. Pratiche, visioni, narrazioni, la stessa forma totalizzante della guerra, che talvolta sembrano anticipare e profetizzare la guerra dei nostri giorni. Si tratta di affrontare la questione delle narrazioni e delle rappresentazioni collettive di fronte all'evento bellico: di rendere conto della percezione collettiva di un “grande evento”. Evento per eccellenza liminare rispetto al sociale e, proprio per questo, capace di divenire luogo di sperimentazione, laboratorio anche di nuove pratiche sociali. I testi di guerra consentono di riproporre, in modo più generale, il problema di una teoria dell'azione dal punto di vista semiotico; permettendo di operare un dialogo e una traduzione con gli studi storico-antropologici.

È importante, in particolare riguardo a questo studio dei testi di memoria, andare a vedere come la semiotica sia in grado di valutare problemi relativi alla percezione del tempo e dell'accadere degli eventi. Nel caso in questione, crediamo si tratti di andare alla ricerca di processi sociali diffusi (di meccanismi di enunciazione collettiva), più che di testi circoscritti.

Si è pensato pertanto di orientare il lavoro in direzione di una sociosemiotica storica, vicina a una semiotica della cultura d'ispirazione lotmaniana, ma che sappia tenere conto della ricerca svolta in campi contigui, sia interni che esterni alla disciplina. Come studiare gli atteggiamenti individuali e collettivi di fronte ai grandi eventi del sociale, di cui la guerra ha costituito l'esempio per eccellenza? Tali atteggiamenti collettivi in relazione a un dato avvenimento sono atteggiamenti verso il tempo: di come il tempo sociale viene interrotto, o scandito, o ancora accelerato dall'irruzione di un dato evento. Da un punto di vista semiotico-linguistico questo "sguardo sul tempo" e sui processi che vanno a comporre il flusso temporale viene definito "aspettualità". Diventa allora necessario considerare questi soggetti individuali o collettivi come "osservatori": non sono certo solo semplici spettatori della scena sociale, ma partecipanti e anche mediatori fra diverse forme e strati culturali (fra diverse, potremmo dire, forme o condotte di vita): essi ci trasmettono resoconti, diari, memorie ecc.

### *La percezione del "ciò che accade"*

La percezione di un dato avvenimento è un fenomeno che pone la questione della reversibilità degli effetti fra osservatore e avvenimento osservato. Più in generale, Lotman parla degli effetti, su di una data cultura, dei dispositivi di auto-rappresentazione di quella stessa cultura. Ciò può avere a che fare con uno specifico atteggiamento sul tempo e sulla temporalità. Ad esempio, l'aver vissuto, in Italia e in Europa, la Resistenza contro il nazi-fascismo significa aver avuto la possibilità di percepire il tempo storico o il tempo della propria vita come una sorta di sincope, o di rottura: "a partire da ora nulla sarà come prima". Oppure, per ciò che concerne altri avvenimenti storici, il sentire – anche l'accorgersi collettivamente – che, a partire da un dato istante, "non c'è più nulla da fa-

re”. È il caso, per fare un esempio, del tempo che trascorre allo scadere di un ultimatum: è da ricordare, a questo proposito la strana percezione collettiva del tempo, l’attesa antecedente allo scoppio della prima guerra del Golfo. O, ancora di più, a partire da quanto ci dicono gli studiosi, e con tutt’altro grado d’intensità e di partecipazione, nei momenti che precedono e preparano la grande guerra, nell’estate del ’14, con il formarsi, come si è detto, di quella che è stata definita la “comunità d’agosto”.

Si potrebbe dunque affermare che, in certi casi, tale percezione di un evento può divenire addirittura costitutiva di un gruppo, o di una collettività sociale (la “nostra generazione”) nei termini di un “noi”. Si tratterebbe di pensare all’opposizione “noi/non noi” anche in relazione al tempo. In questo caso, la forma del tempo, collegata al costituirsi di un’istanza collettiva, può divenire parte di un concatenarsi più complesso: una formazione che, proprio in quanto sfrangiata, in divenire, non omogenea, può assumere valori di tipo etico o politico. A questo proposito, ricordiamo quanto affermato da Freund, nella sua prefazione all’edizione francese di Schmitt de *La nozione di politico* e di *Teoria del partigiano* (1972, p. 34) e da Pavone a proposito della mentalità e del costituirsi del campo etico della Resistenza in Italia. “Il partigiano – afferma Freund –, è un’istanza in formazione, e ciò spiega perché egli abbia bisogno nell’irregolarità di istanze regolari esistenti”. Più in generale, una teoria politica e sociologica pone una questione simile a quella della semiotica attuale: dell’emergere, in certi casi, di discontinuità a partire da un continuum. Oppure dell’aggregarsi, in formazioni sociali e collettive, di istanze eterogenee, fatte di tipologie valoriali, di forme percepite dello spazio e del tempo (“noi”, che “torniamo a casa”: il “tutti a casa” del dopo Caporetto o dell’8 settembre).

Nel nostro caso, dal continuum si sarebbe prodotto, a partire dal flusso di avvenimenti socio-storici, un rapporto nuovo con una temporalità costituita sulla base di una memoria sociale; la quale, una volta stabilizzata, produce cor-

niche temporali e valoriali di riferimento, per quanto labili e provvisorie (cfr., ad esempio, Halbwachs 1925). Tale questione dell'articolazione del continuum – spazio-temporale, ma anche affettivo/passionale – del sociale ha a che fare, grazie a una segmentazione prodotta da un articolarsi di punti di vista, con il formarsi di istanze di tipo morale. E può eventualmente fungere da mediatore, o, all'opposto, da acceleratore, catalizzatore di processi di rottura, ad esempio fra le generazioni. Ecco che queste ultime possono essere concepite – da un punto di vista semiotico – come entità che si costituiscono, o si disgregano, a partire da strutture attanziali collettive. Si apre qui tutta una problematica sui tipi di continuità e di discontinuità temporale: più diffuse o più marcate e puntuali, in relazione a dati eventi. Si pensi, ad esempio, all'idea di “generazione del '68” (cfr., a questo proposito, Landowski 1989, pp. 63-67; Greimas 1976b, sul problema di una strutturazione del divenire storico). Tutto questo concerne anche un problema di “messa in ritmo” della percezione sociale degli eventi, del loro succedersi: divenendo il ritmo e l'intensità del succedersi del tempo sociale, una delle basi per la creazione di senso all'interno del *socius*.

Naturalmente, dobbiamo tener presente quanto abbiamo visto nei primi capitoli, a partire dagli studi di storia delle mentalità (con Fussell, o con Leed o Winter), per cercare di valutare come la percezione di un dato evento si possa legare al lavoro di memorizzazione, di produzione di una memoria culturale e di una tradizione. Inoltre ricordiamo la questione, anch'essa già affrontata, della nostalgia e dell'attesa: in semiotica, per Greimas e Fontanille, si tratterebbe di due forme di passione simmetriche e opposte e che andrebbero a costituire uno dei sistemi passionali fondamentali per il nostro universo culturale: si tratterebbe di un sentimento, rispettivamente, di assenza o di presentificazione del tempo stesso.

Infine, a proposito di attesa in quanto “disposizione verso il futuro”, bisognerà tenere in considerazione i lavori di semantica storica di Koselleck (1979) e Luhmann



(1980): le organizzazioni temporali, stratificate in “futuri passati”, in grado di diventare i “passati futuri” (nel ricordo di cosa veniva percepito, temuto o sperato, nella nostalgia, ad esempio) codificano la memoria e i sistemi di aspettative e i dispositivi, a esse legati, di costruzione di credenze. Avevamo già discusso, al riguardo, anche il lavoro di Pezzini (1998) sul problema dell’attesa; e inoltre avevamo considerato il legame fra teoria delle passioni di tipo semiotico, studi cognitivi e teorie delle emozioni sociali, ad esempio con Dumouchel, per il quale: “Certe emozioni (...) o certi momenti salienti della vita affettiva sembrano condividere, almeno in parte, la struttura delle anticipazioni normative” (1995, pp. 160-161). Strana e in apparenza paradossale normatività quella delle aspettative e delle anticipazioni. Tuttavia, essa pare avere un’importanza particolare proprio nei fenomeni di rottura della continuità del tempo sociale. Importanza sia nel mantenere i legami della ripetizione e della durata, sia nella percezione di “rotture” (di momenti puntuali di esplosione sociale, direbbe Lotman).

Un’altra questione torna, a questo proposito, a essere importante. Nei capitoli precedenti avevamo anche studiato i problemi di una teoria delle azioni collettive; si tratta ora di considerare i processi di costituzione di una collettività, di un gruppo, in relazione a quelli che possono essere definiti processi di enunciazione collettiva (in relazione allo spazio, al tempo e al riconoscimento di nuove soggettività). Il riferimento torna soprattutto ai lavori di Deleuze e Guattari (1980), e alla loro definizione di “agencement collectif d’énonciation” (“concatenamento collettivo d’enunciazione”, ripreso da Guattari, in Fabbri, Pezzini 1987).

Come porre la questione di un’enunciazione collettiva, in termini semiotici? Come ricostruire ciò che la gente, le persone, i singoli, sentono, mentre sono “dentro” qualcosa che sta accadendo loro? Deleuze e Guattari usavano il concetto di “concatenazione” o concatenamento, intendendo con ciò serie di processi che collegano fra loro componenti diverse, di varie materie e forme semiotiche

eterogenee. Le quali, appunto connettendosi in sequenze più o meno complesse, possono dare origine a “soggettività”, in grado poi di organizzarsi e di costituire istanze di azione. Si tratta di capire come rendere operativo questo importante concetto, anche in relazione a una sintassi atanziale e a una teoria dell’enunciazione come quelle sviluppate dalla semiotica strutturale. Inoltre, dobbiamo comunque, proprio per questo, continuare a tenere presenti i problemi relativi all’azione collettiva e al suo dispiegamento passionale.

### *Il caso della memorialistica della prima guerra mondiale*

Per questo motivo ci sembra importante vedere come i diari di guerra e altri testi vicini a questo genere di discorso del ricordo lavorino alla costruzione della memoria di un evento: un caso d’invenzione delle origini e della tradizione. Vi è qui un primo problema. Innanzi tutto, come considerare la memorialistica e, in particolare, il diario di guerra? In generale i testi, all’interno di una data cultura – sia che si tratti di testi in senso stretto, come opere letterarie, sia che si tratti di comportamenti, di pratiche sociali, di riti o degli stili e modi di fare di dati gruppi – oltre a essere le componenti di base dei sistemi culturali, fungono anche da filtri: mediando con l’esterno di queste culture (con tutto quello che per una data cultura è il non semiotico). Ma essi lavorano anche risemiotizzando, vale a dire dotando di sensi nuovi, di nuove relazioni fra espressione e contenuto, le componenti interne a quella stessa cultura.

Tuttavia si pone qui una questione di metodo, proprio per quanto riguarda la semiotica della cultura. Come e dove delimitare un dato oggetto culturale; qual è la sua taglia e quali sono i suoi confini? Lotman (1998, pp. 38-39) parla del “contesto” come di una sorta di “aura” prodotta dai testi stessi, tentando così di sfuggire alla vecchia opposizione fra testo e suo contesto d’uso o di origine. Afferma infatti Lotman: “Il testo nel contesto è

un meccanismo in funzione che ricrea continuamente se stesso cambiando fisionomia e che genera nuove informazioni (...). In quest'ottica il sistema testo-contesto può essere visto come un caso particolare di sistema generatore di significato" (cfr. anche Lotman 1980). Dunque, attraverso le tracce e i reperti che crediamo di rinvenire, sulla base delle nostre ipotesi, all'interno dei testi, ci mettiamo poi in cerca dei meccanismi di questi sistemi "generatori" di senso.

Di solito si risponde che la semiotica o lavora sui testi o non lavora. Per quanto riguarda la presente ricerca, vi è effettivamente un problema di delimitazione di un oggetto e di un corpus: ma, come già si diceva all'inizio, si tratta di un problema che è anche teorico, oltre che di metodo. Tale questione si pone soprattutto laddove vi sia eterogeneità di testi, com'è appunto per lo studio di una semiotica delle culture: dove spesso la dimensione, più che testuale, è quella intertestuale; dove ci si muove, oltre che *nei* testi, *fra* i testi, in quanto tracce di una data cultura. Proviamo, in ogni caso, a considerare lo statuto stesso del diario di guerra. È necessario innanzi tutto definire, provvisoriamente, questo tipo di testo – il diario in generale – come esempio di una classe più ampia appartenente al genere "memorialistica".

Il diario, più in generale, ha a che fare con un'attività e una decisione ben precisa. Iniziare un diario non è cosa da poco: si tratta, come si dice, di mettere in gioco noi stessi. "Da oggi prendo la decisione di scrivere": da un tempo zero a partire dal quale s'inizia a narrare di se stessi; una sorta di piccola epopea personale. Da un tale tempo zero avremo una linea di scrittura che ci accompagnerà – o che seguiremo – per un certo periodo di vita. In questo senso, come vedremo, non sembra esserci differenza fra lettera e diario, al di là della questione di un supposto destinatario empirico della lettera e di una sorta di "autodestinazione", o forse di un "destinatario sconosciuto", del diario; da considerarsi anche come prodotto di un vero e proprio "patto autobiografico". Per Lejeune

(1975) un patto autobiografico può essere inteso, in prima approssimazione, come una sorta di contratto di lettura in cui il soggetto dell'enunciazione rinvia al narratore e al personaggio principale proponendone un'identità assunta, sul piano dell'enunciazione, e un effetto di una somiglianza sul piano degli enunciati (vale a dire che essi vengono assunti dal lettore come "veritieri" e verosimili rispetto alla realtà raccontata). Figuriamoci il caso del diario di guerra: esso non può non accentuare tali caratteri. E ricordiamo anche il contesto storico-antropologico, di cui avevamo parlato più volte in precedenza: la grande guerra come produttrice e distributrice di una massa enorme di scrittura; ma per quanto detto sopra, ciò va considerato parte e prodotto contestuale di queste forme di produzione testuale, come le lettere e il diario: prodotti individuali, ma che al tempo stesso fanno "massa"; una massa di scrittura che si mette in circolazione.

Un testo, scrive Lotman, può servire da strumento di osservazione, di testimonianza e di contatto con quella cultura; ma anche da strumento di osservazione per gli stessi partecipanti interni a quella cultura e a quel momento storico, ed è il caso dei combattenti-scrittori della grande guerra. E anche, infine, da *forma di modellizzazione* per quella stessa cultura. Talvolta anche da autoriferimento – estetico, stilistico, poetico, forse anche pratico e politico – per chi scrive. Modello che potrà poi essere statico e produrre dei semplici effetti di applicazione; o anche dinamico e trasformativo: è il caso, ci pare, di esempi più che celebri, come il diario di Gadda. Ma anche – fatte le debite proporzioni – quello di Mussolini, in cui un resoconto fatto d'intensità e di emotività sembra già costituirsi come insieme di istanze rivendicative e proclami politici.

Nel caso di Gadda – come è stato scritto (cfr., ad esempio, Lucchini, in prefazione a *Il castello di Udine*, ma anche Contini 1989, Roscioni, Manganaro 1994), e come dichiarato dallo stesso autore – la guerra, l'eventoguerria, modellizzandosi assieme alla costruzione della

scrittura che la esprime nel diario, comincia a produrre uno stile, una poetica. Infatti, nel *Giornale di guerra* e – come ritradotte – ne *La Madonna dei Filosofi* e ne *Il castello di Udine*, troviamo le “esplosioni di rabbia”, così come i momenti di elegia, che daranno vita ad alcuni dei tratti più tipici della polifonia stilistica di Gadda. Ma non importa qui scendere nello specifico della scrittura gaddiana. Anche se la lettura del *Giornale* fa percepire immediatamente l’importante presenza dell’alternarsi di questi momenti – e soprattutto delle tensioni, come scriverà Contini, fra queste variazioni stilistiche e questi momenti, tensioni che sembrano essere prodotte proprio attraverso le variazioni umorali, feroci e a tratti intime<sup>-1</sup>, quello che c’interessa è cogliere alcuni elementi di quel rapporto co-generativo del sistema “testo-contesto” nella situazione di guerra.

Prendiamo dunque un paio di esempi. Molti elementi, sia stilistici che tematici, o narrativi, trasmigreranno, come si diceva, nelle opere successive come appunto *La Madonna dei filosofi* e *Il castello di Udine*. Ed è proprio in quest’ultimo lavoro che Gadda sostiene “l’impossibilità di un diario di guerra”, cosa in parte già affermata verso la fine del suo *Giornale di guerra* – chiedendosi se la guerra non fosse già di per sé così tragica e orribile da non volere più scrivere –, poiché il ricordo è già troppo. Scrive allora Gadda:

Impossibilità di un diario di guerra.

Queste cose le scrivo e le stampo perché possano arrivare dentro l’anima, un giorno!, di qualcheduno, che abbia lume di memoria e di cognizione e, se Iddio voglia, capacità di giusta elezione.

Il modo d’essere del mio sistema cerebro-spinale durante e dentro la guerra fu cosa a un tal segno lontana dalle comuni, che credo possa giustificare il tentativo d’un breve resoconto materiato di fatti, i quali appariranno essere verità strane ed orride: e cionondimeno verità. Al complesso guerra si uniscono e si aggrovigliano, è ovvio, i preesistenti proprî complessi, cioè l’insieme delle mie cinquecento disgrazie, ragioni e irra-

gioni: mi studierò d'esser breve e di non tuttavia trascurare i più bei motivi, o almeno i più significativi, della mia catastrofica sinfonia.

Non sono stato un Remarque e nemmeno un Comisso. Ammiro questi, ammiro molti altri scrittori: e riconosco nelle mie notazioni del “de bello” alcuna simiglianza or con l'una or con l'altra delle efficacissime loro: né dico ciò per voler captare a mio profitto alcuna briciola de' meriti lautissimi d'altri, ma per significare a mia difesa alcuna comunione d'umanità con quelli e con altri.

E allora anch'io come tutti, son disceso con la sensazione e con il pensiero, cioè con il corpo e con l'anima, ai fatti perentorii e banali della vita di guerra: e a questi ho riconosciuto valore di causa, da poi che a volte essi vennero motivando tutta una serie d'altri fatti bruti e reali, prima ancora che la volontà o la ragione potessero.

Ho visto la volontà sommersa dal caso, come una barca dalla risacca: e il chiaro pensiero onnubilarci e dissolversi nella stanchezza: ho visto in altri, ho sentito in me. (...)

Ho dunque annotato nel mio quaderno anche le banali miserie: alle giornate, per me atroci, dell'ottobre '17, quelle che furono come la caduta del mio vivere in una vana e disperata sopravvivenza, il mio giornale registra un buon bagno dei piedi fra le sopravvenenti angosce e la muta ottusità delle nebbie; finalmente avevo trovato un paio di gavette d'acqua. (...)

Ho fatto fuoco e comandato il fuoco con convinzione e con gioia: la fucileria disperata (nessun pezzo!) era un suono unico e fuso nella notte, dallo Zovetto al Lèmerle: la trentesima divisione di linea adempiva al suo dovere militare. Crateri infernali divèlsero la foresta funebre (...). Verdi o bianchissimi o rossi, i razzi illividivano i pini divelti: strane voci risuonavano da presso, come radunate minacce, i tonfi sordi dei limoni non si sentivano più (da *Il castello di Udine*, pp. 39-44, 47-49).

Si tratta di un brano in cui si mescolano una sorta di “metatesto” (il commento sul diario di guerra, proprio e di altri scrittori) che via via giustifica, riavvicinandosi e annunciando il racconto e la descrizione dei “fatti bruti e reali”: il *Giornale* è pieno di descrizioni tecniche che si estendono, comparando in qua e in là, sino a farsi discorso autonomo; anzi, materiale eterogeneo disseminato lun-

go tutto il testo, composto di elenchi di salmerie e di armi, disegni e schizzi di trincee, dimostrazioni di teoremi matematici; alternandosi, appunto, alla costruzione discorsiva di quei momenti poetici e di elegia, di cui si accennava sopra, e rilevati anche da Manganaro (1994). Momenti che sono rilevanti soprattutto in quanto parte di un'eterogeneità – di un'eterogenesi in quanto produttiva di tensioni fra le parti dei testi –; di una plurivocità stilistica ed espressiva che crea le tensioni fra parti: forme (Roscioni 1969) di una “disarmonia prestabilita”; dunque, per questo, di un “barocco gaddiano” (Manganaro 1994). Uno stile definito da Gadda stesso, prima ancora che da studiosi e critici, di “deformazione coerente”. Un piccolo esempio, a questo proposito, da il *Giornale di guerra e di prigionia* (1965, p. 54), di un passaggio “elegiaco”; però seguito e preceduto da brontolii, invettive, sfuriate sull'inefficienza dell'esercito, sui depositi e sui materiali in disordine, sui mal di pancia e sul mangiare della mensa; e quasi immediata l'irruzione di elegia:

Era una meravigliosa giornata autunnale: le più dolci tinte, i più dolci monti, tenerissime nebbie e sole. Continuamente a giocare, a picchiarci, a ridere: fu una festa spirituale, e insieme un saluto di addio a questi luoghi.

Ma tutto ciò, ci si potrebbe chiedere, come rientra in un discorso generale sulla guerra e sui diari di guerra? Non pertiene piuttosto, ancora una volta, a una poetica e a una testualità esclusivamente gaddiane? Invece, al contrario, l'idea è quella di cominciare a ricostruire le tracce di una poetica collettiva: di un sentire comune, attraverso testimoni eccellenti, come Gadda e i suoi testi. Abbandoniamo per ora questi esempi; e proviamo ad allargare il campo d'indagine verso un tentativo di definizione più ampio di diario di guerra, all'interno della cultura bellica.

In generale, il diario di guerra è costitutivo di tutta una tradizione: dei reduci, dei vecchi combattenti, con la sua mitologia, la quale ancora oggi (anche per quanto riguarda

la grande guerra), suscita delle discussioni<sup>2</sup>. Si è avuto, in occasione dell'anniversario del '18, soprattutto in Francia, l'apparizione di una grande quantità di pubblicazioni sulla questione del "ricordo", in specifico, riguardo alla questione della riabilitazione degli ammutinati (pensiamo all'intervento di Jospin, e alle polemiche con la destra gaullista); mentre in Italia, la questione ha preso un tono minore e soprattutto più caricaturale. Poiché, come si sa, il fascismo in Italia aveva utilizzato la costruzione del mito della prima guerra mondiale; quindi nel nostro paese il primo conflitto ha subito, com'è noto, un doppio lavoro di rimozione: prima mitizzante e di stereotipia, poi di eliminazione<sup>3</sup>.

### *La costruzione discorsiva del diario*

Riguardo al diario di guerra e, più in generale, al diario in quanto genere discorsivo, esso, così come altri tipi di "scrittura autobiografica" – pensiamo alla comunicazione epistolare – è innanzi tutto il prodotto di un soggetto che si autoriferisce, si "riporta su se stesso". Ma non è sufficiente, afferma Lejeune (1975, pp. 37-39), sostenere che nel testo autobiografico si ha (ovvia) coincidenza fra soggetto dell'enunciazione e soggetto dell'enunciato, a sua volta installato in un narratore, anche se è vero che questo tipo di discorso si manifesta nelle forme diverse di un "patto autobiografico". Innanzi tutto, potrebbero esservi alcuni dispositivi, a livello di enunciazione, tali per cui, fra l'altro, la differenza fra generi, come quello "diaristico" o quello "epistolare", pare non essere rilevante da un punto di vista semiotico; o meglio, è chiaro che vi è una sostanziale differenza fra scrivere una lettera (a qualcuno) e un diario (a se stessi); e come si diceva, nell'esperienza bellica furono assai diffuse entrambe le pratiche. Tuttavia si vorrebbe appunto tentare d'isolare un nucleo – una configurazione discorsiva – che possa valere per la comunicazione autobiografica in generale. Per poi ipotizzarne i possibili effetti sulla situazione, sul sistema culturale.



Più in generale, si tratta di comprendere i meccanismi di produzione di un'enunciazione autobiografica: in realtà spesso il diario non parla affatto nei termini di un "io". A questo proposito, possiamo fare in primo luogo riferimento agli studi di semiotica e psicosemiotica di Klein (1992; Darrault-Harris, Klein 1992).

Klein, a partire da testi quali, ad esempio, il racconto dei pazienti nel corso di sedute di psicoterapia, afferma che il tipo di discorso detto autobiografico (quello cioè fatto a partire "dalla propria realtà per trattare della propria verità") si costituisce con un dispositivo a livello di enunciazione piuttosto particolare. Si tratta di quella che dall'autore viene definita "messa in ellissi": vale a dire dell'inserimento, l'uno nell'altro, di quelli che, nei termini della semiotica greimasiana, vengono detti *débrayage* enunciazionale ("io, qui, ora") con quello enunciativo ("egli, allora, altrove")<sup>4</sup>. Una tale messa in ellissi produrrebbe una sorta di discorso *sincretico*: secondo Klein, accade infatti come se l'istanza dell'enunciazione fosse sempre "circondata da altri": da altri soggetti. Vi è un "io" che parla e racconta, ma esso continuamente rinvia ad altri "io": l'io della narrazione autobiografica, gli "altri" che lo circondavano nel tempo dell'evento narrato, quelli che hanno vissuto nel passato della persona; fino all'io che narra ma che si rivolge a un "altro io" che lo ascolta, e che è il potenziale lettore del diario (egli stesso? un altro?)<sup>5</sup>. Più in generale, il carattere tipico del discorso autobiografico consisterebbe in questo sincretismo, di un "egli che sono io": ed è come se tale immagine di un "egli" diventasse fonte di *affetto* all'interno della stessa persona; ciò, secondo Klein, varrebbe sia per il discorso prodotto durante le pratiche di psicoterapia, sia per il gioco sta per il caso che c'interessa qui: l'autobiografia.

È importante, crediamo, tenere ben presente questo concetto di discorso sincretico – di un "lui che sono io, di altro che sono io" – per la nostra questione della memoria della guerra. Ma forse, e a partire dalla produzione di un tale sincretismo, è lo stesso concetto di memoria a diven-

tare problematico. Vi sono elementi, per quanto riguarda l'oggetto in questione – il diario – che non sembrano consentirci di procedere nella direzione di una semplice distinzione fra “testi di memoria” e “testi non di memoria”. Non si tratta quindi di memorialistica di guerra in quanto genere letterario o di discorso; l'intento è quello di non rinchiudersi all'interno della questione del “genere”; sarebbe, crediamo, assai infruttuoso. Poiché l'interesse di questi testi non consiste certo nel puro e semplice “ricordo” – e a maggior ragione, per quanto riguarda quelli di letteratura “alta”, pensiamo a un Gadda, a un Musil, o a Marc Bloch<sup>6</sup>.

Si tratterebbe dunque di un percorso a prima vista paradossale; percorso che non è quello del “mi ricordo”: spesso, il tenere un diario non ha a che fare con un ricordo. A volte si tratta, piuttosto, di un altro tipo di costruzione: forse di un riferimento al futuro.

Per cercare di dare un fondamento a quest'idea, possiamo riprendere il lavoro di Deleuze su Proust. Deleuze, studiando il “romanzo sulla memoria” per eccellenza, la *Recherche* proustiana, non trova un “romanzo del ricordo”. Non è tanto questione “di *pavés* e di *madéleines*”; si tratta invece di un romanzo di Formazione<sup>7</sup>. Formazione intesa come Ricerca della verità: la struttura profonda del tempo perduto consisterebbe allora non in *souvenir* ma in un Racconto di Apprendimento; la Ricerca sarebbe rivolta al Futuro. Anche se, come dice Deleuze, vi è un platonismo di Proust, consistente nel concepire l'apprendimento in quanto attività di rammemorazione, questa ricerca è orientata al futuro.

Deleuze afferma che apprendere “concerne i segni... ha a che fare con segni”: significa intercettare emissioni di segni; ad esempio, segni di malattia, di sintomi (è il caso del personaggio Cottard), o di cifre diplomatiche (Norpois); o, come abbiamo visto sopra, di segni “di guerra”. Si tratta comunque di decifrare e d'intercettare flussi di segni. Si tratta, in qualche modo, di predestinazione in rapporto a segni; dunque, l'opera di Proust si baserebbe non sull'e-

sposizione della memoria, ma sull'apprendimento e su una predestinazione per segni.

In cosa consistono questi segni – “segni di tempo” – per Deleuze? Essi “costruiscono mondi”: ad esempio l'amante, l'innamorato cerca d'intercettare i segni della persona amata per poter accedere al suo mondo, a lui ancora precluso e sconosciuto. Tali segni, nei loro diversi tratti, esprimono differenti mondi di senso, e sono la chiave, la cifra per poter entrare in questi mondi. Di qui, fra l'altro, una concezione di mondi possibili testuali che potrebbe far ripensare ad alcuni percorsi intrapresi dalla semiotica<sup>8</sup>.

### *Il diario di guerra come costruzione di mondi*

Cosa c'entra allora l'oggetto-diario di guerra con una tale concezione di “mondi sconosciuti”, prodotti, all'interno dei testi, non da un lavoro di semplice rammemorazione, ma da un vero e proprio percorso di ricerca? L'idea è la seguente: la forma testuale concernente le memorie e, nello specifico, le “memorie di guerra”, non avrebbe tanto a che fare con un problema di ricordo, ma con la ridefinizione e la costituzione di un universo, di mondi possibili. E tutto questo proprio di fronte, e in relazione, all'evento bellico: quindi attraverso semiotiche specifiche come la vita militare, la prigionia e la lingua stessa.

Del resto, è lo stesso Deleuze ad affermare che vi sarebbero dei segni “che rendono visibile il tempo stesso”, i suoi cambiamenti, le sue deformazioni. Dice Deleuze, citando Proust: “Per diventare visibile, il Tempo ‘va in cerca di corpi e, dovunque li incontra, se ne impossessa per mostrar su di loro la propria lanterna magica’” (1964, p. 18). Sono questi i segni che potrebbero concernere anche il discorso del diario di guerra; segni che mostrano un'alterazione del tempo stesso. E sarà il tempo, con le sue strutture deformate, che modificherà, sotto certe condizioni, la società stessa, la vita – lo stile e la forma di vita – delle persone: le loro attese, i loro desideri. Prosegue Deleuze (p. 27):

Alla fine della *Recherche*, Proust ci mostra quanto profondamente la società sia stata trasformata dal processo Dreyfus, poi dalla guerra, ma soprattutto dal tempo. Ma, invece di trarne come conclusione la fine di un “mondo”, comprende che il mondo da lui conosciuto e amato era già di per sé alterazione, mutamento, segno ed effetto di un Tempo perduto<sup>9</sup>.

Una precisazione. Non vogliamo certo sostenere la presenza, all'interno del diario e dell'autobiografia di guerra, delle stesse strutture di produzione discorsiva e testuale della *Recherche*<sup>10</sup>; si sta invece affermando, a partire dalla lettura deleuziana, che, più in generale, vi sono strutture semiotiche che “lavorano il tempo”; e che, in particolare, tali strutture concernono i processi della “messa in memoria” nei testi. E soprattutto, che tali processi di produzione di “segni del tempo” e della memoria non riguardano una semplice attività di “rammemorazione”, come si è detto, ma concernono una vera e propria produzione. Produzione dei modi di percepire il mondo, anzi, di costruzione di mondi; di verità, intesa sempre come concernente il punto di vista di colui che scrive, dei “personaggi” e delle situazioni che egli mette in scena. Afferma a questo riguardo Deleuze:

Nessuno più di Proust ha insistito tanto su questo punto: ola verità è prodotta, prodotta dagli ordini di macchine che funzionano in noi, estratta a partire dalle nostre impressioni, scavata nella nostra vita, liberata in un'opera (p. 136).

E poco sotto:

Si è visto in che modo Proust abbia rinnovato l'equivalenza platonica creare-ricordare. Il fatto è che creare e ricordare non sono più che due aspetti della stessa produzione – l'“interpretare” e il “decifrare”, il “tradurre” costituiscono infatti per Proust il processo stesso di produzione (ib.).

Se è il tempo stesso a essere deformato e trasformato a partire da strutture semiotiche, l'esperienza bellica sembra operare come contesto di produzione e di messa in narrazio-

ne di tali strutture. In questo senso, e pur facendo riferimento in particolare al periodo storico della prima guerra mondiale, si può dire che non vi siano differenze sostanziali, per quanto riguarda i tratti culturali concernenti l'esperienza bellica in generale, e ciò soprattutto in relazione alla cosiddetta dimensione della modernità. A tale proposito, ad esempio riguardo all'esperienza della guerra civile italiana, in relazione alla sua "moralità", Pavone, in uno studio sull'argomento (1991, pp. 38-39)<sup>11</sup>, sottolinea come siano fondamentali non solo i sistemi di valori coinvolti nel conflitto, ma soprattutto l'intensità di questi valori: i "diagrammi" delle variazioni intensive dei valori incarnati dai combattenti, e che li spingono, specie in una guerra civile, a decidere di scendere in campo da una parte piuttosto che dall'altra.

Si arriva in questo modo a concepire la guerra, il combattimento, lo scontro, non soltanto come una scena d'azione, o un luogo di scelte di tipo razionale-cognitivo, ma un vero e proprio "campo di forze affettivo", una "scena" di enunciazione collettiva in cui, oltre alle dimensioni pragmatica e cognitiva, predomina quella timico-affettiva.

"In quale mondo mi sto trovando?", sembra chiedersi l'enunciatore del diario di Gadda, così come quello della più umile lettera dal campo di prigionia; o ancora, "che tipo di futuro posso immaginarmi?". Ma non si tratta solo di questo: è soprattutto "quale futuro mi aspettavo prima?". E "che cosa è accaduto poi?".

### *Semiotica della cultura ed evento bellico*

In cosa consisterebbe, dal punto di vista di una semiotica della cultura, la specificità dell'evento bellico? Non si vuole qui ricadere in una sorta di determinismo sociologico: non si tratterebbe, in altri termini, di pensare alla guerra in quanto condizione e circostanza che causerebbe dati effetti sui corpi e sulle mentalità, sui gruppi sociali e sulle nazioni; al contrario, si tratterebbe di pensare alla guerra in quanto evento che produce una semiotica. Ma cosa signifi-

ca produrre una semiotica? Evidentemente, riferendoci a Lotman, che l'evento-guerra ritaglia in maniera nuova, rispettivamente, le sostanze dell'espressione e del contenuto di una data società: i suoi modi di espressione (comportamenti, rituali, spettacoli ecc.), così come le sue strutture temporali, di attesa, di desiderio e di credenza.

Molti studi sulla mentalità della guerra e del combattente<sup>12</sup> sottolineano, lo si è detto sopra, come il grande evento bellico sia decisivo per quanto riguarda il modo di riconfigurare le strutture di attesa e le aspettative di quella data società. In particolare, si diceva, a partire da studi come quelli di Mosse, i fascismi cominciano nel fango e nel sangue delle trincee. Si potrebbe affermare, allora, che il fascismo sarebbe quasi una forma politica dell'attesa (oltre che naturalmente della nostalgia) continuamente inflazionate. Sembrano dire i fascisti: "ricordate quelle sensazioni, in attesa della guerra", nel "maggio radioso" o nelle trincee, prima della battaglia. È chiaro che in quest'ultimo caso la memoria possiede soprattutto un valore di componente stereotipata e retorica, all'interno della mentalità del reduce, o di un risentimento nei confronti del resto della società da cui ci si sente separati; tuttavia questi stati d'animo sarebbero espressione di una dinamica più profonda, di costruzione delle mentalità.

Ecco perché, dunque, studiare la guerra: essa avrebbe valore di metafora fondativa, e ciò da almeno due punti di vista. In primo luogo la guerra può essere considerata l'"evento" del sociale per eccellenza; essa, da sempre, possiede un carattere (antropologico e semiotico) peculiare: modo di espressione della morte nel sociale, la guerra rappresenterebbe soprattutto l'"altra faccia" – si diceva – l'alterità, il "bordo" del sociale stesso<sup>13</sup>. Inoltre, si tratterebbe come di una sorta di "ecceità" (Deleuze), di un qualcosa che fa irruzione nel fluire regolare dell'esistenza sociale, delle generazioni, dell'alternarsi della vita e della morte: quasi, verrebbe da dire, di una sorta di "evento naturale del sociale".

In secondo luogo, e come si è detto, la guerra avrebbe capacità di configurare e riconfigurare le strutture tempo-

rali e di attesa del sociale; con un rimescolarsi, una deformazione di tali strutture. Come avevamo visto sopra, a tale riguardo è possibile parlare di “nostalgie di futuro”, o di “futuri passati”; nostalgia di un’attesa, ad esempio, nel ricordo del reduce; o come nel caso del ricordo della “comunità d’agosto”. Fenomeno di effervescenza collettiva che attraversò le opinioni pubbliche d’Europa, nei giorni precedenti l’entrata in guerra dell’agosto del ’14 e che in qualche modo si ripropose, anche se con forme diverse, pure l’anno seguente in Italia (cfr. Ventrone 2003). Importante, dicevamo, in quanto caso di presentificazione (e profezia) di un tempo a partire dal quale “nulla sarebbe stato più come prima” (cfr. Leed 1979, pp. 59-101). Dunque, si può arrivare a parlare, come si diceva, di fenomeni di anticipazione nostalgica di un’attesa, in una sorta di “corto-circuito” passionale-temporale: “io so che nulla sarà più come è stato fino ad ora, pertanto, mi pre-figuro, proiettato in un futuro, mentre ricordo questi momenti di euforia e di attesa”. È in questo senso che è possibile una connessione con lo studio semiotico delle due dimensioni passionali della nostalgia e dell’attesa. Si tratterebbe di allargare questa ricerca in direzione dello studio di una “tensività del sociale”, di una sua aspettualità e tensione<sup>14</sup>. Certo dunque, ci troviamo di fronte a fenomeni di tipo percettivo e passionale, ma proprio per questo in grado di costruire e incanalare riorganizzazioni valoriali e quindi anche programmi politici; pensiamo al caso del fascismo, da vedersi appunto anche come risposta politica a questa sorta di fibrillazione emotiva e sociale (Ventrone 2003, pp. 4-6).

### *Modi di percepire e di sentire*

S’introduce così una seconda questione. Questo “campo di forze” non è solo morale e passionale: questa affettività si lega alla percezione. Uno studioso come Keegan ha molto insistito su questo punto: la battaglia è anche un luogo di lotte fra percezioni e sensazioni di intensità ineguali;

la sua geometria, dunque la sua organizzazione tattico-strategica, include o deve fare i conti con tale campo di forze emotivo-percettivo. I tipi di battaglie si contraddistinguono anche attraverso questo senso sensoriale-percettivo, e con ciò non possiamo non ricordare gli esempi provenienti dalla letteratura: pensiamo al racconto e al percorso (sia spaziale che narrativo) di Fabrizio del Dongo, rispetto a un Jünger, o a un fante inglese nella battaglia della Somme<sup>15</sup>. Scrive a questo proposito Jünger (1978, pp. 5-7):

Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare un tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e di tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio (...). Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata (...). Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto (...). Cos'era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bontà. Come era misterioso e irreal tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell'essere enigmatico e malvagio nascosto da qualche parte dietro l'orizzonte. (...) Era stato come l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno.

L'annuncio dell'approssimarsi di un altro mondo, fatto di brontolii sordi, di rumori rauchi, come di un temporale; poi, di colpo, ci si trova dentro a questa dimensione nuova, afferrati da questo essere.



Se tuttavia la questione della percezione – fisica, fenomenica – dell'entrata in battaglia è centrale per gli studi sulla mentalità e di guerra, essa comunque si accompagna a processi di valorizzazione "morale". Processi, certo, legati al ricordo, ma soprattutto a come esso si connetta a un dovere, a un compito per il futuro: attraverso l'esperienza – quella di venire da uno spazio e da un tempo altri – e alla sua codifica di tipo modale: dall'"aver fatto", a un "dover essere" e "dover essere per un fare" rivolto al futuro. A partire dall'idea di "essere stati là", si prepara un programma di azione, comunque di non ritorno. A tale proposito – questa volta riguardo alle conseguenze tragicamente etico-politiche di tale percezione – leggiamo ancora da un frammento di un diario di guerra:

Non voglio più tornare a casa; mi piacerebbe vivere la vita lungo questa strada, scrutando il cielo, misurando il mondo per coordinate geometriche e settori di combattimento divisionali, valutando le ore del giorno sull'intensità del fuoco dell'artiglieria (...) la mia Germania comincia dove balenano le fiamme della battaglia (...)<sup>16</sup>.

E ancora, sempre in questo senso, dalle memorie di Wilhelm Heinz (un veterano che sarebbe divenuto Gruppenführer delle S.A.):

Quella gente ci raccontava che la guerra era finita. Ci scappava da ridere. Noi siamo la guerra: la sua fiamma arde forte in noi. Essa avviluppa tutto il nostro essere (...). Noi obbediamo (...) e prendemmo a marciare sui campi di battaglia del mondo post-bellico (...) (ib.)<sup>17</sup>.

Ma vi è un'altra pista di ricerca, parallela e intersecata con la precedente; non lontana dalla stessa concezione di semiosfera, anche se di tradizione diversa e meno recente, e che forse la stessa concezione di semiosfera potrebbe contribuire a rivitalizzare: quella della semantica storica. Dello studio dei campi concettuali, o meglio dei campi di variazione delle idee e delle mentalità; pensiamo, a questo

riguardo, e in relazione alle forme della temporalità, al già citato Koselleck, e ad esempio a Luhmann, che ne riprende le idee. Tuttavia, all'origine di tale linea di sviluppo ritroviamo, non a caso, Spitzer, con un noto studio delle lettere dei prigionieri di guerra italiani della prima guerra mondiale (1921).

Il testo di Spitzer è assai interessante, anche per motivi più generali, aventi a che fare con una storia delle scienze umane e sociali e, potremmo dire, con un tipo di ricerca anticipatrice di quella che oggi possiamo chiamare socio-semiotica, o, appunto, di una semiotica della cultura. Iniziatore della semantica storica, del tentativo cioè di studiare le trasformazioni dei campi sociali di significato, egli si trova, tuttavia, ai margini di una storia della semiotica. Crediamo invece che sarebbe importante cercare di recuperare un tale percorso.

Vorremo ricordare rapidamente la genesi del lavoro di Spitzer sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani. Spitzer si era trovato a lavorare, come altri filologi e linguisti dell'epoca, reclutato dall'ufficio censura dell'esercito austriaco, preposto allo studio della corrispondenza dei prigionieri italiani. Sebbene il suo lavoro fosse durato un paio di mesi (novembre-dicembre del '15), esso si rivela ricco di prospettive sia di ricerca che di spunti teorici.

È interessante, a tale proposito, pensare che Spitzer possa essere in qualche modo accostato agli iniziatori di quel metodo che potremmo chiamare congetturale o indiziario (per spie, indizi, e "segni", come afferma Ginzburg), che è poi l'alveo all'interno del quale sembra inserirsi la ricerca semiotica. Ma di cosa si occupa Spitzer? Seguendo le tracce del "poco importante", dei particolari apparentemente secondari, ecco che egli va alla ricerca non di verità ultime ma, per dirla con Ginzburg (1983, p. 134): "se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla". Di minuscole particolarità paleografiche – da buon filologo – adoperate come "tracce" che permettevano di stabilire scambi e trasformazioni culturali<sup>18</sup>.

*Eterogenesi e nascita di una lingua comunitaria*

Quale realtà stiamo cominciando a decifrare, anche attraverso lo sguardo di Spitzer? Pare delinearci quello che Deleuze potrebbe chiamare uno stato di “messa in variazione della lingua”: da una lingua maggiore, in dati momenti storici, o in situazioni particolari – di particolare tensione e costrizione – avrebbe luogo la nascita di una lingua altra, minoritaria.

Cercheremo di riassumere alcuni tratti che emergono da tale ricerca e che sembrano semioticamente rilevanti (si tratta potremmo dire ancora di un primo “campionamento”).

È innanzi tutto significativo, come sottolinea anche Spitzer, che le caratteristiche di un tale corpus di provenienza “umile” o popolare siano simili a lettere di colti ufficiali, se non addirittura a tratti che emergono dagli esempi di memorialistica alta (Gadda, Musil, Bloch). Inoltre che vi sia una fortissima omogenità stilistica e di costruzione discorsiva e testuale nell’ampio corpus di lettere da lui preso in esame. Dunque, possiamo forse affermare che, semmai, gli esempi di memorialistica alta, avranno come una funzione catalizzatrice: di rendere più espliciti tali tratti e di “lavorarli”, evidentemente, dal punto di vista della produzione estetico-letteraria. È del resto l’idea di Gadda: della necessità del letterato, dello scrittore, di “farsi bracconiere”, cacciatore di frodo “in tutte le riserve della vita e della lingua”, come egli dice “per rinverdire la preda con tutte le risorse della propria scienza letteraria”.

Proseguendo con gli elementi rilevanti che sembrano emergere dall’indagine di Spitzer sulle lettere di guerra, un altro tratto è quello del rapporto con lo stesso evento bellico. Non si può dire che la guerra modifichi modi o stili di scrittura, ma in primo luogo “fa scrivere” gente che non aveva mai scritto, e in secondo luogo “suscita problemi o forze sopite”; ciò sembra però avvenire attraverso processi semiotici che hanno a che fare, ancora una volta, con il piano dell’enunciazione. In questo senso, la guerra viene a essere costruita come una sorta di soggetto imper-

sonale, neutro, non marcato (ingenua avversione, apolitica, spesso la parola guerra non viene neppure nominata): una sorta di attore, come si era visto nei capitoli precedenti, che tuttavia fa anche da sfondo, da orizzonte.

Un altro tratto è quello sopra accennato di una messa in variazione della lingua. Una lingua diviene: una “lingua minore, minoritaria, che mette in variazione quella maggiore”, come affermava Deleuze. Tale messa in variazione si avverte su ogni piano della lingua stessa: sintattico, morfologico, ortografico, stilistico. Ad esempio, saltano o vengono sistematicamente deformate le formule, tipicamente quelle di apertura o di saluto: (“ti lascio che salutarti di vero cuore = ti saluto, non mi resta che di salutarti di vero cuore”). Inoltre, si ha il proliferare sia di “parole-baule”, ma anche, si potrebbe dire, di “sintassi-baule”, nel senso di strutture sintattiche che si condensano e si sovrappongono in un’unica (è ancora il caso, appena sopra riportato). Un altro tratto caratteristico è quello dato da vere e proprie irruzioni di momenti di “alto lirismo”, con una metrica di tipo poetico che pare addirittura ricordare quella della poesia provenzale<sup>19</sup>. Il discorso è come se fosse invaso, in dati momenti, da un lirismo, da una poeticità che è data principalmente da mutamenti di tempo (passaggi all’imperfettivo, o uso dell’infinito); intensificarsi del ritmo; con l’utilizzo di tematiche concernenti evidentemente soprattutto il tempo passato (in maniera più stilizzata) e il futuro.

Tutti questi elementi ci fanno pensare che questa sorta di messa in variazione della lingua, sarebbe produttrice di un “costituirsi in comunità”<sup>20</sup>: una comunità, un sentire collettivo che si costituirebbe, in qualche modo, proprio attraverso questi caratteri, attraverso questa lingua. Si avrebbe il costituirsi di una *opinio communis* che va cercata, non tanto fra le pagine dei giornali, o nelle cronache; ma, appunto, nei resti, nelle testimonianze sparse e marginali. È che noi vorremmo ritrovare come prodotto e al tempo stesso produttore di un’enunciazione collettiva. O, come si diceva all’inizio, di una “messa in ellissi”, di un’e-

nunciazione che è sempre eterogenea e sincretica: una sorta di canto corale delle “comunità a venire” (Deleuze). In questo senso la “narrazione delle origini” consiste nel produrre le origini stesse di una mentalità, di questa *opinio communis*: in altri termini, di una cultura.

Di percorsi ve ne potranno poi essere molti (come si è visto, quello del fascista, o del perdente, dello sradicato o del rivoluzionario). A ogni modo, l'idea generale di questo lavoro consiste nel sottolineare la necessità di studiare gli “interstizi” fra i testi, per cercare di ricostruire i modi di produzione di una data mentalità, di date semiotiche, o semiosfere. Come di un “clima semiotico”, all'interno di un dato tempo.

<sup>1</sup> Tuttavia, come insiste Manganaro, in questo non vi è mero autobiografismo: non sottolineatura degli eventi, ma variazione di essi, e attraverso di essi, della lingua, per dilatazione, riduzioni, amplificazioni e sospensioni.

<sup>2</sup> Cfr. alcuni lavori, soprattutto francesi, che abbiamo già citato, sull'esperienza dei combattenti europei del 1914-18; per un ampio studio sulla memorialistica e sui diari di guerra, cfr. in particolare Rousseau 1998. Significativamente lo stesso anno – il 1917 – degli ammutinamenti (*mutineries*) in Francia e in vari eserciti europei, e della rivoluzione bolscevica, in Italia avviene la rotta di Caporetto. Il crollo dell'esercito italiano del '17 sarebbe stato causato da una sorta di *Jacquerie*. A tale proposito possiamo pensare alla congettura di Curzio Malaparte: a proposito della “rivolta dei santi maledetti”, come egli stesso l'ha definita nel suo omonimo libro (e cfr., a questo proposito, Isnenghi 1967, proprio dedicato ai “vinti di Caporetto”). Oggi gli storici sono concordi nel considerare la ritirata di Caporetto (anti-mito italiano per eccellenza), come anche prodotto di uno “sciopero militare” – cfr., ad es., Keegan 1998 – di una sorta di ammutinamento, passivo, dovuto al crollo morale e psicologico – o alla protesta – di ampi settori dell'esercito di fronte ai massacri del Carso. Per uno studio sull'anno 1917 cfr. Becker 1997.

<sup>3</sup> Cfr. Isnenghi, cit. Per inciso, a proposito dell'invenzione culturale di una tradizione (cfr. Anderson 1991; Koselleck 1979), si pone un primo problema specifico: può un avvenimento storico con tutta la sua carica mitopoietica divenire fondatore di due differenti tradizioni? Normalmente alla fine una sarà le prevalente. Ad esempio, in Italia, il fascismo della comunità “sanguinante” delle trincee ha prevalso sulla fraternità libertaria dei combattenti. Ad ogni modo, ciò che ha funzionato è stata la capacità del fascismo di “caturare” dati tratti a partire dagli eventi della grande guerra per poi farne elementi mitizzanti. D'altra parte questa è l'idea, che abbiamo in precedenza ricordato, di Mosse (1990), secondo il quale i fascismi si sono costruiti, anche e

soprattutto, a partire dal mito sanguinante delle trincee, delle loro pratiche e dei loro combattenti.

<sup>4</sup> Klein 1992, pp. 105-107. Per una definizione di *Débrayage* enunciazionale ed enunciativo si veda Greimas, Courtés 1979, voce "*Débrayage*": in cui gli autori sottolineano questa doppia presenza, doppia possibile installazione sia di attanti dell'enunciazione che dell'enunciato.

<sup>5</sup> Quando scriviamo per noi stessi, siamo sempre accompagnati come da uno "sguardo altro", staccato, ma di poco, che osserva il farsi della nostra stessa scrittura. Per uno studio dei modelli di "lettore" iscritti e impliciti in un testo si deve, naturalmente, fare riferimento a Eco 1979, nonché, per una teoria degli sguardi e dei punti di vista interni al testo, all'opera di Genette (ad es. 1972; 1983, in particolare il cap. XVII). Tuttavia, quello che qui interessa sottolineare è l'intrinseca eterogeneità – o forse "eterologia", per dirla con Bachtin – e sincreticità dell'istanza dell'enunciazione, al di là e prima delle diverse focalizzazioni, e singole messe in prospettiva all'interno di un racconto.

<sup>6</sup> Si tratta soltanto di alcuni esempi di memorie di guerra scritte da grandi scrittori e studiosi: oltre al già citato *Giornale di guerra e di prigionia* di Gadda, Marc Bloch, *L'étrange défaite*, 1990; Sempre di Bloch ricordiamo il già citato, *Souvenirs de guerre 1914-1915, Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* (1921).

<sup>7</sup> Deleuze sottolinea come la memoria, di per sé, non abbia alcun ruolo privilegiato: essa costruisce un primo piano di narrazione, il quale viene come attraversato, trasformato e "fatto variare" dai vari tipi di segni.

<sup>8</sup> Dice infatti Deleuze, sempre a proposito dei "segni dell'essere amato", all'interno della *Recherche*: "Non possiamo interpretare i segni di un essere amato senza sboccare in mondi che non hanno aspettato noi per formarsi, che si formarono con altre persone, e nei quali siamo dapprima solo un oggetto tra gli altri. (...) i gesti dell'amato, nel momento stesso che sono rivolti e dedicati a noi, esprimono ancora quel mondo ignoto che ci esclude" (p. 9). Per quanto riguarda l'idea della costruzione di mondi testuali, un'altra interpretazione ci viene da Eco (1979), ma egli va piuttosto in direzione della ricostruzione delle logiche e delle strategie possibili che sostengono questi mondi, mentre Deleuze sembra parlare invece dell'effetto di creazione di "mondi sconosciuti" fra i personaggi e all'interno dei testi. Si pensi infine anche all'idea, appartenente alla semiotica greimasiana, di "microuniversi" di significato (cfr. l'omonima voce in Greimas, Courtés 1979), i quali sarebbero insieme semantici suscettibili di generare particolari discorsi, all'interno dei vari testi.

<sup>9</sup> Deleuze aggiungerà poi qualcosa che concerne ancora la questione specifica della guerra: "Non vi è nella *Recherche* una sonata o un settimino, la *Recherche* stessa è una sonata, o ancora un settimino, e anche un'opera buffa; e ancora, aggiunge Proust, una cattedrale, e un abito. E una profezia sui sessi, un annuncio politico che ci giunge dal profondo dell'affaire Dreyfus e della guerra del '14, un criptogramma che decodifica e ricodifica tutti i nostri linguaggi sociali, diplomatici, strategici, erotici, estetici (...)" (p. 135).

<sup>10</sup> La *Recherche* stessa costituirebbe semmai, secondo Deleuze, e a partire da quanto affermato dallo stesso Proust, una sorta di "cannocchiale": "(...) telescopio psichico per un'astronomia appassionata, la *Recherche* non è solo

uno strumento di cui Proust si serve nel momento stesso in cui lo costruisce. È uno strumento per gli altri, e che gli altri devono imparare a usare: 'invero questi (...) non sarebbero stati 'miei lettori', ma i lettori di se stessi, essendo il mio libro qualcosa di simile a quelle lenti d'ingrandimento che l'ottico di Combray porgeva al cliente; (...) grazie al quale avrei fornito loro il mezzo per leggere in loro stessi', p. 134.

<sup>11</sup> Lo studio di Pavone viene considerato particolarmente importante, da un lato perché egli ha insistito proprio sul costituirsi dei diversi sistemi di valori dei combattenti (sistemi che sono anche e soprattutto dotati di componenti affettive); d'altro lato, ha anche contribuito, per quanto riguarda la cultura italiana, alla rottura di un tabù molto sentito, soprattutto da parte della sinistra e degli antifascisti: quello di non considerare la Resistenza come una guerra civile (si sarebbe trattato di riconoscere un "nemico", un avversario interno allo stesso "popolo" italiano). La Resistenza, fino a pochi anni fa, era considerata dal punto di vista di una retorica meramente celebrativa, come una lotta del popolo italiano tutto unito contro l'aggressore nazista e il traditore fascista, e non come una lotta fra "parti" diverse della società italiana. È probabile che in questo senso, dal punto di vista antropologico e della "mentalità", emergano differenze assai interessanti rispetto, ad esempio, un'esperienza come quella della guerra civile spagnola.

<sup>12</sup> Cfr. Leed 1979, Fussell 1975, Winter 1995, in cui l'autore, come già si diceva, analizza le rappresentazioni rituali, simboliche e artistiche della memoria di guerra e i "linguaggi del sacrificio e del lutto". Cfr., inoltre, in Italia, come si era detto, gli studi di Isnenghi, ad esempio in Leoni, Zadra 1986; nonché il già citato Pavone.

<sup>13</sup> Leed 1979. A proposito dell'idea della guerra come alterità radicale del sociale avevamo già fatto riferimento, chiaramente, a Dumézil 1969; cfr. anche Clastres 1978.

<sup>14</sup> La questione della "tensività" da un punto di vista sociosemiotico, così come lo studio dei fenomeni di attesa, di aspettativa, o di configurazioni passionali quali la nostalgia, implicano, com'è noto, l'utilizzo di categorie come quelle aspettuali che prendono in considerazione, come dicevamo, il "punto di vista", lo sguardo che distingue e che osserva caratteri diversi all'interno di dati processi in atto: con l'utilizzo di categorie quali l'incoattività, o la duratività o la terminatività dei processi. Per una definizione, cfr. Greimas, Courtés 1979. Evidentemente, caratteri del genere hanno a che fare anche con i ritmi, e l'efficacia, dell'azione sociale e collettiva. A questo proposito cfr. Alonso Aldama, Montanari 1995.

<sup>15</sup> Cfr., ad es., Keegan (1976, trad. fr. p. 15) Afferma Keegan: "Possiamo concludere che purtroppo gli storici ufficiali ignorano deliberatamente l'affettivo".

<sup>16</sup> Dal diario del soldato tedesco F. Sieburg, in Leed 1979, p. 81.

<sup>17</sup> Tuttavia, e anche se questa fu la dinamica maggioritaria – basti pensare al caso del fascismo italiano, di Mussolini che fa dell'ideologia del reduce e "delle trincee" una delle basi del suo programma – non è necessariamente detto, come invece afferma Leed, che al fronte si siano formati soltanto "individui sradicati, che diventarono strumento del potere". Vi sono esempi di dinamiche contrarie, in senso "rivoluzionario"; un esempio, si diceva, può esse-

re il caso, già citato, della “rivolta dei santi maledetti”, raccontata da Curzio Malaparte nel suo omonimo libro, in cui parla del crollo del fronte italiano nel 1917, dovuta secondo lui a una sorta di ondata di rivolta, a uno “sciopero militare” che coinvolse, secondo lo scrittore, interi reparti. Del resto, come si diceva, casi simili in quel periodo si ebbero sul fronte francese, con la significativa coincidenza temporale della rivoluzione russa.

<sup>18</sup> La stessa *Recherche* sarebbe per Ginzburg costruita secondo un “rigoroso paradigma indiziario”. Ed è interessante la vicinanza con quanto detto sopra a partire da Deleuze; inoltre Ginzburg fa qui riferimento proprio al lavoro di Spitzer; cfr. anche Ginzburg 1989.

<sup>19</sup> Questo tratto pare essere tipico della letteratura di guerra, anche nei casi citati di memorialistica “alta” (come Gadda o Musil).

<sup>20</sup> Per la questione della creazione di “momenti comunitari”, nell’attesa e nel corso delle guerre, cfr. Leed 1979, p. 59; Pavone 1991, pp. 90, 630.



*Capitolo settimo*  
*World Wide War*

Nei capitoli precedenti abbiamo parlato di racconti di guerra: questo ultimo capitolo si fonda sull'idea che le pratiche di guerra non siano scindibili dal loro racconto, dalla loro rappresentazione e messa in forma narrativa. Di più, la costruzione e la messa in discorso di queste rappresentazioni e di queste narrazioni – che si attua a sua volta attraverso pratiche eterogenee – retroagisce con le stesse forme della guerra, a seconda delle culture e delle situazioni.

Ma oggi, di fronte alla guerra mediatizzata, alla guerra in TV, che ne è di questi racconti? Innanzi tutto, non possiamo dire che la dimensione della rappresentazione, e in senso ampio quella narrativa, della guerra siano oggi meno importanti. Tutt'altro: questa dimensione è talmente cresciuta da divenire ipertrofica, fino a diventare parte della stessa pianificazione strategica. Questo aspetto viene teorizzato da studiosi, e praticato da strateghi e militari, mentre, più in generale, nello studio delle relazioni internazionali, della teoria politica, così come delle scienze sociali, si tende sempre di più a parlare di narrazioni e di modelli narrativi come forme di costruzione della realtà.

Tale idea non è nuova: pensiamo al concetto – sviluppato da Lyotard riguardo alla “condizione postmoderna” – di “fine delle grandi narrazioni”. Ma, come si è cercato di mostrare nel corso del lavoro, questo modello narrativo si è generalizzato ed è oggi utilizzato in molteplici ambiti. Al contempo – da un punto di vista teorico-analitico –, esso può essere specificato nelle sue forme, grazie an-

che alla semiotica e, più in generale, ad apporti provenienti da diversi settori delle scienze umane. Dunque, prima di approfondire la questione dei nuovi modelli di conflitto, vogliamo partire da qualche esempio, anche di estrema e scottante attualità, relativamente a quella che ci sembra di poter definire come *la chiusura del circuito guerra-racconto*.

### *Forme e tattiche della comunicazione*

Nei primi mesi del 2002, nel corso di uno degli episodi seguiti alla “seconda intifada palestinese”, si è verificato un terribile linciaggio – che nessuno potrebbe giustificare, pur tenendo conto del contesto di violenza, di oppressione e di uccisioni che i palestinesi quotidianamente subiscono – di due soldati israeliani da parte di una folla di dimostranti, di militanti e di miliziani palestinesi. Tale linciaggio pare essere stato compiuto con il concorso, o meglio, con il non intervento della polizia dell’Autorità nazionale palestinese: è infatti avvenuto all’interno e nei pressi di una stazione di polizia, a Ramallah. Questi sono i “crudi fatti”, di cui è stato dato ampio risalto nelle televisioni, pubbliche e private, italiane e sul circuito internazionale delle immagini. Immagini che hanno oltretrutto provocato durissime polemiche fra RAI e Mediaset riguardo alla loro diffusione e al loro uso, in quanto pare che – grazie a esse – i servizi d’*intelligence* israeliani abbiano catturato alcuni dei partecipanti al linciaggio.

È opportuno notare che, già a questo primo livello – vale a dire delle conseguenze dell’uso delle informazioni e delle immagini di guerra –, il problema non è solo strettamente mediatico, né concernente in particolare una deontologia dei media. La questione che qui si pone è ben altra. Essa concerne una forma pratica – concreta – di conflitto. Cerchiamo di chiarire. È evidente e ovvio che l’utilizzo della TV o dei media diviene parte del conflitto stesso: i media sono diventati strumento di manipolazione e contro-mani-

polazione nelle mani dei poteri politico-militari, che pianificano e conducono quella data guerra. Tuttavia non si tratta solo di questo. Possiamo ipotizzare, più in generale, che le nuove forme di conflitto prevedano un utilizzo sistematico, diffuso e massiccio di attori sociali, civili; quindi anche dei mezzi d'informazione, che diventano non tanto meri strumenti nelle mani dei politici o dei militari, quanto essi stessi parti attive di questi conflitti; veri e propri protagonisti (volenti o nolenti) del gioco.

Se è vero che da sempre nelle guerre le popolazioni civili divengono di volta in volta preda e ostaggio dei politici e dei militari, tuttavia ora la questione sembra porsi in modo diverso. Innanzi tutto, il problema che si presenta è quello della velocità di disseminazione di notizie, di informazioni e di controinformazioni. Vere o verosimili, metà vere e metà false. E se è risaputo (lo abbiamo visto nel primo capitolo) che la guerra è da sempre accompagnata da questo diffondersi di voci, notizie – tanto che la comunicazione in tempo di guerra è intrinsecamente instabile e diffusiva – e che tale carattere viene sfruttato da chi la guerra la pianifica, come militari e strutture di *intelligence* tuttavia, oggi, la differenza pare consistere nell'estremo livello (d'intensità, di velocità e di massa di circolazione, dunque con effetti di saturazione) che tale carattere ha raggiunto; sia sul campo, sia grazie alle tecnologie attuali, pronte a divenire forme di espressione di tale capacità disseminativa.

Per far sì che questi concetti non rimangano semplici intuizioni, crediamo si possa ipotizzare, in termini semiotici, oltre al piano espressivo (dato dalle varie materie e forme, tecnologiche, percettive ecc.) uno spazio dell'enunciazione, in cui la saturazione è un effetto – per dirla con i termini della recente semiotica del discorso (Fontanille 1996, 1998) – quantitativo e ritmico. Spazio in cui un enunciatario (che coincide, ad esempio, con lo spettatore o, fatte le debite proporzioni, un dato partecipante a un'azione) viene sottoposto a un tipo di discorso che si costruisce per accumulo e memorizzazione di enunciati, il più delle volte

oggettivati e impersonali (i “si dice” o i “pare che” delle diverse agenzie di stampa).

In specifico, secondo Fontanille, le nostre “rappresentazioni quotidiane dell’affettività, ci abituaano a pensare quest’ultima in termini d’intensità” (1998, pp. 204-205, trad. nostra), ovvero di gradienti, di variazioni di “energia”. Tuttavia, per Fontanille, dovremmo considerare anche l’aspetto, spesso sottovalutato, della “quantitatività”: vale a dire, i processi attraverso cui percepiamo l’accumularsi di forme e occorrenze – di qualunque tipo esse siano (tematiche, figurative, e così via, sino a “percetti” e sensazioni, così come all’accumulo di istanze di tipo passionale) – all’interno di un dato “dispiegamento spazio-temporale”. Si tratta del problema dell’estensione, che secondo Fontanille e Zilberberg sarebbe, al pari dell’intensità, la variabile fondamentale del paradigma tensivo (dunque anche del nostro modo di percepire e concepire le passioni). Possiamo pensare, a maggior ragione, che effetti di saturazione e di accumulo – producendo a loro volta “ottundimento”, “intossicazione” – funzionino proprio anche in situazioni di azione, di comunicazione e di informazione (mediatica o no); dunque anche di manipolazione di questa stessa comunicazione.

Com’è stato detto, le armi e, con queste, le tecnologie – dunque anche le tecnologie dell’informazione – vanno considerate in quanto “enunciati materializzati” (Latour 1996; Latour, Lemonnier 1994), non separabili dal loro sistema di valori socio-antropologici (Joxe 1991). Anzi, ancora di più, gli oggetti tecnologici e le armi vanno considerati come veri e propri testi, contenenti al loro interno programmi narrativi, intenzioni e orientamenti d’azione. Dunque, anche le tecnologie civili come i cellulari o Internet possono essere considerate nello stesso modo: come programmi di azione e di anticipazione di azione concretizzati (cfr. Marrone 1999). D’altra parte, numerosi studiosi sottolineano come la separazione fra tecnologie militari e civili sia sempre più labile<sup>1</sup>. Possiamo ricordare, a questo proposito, l’opinione di uno storico della guerra come O’Connell (1989, p. 7): egli considera le armi come vere e proprie “profezie che si autoavve-

rano”; immediate materializzazioni di queste profezie; dispiegarsi di pratiche d’azione previste o annunciate all’interno del progetto d’uso di queste armi e, più in generale, delle tecnologie. Ciò, secondo O’Connell, vale da sempre: per il vascello “di linea” e le forme geometriche della battaglia navale che, come abbiamo detto precedentemente, possono “emigrare” in diverse materie dell’espressione bellica, come la battaglia terrestre; ma mai come oggi tale concetto sembra assumere un’efficacia e rapidità nei suoi effetti.

Tali capacità e potenzialità – relative ad esempio alla gestione delle informazioni – all’interno dei diversi contesti di azione, sembrano trasformarsi immediatamente in risorse tattico-strategiche nelle nuove forme di guerra. Ma perché ciò avvenga, dovranno per forza essere valutati i meccanismi semiotici sottostanti a questi processi di gestione e disseminazione delle informazioni: per trasformarli in leve, in mezzi operativi della guerra. Anticipiamo un punto fondamentale, affermando che si tratta di forme della pianificazione *del tempo* e *dello spazio*: di una vera e propria “logistica” dell’informazione e della comunicazione.

Anche qui bisogna intendersi: è chiaro che ogni azione, e ogni sua programmazione strategica avviene in un tempo e in uno spazio; si tratta di valutare queste dimensioni non come categorie astratte, ma all’interno di semiotiche specifiche (collocate storicamente e culturalmente), le quali dispongono di una particolare produzione e trattamento di spazialità e temporalità *ad hoc*. Poi potremmo anche scoprire che, tutto sommato, le forme attuali del *warfare* non sono, per molti versi, lontane da forme più antiche. Ma non si tratta di stabilire l’assoluta novità degli aspetti attuali della guerra, bensì a quali forme generali essa potrebbe essere simile, comparativamente. Ad esempio, per alcuni studiosi, gli attuali modelli di guerra corrisponderebbero a moduli di tipo “imperiale” (Hardt, Negri 2000, pp. 188-189; Joxe 1991, pp. 118, 203; fino a Luttwak 1976, di cui avevamo già discusso nel cap. 2). Tale modello di guerra imperiale si esprimerebbe nella concezione e nella gestione dello spazio, ma anche del tempo. Ed esempi come quello

prima citato – solo apparentemente incongruenti con tali modelli generali, e frutto di lotte locali – non sarebbero che un'altra spia di superficie di tale tendenza<sup>2</sup>.

Tornando al caso specifico del linciaggio dei due militari israeliani, vediamo come sia avvenuta una cosa in certo modo sconcertante. Nei giorni successivi – prima sul Web attraverso diverse mailing list, poi anche attraverso dichiarazioni di diplomatici (ad esempio dell'ambasciatore italiano all'ONU)<sup>3</sup> puntualmente seguite da mezze smentite, polemiche e accuse, oltre che da correzioni ufficiali di quelle che venivano dichiarate essere affermazioni “di corridoio” – è circolata la notizia che tale linciaggio fosse stato, se non orchestrato ad hoc dagli israeliani<sup>4</sup>, comunque sfruttato dagli stessi servizi d'informazione per ottenere una vittoria in quella che possiamo definire la “guerra parallela” dei media (nei giorni precedenti, l'immagine che aveva fatto il giro del mondo era stata quella dell'uccisione di un bimbo palestinese e di suo padre).

A maggior ragione, con un uso sempre più diffuso di quelli che possiamo chiamare “sistemi di comunicazione disseminata” (dai telefoni cellulari a Internet ed e-mail), tali fenomeni non possono che radicalizzarsi. Continuando con il nostro esempio – ma è anche il caso della guerra del Kosovo e in parte nelle situazioni di guerra successive all'11 settembre: pensiamo all'Afghanistan ma soprattutto al caso dei giornalisti *embedded*, letteralmente integrati nell'Armata statunitense –, vediamo come l'effetto delle fonti d'informazione e di comunicazione direttamente presenti sul terreno sia ancora più forte e indiscutibilmente efficace; fino, in certi casi, ad arrivare a effetti drammatici di “diretta dal campo” o di “retroazione” sulle stesse capacità di manovra degli attori sul terreno<sup>5</sup>. Possiamo dunque ipotizzare che non sia tanto la disponibilità di notizie e immagini in sé, quanto il fatto che esse possono divenire elementi da far giocare nel corso di un conflitto, a far nascere la tentazione di una sorta di effetto di moltiplicazione: io, stratega e pianificatore, decido di far credere o, peggio, di sfruttare effettivamente l'opportunità offerta, sul campo e istantaneamente, dalla presenza dei media.

Possiamo quindi dire che anche l'attività tattico-strategica sembra farsi sempre più contingente (e in tempo reale), con immediati effetti di *feedback*, con costruzione e attivazione di *frames* narrativi di azione, sempre più rapida e istantanea. Il problema che a questo punto si pone non riguarda tanto il piano degli effetti che possiamo vedere in TV, quanto come si possano ripensare – in termini e con strumenti socio-semiotici – l'azione e il conflitto, la storia e le narrazioni, all'interno di questo mutato contesto.

Che tale guerra parallela dei media esista è fuori di dubbio; che gli attori politico-militari in conflitto pianifichino questa guerra, anche questo è evidente. Si tratta, tuttavia, di comprendere appieno il ruolo degli stessi media: senza attribuire loro una sorta di "onnipotenza", senza cadere nella trappola del mito per cui "tutto è media" e "tutto è comunicazione"; e cercando al tempo stesso di valutare il ruolo e l'impatto dei mezzi d'informazione sulla guerra. D'altra parte, non bisogna nemmeno credere al mito della manipolabilità totale, secondo il quale i perfidi militari – con i loro centri d'*intelligence* preposti anche alla comunicazione e all'analisi dei media – sarebbero onnipotenti nel condurre campagne di manipolazione. A questo riguardo Joxe ha più volte sottolineato come sia capitato che a essere manipolati, o meglio, automanipolati siano stati gli stessi militari o i governi. L'esempio riguarda la Francia ai tempi della missione in Somalia, dove in qualche modo i militari si sono "sentiti costretti" a intervenire; o, secondo alcuni commentatori, è riferibile all'intervento degli USA in Bosnia. In breve, tali operazioni sarebbero state indotte anche dalla pressione dei media, che avrebbero aperto una sorta di falla nelle politiche, nelle dottrine e nelle pianificazioni d'intervento di queste potenze<sup>6</sup>; o addirittura avrebbero prodotto una deviazione e una revisione di tali dottrine.

Ma, ancora una volta, questi casi possono essere visti sotto una luce più ampia, che concerne i problemi della forma della guerra attuale, e che è composta sia di gestione strategica, che di percezione di essa da parte dei diversi osservatori implicati all'interno dello scenario del conflitto.

Gestione che è anche delle informazioni (dunque concernente la questione della disseminazione e distribuzione della comunicazione, nel tempo e nello spazio) e di cui fanno parte quei veri e propri apparati di “amministrazione passionale” degli eventi che sono i media.

Sappiamo che non è più possibile concepire nessun tipo d'intervento “politico” – che si tratti della discesa in campo di un personaggio politico in occasione di una campagna elettorale o dell'avvicinarsi di una scadenza annunciata dal lancio di uno o più ultimatum – senza la costruzione di un apparato morale-passionale in grado di sostenere e giustificare quella data azione. Sappiamo altrettanto bene che tale costruzione di apparato non può che avvenire attraverso i diversi mezzi di comunicazione. Si tratta di un'evidenza che richiede tuttavia una valutazione.

Dobbiamo, ancora una volta, ribadire un punto. Non si può più parlare, riguardo alla comunicazione politico-mediatica, né di semplice “rappresentazione” di date idee, concetti, valori che sostengono certe azioni, né di un mero uso strumentale dei media. La semiotica condivide da sempre una posizione del genere. Tuttavia quello che sembra essere stato, almeno in parte, sottovalutato è il fatto che i “media” sono al contempo attori in campo, presenti sul terreno dello scontro; attori che si fanno di volta in volta carico della gestione degli apparati etico-passionali di giustificazione. Certo, tali apparati sono composti da insiemi e sequenze di enunciati eterogenei (immagini, dichiarazioni, reportage, servizi ecc.) che, a loro volta, inglobano altri tipi di discorsi eterogenei, come minacce, trattative, viaggi di capi di Stato e di governanti, giochi diplomatici. Tali giochi assumeranno forme diverse: quello della diplomazia pubblica, o della trattativa nascosta, con attori diversi – come negoziatori di professione, delegati, uomini dei servizi segreti, tecnici – fino alla vera e propria scalata verso l'azione – con i suoi rituali di ultimatum e di negoziati finali e poi di tregue e così via. Si tratta di forme discorsive che vanno a costituire il discorso “politico” globale: un insieme di “testi” che giusti-



ficano e accompagnano quella data azione. Dunque, non possiamo dire che i media possiedano né uno statuto privilegiato né un ruolo di sudditanza: sono parti in causa, attori nell'arena globale dei conflitti. E come tutti gli attori all'interno di una costruzione discorsiva, dunque di enunciazione, delegano (o, al contrario, s'incaricano o vengono incaricati) di fare certe cose e non altre, e di *mettere in scena* certe parti.

Proviamo ad approfondire la questione, anche per cercare di diminuire, quel senso di banalità che sembra affiorare ogni volta che si usano concetti come "il ruolo dei media". A tale proposito, Boltanski (1993, p. 11) nell'occuparsi dello studio delle azioni collettive (e dopo aver ricostruito le tappe di una storia e di una teoria della morale umanitaria, nelle sue versioni, delle diverse forme di pietà e soprattutto della loro messa in scena in relazione alla politica), sottolinea come proprio "la congiunzione fra possibilità di conoscere e possibilità di agire definisce l'‘impegno’ verso qualcosa che avviene, il nostro sentirci più o meno coinvolti". E, ancora una volta, è un racconto – spesso nei termini di una parabola, come sottolinea Ricoeur – che converte una storia in un paradigma di azione. Grazie a esso si attiva anche un percorso passionale, che può andare, ad esempio, dalla pietà alla misericordia, fino all'indignazione e alla successiva azione.

Possiamo allora dire che i media, oggi, sembrano essere i più potenti "narratori di storie": la parabola dei "poveri kosovari", la parabola del "cattivo Saddam" (senza nulla togliere ovviamente al fatto che Milošević o Saddam siano stati davvero dei "macellai" e che i kosovari siano stati davvero massacrati). Ma è del funzionamento di queste parabole in tempo di guerra che noi dobbiamo cercare di rendere conto: della loro capacità di trasformare senza trasformare e di convincere senza convincere; senza per questo pretendere di sminuire il potere di arricchimento semantico che tale forma di discorso porta con sé. Potremmo forse ipotizzare che i media funzionino per – caso paradossale – "parabole stereotipate"??

Prima, a partire dall'11 settembre, con la proclamata *enduring freedom* e la guerra permanente al terrorismo, con l'Afghanistan, poi con la campagna in Iraq, in tutti i casi il modo di procedere è stato quello di predisporre da un lato vere e proprie "campagne" militari, di tipo imperiale – di polizia imperiale, di punizione o di cattura del "capo" nemico ribelle-Vercingetorice di turno, con tanto di campi militari "romani", come dice Joxe. In secondo luogo, tali campagne sono state precedute, accompagnate e seguite da una vera e propria scia d'intossicazione informativa e mediatica. Non si è trattato tanto di propaganda, quanto della pianificazione di sequenze di notizie, di scoop; soprattutto di storie, volte a interessare, incuriosire, predisporre le opinioni pubbliche interne e internazionali. Non si è trattato più di non mostrare la guerra, ma di saturare i teleschermi e l'informazione con troppe immagini: sporche, colorate, abbastanza mosse da creare un buon effetto di realtà. Prodotte dall'ennesimo ossimoro vivente dei nostri tempi: come dicevamo sopra, giornalisti *embedded*, imbarcati e intruppati. Un'estrema coerenza viene a crearsi fra pianificazione strategica e accompagnamento narrativo, mediatico e di rappresentazione della guerra. Naturalmente non è detto che a tale coerenza si accompagni altrettanta efficacia; tuttavia il modello e lo schema sembrano essere stati ben predisposti e pianificati.

### *Nuove etiche e una nuova morale di guerra*

Nel capitolo dedicato alle teorie dell'azione avevamo parlato – a partire dagli studi di Boltanski e in riferimento a Greimas e Fontanille (1991) – dell'attivazione di processi di sensibilizzazione passionale che fungerebbero da veri e propri *frames* passionali che inquadrano e inducono azioni. Si sottolineava anche che tali configurazioni complesse si presentano come una vera e propria topica sociale, con figure quali "la giustificazione" o "la denun-

cia". Ora tali processi sono, a maggior ragione, presenti nell'interazione fra racconto costruito a partire dai (e grazie ai) media, politica, e forme della guerra e dell'intervento nei conflitti. Anzi, aggiunge Boltanski, concepire questi sistemi e processi di azione solo come una topica sociale non è sufficiente; bisogna specificare – in termini, sottolineiamo noi, semiotici – tali macroconfigurazioni: quali ruoli e quali attori si distinguono, come agiscono nel tempo e nello spazio, che tipi di pratiche discorsive enunciano e mettono in campo.

Afferma ancora Boltanski: "lo spettatore, rispetto ai media, si trova nella posizione di colui al quale viene fatta una proposta di impegno" (1993, p. 235). Boltanski da un lato fa propri gli esiti dei lavori di antropologia della ricezione (come ad esempio quelli di Dayan e Katz 1992); sviluppando l'ipotesi – relativamente alla questione della pietà e della sofferenza "a distanza" – secondo la quale oggi ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di emozione, l'emozione "mediatica", che sembra occupare una posizione piuttosto instabile fra emozioni reali ed emozioni fittizie: da un lato, essa mostra "la sofferenza degli infelici come spettacolo", presentata tuttavia come reale e proponendo modalità di adesione a essa. Lo spettatore, al contempo, soffre ma è al riparo. L'ipotesi di Boltanski (pp. 242-243) – che per noi si lega alla questione delle nuove forme di guerra "etica" – è dunque che "occorra mantenere un orientamento all'azione" per prevenire una deriva delle emozioni inaccettabile. Ci troveremmo dunque, qui, in un caso di reversibilità fra azione e passione; l'azione ora sembra fungere da "canale" per le emozioni.

Ci pare, questo, un punto interessante in senso semiotico e antropologico, proprio per riflettere sulle ragioni che oggi potrebbero scatenare una guerra. Non tanto o non solo sul piano più evidente delle motivazioni – appunto, etiche o umanitarie – quanto piuttosto proprio per questo nesso fra agire e gestione delle emozioni e delle passioni. Potremmo quasi dire che l'agire funziona non come valvola di sfogo di esse, ma come loro messa in atto,

come rappresentazione efficace: infine, possiamo aggiungere, come loro ritualizzazione, attraverso il “quasi spettacolo” dei media.

Boltanski individua, a partire da questa sua ipotesi generale, una sorta di paradigma delle “quattro incertezze” relative a questa morale a distanza. Crediamo sia importante discutere questo modello, della questione della rappresentazione mediatica, della “sofferenza a distanza” in un conflitto come quello del Kosovo. La prima di queste incertezze è data, per Boltanski, dall’incertezza “del conflitto di credenze”: si tratta del conflitto fra topiche diverse, vale a dire fra le diverse forme discorsive che si mettono in atto di fronte al “dolore” (come la “denuncia” o il “sentimento”).

La seconda incertezza è quella della “perdita di riferimento”, data dalla difficoltà di distinguere con chiarezza gli attori in campo (pensiamo ad esempio al fatto di prendere posizione riguardo al conflitto in Cecenia o in Azerbajgian, chi sa qualcosa al riguardo? E per altri versi ciò accade oggi con l’Afghanistan). Boltanski porta come esempio quello dei diversi tipi di reazione che ebbero l’opinione pubblica di sinistra e gli intellettuali negli anni Cinquanta-Sessanta, allorché cominciarono ad arrivare le notizie dei gulag staliniani. Possiamo forse chiamarla incertezza “cognitiva”, rispetto alla precedente che è di tipo discorsivo.

La terza incertezza è quella che Boltanski definisce come “opacità del desiderio”. Secondo l’autore, questa incertezza si lega a una forma di critica al sentimentalismo abbastanza radicata nella storia del pensiero occidentale. Si tratta di una sorta di tentativo di smascherare i desideri, e quindi anche il “volere”, in quanto mai neutrali.

Infine, la quarta incertezza riguarderebbe “la vanità delle intenzioni di agire”, ed è quella forse più legata all’impegno (anche “mediatico”, “di agire per gli infelici”): l’idea, semplificata, è “ma tanto non serve a nulla”. Anche qui spesso l’idea è quella dello “smascheramento”, ad esempio dei media, ma è anche il caso in cui più si toccano, dice l’autore, “azione” e “rappresentazione” di essa.

Al di là delle sue conclusioni generali, rivolte a una ridefinizione generale di cosa sia umanitario oggi, Boltanski sviluppa, a partire dal modello sopra descritto, un'attenzione verso il problema dello "spettatore" dei media e di questa "sofferenza a distanza". Egli parte da una teoria generale, precedente l'avvento dei media, dello spettatore come osservatore di azioni. Teoria interessante proprio in relazione alla questione che qui poniamo: del legame fra "agire" – nel caso specifico dell'azione bellica – e rappresentare e, dunque, osservare questa azione. Tenendo conto che tale legame comporta degli effetti, come abbiamo visto, di "credibilità" o di "giustificabilità" di tale azione. Nel nostro mondo, ciò evidentemente si realizza anche attraverso i media, nuovi o vecchi che siano.

Il problema diventa, per noi, allora: *a*) quello del modo in cui lo spettatore si dota di mezzi per chiedersi se "questa infelicità, o sofferenza che ci viene raccontata è 'reale'"; *b*) ma anche, più in generale, se e come intervengono, in questo rapporto media-spettatori, agenti terzi, come ad esempio, un governo o, per quanto ci riguarda, gli stessi artefici e protagonisti di un dato intervento bellico o di un dato conflitto. Dobbiamo però subito precisare l'ultima questione, poiché a volte possiamo ritrovare, dalla parte del pubblico a cui viene "proposto l'impegno", anche un governo, i politici, o gli stessi militari (è, appunto, il caso di Bosnia e Somalia). I quali poi passano, per così dire, dall'altra parte, chiedendo a loro volta al pubblico una giustificazione per la loro stessa azione. In altri casi sono i media stessi a trovarsi, per così dire, da una parte e dall'altra dello schermo: quando, ad esempio, si trovano nella posizione di volere e dovere manifestare il proprio impegno (ad esempio di denuncia), e di dovere poi sostenere questo stesso impegno, magari di fronte ad accuse di "fare spettacolo" o di "non avere informato abbastanza".

Come possiamo notare, ci troviamo di fronte nient'altro che a un grande spazio dell'enunciazione politico-mediatica, con i suoi *débrayages* o dislocazioni di istanze (al di qua

e al di là dello schermo): istanze morali, passionali, di azione, collocate in diverse articolazioni spaziali e temporali. Come, ad esempio, “avevamo preso quell’impegno e ora dobbiamo mantenerlo” o “noi non possiamo far finta di nulla di fronte a una situazione di massacri che avviene a poche centinaia di chilometri dai nostri confini”. Cercheremo di prendere in esame un esempio di racconto propriamente mediatico negli ultimi paragrafi del capitolo, con alcune considerazioni a partire da un caso-studio come quello del racconto fornito dalla TV italiana sulla guerra del Kosovo. Caso che ci appare, e non siamo i soli ad affermarlo (cfr., per quanto riguarda la gestione militare-politica, anche Mini 2003 e Joxe 2001), come laboratorio per le nuove guerre, per l’avvento delle forme che prenderà la guerra globale permanente.

### *Concetti per i nuovi conflitti*

Proviamo prima a fare un passo indietro, e a ricostruire un quadro concettuale più generale all’interno del quale si muovono questi nuovi conflitti mediatizzati, per poi valutarne i tratti salienti.

Viene comunemente accettato il fatto che, all’interno dei sistemi sociali di quella che viene definita “tarda modernità” (Giddens, Luhmann)<sup>8</sup> o “seconda modernità” (Beck 1986), i mezzi di comunicazione costituiscano lo scheletro portante di tali forme societarie, in certi casi fino a divenire ipertrofici. Ma tale affermazione è ovvia se la limitiamo ai media; questi studiosi, spesso, parlano di funzionamento generale dei sistemi sociali: potremmo dire, in un’ottica lotmaniana, della loro semiotica, del loro farsi processi di espressione di dati contenuti culturali. Secondo questi autori, la nostra società tardomoderna sarebbe, in sintesi, contraddistinta fundamentalmente da tre caratteri: *a*) una forte autoreferenzialità dei diversi sistemi sociali; talmente forte che, soprattutto grazie alla comunicazione – intesa non tanto e non solo come comunicazioni di massa ma come insieme dei mezzi di cui tali sistemi si dotano per gestire, filtrare e codificare il senso<sup>9</sup> – tali proces-

si sono anche autoproduttivi: vale a dire formerebbero da sé il materiale per continuare a funzionare (come il diritto, o la scienza ecc.)<sup>10</sup>; *b*) questa società tardomoderna si costituirebbe soprattutto grazie a processi di trasformazione spazio-temporale: per Giddens (1990) e per Luhmann (1992, p. 13) il tratto caratteristico del moderno consisterebbe in particolare in uno “sganciamento” fra dimensione spaziale e dimensione temporale. Se ciò è evidente riguardo alle tecnologie della comunicazione in senso stretto, come sottolineato anche da Meyrowitz (1985)<sup>11</sup>, sarebbero, molto più radicalmente, le stesse pratiche di vita, le credenze, i modi e le forme di pensiero a essere coinvolti in questo processo; implicando continui processi di rinegoziazione e di accordo, fra spazio e tempo, in una stretta interrelazione fra mondi locali e globalità; *c*) in questo scenario s’innestano i modi di osservare e percepire il tempo, in particolare il futuro. Alcuni autori parlano a questo proposito di “società del rischio” (Luhmann 1991; Beck 1986) intesa come società che modella e internalizza, vale a dire prevede al proprio interno, all’interno della propria enciclopedia, queste pratiche e tecniche di previsione del futuro, sotto forma di “definizioni pubbliche del rischio” (Beck 1986, p. 328). Ciò porterebbe allo sviluppo di tecnologie, di politiche e di norme concernenti la gestione del rischio e della sua percezione. Naturalmente bisogna tenere conto del fatto che i diversi modi di percepire il rischio consistono di costruzioni culturali che si vanno a comporre in sistemi di atteggiamenti (cfr. Douglas 1992). Ad esempio, non sempre il timore si trasforma in responsabilità: dipende dal sistema culturale che interagisce con questo “timore di qualcosa”. Dunque, tali forme della percezione del rischio sono spesso legate alle decisioni in merito all’intraprendere o meno azioni, in particolare azioni collettive<sup>12</sup>.

### *La cultura della guerra nella tarda modernità*

Detto questo, cerchiamo di capire quali cambiamenti sarebbero avvenuti in questo scenario, per ciò che concerne la

guerra. E come le scienze sociali e la semiotica possono intervenire in questo tipo di analisi.

A dire la verità, e assai curiosamente, l'ambito di studi cui abbiamo fatto sopra riferimento – dei sistemi sociali e sul rischio – non si è quasi per nulla interessato alla guerra: questo filone sociologico ha in effetti avuto il suo massimo di sviluppo a cavallo fra anni Ottanta e Novanta, cioè prima – come diceva Delmas (1995) – “della guerra che ritorna”. Significativamente, esso non contemplava l'idea di guerra: i maligni e i critici, in particolare del pensiero luhmanniano, direbbero che tale pensiero non era in grado di prevederla, in quanto teorizzava una sistemica sociale “congelata” nei suoi processi autoreferenziali e funzionali. Al massimo questo filone ha concepito la guerra come caso di “catastrofe” estrema; imprevedibile evento al di fuori del nostro orizzonte di senso. Ma anche questo è assai significativo (ecco un altro caso di effetto di rappresentazione coerente sul pensiero): si usciva dalla guerra fredda, in cui l'idea di guerra era effettivamente quella della “catastrofe finale”, quasi un evento naturale perché così assoluto e, forse, al tempo stesso, ineluttabile.

Si tratta, forse, di un caso di “ritorno del rimosso” (culturale e semiotico) e degli effetti che tale “rimosso” produce sulla realtà attuale. A questo riguardo, Luhmann (1992, p. 94) afferma però che nel “moderno” la catastrofe viene concepita come possibile in ogni momento, ma è “altamente improbabile che avvenga già domani”: essa è pensabile come sfondo possibile e generico, come orizzonte di senso del sociale. Ed è per questo che secondo Luhmann, e secondo teorici della sociologia del rischio come Beck (1986), questa viene gestita da strumenti tecnico-giuridici di comunicazione e da, diremmo noi, semiotiche appropriate (che vanno dalle politiche di *risk management* ambientale, fino a cose più banali e di tutti i giorni come le forme di assicurazione ecc.).

Tuttavia, dobbiamo tentare di spingere più avanti questa riflessione; proprio pensando alla “ricomparsa” della guerra, come evento, come rottura. Innanzi tutto, cosa si-



gnifica questa “ricomparsa”, intendendola naturalmente come riapparizione culturale: suo ritorno, relegata com’era nell’orizzonte lontano dell’evento potenziale (forse più che virtuale) della guerra astratta e nucleare. Certo, vi sono state anche le guerre che definiremmo “di mezzo”, fra il mondo della guerra fredda e le “neo-guerre” (si trattava di un mondo punteggiato da crisi periodiche, con un aumento o un calo periodico della tensione fra blocchi, e con guerre di “contenimento”, di lotta fra blocchi, Corea, Vietnam, Afghanistan; o anche, con interventi come Grenada, raid aerei come quelli sulla Libia ecc., oramai sempre più simili a interventi di polizia internazionale). E infine, con guerre di “passaggio”, come quelle delle Falkland-Malvinas o la guerra Iran-Iraq cominciavano a mostrarsi, secondo Hobsbawn (1994, p. 646), le possibilità di una diffusione e proliferazione di conflitti – anche devastanti e non necessariamente limitati – al di là dei blocchi.

Tuttavia, come afferma Delmas (1995), è proprio la percezione generalizzata della guerra a essere mutata: è l’idea che la guerra sia non solo ricomparsa, ma sia “fra noi”; e sia in qualche modo tornata a essere possibile e concepibile; ma, sottolineiamo, proprio in quanto trasformata e resa semioticamente disponibile come possibilità, in questa trasformazione. Crisi o conflitti del tipo sopra citato erano, appunto, percepiti come regionali, certo con qualche rischio potenziale di *escalation*.

Sarebbe facile rispondere con una generica affermazione del tipo, “a causa della caduta del muro di Berlino”, scambiando ancora una volta l’effetto, se non per le cause, per i processi che sembrano stare a monte. Anche perché si tratta pur sempre e comunque di questione di percezione: della valutazione del “ciò che potrebbe accadere”. Il ritorno della possibilità della guerra sarebbe dato proprio dal fatto che, a partire da un certo momento, si sono costituiti dati attori in grado di percepire la guerra di nuovo come possibile. L’idea che non ci fosse più qualcuno a impedirglielo (la Russia o gli USA) equivale a un ragionamento *ex post*, come se queste istanze di conflitto fossero già lì, belle

pronte a scattare. È necessario chiarire invece il motivo per cui, ad esempio, la paura, il timore non paiono essere più antidoti contro la guerra. Anche in questo caso, bisogna introdurre la questione della rappresentazione efficace come modo di funzionamento semiotico: di veri e propri scenari che, istituendosi, rendono possibili un dato corso d'azione piuttosto che un altro.

Infatti, secondo teorici della guerra interessati alla semiotica come Joxe (1991, pp. 70-71), è possibile concepire le situazioni di azione e conflitto non in termini di funzioni o, peggio, di determinismi causali, ma nei modi in cui gli attori percepiscono dati rapporti di forza; cioè come percepiscono il legame con l'altro; e questo dovrebbe naturalmente valere anche riguardo ad attori internazionali come gli Stati. È il caso, secondo Hobsbawn (1994, p. 648), delle guerre di Bosnia e Somalia, in cui, una volta costituiti certi attori "infrastatali" – tribali, identitari, legati a ideologie come il nazionalismo o a un credo religioso – questi percepivano come indebolito il rapporto di forza con gli Stati, nelle diverse situazioni regionali.

Naturalmente tale nuovo scenario non impedisce affatto che si creino anche istanze di guerra d'altro tipo, di tipo universalistico. Anzi, queste ultime paiono coerenti con le prime, come del resto attestato dal ritorno, perlomeno a partire dalla guerra del Golfo, del concetto di *bellum justum*, "guerra giusta" all'interno di una più ampia giustificazione, di *uno jus ad bellum*, per motivi etici o di ordine e legalità internazionale, da parte di istanze che si proclamano sovrastatali (Walzer 1977; Hardt, Negri 2000). Ne parlavamo sopra, riguardo all'ipotesi di rinascita di una concezione "imperiale". Si potrebbe dire che si tratta quasi di un contrappunto alla narrazione delle guerre etniche<sup>13</sup>.

Tuttavia, più in generale, tali questioni non vanno considerate di pertinenza esclusiva degli studi storici o delle relazioni internazionali. È necessario, ancora una volta, valutare queste dinamiche in termini di trasformazioni di percezione e autopercezione, dunque nei modi di costruzione semiotico-culturale di questi attori.

Questi attori infatti si *producono* attraverso il concatenamento di enunciati e di testi eterogenei; e questa eterogeneità e ibridazione di testi e di enunciati – più in generale di semiotiche eterogenee e ibride – è la caratteristica non solo del nostro mondo attuale ma, a maggior ragione, della forma attuale di guerra. A tale proposito, è chiaro che le cosiddette guerre etniche sono un prodotto di questo genere di concatenamenti. Ciò è avvenuto sia nel caso dell'ex Jugoslavia che dell'Africa: non dobbiamo credere che le recenti guerre etniche in Africa siano prodotto autoctono, di “tribalismi” e scontri fra clan locali; questo sarebbe vero eurocentrismo.

Gorus (in Buttino, Ercolessi, Triulzi 2000, pp. 115-128), nello studiare il caso della guerra tutsi-hutu esplosa soprattutto nel 1994 in Ruanda, sottolinea come questa guerra, culminata con un genocidio, si sia prodotta attraverso una sovrapposizione comprendente una violenza ciclica e strutturale radicata sin dal XIX secolo, tenendo tuttavia conto che le “rappresentazioni e i concetti etnici” si sono, com'è noto, formati in periodo coloniale. Inoltre, questo conflitto etnico è stato usato dalle minoranze più potenti come strumento per evitare la competizione, sin dalla “rivoluzione” del 1959. È dunque il risultato dell'interazione fra due programmi di azione (e di “percezione”): quello tra una violenza strutturale diffusa data da condizioni terribili di vita e quello dell'etnico di derivazione coloniale, manipolati, in questa interazione, dalle élite.

Il meccanismo sembra essere lo stesso della ex Jugoslavia: attribuire a un vicino “esterno” le cause della propria sfortuna. Ed è un caso che nel mondo in fase di globalizzazione e interconnessione tali guerre si siano presentate quasi nello stesso momento? Quello che però pare più rilevante nello studio di questi conflitti etnici è che essi possono anche sfruttare come materiale di base la tradizione di guerre di lignaggio o di violenza strutturale, ma la manipolazione avviene sempre su una sorta di terzo livello: il piano etnico. Tuttavia questo “etnico” non ha niente a che fare con un qualcosa di “originario” o tradizionale, dal

punto di vista culturale; anzi spesso esso è prodotto dalla crisi di strutture di lignaggio o *chieftainship* locali e tradizionali; anche in questi casi si produce una sorta di “nazionalizzazione dell’etnico”, una sua invenzione e generalizzazione, che serve poi a ristrutturare violenza e sentimenti (ib.).

Autori che si occupano delle recenti guerre “etniche” sottolineano, con preoccupazione, la paradossale universalità di questo modello di guerra: universalità dovuta evidentemente alle stesse forme di costruzione culturale e semiotica del conflitto, seppure a partire da materie culturali diverse. Quasi sempre il ruolo dei media è fondamentale, ma non tanto o non solo per diffondere l’odio: piuttosto, nel contribuire a catalizzare e a far emergere nuove figure attoriali ibride, nuovi attori politici autonomi, in grado di catturare parti della tradizione, di rimescolarle in modo assolutamente eterogeneo e infine di attivare forme di violenza come modo di comunicare queste nuove identità ibride (pp. 59-74). La violenza, in questo contesto, diviene un modo praticabile di produrre altrimenti: di costruire e formare gruppi e reti di interessi. Più in generale e proprio in questo senso, la violenza va considerata una sorta di mezzo d’espressione, diciamo così, di istanze come quelle del “fare gruppo”, del mantenere il controllo sui “propri”; in un ambiente che, chiaramente, deve già condividere questo tipo di linguaggio. Ai fini del nostro discorso, infatti, pare essere non tanto pertinente rilevare che la diffusione e il contagio di questi modelli di guerra e di violenza risiede nel medium globale del colonialismo, quanto piuttosto il problema delle forme della violenza. D’altro canto è necessario ricordare che una conquista territoriale, come quella di tipo coloniale, si effettua sempre in termini di etno-strategia:

si effettua dunque all’interno dello spazio di un’economia-mondo, nel senso di Braudel, attraverso itinerari di conquista o “itinerari imperiali”. (...) Il conquistatore ha per oggetto la conquista di popoli, non di territori. Deve agire in funzione di una ra-

zionalità che può essere definita come “etnostrategica”, fatta di conoscenza reale delle tensioni e delle strutture sociali proprie ai diversi popoli e delle inimicizie storiche che formano le loro relazioni e i loro rapporti di vicinato, in vista di una manipolazione globale dei conquistati (Joxe 1991, p. 337).

E Said (1993, p. 299) aggiunge, citando da *I dannati della terra* di Fanon:

A questo punto entra in scena la violenza, una “forza che ripulisca tutto”, che metta direttamente il colonizzatore contro il colonizzato: “La violenza del regime coloniale e la controviolenza del colonizzato si equilibrano e si corrispondono in una omogeneità reciproca straordinaria (...). Il lavoro del colono è di rendere impossibili persino i sogni di libertà del colonizzato. Il lavoro del colonizzato è di escogitare tutte le eventuali combinazioni per annientare il colono. Sul piano razionale, il manicheismo del colono produce un manicheismo del colonizzato. Alla teoria dell’‘indigeno male assoluto’ corrisponde la teoria del ‘colono male assoluto’”.

Tale reciprocità dello schema violenza/controviolenza sembra essere il maggiore lascito del colonialismo; si tratta, anche in questo caso, di un vero e proprio schema narrativo di azione che, una volta attivato, agisce nel tempo come rappresentazione efficace.

La questione che si pone, più in generale, è quella di considerare il rapporto fra analisi delle azioni collettive, semiotica e studio dei conflitti, e di sottolineare ancora una volta l’importanza dell’attività di *framing* nell’azione e nella percezione dell’azione. Percezione da considerarsi anche e soprattutto costruita a partire da enunciati e concatenamenti che comprendono, al loro interno, schematizzazioni di tipo passionale in grado di costituirsi in configurazioni narrative e discorsive che reggono queste stesse azioni.

Soprattutto nel caso della percezione di un evento che non ci vede direttamente coinvolti, tale attività percettiva si estende anche a “quello che sarebbe potuto accadere” o “potrebbe accadere”. Si tratta, come si diceva, di configurazioni

di enunciati “misti”, ibridi, che concernono sia la percezione temporale, sia un “immaginario modale” (come affermavano Greimas, Fontanille 1991), sia, appunto, quegli elementi di tipo affettivo-passionali, che stanno sotto al “temere” o allo “sperare” che qualcosa possa o non possa accadere.

*L'elaborazione del rischio: a partire dalla guerra fredda*

Prendiamo un altro esempio, facendo un salto all'indietro e tornando all'universo di “senso della guerra fredda”, per tentare di chiarire quanto si stava dicendo sopra, in relazione al cambiamento di percezione della stessa guerra. Beck, nel suo testo sulla “seconda modernità” (1986), riporta un caso di rappresentazione della guerra nucleare: si tratta di un testo di indicazioni, un manuale d'uso, una nota ufficiale del governo federale tedesco del 1959, involontariamente e drammaticamente ridicolo, come altri esempi simili<sup>14</sup>:

Un lampo di luce fortemente abbagliante è il primo segno della detonazione di un ordigno esplosivo nucleare. Il suo effetto termico è causa di ustioni. Quindi (...) coprire immediatamente le parti delicate del corpo come gli occhi, il viso, il collo e le mani! Saltare immediatamente in una fossa o in una cavità!

In automobile, piegarsi subito sotto la linea del parabrezza, fermare la vettura, buttarsi sul pavimento del veicolo, e curvarsi per proteggere faccia e mani!

Se possibile, cercare rifugio sotto un tavolo robusto, una scrivania, un banco di lavoro, un letto o dietro altri mobili!

In cantina hai maggiore possibilità di sopravvivenza che nei piani alti. Non è detto che crollino tutte le cantine!

Se vengono impiegate armi di tipo atomico, batteriologico o chimico (ABC) mettere subito la maschera di protezione!

Se non disponi di una maschera di protezione non respirare profondamente, proteggi le vie respiratorie tenendo un fazzoletto possibilmente bagnato su bocca e naso.

Ricorda di pulirti, decontaminarti, disinfettarti e disintossicarti in base alle necessità!

Evita il panico e le azioni precipitose senza cervello, ma agisci!

Come sottolinea Beck – facendo riferimento alle considerazioni di Gunther Anders – è sicuramente vero che, da

un lato, la catastrofe apocalittica venga “edulcorata per risultare sopportabile per il singolo”, e venga in certo modo sottovalutata l’assolutezza della “catastrofe atomica” (che Anders considera caratterizzata dalla “fine della comparabilità”): è l’idea di arma definitiva. Tuttavia, crediamo che proprio qui vi sia come una beffa – si veda anche, a questo proposito, il capitolo dedicato alla strategia, con il pensiero dei teorici della “Bomba” – della storia e della storia della guerra: ogni arma assoluta è relativa; persino l’arma che potrebbe mettere fine al mondo e alla razza umana. E paradossalmente sta in ciò, ci pare, anche l’idea interessante – peraltro non portata fino in fondo – e, al tempo stesso, lo scacco delle teorie del rischio a orientamento sistemico. Ogni orizzonte di senso (di una data cultura, di una data società) può essere spinto sempre un “po’ più avanti”; si tratta sempre – per dirla con Kuhn – di una faccenda di paradigmi: potremmo dire, di comprensione del rischio normale e di lotta sul confine del paradigma. Come già avevamo visto con Boltanski, anche l’attività di *framing* – sia a livello di micro (un litigio) che di macro-eventi (una manifestazione di piazza o, appunto, lo scoppio di una guerra) – è essa stessa oggetto di negoziazione e di lotta. E talvolta, anche lo stesso paradigma di riferimento può diventare oggetto di disputa.

Nel caso in questione, cioè quello del modo di percepire l’evento “bomba atomica”, l’incommensurabilità e l’assolutezza non stanno nell’arma in sé, bensì nell’orizzonte di significato che essa contribuisce a produrre. In tale senso, come dicevamo nel primo capitolo, anche la distruzione di un villaggio nell’antica Grecia durante le guerre del Peloponneso, come riportato da Vernant, è un evento assoluto: ovviamente per gli abitanti di quel villaggio, e forse per chi osserva l’evento. Tuttavia la questione non sta tanto, come sostiene Beck, nel fatto che i “rischi vengano sottovalutati” (ci sembrerebbe davvero una deduzione poco degna di nota) ma nel fatto che c’è, comunque, la possibilità di “comunicare sui rischi” (come invece sostiene Luhmann); ovvero di semiotizzarli all’interno della nostra cultura, con tutto

un lavoro (come direbbe Lotman) di confine; attraverso i due processi, visti più volte sempre con Lotman, di autorappresentazione e accelerazione (cfr. ancora in cap. 2).

Riguardo all'esempio che abbiamo visto sopra, possiamo dire che, dal punto di vista semiotico, s'impone in esso un "fare", anzi un "dover fare", di tipo prescrittivo, in uno stile manualistico, simile a una qualunque indicazione antincendio; tanto sicuro e sdrammatizzante ("come se si trattasse di qualcosa di ordinario") da essere, appunto, ridicolo, con un effetto d'indifferenza per l'enormità del possibile evento; ma in realtà si afferma: "attenzione, sta accadendo proprio l'impossibile!". Viene da pensare che sia proprio questo il modo, in realtà, di "aver presente la catastrofe" seppur in maniera involontaria. Esso, però, è accompagnato dalla descrizione di un "lampo come segno dell'apocalisse", in questo testo, improvvisa, inaspettata. Fino all'indicazione finale dell'"agire con intelligenza, in ogni caso".

Qui, non si tratta solo di "banalità del male", ma di vera e propria negoziazione del rischio (sua "argomentazione" attraverso il linguaggio per dirla con Ducrot): anche di quello assoluto. E, come afferma Joxe, ancora una volta "un'arma non esiste al di fuori del contesto sociologico del combattimento" (1991, p. 258) e – aggiungiamo noi – dal contesto semiotico. Quindi si ha un bel pensare che l'arma nucleare avesse, attraverso un'iniezione di paura, sancito l'impossibilità della guerra. Tutta una semiotica, come avevamo visto sopra, ha lavorato per cinquant'anni nel tentare di rendere possibile l'impossibile, di pensare l'impensabile; forse di praticare l'impraticabile, come sottolinea un classico del pensiero sulla guerra fredda (Kahn 1962), o come risulta dagli studi, assai diffusi, che abbiamo potuto vedere, della NATO e statunitensi sulle "strategie per terminare una guerra nucleare". Per inciso, sottolinea lo stesso Joxe, da sempre i tecnici hanno lavorato per rendere "utilizzabile" l'arma nucleare (fino al caso, da Baudrillard definito patafisico, della bomba al neutrone fra la fine anni Settanta primi Ottanta, che distrugge gli uomini per mantenere intatte le cose; o a certi tipi di esplosivi convenzionali provati da-



gli americani durante la guerra del Golfo, talmente potenti da avere effetti equivalenti a un'arma nucleare tattica).

Un altro esempio, a questo proposito, citato da Delmas (1995, p. 35), in perfetto stile dottor Stranamore:

Come disse il generale Welsch, direttore della pianificazione nucleare nel 1965: "Tutte queste storie di fall-out e di nuvole radioattive, sono panzane. Se una nuvola passa sul vostro giardino, non dovete fare altro che lavare la verdura. Tutti questi burocrati e questi hippies non hanno alcuna idea di cosa sia la sopravvivenza".

Ora, è qui che si crea una sorta di corto-circuito. Luhmann, in uno dei pochi luoghi in cui parla di guerra (1992, p. 94), sostiene questa idea: colui che cerca di sfuggire a una profezia, proprio così facendo la realizza. Idea che potrebbe far pensare più alle divinazioni o alle profezie di una società antica che alle nostre società ipertecnologiche: è il paradigma di Edipo. Ed esso non coincide esattamente con il concetto di profezia autorealizzantesi (quest'ultima prevede che io affermi che qualcosa accadrà, e questo, per il fatto che l'ho affermato, accade davvero). Qui si tratta di una sorta di autorealizzazione negativa: un cercare d'impedire qualcosa realizza questo qualcosa. Comunque, potremmo anche considerarlo una variante, all'interno di una generalizzazione, di quei processi – visti nei capitoli precedenti riguardo alla teoria dell'azione – di *backward causation*, o di forme diverse di profezie autorealizzate; o, infine, di un tipo piuttosto particolare di autoinganno (cfr. a proposito di autoinganni e *wishful thinking*: Elster 1985b; Davidson 1980). A ogni modo, si avrebbe una scala, che andrebbe dal tentare di fare qualcosa per evitare qualcos'altro sino all'indurre questo qualcos'altro.

Ma allora, non potremmo forse pensare che il "repentino" ritorno della guerra sia, in qualche modo, dato dalla sua sterilizzazione attraverso il lungo periodo della dissuasione nucleare? Ipotesi forse troppo semplice e, al tempo stesso, irrealistica? Ci saremmo trovati di fronte a questo

paradosso dell'ammonimento, e noi non possiamo liberarci da esso: più controllo, più anticipazione dei rischi, equivarrebbe a sottoporci al rischio di catastrofi senza preavviso. Rappresentare il rischio, anche nella forma assoluta, significherebbe, alla lettera secondo Luhmann, renderlo presente, certo in un'altra forma: non più l'apocalisse ma le guerre diffuse. E qui potrebbero aprirsi questioni concernenti una continuità o discontinuità di passaggio storico da una forma di guerra a un'altra. Forse tale idea risulta essere più interessante e meno irrealistica se posta non solo sul piano della semplice azione indotta da un'azione precedente e delle aspettative di azione, ma anche su un piano sia temporale che passionale: secondo il quale prima temevamo qualcosa e cercavamo d'impedirlo; ora questo timore non è scomparso, ma si sta diffondendo l'idea che le forme della paura e della violenza sono forse, oggi, più tollerabili.

Tale questione, che lasciamo al momento in sospenso, ci porta a riprendere un altro punto. Avevamo cercato sopra di mostrare quali legami sembrano essersi instaurati fra percezione dell'evento-guerra e morale e passioni mediatizzate, e quindi anche fra comunicazione e guerra in TV (ma anche, con le dovute differenze, su altri media: si era ad esempio accennato alla diffusione di notizie via e-mail e sul *web*).

La semiotica cerca di studiare la comunicazione come processo culturale: come una pratica culturale che necessita di essere valutata fra le altre, considerandone le diverse componenti e i differenti ruoli degli attori che vi partecipano. Ricordiamo che secondo Greimas e Courtés (1979, pp. 68-69) la comunicazione sarebbe da concepire come un *fare comunicativo* parallelo a un più ampio *fare produttivo* del senso, proprio per evitare l'idea meccanicista di trasmissione; da concepirsi, dal punto di vista narrativo, come circolazione e trasferimento di oggetti di valore o come legame – appunto, interrelazione – fra soggetti. Spesso però, sottolineano gli autori, si ritrovano all'interno delle diverse culture istanze superiori (non solo nella religione e nel sacro ma anche, ad esempio, nel diritto): vale a dire destinanti che dispensano valori. In questo senso, siamo ancora una volta vi-

cini all'idea lotmaniana di rappresentazione, secondo la quale la rappresentazione che una data cultura fornisce di sé trasforma questa stessa cultura. In altri termini, una cultura nell'osservare se stessa (si diceva nei primi capitoli) produrrebbe un'istanza che in qualche modo sanzionerebbe la società stessa. Tale meccanismo, che è anche di auto-osservazione, potrebbe essere sia conservativo che trasformativo, all'interno di quella data cultura o società.

Ciò segnala, come dicevamo, un punto di contatto fra semiotica e modelli neo-cibernetici, soprattutto autopoietici di sistema, con le loro applicazioni alle scienze sociali, come nel caso del citato Luhmann (cap. I, XI). La questione, spesso scontata, dell'importanza della comunicazione potrebbe acquisire in ricchezza se riferita a questa dimensione dell'auto-rappresentazione di una data cultura (e in particolare, riguardo alla nostra cultura, da cui "stiamo parlando"). E tale questione ci pare divenire ancora più rilevante se riferita alla guerra, in particolare alle attuali forme di guerra.

Infatti, si diceva che un altro luogo comune è quello secondo cui ogni forma di guerra è intrinsecamente legata alla comunicazione, e continuamente si afferma che oggi la guerra è intrinsecamente comunicativa. Tuttavia, se adottiamo una definizione di comunicazione, appunto, non generica – vale a dire non di mera trasmissione di informazioni ma di funzionamento in termini semiotici, di circolazione di valori – dovremmo chiederci, piuttosto, come oggi la nostra cultura definisca questa comunicazione, più in particolare, rispetto ai confini della morte: della messa a morte e della violenza "legittime" (in quanto prerogativa di sistemi statuali); vale a dire della guerra. Come essa definisca oggi la guerra in quanto forma della gestione violenta dei conflitti, ivi comprese le forme di comunicazione interne a questi conflitti.

Si tratta, insomma, di chiedersi se e come la guerra abbia cambiato, o stia cambiando, le sue forme, in questa "tarda modernità". Inoltre – ed è qui che rientra in modo specifico la questione dell'auto-rappresentazione di una data cultura e società – si tratta di vedere come il si-

stema militare, questo sistema del “*warfare* tardomoderno”, abbia incluso all’interno delle sue pratiche e delle sue teorie una rappresentazione di questo mondo, questa stessa auto-osservazione e autorappresentazione, che comprende – prevedendole – le tecniche e le pratiche stesse di comunicazione.

### *Clausewitz rovesciato*

Ogni volta che un conflitto ha inizio la questione più dibattuta, da parte di giornalisti ed esperti, è quella del ruolo della comunicazione in tempo di guerra. Crediamo sia tuttavia altrettanto importante sottolineare l’aspetto opposto: la guerra nel tempo della comunicazione. Quali mutazioni sono in atto nelle forme del confronto armato, tenendo anche conto di quanto abbiamo cercato di mostrare nel corso del lavoro, relativamente a un’idea non evoluzionista – o meglio non lineare, anche se dotata di forme di continuità e di lunga durata – di queste forme di guerra, con sviluppi fatti di continue andate e ritorno e salti attraverso la storia.

È ovvio che l’utilizzo dei media non può non essere importante per la guerra moderna (o che l’avvento di Internet e della posta elettronica non può non fornire alla guerra forme nuove): tuttavia il problema è, come si diceva, il loro uso come arma. Riprendendo, aggiornandolo, il classico aforisma clausewitziano, si tratterebbe di concepire la guerra come proseguimento della comunicazione con altri mezzi: cioè, letteralmente, con altri “media”.

Tuttavia, possiamo ipotizzare – anche a partire dalla filosofia (si pensi a Foucault, cui abbiamo fatto riferimento nei capitoli precedenti, riguardo a una definizione di guerra intesa anche come “lente per scrutare la storia”) e dagli studi di strategia – che la concezione clausewitziana si sia come invertita. Sarebbe la politica, oggi, a diventare la continuazione delle varie forme di conflitto. Afferma a questo proposito Foucault (1990, pp. 27-28):

Si avrebbe dunque, di fronte a una prima ipotesi secondo la quale la meccanica del potere è essenzialmente repressiva, una seconda ipotesi che consiste nel dire che il potere è guerra, la guerra continuata con altri mezzi. Quest'ipotesi – nel sostenere che la guerra è la politica continuata con altri mezzi – rovescia così l'affermazione di Clausewitz.

Il rovesciamento della tesi di Clausewitz vuol dire tre cose.

In primo luogo, vuol dire che i rapporti di potere quali funzionano in una società come la nostra s'innestano essenzialmente su un rapporto di forze stabilito in un determinato momento, storicamente precisabile, dalla guerra. E se è vero che il potere politico arresta la guerra, fa regnare o tenta di far regnare una pace nella società civile, non è per sospendere gli effetti della guerra o per neutralizzare lo squilibrio che s'è manifestato nella battaglia finale. Il potere politico, in quest'ipotesi, ha infatti il ruolo d'iscrivere perpetuamente, attraverso una specie di guerra silenziosa, il rapporto di forze nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri. Sarebbe dunque questo il primo senso da dare al capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz. Definire la politica come guerra continuata con altri mezzi significa credere che la politica è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra.

In secondo luogo il capovolgimento della frase di Clausewitz vuol dire anche che, all'interno della pace civile ovvero in un sistema politico, le lotte politiche, gli scontri a proposito del potere, col potere, per il potere, le modificazioni dei rapporti di forza (con i relativi consolidamenti e rafforzamenti delle parti), non dovrebbero essere interpretati che come la continuazione della guerra. Andrebbero cioè decifrati come episodi, frammentazioni, spostamenti della guerra stessa (...).

In terzo luogo il capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz vorrebbe dire che la decisione definitiva non può venire se non dalla guerra, cioè da una prova di forza in cui, alla fine, solo le armi dovranno essere i giudici. L'ultima battaglia sarebbe la fine della politica (...).

Fermiamoci a commentare questo passo di Foucault, per certi versi profetico, tenuto conto del fatto che esso precede di parecchi anni l'irruzione delle "neo-guerre", parlando poco dopo anche di "guerra infinita". In apparenza esso sem-

bra affermare un ruolo centrale della guerra nella politica; quindi, in qualche modo, pur sottolineando il capovolgimento dell'aforisma clausewitziano, esso ribadirebbe l'importanza, la priorità del conflitto, anche dentro la politica. Tuttavia, Foucault sottolinea altri due elementi che saranno, come vedremo, fondamentali in connessione proprio con la forma delle nuove guerre: se si tratta di "centralità del conflitto" in politica, questa non riguarda certo la forma tradizionale della politica (quella del compromesso, della mediazione e dei partiti, quale la conosciamo oggi), ma sembra piuttosto concernere, da un lato, la dispersione e la disseminazione (la "frammentazione") della guerra in tutti i gangli della nostra "società-mondo", creandosi così una continua reversibilità fra politica e guerra, nella guerra che diviene politica; d'altro lato, tale priorità della guerra si pone in stretta relazione con ciò che possiamo definire come suo inserimento – in quanto mezzo, e al tempo stesso evento oramai ordinario – all'interno dei sistemi tecno-sociali, grazie alla sua relativizzazione: alla sua trasformazione in qualcosa di contingente e, per questo, sempre possibile. Inoltre, aggiunge Foucault, a ben pensare, è proprio questa posizione rovesciata a essere precedente storicamente allo stesso Clausewitz; che, in modo apparentemente paradossale, renderà possibile il pensiero della guerra come continuazione della politica.

### *Dalle manovre mediatiche alla logistica semiotica*

Le implicazioni di tale cambiamento sembrano essere sia pratiche che teoriche: sia riguardanti le nuove forme di guerra e di comunicazione che la teoria del conflitto. Per questo, una riflessione sulla guerra ci può forse aiutare a ripensare anche la comunicazione politica. Si diceva sopra che troppo spesso si è ancora abituati a pensare alla comunicazione come influenza (nonostante decenni di studi massmediologici), e ai media come entità onnipotenti. Ci sembra invece che, ad esempio, proprio la guerra del Kosovo – ma, successivamente, ciò pare valere, anche per

quanto riguarda l'Afghanistan e l'Iraq – abbia mostrato una grande debolezza e incertezza mediatica, oltre che politica. A ogni modo, quella che sta cambiando è la figura stessa della comunicazione: in tempo di guerra e, di conseguenza, nella pace successiva allo stato di guerra; dunque, nel modo stesso di osservare la comunicazione.

Bisogna, a questo proposito, considerare il piano in cui l'automanipolazione e l'autorappresentazione si manifestano in tutta la loro efficacia: si tratta del livello macro, quello che è stato definito, nel primo capitolo, della produzione delle visioni e delle dottrine di guerra. Oggi tale produzione sembra far parte delle pratiche stesse del *warfare*: ecco quindi che lo studio delle politiche internazionali, della diplomazia e della comunicazione, sono sempre più strettamente interrelati, tanto che si può concepire una dimensione macrostrategica globale (all'interno della quale potranno poi essere sempre scomposti, da un punto di vista analitico, i diversi elementi e i diversi livelli). La guerra diventa da fatto sociale totale fatto della società-mondo.

### *Nuove narrazioni politico-belliche*

In questo senso, per inciso, diventa difficile continuare a sostenere l'idea di "fine delle grandi narrazioni", come recitava lo slogan postmoderno; le grandi narrazioni, oggi, scacciate dalla porta, rientrano dalla finestra: prendono il nome "RMA" (Rivoluzione degli affari militari, nuovo credo nordamericano, tutto concentrato sulla pianificazione logistica di conoscenza, informazione e comunicazione); si chiamano scontro di civiltà, era dei mercati globali. E infine, *enduring freedom* e guerra globale permanente. Esse sono poi accompagnate da tutta una serie di contronarrazioni o di narrazioni alternative: pensiero unico, impero, antiglobalizzazione, popolo di Seattle (poi no global ecc.) e di antisoggetti che producono e lottano all'interno di queste contronarrazioni.

A ogni modo, per rimanere sulla questione della guerra, dicevamo che secondo questa nuova concezione tali macro-narrazioni si collegano direttamente, e fanno parte integrata, delle condotte di guerra concrete. D'altra parte, quest'idea di narrazioni e di rappresentazioni in grado di orientare la visione della realtà – in particolare nella politica internazionale, a livello di grandi visioni dell'ordine e del disordine fra gli Stati – avrebbe, a sua volta, una lunga storia. Ad esempio, secondo Koselleck (1979, pp. 18-19):

mentre si indebolivano le attese della fine, il Sacro Romano Impero veniva a perdere, a differenza di ciò che era successo in passato, la sua funzione escatologica. Al più tardi con la pace di Westfalia, fu evidente che la tutela della pace era diventata compito del sistema degli Stati europei. Qui, sul piano del pensiero storico, Bodin fu un pioniere, come lo fu nel campo della filosofia del diritto, fondando il concetto di sovranità. Separando nettamente l'una dall'altra la storia sacra, la storia umana e la storia naturale, Bodin modificò la questione del tempo finale in un problema di calcolo astronomico e matematico. La fine del mondo divenne un dato del cosmo, l'escatologia fu confinata nell'ambito di una storia naturale appositamente studiata per accoglierla. In accordo con la tradizione cabalistica, Bodin riteneva altamente verosimile che questo mondo finisse solo dopo un ciclo di 50.000 anni. In questo modo anche al Sacro Romano Impero di nazione germanica veniva sottratta ogni funzione nell'ambito della storia sacra. (...) Tutelare la pace era compito dello Stato, non la missione di un Impero.

Ecco che ritroviamo così il formarsi, il momento di origine, di quella grande narrazione chiamata poi "ordine westfaliano", dentro alla quale si sarebbe elaborato – ad esempio a partire da Grozio – lo stesso diritto internazionale: narrazione funzionante sino a oggi, secondo gli studiosi di guerra e delle relazioni internazionali (cfr., ad esempio, Jean 1996). Ed è proprio per questo motivo che si rende possibile l'invenzione di contro-narrazioni, o di narrazioni che prevedono il crollo, la fine di un tale racconto. Dunque, ancora una volta, è la nostra stessa cultura nel suo sviluppo storico



che pare costituirsi – in particolare riguardo alla guerra, alla politica e al potere – come macchina di produzione di narrazioni e di autorappresentazioni.

Se questo non sembra, in apparenza, né un fatto straordinario né una grande novità, crediamo che, al contrario, esso assuma un interesse e un'importanza notevoli, almeno per due ordini di motivi. Da un lato, alla luce dei processi di occultamento di questo processo – occultamento che non sempre è consapevole, ma è parte della forma stessa della nostra cultura, in particolare con il costituirsi del “moderno” (con i suoi sistemi di rappresentazione). In altre parole, secondo alcune valutazioni (pensiamo a Marin), il processo di costruzione semiotica dei modi di rappresentazione – nella nostra cultura e in particolare nel corso della modernità – si attuerebbe anche e soprattutto a partire da pratiche di nascondimento e, appunto, di occultamento di questi stessi processi: perché una rappresentazione sia credibile o veritiera occorre nascondere, per così dire, la mano, l'autore. In secondo luogo, per l'intrinseco legame, lo ribadiamo ancora una volta, con la guerra e la politica.

Ci troviamo così a toccare una questione assai ampia e importante; questione che è stata a lungo dibattuta dagli storici della cultura – fino a investire il problema della rappresentazione artistica – così come dagli studiosi di teoria politica, e che non è qui possibile approfondire<sup>15</sup>. Ricordiamo soltanto che lo Stato moderno si costituisce prima di tutto, come afferma anche Koselleck, nelle sue stesse pratiche, proprio a partire dagli *arcana imperii*, dai segreti di Stato in quanto forma di una rappresentazione che, nel suo statuto, è dichiaratamente fatta di occultamento (di differenti forme e pratiche di occultamento, che si declinano nei diversi modi del far credere e della manipolazione), sino a divenire, da astuzie, vere e proprie pianificazioni tattico-strategiche, in stretto legame con le pratiche belliche (cfr. anche, a questo proposito, Dewey 1994)<sup>16</sup>.

Tuttavia – successivamente e più in generale – nella nostra cultura è lo stesso “potere delle immagini”, per dirla con Marin, e delle immagini del potere a essere costituito in quanto

rappresentazione, ma soprattutto in quanto occultamento dello statuto stesso di questa rappresentazione, al di là cioè del “segreto”. Riprenderemo tale questione nelle conclusioni, soprattutto riguardo a un’ipotesi sulla possibile trasformazione dello statuto della rappresentazione. Per ora c’interessa sottolineare ancora una volta il fatto che, all’interno di questa storia culturale della rappresentazione, non si tratta di contrapporre, ovviamente, “realtà” a “rappresentazione”, ma di ribadire lo statuto di diritto, diremmo “legale” e “giuridico” della rappresentazione: della sua efficacia; in specifico, qui, della rappresentazione della guerra e del potere. Ma soprattutto, riguardo al nostro problema, si tratta di valutare lo statuto del rapporto – semiotico – fra produzione dell’evento e produzione della sua rappresentazione; delle variazioni storico-culturali di questo statuto; e di rivalutare il concetto di rappresentazione come problema semiotico. Lo ripetiamo ancora una volta, un evento è prodotto culturalmente e semioticamente: è costituito; la sua rappresentazione (sia essa artistica, che, oggi, mediatica) lo è altrettanto. Bisogna valutare i rapporti e le interferenze variabili (talvolta non volute, talvolta pianificate) fra queste due semiotiche. E sottolineiamo anche che se la nostra cultura ha da sempre discusso (e in certi periodi considerato come problematico, seppur nelle diverse variazioni storiche) tale rapporto, è necessario valutarlo, proprio in relazione alla questione (per noi semiotica) degli eventi storici: del rapporto fra statuto (semiotico) “della finzione” – oggi ambito sempre più difficile da definire e oggetto di vere dispute – e “statuto (semiotico) dell’evento” (cfr. Doležel 1998, Ginzburg, 1998)<sup>17</sup>.

A ogni modo, tornando ancora ai giorni nostri, proviamo a fornire qualche altro esempio e a fare alcune considerazioni, proprio riguardo a quella che, si diceva, è stata definita dai teorici statunitensi la Rivoluzione degli affari militari (RMA): il nuovo paradigma e la nuova rappresentazione ecumenica elaborata dai militari nordamericani, significativamente durante gli anni Novanta, dopo la guerra del Golfo, nel corso delle guerre iugoslave e fra la Somalia e il Kosovo, durante l’amministrazione Clinton (cfr. Najman

1998, Joxe, 1999). E nella sostanza sembra poi passare nella dottrina Rumsfeld e dell'attuale guerra globale permanente. Tale concezione ha al centro del proprio racconto il fatto che la comunicazione viene considerata strategicamente fondamentale. Questo, di per sé, abbiamo visto non essere un elemento di grande novità. Ciò che è più rilevante è che tale questione venga raccontata come "dottrina strategica". Si tratta dunque di vedere quali siano nello specifico i "protagonisti" di questo racconto. In secondo luogo, è il nesso fra le tecnologie *soft* della gestione, cattura, manipolazione e trattamento dell'informazione e la gestione globale dello scenario della guerra a essere fondamentale.

Innanzitutto, per questa dottrina<sup>18</sup> la comunicazione può essere valutata come avente al tempo stesso diverse funzioni. Essa può essere in primo luogo "ambiente" in cui si muovono gli attori del conflitto, dunque scenario, *frame*, sorta di metanarrazione; in secondo luogo, essa è considerata mezzo, strumento utilizzabile dai diversi antagonisti, dunque una sorta di "aiutante magico" (tecnologico) nella lotta. Ma la comunicazione diviene anche – già se ne accennava sopra – "attore", partecipante della lotta stessa; e infine posta in gioco per la quale lottare, oggetto di valore. Infatti, nelle sue diverse forme, essa appare come protagonista dei conflitti: essa stessa ne trasforma l'andamento; ed è proprio a questo riguardo che si è parlato del cosiddetto "effetto CNN" o "curva CNN".

Un altro punto importante è il seguente. Non vi è, all'interno di questi modelli, soltanto la consapevolezza che la condotta di una guerra venga influenzata da quella sorta di "osservatore partecipante" che è la televisione; o, più in generale, da quell'attore-osservatore onnisciente detto "comunicazione". La novità starebbe soprattutto nel fatto che è una vera e propria "logistica" a entrare nel campo stesso della gestione dei mezzi di comunicazione (così come c'era un "parco mezzi", c'è ora per i militari un "parco media"). Potremmo dire che, dopo una "logistica della percezione", studiata da Paul Virilio – dove le macchine da guerra ora lavorano anche sui sensi e sui modi di percepire e rappresentare, tali da

rendere la gestione delle cose militari simile a una grande regia cinematografica – ci troviamo di fronte allo sviluppo di una logistica semiotico-comunicativa.

Il caso ultimo di tale regia è stato dato, appunto – nel corso dell'ultima guerra – dai giornalisti *embedded*; dalle ore di diretta dai convogli che penetravano in Iraq e durante le scaramucce della presa di Baghdad. Naturalmente non si è trattato di una regia onnisciente e capace di gestire tutte le immagini; ma, nei limiti del possibile, di prevederne colpi e contraccolpi, effetti di diretta e reazioni possibili. Regia preventiva per una guerra che si dichiara preventiva, nel suo stesso dispiegarsi.

Tuttavia, questa serie di considerazioni ed esempi che stiamo qui presentando non è ancora sufficiente a delineare un quadro interpretativo di tipo semiotico, che sia in grado di farci fare un passo ulteriore nella comprensione delle logiche e delle forme attuali della guerra. Cominciamo forse a intravedere qualcosa al di sotto di tale varietà di problemi: pensiamo si tratti, come dicevamo, di qualcosa di più ampio, che investe lo stesso rapporto fra rappresentazione dell'evento e storia. Ma prima di cercare di ridefinire una tale ipotesi procediamo ancora con qualche riflessione, a partire da ulteriori casi.

Vi sono ricerche di studi militari sulla comunicazione, non solo teoriche ma sul campo (ad esempio alcuni studi francesi sulla gestione della comunicazione all'interno della forza SFOR in Bosnia)<sup>19</sup>, che sottolineano questo punto: vi è, oggi, un'attenzione enorme alla logistica della comunicazione, vale a dire alle procedure esplicite e rigorosamente progettate e implementate della sua pianificazione: ad esempio, quale livello della gerarchia e dell'organizzazione debba comunicare con l'esterno, quale con i civili, con le ONG e quale con i diversi media; quali flussi di informazioni debbano essere regolati, e in che modo, da un livello organizzativo a un altro. Infine, e proprio per questo motivo, il teatro di operazioni si estende e si diffonde al di là del campo di battaglia, il quale viene oramai attraversato da reti d'informazione di ogni tipo (anche civili e commerciali; cfr. Najman 1998).

Vi è però una questione ancora più generale e di tipo teorico. Essa investe la natura stessa della guerra in quanto forma del confronto armato. Se andiamo a vedere la stessa autopresentazione della NATO, il suo organigramma – ad esempio, sul sito Web ufficiale dell'alleanza (si veda in bibliografia) – emerge una caratteristica particolare. Non ci troviamo più di fronte solo a un'alleanza politico-militare, ma a una grande “agenzia di gestione mezzi”: dove per gestione di mezzi avremo sì, fra gli altri – ma solo fra gli altri – compiti di tipo tradizionale, di tipo militare-strategico (come la gestione dei sensori basati su satelliti, o la gestione integrata di comando e controllo) ma soprattutto compiti, come viene affermato, di *consulting*.

Riflettendo sul rapporto fra guerra e comunicazione, e quindi fra guerra e politica, non soltanto si può rilevare un interesse dei militari per la comunicazione, il quale evidentemente, come si diceva, c'è sempre stato, dalla disseminazione di voci e di notizie più o meno vere, alla raccolta di informazioni, alle manipolazioni e contromanipolazioni, via via sino all'influenza sugli stessi media (la “cyberguerra”, come alcuni affermano, esiste da sempre; cfr. Arquilla, Ronfeldt 1998; Dewerpe 1994) – ma anche l'apparizione di un diverso paradigma bellico: quello che viene definito della *softwar* o “guerra diffusa o morbida”, legata a ciò che gli esperti chiamano oggi *soft power*, ovvero un potere più delle relazioni, della comunicazione e meno dell'imposizione con strumenti di coercizione diretta.

L'involontario humor nero dei militari e degli studiosi di cose belliche è spesso notevole: bisognerebbe chiedere, ad esempio, agli abitanti di Panchevo, sobborgo vicino a Belgrado – centrato dai tipi più diversi e originali di ordigni NATO – cosa significhi guerra morbida. Tuttavia, è proprio il suo carattere intrinseco a renderla *soft*, al di là della pesantezza e della devastazione dei suoi bombardamenti. Si tratta di una guerra i cui campi di battaglia sono disseminati nel tempo e nello spazio, e il cui inizio e fine divengono difficilmente delimitabili; anche dal punto di vista del diritto.

Allora, come descrivere meglio questa nuova forma della guerra? È interessante, in proposito, riprendere quanto affermato dai due studiosi, al tempo stesso impegnati a divulgare questo nuovo paradigma della guerra – in quanto finanziati dalla *Rand Corporation* – John Arquilla e David Ronfeldt riguardo a questa nuova concezione (in cui rientrano le varie declinazioni di cyberguerra, di *infowar*, e di *netwar*): la prossima guerra “la vincerà chi saprà raccontarla meglio”. Ma cosa significa in questo caso raccontare la guerra? Non certo soltanto rappresentarla o fornirne una copertura mediatica sufficiente, ma, secondo questi studiosi, gestire i flussi di segni, i flussi di bombe-segno e di “segni come bombe”; insomma, di tutti i tipi di armi: materiali e immateriali. Ci sembra interessante, relativamente a questo punto, l’affermazione del corrispondente RAI da Belgrado, Ennio Remondino: “queste bombe sono segni, si ammazza per dire”: per significare, oltre che uccidere, in modo sempre più pianificato. Oppure, possiamo affermare, con Cumings (1992, p. 169), a proposito delle immagini dalle telecamere montate sulle ogive – che rappresentarono la grande novità televisiva della guerra del Golfo – che si tratta di “bombe che erano allo stesso tempo immagine, guerra, spettacolo, e pubblicità per il Pentagono”.

In tal senso si potrebbe pensare, per inciso, che la guerra del Golfo non sia stata la prima guerra postmoderna, ma una sorta di guerra di passaggio verso questa nuova forma. Se allora l’impressione era quella di assistere a un grande spettacolo – senza per questo mostrare effettivamente l’azione di guerra, ma tuttavia in grado di coinvolgere la percezione collettiva nel suo insieme, e trasformare la stessa televisione – (cfr. Bentivegna 1993, Cumings 1992, Frasca 1996), l’apoteosi fu poi data dall’intervento in Somalia (allora, l’abbiamo sottolineato sopra, furono i media, in qualche modo, a decidere per i politici e i militari).

È comunque possibile affermare che oggi sia cambiato qualcosa: il modo di rappresentare la guerra, di pensarla, ma anche di praticarla; ed è soprattutto cambiato, si diceva, il modo di costruire nuovi paradigmi teorici di tipo bel-

lico. Non a caso il maggiore sforzo di ripensamento del pensiero bellico (si veda ad esempio AA.VV. 1998b) avviene subito dopo l'esperienza della guerra del Golfo, proprio perché ci si rende conto del nuovo campo di manovra dato dalla comunicazione, tuttavia integrata con i sistemi d'arma e di organizzazione militare.

Se è vero, come afferma Ramonet (1999), che il modello di gestione mediatica utilizzato dalla NATO in questa guerra risale ancora al 1986, e la condotta strategico-mediatica è quella che fu utilizzata per la prima volta nel conflitto delle Falkland-Malvinas, sono in molti a credere che tuttavia una mutazione sia effettivamente avvenuta, e che la concezione della guerra stia radicalmente cambiando, con conseguenze anche riguardo al problema della comunicazione. Tornando all'oggi, dicevamo che ci troviamo di fronte a tipi di armi materiali e tipi di armi "testuali", le quali tuttavia spesso si ibridano e si mescolano fra loro. Si tratta di armi fatte di testi, ma dotate di caratteri assai diversi fra loro: ad esempio, spesso ci troviamo di fronte a "enunciati" compositi: "bomba più immagine", con la rappresentazione del suo effetto attraverso immagini; o "bombardamento più notizia, più commento del portavoce della NATO". Dal lato della comunicazione, in primo luogo, si tratta del fatto che vi sono "apparati di filtraggio" e di traduzione sempre più complessi, facenti parte di questa logistica e pianificazione della comunicazione. Il calcolo dei contro-effetti e delle aspettative si fa sempre più serrato e viene incluso, in modo sistematico, dagli analisti militari, all'interno delle loro pianificazioni e strategie.

### *Forme del racconto di guerra in TV*

Prendiamo, riguardo alla guerra del Kosovo, un altro esempio: il caso Rugova. Ricordiamo rapidamente che il leader kosovaro, dopo la fine delle trattative e l'inizio delle ostilità fu dapprima arrestato, poi trattenuto agli arresti domiciliari dalla polizia di Milošević; infine sparito, e dato per morto, improvvisamente ricomparve in televisione a fianco di

Milošević. In questo caso, si è avuta, da un lato, una vera e al tempo stesso falsa “esecuzione” mediatica del leader kosovaro; e successivamente un’altrettanto vera “resurrezione”, con la sua diffusione come vero e proprio “pacco-bomba mediatico” (laddove autorevoli giornali europei come il «Frankfurter Allgemeine», parlavano di un Rugova drogato, o di un sosia). Insomma, si trattò di una vera e propria manipolazione multipla della figura di Rugova (con la sua degradazione da parte degli albanesi dell’UCK, perché oramai “fantoccio nelle mani dei serbi”, e dagli stessi nordamericani perché moderato). Si è avuta quindi una sorta di trasformazione-degradazione del personaggio Rugova da parte di tutti e quattro gli attori implicati (occidentali, serbi, UCK, media). E infine vi è stato l’intervento dell’Italia, che ha cercato di “ricostruire” Rugova e, in un certo senso, di prenderlo sotto la propria “protezione”, anche televisiva, forse con lo scopo di riaprire un fronte politico, probabilmente anche agendo per conto degli europei. Tuttavia, dobbiamo chiederci chi abbia orchestrato tale manipolazione. La risposta non può essere tutti e nessuno dei diversi attori in campo.

In una logica, si diceva, delle mezze verità e delle vere-false menzogne, in una logica del verosimile, tipica effettivamente di tutte le guerre, ma ora portata alle sue estreme conseguenze (Dewerpe 1994, sottolinea appunto la trasformazione delle pratiche del “far credere” – sino alla cosiddetta “intossicazione informativa” – da forme dell’astuzia a vere e proprie pianificazioni strategiche, soprattutto a partire dalla guerra fredda); d’ora in avanti vi potrà essere solo circolazione, disseminazione d’informazione e continua deformazione del sapere.

Per quanto riguarda invece il ruolo degli attori politici, anche in questo caso si profila un’inversione e una reversibilità strettamente legata a quella, già avvenuta, fra comunicazione e guerra. Infatti, se pensiamo all’altro luogo comune del paradigma bellico tradizionale, quello secondo cui “la guerra è una cosa troppo importante e intelligente per essere lasciata ai militari”, oggi i militari sembrano affermare quasi la stessa cosa, anche se di segno opposto, sulla politica: è



troppo stupida, lasciamola pure fare ai politici. Potrebbe sembrare un'esagerazione; ma proviamo a ricostruire la sequenza dei fatti, sempre all'interno del caso della guerra del Kosovo. Anche al di là della mancanza – sottolineata da tutti i commentatori – di obiettivi politici chiari e precisi di questa guerra del Kosovo, viene da chiedersi quale sia stata la catena, non solo decisionale, ma anche negoziale della guerra. E soprattutto, quale sia stata la presentazione e rappresentazione sui media di tale catena negoziale. Pensiamo in particolare alla stessa conclusione delle ostilità: chi ha parlato per primo, chi è stato illuminato dai media, sul palcoscenico della crisi? In primo luogo, in ordine di apparizione, il generale Jackson, con a fianco il generale serbo e la loro traduttrice in divisa. In secondo luogo, la NATO e Solana ma, prima di tutti, il generale Clark. Ci troviamo quindi di fronte a una NATO che ricopre la figura di “mandante” e di “destinante”, la quale ha cioè sancito e sanzionato l'inizio e la fine della guerra (si tratta sì di un attore politico, ma che ovviamente si raffigura sempre di più, l'abbiamo visto, come un'agenzia tecnico-militare). In terzo luogo, il G8. Anch'esso è divenuto un altro teatro della negoziazione, ma si è trattato piuttosto di una sorta di garante e mediatore di interessi: facendo così sparire l'ultima ombra di ONU, l'ultima componente, anche formale e di facciata, dell'attore-ONU (quella negoziale). Infine, Clinton e i vari capi di Stato, anch'essi gradualmente passati dall'avanscena allo sfondo.

Si potrebbe replicare che, da sempre, gli armistizi sono condotti e firmati dagli uomini in uniforme, anche nella loro rappresentazione visiva e mediatica. Pensiamo ad esempio alla seconda guerra mondiale, con la famosa fotografia della firma, a bordo della nave ammiraglia statunitense, fra i generali giapponesi e il comandante nordamericano. Tuttavia, ciò che cambia in modo decisivo, ancora una volta, è la messa in forma dell'avvenimento, la costruzione della scena. Qui, a parlare di loro stessi e delle trattative, sono direttamente i militari: essi hanno occupato sia il *backstage* che il palcoscenico. Insomma, potremmo dire che, in termini narrativi, i militari da “aiutanti” – e da “agenti”, dele-

gati quindi all'azione concreta sul campo – sono diventati autodestinanti della strategia e della politica. Ecco allora in quale senso è cambiata la forma del confronto armato, con tutti i suoi annessi e connessi mediatizzati: le sue forme di negoziazione, di entrata (con le diverse figure, dall'ultimatum, allo stallo), fino alla fuoriuscita dal conflitto.

Anche in questo caso, allora, non si tratta più della guerra tradizionale, né più della sua semplice rappresentazione. Se la comunicazione, con le sue tecnologie, si è sviluppata con la guerra – come affermano gli studiosi di storia dei media, come Mattelart (cit.) – essa oggi ritorna nell'alveo della guerra stessa, trasformata e deformata dal nuovo paradigma bellico.

Quindi, per riassumere, possiamo pensare che tale nuovo paradigma preveda:

- Attori ibridi. Non molto tempo dopo la fine della guerra, in un intervento a un convegno all'università di Bologna, un generale dell'esercito italiano diceva che persino un fante sarà un guerriero a metà se saprà soltanto tirare bombe a mano e non saprà comunicare. Ovvio? Non più di tanto, poiché, una volta, si parlava di divisione dei compiti, delle funzioni, del lavoro, anche in guerra, o fra il civile e il militare. Oggi ci troviamo sempre di più di fronte a figure miste: tecnici informatici, esperti di comunicazione, esperti di didattica, analisti e studiosi di ecologia e di urbanistica, nonché *hackers*, magari arruolati, com'è stato riportato recentemente dalla stampa statunitense, per violare i conti bancari di Milošević. In questo senso anche l'attore-nemico si trasforma: ci troviamo di fronte alla formulazione di nuovi e inusuali tipi di nemico. Il nemico può essere ora un'entità non statale, può divenire una comunità, un gruppo terrorista, un'entità etnica, un gruppo di mercanti di droga.

- Modelli di guerra compositi. Allora, è la forma stessa dell'obiettivo e della decisione a cambiare: la catena decisionale si trasforma in senso tecnico-funzionale. L'intervento armato diviene così "opzione" possibile fra le altre, rendendosi contingente e "sdrammatizzandosi", rendendosi sempre, in questo modo, disponibile fra un pacchetto di altre opzioni di pari rango; e anche, come si diceva, nel senso di una maggio-

re ibridazione fra il civile e il militare. Ed è la stessa concezione d'intervento che viene a cambiare. Ad esempio, è di poco tempo fa la preoccupazione strategica dei militari brasiliani, che si chiedevano cosa potrà accadere se la comunità internazionale cominciasse a considerare l'Amazzonia, con i suoi alberi e i suoi indigeni yanomami, un patrimonio dell'umanità suscettibile di diritto d'ingerenza umanitaria.

La guerra sembra assumere il carattere definitivo e paradossale della controinsurrezione, ma senza più insorti ideologicamente connotati: un intervento del militare nel civile, ordinario come un intervento di polizia in una qualunque città e tuttavia con attori ibridi, non più chiaramente riconoscibili.

Un altro esempio: alcuni mesi prima della guerra del Kosovo, nella zona di Oakland, città industriale e tradizionalmente nera della *Bay Area* vicino a San Francisco, si sono svolte, con notevoli polemiche da parte di gruppi ambientalisti, esercitazioni di sbarco da parte dei *marines*: evidentemente l'esercito USA – proprio i militari, non la polizia o la Guardia nazionale – prevedono, fra i possibili scenari di guerra, quello di un conflitto domestico, in territorio altamente urbanizzato, ad alto rischio di tumulti etnico-economico-razziali (cfr., in questo senso, alcuni studi recenti proprio sulla riconversione di forze militari tradizionali alle nuove forme “urbanizzate” della guerra, in AA.VV. 1998-99.) Si tratta di una delle prime volte che accade qualcosa del genere. In realtà ciò a cui gli USA pensano è una dottrina strategico-politica “applicata”, ed è quella secondo cui “tutto il mondo è paese”. Ci troviamo quindi di fronte a un caso di quella che potremmo definire non già globalizzazione, termine abusato, ma “localizzazione dei conflitti nel globale”. Per gli USA non c'è più differenza fra politica estera e politica interna (secondo le stesse parole di Bill Clinton, citato in Virilio 1998, p. 20; 1999).

È dunque lo stesso spazio (e tempo) d'intervento a restringersi o a dilatarsi a piacimento dell'attore principale: i Balcani possono equivalere, da un punto di vista di questa semiotica della guerra, a una qualunque periferia, *banlieue* della megalopoli mondiale.

Per quanto riguarda il caso della guerra del Kosovo, essa, apparentemente composta di arcaismi – popolazioni in fuga, massacri, pulizia etnica (concetto e tecnica in realtà assai moderna) – diviene la guerra ibrida per eccellenza, la guerra disseminata e fluida (pur nella sua apparenza *hard*). In essa l'ipertecnologia si è accoppiata al rastrellamento casa per casa, allo stupro o al bombardamento di ponti e strade. Come si diceva sopra, il telefono cellulare usato dagli ufficiali serbi è lo stesso che usiamo nelle nostre città tutti i giorni. E, a proposito di un'idea di guerra ibrida, Najman, nell'articolo citato, si chiedeva, prima della guerra del Kosovo, come il "milenarismo tecnologico" del nuovo modello strategico nordamericano (RMA) si potesse conciliare con forme di guerra, vecchie (agrarie o industriali). Tale nuovo modello di guerra prevede, fra l'altro, il concetto di "zero morti", strettamente correlato a una nuova idea di vittoria e di sconfitta: non più distruzione del nemico, ma sua degradazione (morale e materiale), con l'ideazione, fra l'altro, di armi (dette non letali), pensate apposta per degradare il nemico sia nelle sue capacità operative che, verrebbe da dire, di soggetto. Naturalmente, si potrebbe aggiungere che il concetto di "zero morti" vale solo per gli USA e per l'Europa di fronte alla propria opinione pubblica – come sottolineava anche Eco in un articolo (1999) dove discuteva una possibile definizione di "neo-guerra" – e che di morti ve ne sono stati; e infine, che la condotta della guerra è stata, tutto sommato, di tipo tradizionale, seppure condotta con mezzi altamente tecnologici e violando forse il dogma militare secondo cui una guerra non si vince soltanto con la forza aerea (cfr. Coutau-Bégarie 1999, a proposito di una definizione di "potere aereo").

Tuttavia – dal punto di vista concettuale e, diremmo, semiotico – tale idea di "guerra-zero morti" e di degradazione è stata, in realtà, portata avanti con tenace convinzione. Pensiamo alla definizione delle vittime sempre e comunque considerate come "danni collaterali", quasi a voler neutralizzare lo statuto di "vittime di guerra": non sono più morti, si è trattato di "danni", piccoli errori rispetto alle bombe, divenute esse stesse "soggetti tecnologici" dotati dei più diversi ruoli,

con loro nomi propri e funzioni precise e assai variegata (anche se non troppo intelligenti: alla grafite, termiche, *cluster* ecc. E, d'altra parte, la stessa strategia della NATO è stata totalmente "demolitiva" e di degradazione (delle risorse economiche del nemico, oramai ridotto a un livello di mera sussistenza, ma anche della sua stessa immagine). Dunque, nel caso della guerra del Kosovo, si è trattato di un ulteriore esperimento, in direzione di questo nuovo modello di guerra.

Vediamo di riassumerne, più in generale, i caratteri distintivi, tenendo conto di queste ulteriori questioni. Esso prevederebbe, a partire da quanto afferma una studiosa di storia e antropologia della guerra come Kaldor (1999, pp. 107-128):

- innanzi tutto un'idea di guerra globalizzata, in cui gli obiettivi non sarebbero specificati in modo preciso, dal punto di vista politico-economico, con prevalenza di interventi per motivi "universalistici" (come quelli, all'inizio, di tipo umanitario, ma poi di tipo pseudo-valoriale, come libertà, democrazie ecc.)<sup>20</sup>;

- un modello "privatizzato" delle forze militari, sia attraverso l'uso di forze combattenti private, in senso più tradizionale al servizio di un dato interesse, sia, in particolare, con l'idea di militare come "consulente" e di una guerra "funzionalizzata" come opzione "fra le altre" e con una conseguente relativizzazione della gravità dell'uso della violenza;

- a questo riguardo, i modelli di violenza previsti in queste nuove forme di guerra sono, come già accennato, frutto di schemi ibridi, a partire soprattutto da modelli di tipo insurrezionale e controinsurrezionale, emersi dopo la seconda guerra mondiale.

- quelli che nelle guerre tradizionali risultavano essere gli effetti non desiderati, o non voluti o previsti, sembrano, in queste nuove guerre essere gli obiettivi fondamentali: degradazione, anche morale, degli Stati e della vita civile all'interno di questi, attraverso la demolizione sistematica di tutte le infrastrutture; rifiuto di qualunque vincolo normativo, come le tradizionali dichiarazioni di guerra o il rispetto per il *Jus in bello*, (pensiamo al caso, controverso, alla fine della prima guerra del Golfo, dell'annientamento, attraverso un attacco

di enorme potenza distruttiva “alle spalle” di un’infinita colonna di migliaia di fuggitivi iracheni, oramai disarmati e nemmeno in ritirata, ma in una vera e propria rotta); coinvolgimento pianificato e sistematico della popolazione civile, si pensi all’Iraq e poi, ovviamente alla Bosnia e al Kosovo; forti ritualizzazioni mediatizzate (ultimatum di facciata, negoziati in cui di fatto tutto è già stato deciso ecc.).

Infine la “mobilitazione delle persone e dei loro sentimenti” e delle loro passioni – come si diceva sopra in relazione alla questione della rappresentazione della sofferenza in TV (cfr. Boltanski 1993) – rispetto a una mobilitazione vera e propria in senso tradizionale, la quale sarà invece sempre più limitata a tecnici e professionisti. Secondo Kaldor (1999, p. 125), se le nuove guerre hanno obiettivi politici, tuttavia

il loro scopo è la mobilitazione sulla base dell’identità. La strategia militare per raggiungere questo scopo è la rimozione di popolazione e la destabilizzazione, così da sbarazzarsi di quanti hanno un’identità diversa e da fomentare l’odio e la paura.

Le nuove guerre hanno anche come obiettivo quello della mobilitazione delle emozioni e delle forme di pietà. Più in generale, tornando alla guerra del Kosovo, quello che sembra essere stato rilevante è proprio il carattere ibrido, la presenza di diversi tipi di guerra. Tuttavia, a essere importante è stato soprattutto il calcolo sullo “sguardo”: su quali effetti ci si attende da chi osserva; dunque, la pianificazione “semiotico-logistica”. Oggi, in guerra, tutto è sempre di più fatto – pianificato, calcolato – “a buon intenditore”. Perché si sappia.

#### *La gestione delle notizie di guerra*

In questo paragrafo cercheremo di presentare alcune considerazioni a partire da una ricerca che si è occupata di analizzare come la guerra del Kosovo è stata raccontata dalla televisione italiana (Pozzato 2000), in particolare attraverso i programmi di approfondimento, anche tenendo conto degli spunti che abbiamo ricavato sopra riguardo al confronto con il lavoro di Boltanski sulle forme mediatiche della pietà e del-

lo spettacolo del dolore. Anche se questa ricerca fa riferimento in specifico al caso-Kosovo, crediamo che alcuni elementi siano, come si affermava sopra, valide come indicazioni per le forme di guerra post 11 settembre.

Abbiamo già ripetuto molte volte che un dato evento, ad esempio un “fatto sociale totale” come la guerra, è sempre, per come lo percepiamo, una narrazione: vale a dire una sequenza, un prima e un dopo e un racconto di azioni accadute in quell’insieme di significati sovrapposti che è il mondo; in quella specifica porzione di mondo sociale delle relazioni internazionali o interculturali (naturalmente con ricadute ed effetti su altre porzioni di mondo, come ad esempio quella della vita quotidiana delle persone coinvolte nel conflitto).

Una prospettiva semiotica – ma si tratta, l’abbiamo detto, di una posizione oramai condivisa da tutte le scienze sociali, dall’antropologia alla politologia – considera l’esistenza di una data realtà, non a priori, come preconstituita una volta per tutte. Bensì, per riprendere ancora Ricoeur, costituita grazie alla narrazione. Per quanto riguarda la guerra in TV, possiamo pensarla come una sorta di discorso duplice, inteso, appunto, come sostenuto da un concatenarsi di azioni, compiute da attori. Un discorso e una sequenza di azioni politico-militari. In secondo luogo un discorso e racconto mediatico, che narra, e narrando ingloba e trasforma – a un secondo livello – la prima narrazione.

Se prendiamo come valido questo concetto, si tratterà di osservare come le due narrazioni si trasformino e s’influenzino vicendevolmente; senza naturalmente pensare che il racconto mediatico sia una sorta di specchio degli eventi politico-militari. In questo senso, abbiamo visto che, a partire da Boltanski (1993), si può pensare al rapporto fra media e azioni come a uno spazio di mediazione enunciazione, in cui possono avvenire varie forme di contratto e in cui possono così attuarsi anche diversi tipi d’incertezza sullo statuto dei media. Si tratta anche di un nodo metodologico e teorico assai importante. Infatti, è necessario valutare in primo luogo il racconto mediatico; e successivamente

te considerare il “racconto” delle azioni politico-militari, tenendo però conto che esso è in buona parte sempre raccontato attraverso il discorso dei media (anche riguardo alle notizie di guerra, cfr. Calabrese, Volli 1995).

Sappiamo che ogni discorso raccontato – ogni testo, verbale e non – è costituito da diversi livelli di senso stratificati, sovrapposti gli uni sugli altri. Diventa quindi necessario adottare, da un lato, uno sguardo sia politologico che semiotico, in grado di ricostruire i due racconti. Dall’altro, però, lo stesso approccio semiotico sembra essere in grado di fornire strumenti capaci di scomporre per livelli un dato discorso, fino al suo scheletro narrativo.

Un testo, nella sua globalità, si compone di vari livelli e di vari nuclei di discorso (di tipo diverso come appelli, forme di convocazione, citazioni dirette o indirette, commenti ecc.). Ed è allora vero che anche quello che possiamo definire “racconto politico-militare”, seppure riportato in modo indiretto e mediato, o più o meno manipolato, ricompare, e assume un suo ruolo, all’interno dello stesso discorso mediatico. Compito dell’analista è innanzi tutto quello di far riemergere questo discorso e di vedere le forme in cui esso è stato trasformato, attraverso il racconto dei media; e di cogliere le interazioni e le interferenze con le strutture di discorso dei media. Ciò, naturalmente, non significa che i media non siano mai obiettivi, o che non riportino correttamente i discorsi degli attori presenti sulla scena politica (nel nostro caso internazionale); o, ancora, che questo racconto politico-militare non manipoli esso stesso i media che, in qualche modo, lo ospitano. Significa piuttosto che, ancora una volta, ogni discorso va concepito, chiaramente, come frutto di diverse voci e di diverse fonti. Ovviamente, vi sono poi discorsi che lavorano in malafede o in buona fede fraintendono, ma ciò esula da quanto c’interessa qui.

È vero che la questione, posta in tali termini, si presenta ancora in modo piuttosto generico (ogni discorso è frutto di mediazione fra diverse voci). Tuttavia questo punto, del rapporto fra racconto politico-militare e racconto mediatico, è cruciale innanzi tutto perché ha a che fare sia con



problemi di etica, di deontologia dei media e del mezzo televisivo (“io giornalista, in guerra, cosa posso e cosa debbo raccontare?”), che di funzionamento specifico della comunicazione in tempo di guerra. Infatti, se pensiamo ai media e alla televisione non più come a meri “specchi (più o meno deformanti) della realtà” (pp. 75-78), dobbiamo allora comprendere come si producano traduzioni e influenze reciproche fra questi due racconti.

Dobbiamo anche chiederci cosa possono fare gli operatori della comunicazione (giornalisti, direttori di testate) a fronte della produzione di notizie e messaggi da parte di attori politico-militari che prendono parte al conflitto. Sappiamo che oggi la comunicazione è strategicamente considerata dai militari un’arma: essa richiede una sua logistica e una sua pianificazione. Dunque, una notizia che esce, ad esempio, da un *briefing* o da un comunicato della NATO – ma anche dalle strutture preposte all’informazione e alla comunicazione di una qualunque cancelleria europea o del Dipartimento di Stato degli USA – è, e a maggior ragione in tempo di guerra, virtualmente frutto di una campagna di pianificazione strategica della comunicazione.

Niente di strano in tutto ciò, si dirà. Oggi chiunque si muova sulla scena pubblica o su un mercato pianifica, oltre le azioni “pratiche”, anche la comunicazione. Tanto più che oggi, come sappiamo, la pianificazione strategica della comunicazione si spinge fino a cercare di prevedere gli effetti di manipolazione e “auto manipolazione” prodotti, ad esempio, dai media di un dato paese sui decisori politici e militari di quello stesso paese, oltre che sulla propria opinione pubblica. È altrettanto evidente però che la guerra cambia, come si diceva, lo statuto stesso della realtà in cui viviamo: lo statuto della sua verità, oltre ad andare a toccare valori fondamentali come vita o morte.

Dunque la prima questione è quella dei “filtri”: quali strumenti di tipo comunicativo (quindi testuale e semiotico) potrebbero essere utilizzati per gestire un magma di informazioni sempre comunque suscettibili di essere sistematicamente manipolate e contro-manipolate (attraverso

smentite, contro-repliche, contro-informazioni, disseminazione di voci e contro voci<sup>21</sup> ecc.). Naturalmente questi filtri testuali potranno consistere:

- nel modo di costruzione, dunque di enunciazione, di quel dato programma: ad esempio il tenere un atteggiamento critico e di continua e incrociata verifica delle fonti o nell'allestimento di una data agenda e di una data scaletta delle notizie (chiaramente anche in riferimento all'uso delle immagini);

- facendo attenzione agli effetti di lettura, di reciproco condizionamento a cascata di una notizia sull'altra; a questi si legano gli effetti di tematizzazione o gli archi-temi: la tendenza cioè a trovare, in modo spesso artificioso, coerenze di significato che attraversano TG o speciali, e ciò non solo per quanto riguarda una sola edizione di un dato notiziario ma, a volte, per interi periodi (Eco 1997; Marrone 1999, pp. 107-111);

- negli effetti di focalizzazione e di sfocatura, ossia nel marcare o meno certi elementi o certi tratti di una data informazione, di una data notizia, anche attraverso un dato modo di messa in prospettiva di queste notizie, secondo un punto di vista o secondo un altro;

- negli effetti di metacomunicazione (vale a dire l'esprimere giudizi su quanto si sta dicendo e raccontando, sottolineando ad esempio il "con beneficio d'inventario");

- negli effetti di "pedale emotivo": vale a dire nell'enfatizzare o meno certe notizie, calcando o non calcando troppo sui tratti di tipo passionale o emozionale, sia con discorsi "appassionati", che con discorsi "delle e sulle passioni"<sup>22</sup>;

- infine un ultimo, ma forse ancora più fondamentale, filtro è dato dalla capacità critica e valutativa globale, potremmo dire di tipo cognitivo, su quello che le fonti (politico-militari) stanno raccontando del loro stesso agire. Non si tratta tanto, in questo caso, del vaglio della verosimiglianza e attendibilità (sempre, come si è detto, relativa in tempo di guerra) delle singole informazioni, delle loro conferme e fonti, quanto della capacità – e del fiuto – nel cogliere il

tentativo di far raccontare ciò che altri vogliono: che vengano imposte logiche degli eventi preconfezionate.

### *Una trappola mediatica*

Un esempio su tutti consiste in una trappola (se così si può dire) messa in atto dai comandi e dai pianificatori della comunicazione NATO nei primi giorni della guerra in Kosovo: la chiameremo “l’invenzione delle fasi”. Soprattutto nei primi giorni del conflitto (successivamente, in particolare con l’inizio dei “danni collaterali”, si è poi alzato il livello di vaglio critico da parte di stampa, TG e programmi di approfondimento) è stata data voce, in maniera acritica, al “gioco delle fasi”. La NATO attraverso i suoi *briefing* – in particolare nel corso di un incontro più importante con i giornalisti a un paio di giorni dall’inizio della guerra, con la partecipazione anche del segretario Solana – ha cominciato a far circolare sistematicamente la notizia che la guerra stava procedendo per fasi, arrivando poi, in un dato momento, ad annunciare l’inizio di una fase due ecc. Ciò, naturalmente, creava la sensazione che *a*) la guerra progredisse in modo strettamente pianificato e *b*) che la NATO avesse tutto sotto controllo e tutto procedesse per il meglio.

Ovvio che un intervento del genere venisse pianificato; altrettanto ovvio che fosse negli obiettivi della NATO di comunicare (e far parlare i media) di questa pianificazione e di “far dire” che la NATO possedeva una vera strategia. Meno ovvio il fatto che il vaglio, il filtro critico dei media si fosse abbassato (un po’, anche se in modo decisamente meno accentuato, com’era avvenuto ai tempi della guerra del Golfo); che i media – televisivi in particolare –, perlomeno in questo primo periodo di guerra, si fossero fatti guidare dalla pianificazione politico-militare della comunicazione; e che soprattutto non si fossero almeno domandati dove erano finite le fasi dopo la prima settimana di guerra. Visionando i TG e i programmi “speciali”, specialmente del primo periodo di guerra, vi è una forte sensazione di “gui-

da” di questo tipo; tanto più accentuata, retrospettivamente appunto, dalla constatazione della progressiva scomparsa dalle notizie della questione delle fasi.

Del resto, una successiva conferma ci è venuta anche dall’analisi politico-strategica del conflitto: Arielli e Scotto nel loro testo sulla guerra del Kosovo (1999, p. 147) parlavano di “retorica delle fasi”. Questo è un caso tipico in cui la pianificazione strategica è stata accompagnata da “ingolfamento” mediatico (cfr. Heisbourg 1997, pp. 16-19); o, come afferma Dewerpe, d’“intossicazione” informativa<sup>23</sup>. E questo ci pare un elemento che, in forma più generale e ampia, si è ripetuto anche con le guerre di Afghanistan e dell’Iraq.

La sostanziale novità, con l’Iraq, è stata data dalla forte discesa in campo di un “terzo attore”, quella nuova “superpotenza” che è l’opinione pubblica, e in particolare la scena delle manifestazioni contro la guerra del febbraio 2003. Certo questa sfera pubblica rappresenta una specie di contronarrazione, dicevamo: una sorta d’insorgenza contro il diritto assoluto, proclamato dai Grandi, di fare la guerra. Si potrebbe replicare che tale potenza del movimento contro la guerra non è riuscita a impedire la guerra, che si è attivata in modo così potente perché s’innestava sicuramente su una base già sensibile, di movimento, più ampia (movimento antiglobalizzazione). E che, certamente, la previsione, che avevamo incontrato ai tempi della guerra fredda (nel capitolo dedicato alle strategie) – secondo la quale una guerra totale sarebbe stata fermata da manifestazioni che avrebbero circondato le cancellerie – non si è del tutto verificata. Fatto sta che una cosa è accaduta, anche rispetto alla guerra del Kosovo, e forse anche grazie a essa: la trasformazione collettiva del modo di percepire la guerra. Possiamo stare certi che d’ora in avanti, e per un po’, le guerre saranno accompagnate da forti movimenti di critica sociale. Non passeranno come se niente fosse. Crediamo che ciò sia, ancora una volta, imputabile a quel gioco di narrazioni e contronarrazioni, di cui più volte abbiamo parlato. Semplificando: “la guerra oramai è pianificata come racconto. Dunque cominciamo a non crederci tanto; e noi vogliamo sentirci raccontare qualcos’altro”.

Tornando alla questione dell'intossicazione informativa durante la guerra del Kosovo, si potrebbe dire che non si è trattato di niente di grave: non di una falsa notizia, né di vittime innocenti tenute nascoste. Tuttavia, importante è proprio la questione del "racconto del conflitto": della descrizione – e quindi anche della giustificazione – della sua logica; al di là, lo ripetiamo, di motivazioni ideologiche, morali o politiche di tipo generale, concernenti l'opportunità o la giustezza del conflitto. Invece qui il problema è anche politico, ma in un senso specifico: chi controlla o, perlomeno, è in grado di osservare criticamente le azioni dei decisori? Si parla, evidentemente, di "controllo mediatico": di essere cioè in grado di fornire all'opinione pubblica gli strumenti per poter valutare l'azione dei politici e dei militari.

Venendo anche al problema dei "filtri", dei controlli – in generale della gestione delle notizie in tempo di guerra –, si potrebbe ancora replicare che essi equivalgono, perlomeno in parte, a parametri testuali più generali e, dunque, a regole tutto sommato valide sempre e comunque per la comunicazione televisiva. Crediamo che invece, al contrario, i parametri elencati possiedano una specificità propria a quel grande evento che è la guerra: in particolare si tratta della peculiarità connessa alla comunicazione in tempo di conflitto e di crisi, dotata com'è di suoi caratteri peculiari – che riprenderemo sotto – come la sistematica "verosimiglianza", la sua possibilità altrettanto sistematica di divenire "amo" per i media, la sua capacità di "disseminarsi" attraverso voci e notizie non confermate, e infine di "saturare" i media stessi, come del resto anche la letteratura sull'argomento sottolinea (si veda in nota).

Tutto ciò ci fa dire che se i filtri di cui abbiamo sopra parlato corrispondono anche a componenti testuali ordinarie – e a regole d'uso che, tutto sommato, dovrebbero essere correnti per gli operatori della comunicazione – tuttavia, in situazioni di "racconto di guerra" e di crisi, essi andrebbero messi in grado di operare in modo più continuo e più stretto: costituendo così quel "meta-controllo" (o auto-controllo) sistematico e incrociato su quanto detto dai media stessi.

*A partire da un ricerca. Il paradosso dei “programmi speciali” in tempo di guerra*

Secondo la nostra ipotesi, i programmi speciali fungerebbero – oltre che ovviamente da portatori di conoscenza, nell’approfondimento delle notizie – da vero e proprio collante di un dato palinsesto informativo. E per questo giocherebbero il ruolo di garanti etici, quindi in termini modali di un *dover fare* per *dover essere*, oltre che di un “sapere”. Riprendendo sotto la questione di come la guerra sia stata raccontata dalla TV, in particolare dai programmi speciali, cerchiamo ora di andare a ricostruire i differenti stili di questi programmi.

Queste differenze fra reti e fra programmi – oltre che fra i diversi sotto-conflitti che via via si sono presentati, e sono stati raccontati nel corso di questa grande narrazione bellica (si veda in Pozzato 2000) – consistono proprio nel diverso modo di costruire e gestire il racconto di guerra. Potremmo dire che ogni testata, in realtà, si costruisce il suo proprio racconto – spesso in modo assai dissimile da quello dell’altra – dovendo anche tradurre e inserire, all’interno di quel macro-racconto, anche altri racconti (articolati e manifestati poi in diversi discorsi): ad esempio, quello dei politici o, appunto, dei militari con i loro *briefing*, o quello delle diverse agenzie di stampa e di immagini. In più, naturalmente, ogni testata, e dunque ogni edizione di TG o di speciali, deve fare i conti con una coerenza di rete e di palinsesto. Cerchiamo allora di vedere quali regole abbiano seguito i programmi di approfondimento, tenuto conto di questo loro statuto anche di meta-comunicazione e di meta-informazione.

Inoltre, è pure necessario sottolineare come vi siano diversi sotto-generi di questi programmi. Possiamo comunque affermare che ci troviamo di fronte a sotto-generi di quel genere più ampio, che può essere definito come “parola in TV” (cfr. Pezzini 1999). Vi è però da rilevare un carattere apparentemente contraddittorio di tali programmi: essi appartengono sì al genere della “parola in TV”, della rappresentazione della parola verbale in televisione, nelle sue più diverse manifestazioni (dal monologo, al dialogo, fino

alla discussione e alla vera disputa, passando per il vero e proprio spettacolo delle parole in TV, il talk show). Tuttavia, quasi tutti questi programmi possiedono un carattere altamente sincretico, nel senso di un forte uso delle immagini e dunque di una pluralità di linguaggi sovrapposti, di diverse sostanze e mezzi espressivi. In essi le parole e le immagini spesso si mescolano per ottenere molteplici effetti, che possono essere, di caso in caso, di tentativo di sottolineatura (con lo scopo ad esempio di marcare un coinvolgimento emotivo), o, al contrario, di mero sostegno didascalico alle parole (talvolta con tratti di tipo descrittivo; o altre volte con un tono piuttosto retorico).

Vogliamo comunque evidenziare una caratteristica generale: sembrano essere confermate le considerazioni fatte da Pezzini sulla “grammatica dei talk show”. La TV è sempre più parlata e, tranne che per alcune eccezioni, anche per il racconto della guerra le immagini aggiungono sì suggestione, emotività, intensità ai temi trattati, ma, molto spesso, sono solo orpelli, aiuti, sottolineature o commenti al discorso verbale. Tuttavia, per i programmi di approfondimento – e ciò vale in parte anche per i TG – questo carattere sincretico, di sovrapposizione di diversi linguaggi, è, come si diceva, prevalente: si tratta di scoprire le regole che guidano il gioco. Si tratta cioè di tentare di mostrare le componenti che guidano la sintassi generale di questa narrazione della guerra, sia essa fatta di immagini, che di parole. La gestione di immagini e parole è tenuta insieme da una regia – intesa qui, ovviamente, non in senso strettamente televisivo, ma come un enunciatore del programma –, la quale può coincidere o meno con il conduttore, può essere rappresentata o incarnata in esso: un’“entità”, un’istanza-guida che tiene, per così dire, le fila del discorso.

Tale questione dell’enunciazione di un programma si correla a un altro problema fondamentale per i programmi “speciali”. Le trasmissioni di approfondimento sembrano possedere un doppio statuto: quello, ovviamente, di andare “al di là” delle notizie, oltre la mera informazione; e quello di fare da collante al palinsesto informativo di rete.

Insomma, le trasmissioni di approfondimento paiono giocare un doppio ruolo semiotico e di comunicazione: osservano, se così si può dire, le notizie e i TG che le raccontano, in quanto le sanzionano, le manipolano a un secondo grado (vale a dire che esprimono giudizi, anche se spesso impliciti; raccontano da un altro punto di vista le notizie, le ricompongono, “scavano”, dunque cercano di esplicitare questioni ecc.). Inoltre, proprio compiendo queste operazioni “su” le notizie, e soprattutto sui temi e i casi trattati dalle testate informative, la procedura tipica di enunciazione di questi programmi consiste nel legare fra loro, contribuendo a omogeneizzare e a ridistribuire un sapere.

In questo senso, gli “speciali” contribuiscono a costruire e a fornire una data coerenza a quella rete o a quel palinsesto informativo. Che poi tale coerenza sia ben costruita o, al contrario, sia contraddittoria o confusionaria, resta da vedere. In ogni caso, con questa loro funzione “meta” – approfondire vuol dire perlomeno compiere un’operazione pragmatica e cognitiva di secondo livello – le trasmissioni di approfondimento lavorano su quelle che la semiotica chiama isotopie (vale a dire dati insiemati di coerenze e ridondanze di significato); non solo all’interno dei programmi, ma a livello di rete e di palinsesto.

Ad esempio, trasmettere in quattro puntate in prima serata – come ha fatto Raitre – il documentario di Channel Four *Iugoslavia. Morte di una nazione* significa, da un lato, in qualche modo scommettere sui propri telespettatori, sulla propria audience – sul suo interesse ecc., sulla sua “passione per l’informazione” – accentuando anche uno stile e un’identità di rete (Raitre è la rete “colta” e “di approfondimento per eccellenza”, e anche di fronte all’evento-guerra non si ferma alla superficie, ma vuole scandagliare in modo critico ciò che avviene). D’altro lato, tutto ciò non può non produrre un cambiamento di lettura delle informazioni, da parte dello spettatore. Questo spettatore non potrà più, ovviamente, seguire il racconto delle notizie della guerra come le avrebbe seguite prima; ma soprattutto – ed è questo a essere rilevante dal punto di vista semiotico – sa che quanto ha sentito e visto



è stato “detto” dalla rete che possiede un certo tipo di TG. Ora, si potrebbe replicare che lo spettatore-tipo concreto non è quello che ha sott’occhio tutto il palinsesto; o che non ha potuto prendere visione, come il ricercatore, di decine di ore di programmi. La questione riguarda, evidentemente, anche la valutazione complessiva su come la Rai, o la TV in generale, abbia informato e raccontato degli eventi bellici.

La risposta sta nel sottolineare l’importanza di uno sguardo complessivo, che tenga conto sì del senso comune condiviso, del fatto che le persone (anche quelle interessate e coinvolte dagli avvenimenti) normalmente guardino la TV, magari passando da un canale all’altro, costruendosi il proprio palinsesto – anche informativo – personale. Si tratta tuttavia di rendere conto anche di una sorta di range di variazione possibile: queste o queste altre sono le variabili possibili, le componenti del mix comunicazionale di una data rete o di una data trasmissione; vi può essere un minimo o un massimo di percezione o di attenzione, tuttavia sempre all’interno di un campo di variazione di tali componenti.

Un altro esempio. Il giornalista Mentana, nei suoi TG, cercava continuamente di riportare le informazioni, i temi o le notizie di un dato servizio, all’interno di una narrazione più generale che egli stesso tentava d’imbastire e di tenere unita (con tutte le implicazioni e i problemi che ciò può comportare; si veda la parte della ricerca dedicata ai TG, in Pozzato 2000): questo, naturalmente, non viene percepito in modo esplicito dallo “spettatore comune” (ma lo sarà dall’analista, o da uno spettatore più disincantato o critico). Tuttavia, la differenza verrà colta a livello di sensazione, di modo di raccontare; anche come modo di essere coinvolti emotivamente dalle notizie, rispetto al diverso effetto provocato dallo stile di un altro conduttore o di un’altra testata giornalistica. Si tratta di un’evidenza, che serve tuttavia a sottolineare una questione importante, al di là del problema generale della differenza di sguardo fra analista e fruitore dei media: quella del legame che si viene a produrre fra le diverse trasmissioni all’interno di un dato palinsesto informativo, proprio in relazione con la narrazione dell’evento-guerra.

L'ipotesi, dunque, è che i programmi di approfondimento abbiano nel bene e nel male funzionato, all'interno del "racconto di guerra", da collante e da richiamo, anche all'identità di rete. Si tratta di un effetto solo apparentemente paradossale: questi programmi a volte non possiedono forti "confini" testuali (al di là dei segnali d'identificazione come sigle o presentazioni), nel senso che rimandano spesso ai TG o, talvolta, ad altre trasmissioni speciali; o viceversa, capita che siano i TG ad annunciare o a rimandare agli speciali; o, in modo implicito, è lo stesso spettatore che, nel seguire le informazioni, ricostruisce una coerenza di temi e di significati. Tuttavia è anche per questo che tali programmi fungono da collante: connettendosi, rimandando e richiamando altri momenti del palinsesto. Più in generale, l'"identità" dei programmi televisivi d'informazione, come dice bene Marrone (1999), è un effetto: effetto di procedimenti semiotici di costruzione testuale. In particolare, l'identità di rete o di testata sarebbe l'effetto, sul piano del contenuto, di un certo tipo di componenti che sul piano dell'espressione andrebbero a costituire lo stile di una data testata telegiornalistica, e quindi anche di una rete.

Dunque, questi testi possono essere di taglia più meno grande: da una singola trasmissione sino a un intero palinsesto; o a porzioni testuali, in particolare nei casi in cui i confini dei diversi testi siano volutamente sfumati (è questo che, seppur con modalità diverse, si è manifestato molto spesso all'interno del corpus preso in esame di fronte a un evento come la guerra). Si può andare dal caso, piuttosto comune, in cui il TG "chiede la parola" nel corso di un programma di approfondimento (accentuando così la percezione di drammaticità, dell'incalzare degli avvenimenti), a quando, viceversa, è il programma di approfondimento a chiedere la "collaborazione" del TG per essere aggiornato. O ancora, a casi in cui si creano collaborazioni fra diversi programmi, sia all'interno di una rete (*Pinocchio* con *TG2 Dossier* ai tempi del Kosovo) che fra reti diverse o addirittura concorrenti (*Vespa* con *Maurizio Costanzo Show*, giustificato per la verità, in questo caso, da un elemento già pre-

sente anche in passato all'interno di iniziative del genere, quello della raccolta di fondi di solidarietà).

A ogni modo ciò che vogliamo sottolineare è la variabilità della componente "confine testuale".

Ci pare che proprio i programmi di approfondimento – dotati come sono, ovviamente, di strutture tipiche della "TV delle parole" (Pezzini 1999) – siano per loro natura predisposti a scomporsi, articolarsi e ricomporsi in diverse sequenze di porzioni testuali, magari appartenenti a diversi generi di discorso televisivo, accentuando la loro capacità di essere contenitori a "statuto semiotico variabile", "componibili" e "ricomponibili" in parti funzionalmente diverse: dal talk show, al documentario, al dibattito, al dialogo ecc. Pensiamo, ancora una volta, a *Pinocchio* – che proprio nel frangente della guerra del Kosovo ha accentuato tali caratteri di programma "a statuto variabile" –, ma anche agli importanti ed efficaci programmi di approfondimento di Raitre – come l'inserimento del già citato documentario della BBC all'interno di un macro-programma (concernente "la storia in prima serata"), il quale conteneva al suo interno anche un dibattito –, o ai vari speciali *Porte chiuse* (ad esempio la puntata che aveva, con la stessa logica, inglobato al suo interno il documentario sui disastri provocati dai proiettili all'uranio impoverito).

Come si vede, non si tratta tanto di programmi-contenitore ma di programmi che hanno inscatolato l'uno dentro l'altro diversi "contratti di lettura" (p. 43); ovverosia, "accordi semiotici" fra enunciatore ed enunciatario; fra l'istanza produttrice di quel testo che è un programma e l'istanza che lo recepisce: diciamo così, il "posto" destinato ai diversi tipi di pubblico (Pozzato 1995). Le due cose naturalmente non si escludono, poiché riguardano due piani diversi del linguaggio televisivo: il livello dell'espressione e quello del contenuto (tenendo conto che la teoria e l'analisi semiotica considerano qualunque tipo di linguaggio come composto di questi due piani).

Per programmi-contenitore intendiamo una particolare organizzazione del piano dell'espressione – vale a dire di programmi i cui confini sono costruiti per essere percepiti

come contenenti al loro interno momenti riconoscibili come diversi, per stile, per modo di affrontare dati temi piuttosto che altri, per certe loro caratteristiche narrative –, mentre per “contratti di lettura” consideriamo una data costruzione del piano del contenuto, che concerne proprio le diverse strutture narrative e di organizzazione del discorso (definite, ad esempio, come “il dibattito”, “l’intervista” ecc.). Dunque, entrambe possono essere o non essere presenti in un programma dato. In particolare, per quanto riguarda questi diversi tipi di contratti, essi vengono di momento in momento attivati, a seconda che si abbia un dibattito, un dialogo, una polemica, o la presentazione di un documentario o di un filmato.

Abbiamo quindi evidenziato tre macro-caratteri, due dei quali paiono distinguere i programmi di approfondimento da altri programmi d’informazione, come ad esempio i TG: spiccata sincreticità (questa, si potrebbe dire, presente in parte anche nei TG – pur se spesso, come vedremo, con caratteristiche diverse); variabilità di confini testuali; variabilità di statuto. Questi macro-caratteri consentono differenti ricomposizioni di genere e diversi concatenamenti con altri programmi a livello palinestuale e, a volte, come abbiamo visto, anche tra differenti reti. Tali caratteri sono naturalmente generali, valgono cioè per questo tipo di programmi al di là del caso specifico dell’informazione in tempo di guerra. Si tratta ancora una volta di vedere se e come tali caratteri generali vengano deformati e trasformati nel corso del conflitto.

Sembrano emergere, con l’informazione “in tempo di guerra”, alcune differenze rispetto al regime ordinario di comunicazione tipico dell’*infotainment*, le cui caratteristiche sono state poste in evidenza da Marrone (1999).

### *La specificità del racconto di guerra*

Ma che ne è del rapporto specifico con l’evento bellico e in particolare con la guerra del Kosovo, e anche a partire da essa? C’è una questione che è propria a tale evento e che

concerne i modi di fare informazione e di approfondire tematiche e questioni che sono l'oggetto di tale informazione? Crediamo di sì e pensiamo che essa riguardi soprattutto un problema di statuto di verità. Crediamo anche che tale trasformazione o variabilità di ciò che viene definito come "vero", si riverberi e influisca anche su tutti gli altri piani del discorso: essa non è rilevante soltanto sul piano del sapere e del far sapere. Quindi, non solo sul piano dell'organizzazione, possiamo dire, cognitiva (a livello di organizzazione del "discorso del sapere", cioè di messa in campo dei diversi punti di vista, delle diverse sottolineature ed enfasi, per esempio di date notizie piuttosto che di altre); non solo a livello più generale di organizzazione di questo sapere anche in senso narrativo e modale (il racconto di ciò che accade, e di ciò che potrebbe o dovrebbe accadere); ma, questo diverso statuto della verità si riflette anche a livello del "sentire", delle emozioni e degli effetti che esse provocano nella percezione degli eventi stessi. Io posso aspettarmi" o "temere" o "sperare" che qualcosa accada o non accada proprio grazie a un'organizzazione passionale che, in quanto telespettatore, mi predispone a questo.

Sappiamo, anche attraverso gli studi semiotici, che la verità – comunicata, espressa comunque sempre attraverso un dato testo, un dato discorso e mai data di per sé – è frutto di dispute, di discussioni: è anch'essa il prodotto "di un testo". Essa si produce, viene confermata e resa credibile, smentita o, ancora, accettata attraverso procedure semiotico-testuali; le quali, fra le altre cose, sono di tipo "polemico": veri e propri conflitti su valori, verità e affermazioni. Una data verità viene proposta, scomposta nelle sue parti, discussa, analizzata ecc. Oppure imposta in modo perentorio, o ritenuta vera di per sé. Della guerra sappiamo – è uno dei luoghi comuni più consunti – che "la sua prima vittima è la verità".

Nello specifico possiamo allora vedere come l'applicazione di tale banalità sia assai puntuale: la lotta viene compiuta a colpi di *briefing* e di smentite, di manipolazioni e contro-manipolazioni, di cui spesso i giornalisti e i media sono portatori più o meno consapevoli (e talvolta, forse, per

colpevole leggerezza). Anzi, se da sempre la guerra si basa anche sulla manipolazione e sulla propaganda di notizie atte a contribuire alla demoralizzazione dell'avversario, lo statuto della guerra moderna (se ne discuteva sopra) è sistematicamente comunicazionale e semiotico.

Come è noto, soprattutto a partire dalla prima guerra del Golfo, fu sottolineata l'importanza di fenomeni quali il cosiddetto "effetto CNN", vale a dire l'effetto di percezione attraverso i media e, dunque, di attenzione degli sviluppi di un conflitto da parte dell'opinione pubblica dei paesi coinvolti. Inoltre, sempre di più i militari si dotano di strutture per la pianificazione delle strategie comunicative e per i rapporti con i media. Un esempio tipico fu, appunto, quello delle strategie d'"ingombro" e di "saturazione mediatica" portate avanti dai pianificatori dell'alleanza occidentale, sempre durante la prima guerra del Golfo (cfr. Heisbourg 1997); e prima ancora, il modello di comunicazione e di "relazioni pubbliche" per la gestione informativa del conflitto fu ideato ai tempi della guerra per le Falkland-Malvinas (cfr. Ramonet 1999). Tutto ciò assume un rilievo particolare se andiamo a vedere come i media, in particolare la TV italiana e nello specifico i programmi di approfondimento, si sono comportati di fronte a questo nuovo evento bellico.

In semiotica la verità possiede una struttura e uno statuto di tipo modale: qualcosa è vero se sono portato ad aderire a tale sapere; cioè se, oltre a conoscerlo, io lo credo vero. Tuttavia, abbiamo visto che la logica della comunicazione di guerra è quella non del vero, ma del "verosimile": delle voci e dei "si dice"; e i militari, con i loro briefing e le loro immagini (spesso da videogame, poi con l'Iraq da battaglia, ripresa dai giornalisti *embedded*, e ritrasmessa infinite volte) devono fornire, per mestiere, un racconto – coerente, credibile ed efficace – di ciò che accade. Tale racconto è comunque sempre narrato dal loro punto di vista, qualunque esso sia, al di là di qualunque giustificazione politica o morale di quella guerra. Se la comunicazione oggi è sistematicamente e totalmente considerata dai militari come un'arma, diventa allora inutile – dal punto di vista mediatico – farsi illusioni su quale dei due

contendenti di un conflitto sia più “veritiero” (al di là dei motivi giusti o giustificabili che hanno spinto a un intervento, e della oggettiva differenza che esiste fra un regime dittatoriale e una democrazia).

Il paradosso della comunicazione mediatica nel tempo di guerra sta in questo: si tratta di raccontare, di comunicare qualcosa e di “far credere vero” quel qualcosa, sapendo che alla sua base non c’è una logica di veridicità ma di verosimile (“si ritiene che...”).

In specifico, il ruolo dei programmi di approfondimento in tempo di guerra è dunque doppiamente paradossale: essi hanno il compito di cercare di scavare (di trovare quindi una qualche verità) all’interno di un sapere che già in partenza appartiene alla logica non del vero, ma del verosimile: del “tutto può smentire tutto”. Dunque si tratta, per un programma di approfondimento, di cercare di smontare i meccanismi – anche semiotici e mediatici – di costruzione delle verità: vere e false al tempo stesso.

Mezze verità, false bugie, “vere” falsità: pensiamo a come spesso, purtroppo – e soprattutto nei primi giorni della guerra in Kosovo – siano state riportate, senza troppo vaglio critico, le dichiarazioni e le notizie provenienti dai briefing NATO; senza nulla togliere, naturalmente, alle ancor più propagandistiche dichiarazioni delle fonti ufficiali – e dittatoriali – serbe. Pensiamo ancora al caso delle diverse “fasi del conflitto pilotate” dai militari. Sono assai comuni le situazioni mediatiche che si basano su forme passionali quali “l’attesa” (cfr. Marro-ne 1999, pp. 177-230, sul caso del ricovero del papa) e in generale su di un evento (piccolo o grande) fatto proprio dai media nelle sue forme rituali e temporali (cfr. Dayan, Katz 1992). Tuttavia, come già è stato in parte rilevato all’interno dell’analisi dei telegiornali “in tempo di guerra” (cfr. Pozzato 2000), vi è qualcosa nel racconto di questa guerra del Kosovo e nel fenomeno-guerra in generale che sfugge alle logiche mediatiche ordinarie dell’intensificazione emotiva di un’attesa per un dato evento (dal caso, oramai preistorico, di Vermicino, sino appunto al ricovero del papa), così come a quelle dei *media events*. Possiamo ritenere che questo “qualcosa” sia le-

gato allo statuto semiotico della guerra stessa, in quanto, come si è detto, evento-limite del sociale; e al costituirsi del discorso di guerra in quanto rimodellante la verità e la percezione della realtà degli eventi stessi. È il caso delle fasi temporali ed emotive del conflitto in grado, se “accettate” dai media, di gestirne in qualche modo le agende e, dunque, di far raccontare la stessa storia in modi diversi. Naturalmente, non è tutto così facilmente sotto controllo: ad esempio, è probabile che l’“evento-profughi” – con l’arrivo “mediatizzato” di ondate di disperati che premevano durante i primi giorni della guerra del Kosovo, ai confini con Albania e Macedonia – non fosse stato previsto dai pianificatori NATO, comunque non per portata e gravità; così come la questione dei “danni collaterali”, trattate entrambe con grandi difficoltà (e a volte con cinismo) sia dai comunicatori militari, ma anche, talvolta, dagli stessi media (cfr. ancora Pozzato).

Tuttavia ritroviamo qui un ulteriore paradosso: la guerra è anche “fatta per la televisione” e la televisione è “fatta per la guerra”. La guerra dal punto di vista temporale ed emotivo – e aspettuale<sup>24</sup> – si costituisce come fenomeno di attesa, di creazione d’“ineluttabilità” (a partire da un certo momento, “non può non accadere”): dunque si adatta, per così dire, alla spettacolarità propria della televisione, così come la TV è “adatta” (diremmo quasi in termini di “evoluzione” socio-culturale) alle forme temporali e passionali dell’evento guerra, con la sua capacità di condensare narrazioni di eventi, di concatenare una diversità di discorsi e di linguaggi, di farsi portatrice (e dispensatrice) di stereotipi e di semplificazioni<sup>25</sup>.

Comunque, ritornando ai programmi presi in esame, se la questione generale è quella della gestione della conoscenza e delle informazioni, con tutti i suoi paradossi, il problema diventa dunque quello di una critica delle fonti in situazioni incerte e di crisi. A tale riguardo è chiaro come, dal punto di vista della costruzione e diffusione dei contenuti, il ruolo dei programmi di approfondimento sia stato determinante; oltre, naturalmente, in relazione al compito di “tenuta generale” e coesione di cui abbiamo parlato sopra. Quello che diventa cruciale per i programmi di approfondimento,



in queste condizioni d'incertezza date da un conflitto in atto, è appunto la questione della continua verifica delle fonti; lavoro che difficilmente potrebbero compiere i TG ma che dovrebbero sistematicamente, continuamente ed esplicitamente, portare avanti gli "speciali": anche per gli altri programmi e per tutto il palinsesto informativo. Insomma, essi dovrebbero farsi osservatori critici nel vaglio delle conoscenze e delle informazioni, mai come durante un conflitto.

A partire da quanto detto, tenendo conto delle analisi che sono state compiute sui programmi (cfr. in Pozzato 2000), possiamo formulare alcune ipotesi sui "tipi" di spettatore modello dei programmi speciali, in particolare per quanto concerne il periodo di guerra. Naturalmente, le caratteristiche di questi tipi, così come emergono dai tratti dei diversi programmi, contribuiscono alla costituzione della stessa identità di rete globale. Non che vi sia una rigida corrispondenza fra identità di rete e tipi di pubblico<sup>26</sup> ma, dal punto di vista dell'analisi semiotica, una data trasmissione, un dato TG o programma di approfondimento propongono, come si è detto, un certo tipo di "contratto" di enunciazione (o, come capita per i programmi di approfondimento, una serie di "contratti" incastonati l'uno nell'altro o disposti in sequenza relativamente ai diversi momenti di un programma).

Tali contratti, ovvero proposte di "lettura" di quella data trasmissione, prevedono al loro interno un "enunciatorio", vale a dire il "profilo" di un lettore (o spettatore) tipo (cfr. Pozzato 1995; Marrone 1998). Possiamo dunque ipotizzare tre figure-tipo di spettatore, per quanto riguarda i programmi di approfondimento. Naturalmente dobbiamo chiederci, ancora una volta, se figure del genere siano valide al di là della comunicazione televisiva "in tempo di guerra".

Vi sono componenti che possiedono un valore più generale (ad esempio, ovviamente, un dato modo di concepire il telespettatore, o un dato stile di confezionamento della notizia). Tuttavia la nostra ipotesi è che vi sia un carattere "specifico" della comunicazione mediatica in tempo di guerra: essa viene deformata nel corso degli eventi, dall'interazione con essi. E viene deformata e trasformata

in modo specifico in relazione all'evento bellico. Questo modo di vedere non intende tuttavia dare adito a un determinismo sociologico o a un referenzialismo banale: non si vuole cioè affermare che la "famosa realtà" causi e determini il modo di comunicare e di raccontare gli eventi; al contrario si tratta di due "narrazioni" costruite: due racconti che interagiscono e si modellano l'uno a partire dall'altro. Vogliamo ribadire questo punto, perché ci pare assai importante e fonte di possibili fraintendimenti. Si tratta di due racconti sovrapponibili e composti al loro interno da vari livelli, che a loro volta interagiscono fra loro (dall'azione politico-militare, al suo modo di essere comunicata e mostrata, fino ai modi di raccontare a un secondo livello, da parte dei media, questa comunicazione). Naturalmente la forza e la capacità di gestione manipolativa potrebbero collocarsi più sul versante politico-militare, ma come abbiamo visto, questo non è sempre detto.

Questi programmi, per definizione, non dovrebbero essere quasi mai all'inseguimento "dell'ultima notizia". Il loro ruolo non è quello dell'"informare", ma dell'"interpretare" e del "giudicare" (anche se, come vedremo dall'analisi, si ha continua commistione di generi e, con l'abbassarsi dei confini testuali, continua "irruzione" dei notiziari). Ecco dunque l'ipotesi di tre figure-tipo di spettatore modello, tenendo conto che tali figure non sono mai date comunque allo stato puro, rappresentando tendenze suscettibili di mescolanze reciproche. Naturalmente questa tipologia è stata compiuta a partire dalle caratteristiche che via via emergevano dallo studio dei diversi programmi di approfondimento.

Ciò che è interessante è vedere come, all'interno dei vari programmi, vengano "previsti" tali tipi di spettatore. Ad esempio, sembra che Biagi (cfr. in Pozzato 2000 nella parte dedicata ai "programmi speciali") costruisca in maniera forte il proprio interlocutore-spettatore: vi si rivolge, anche in senso propriamente visivo – con uno sguardo da interazione "faccia a faccia" – convocando la sua opinione, attraverso il commento alle notizie e alle brevi interviste che pun-

teggiano il suo programma; tuttavia, il suo tono è “amareggiato”, non richiede un coinvolgimento emotivo forte, ad esempio, indignato. Ecco allora un caso di costruzione o “previsione” di un certo tipo di telespettatore. È anche vero che le forme di convocazione o del “fare appello” al telespettatore – alla sua buona o cattiva coscienza, o alla sua competenza o, ancora, alla sua emotività – possono essere più o meno implicite, o più o meno stereotipate.

A ogni modo, quelle che seguono non sono figure poste a priori, ma ipotesi di “enunciatari-tipo”, vale a dire di “tipi” di telespettatori coerenti con le diverse reti, i diversi palinsesti informativi, tratteggiati a partire dalla osservazione degli stili di confezionamento e di conduzione dei programmi. Naturalmente, vi sono tratti di queste figure di spettatori-tipo che emergono immediatamente e senza bisogno di analisi approfondite; appunto, nelle forme e nei modi in cui i conduttori si rivolgono al pubblico, ad esempio nel cercare di essere il più possibile didascalici e informativi o magari appassionati:

a) il cittadino bene informato. Si tratta del tipo di telespettatore (per una definizione semiotica di telespettatore cfr. Marrone 1998, pp. 251-253) che considera l'essere informato, in particolare riguardo a un “grande evento” come la guerra, una sorta di dovere civico; una questione etica, se non morale: *un dover essere*. Riprendendo il termine dalla sociologia di Alfred Schutz, vogliamo sottolineare l'idea di un tipo di telespettatore particolarmente attento all'uso “civile” e responsabilizzante dell'informazione televisiva. Egli segue molti TG e buona parte degli speciali, perché ritiene di per sé importante il mantenersi informato sugli eventi, e concepisce ancora la TV come un servizio pubblico. A questo tipo di “spettatore-cittadino-modello” sembrano rivolgersi sia i veri e propri programmi di approfondimento (come documentari o servizi speciali che cercano di articolare le questioni concernenti la guerra in maniera più precisa e di collocarle anche storicamente, tipici soprattutto di Raitre), sia, in parte, i programmi-dibattito a carattere dialogico che mettono in scena le differenti posizioni e i diversi punti di vista in gioco (pre-

senti soprattutto su Raiuno o in parte, con una trasmissione com'era *Pinocchio*, su Raidue). Il tipo di strategia di convocazione utilizzato dal conduttore, o comunque presente come sottofondo del programma, è come quello di qualcuno che vi si rivolgesse con un "avete capito bene?".

Questa forma di appello allo spettatore è tendenzialmente portata avanti più sul piano cognitivo (del sapere e del far sapere) che su quello emotivo-passionale e presuppone chiaramente un tipo di conduzione abbastanza forte, presente e caratterizzata. Si tratta comunque, come dicevamo sopra, di un *far-sapere* che si trasforma – in termini di strutture modali, cioè di costrutti semiotici che all'interno delle strutture narrative definiscono i diversi soggetti in gioco – spesso in un *dover-sapere* e poi in un *dover-essere*. Dunque, in questo tipo di spettatore, e in questo tipo di relazione fra programma e spettatore, se vi sono passioni si tratta sempre di passioni "civili". In generale questo telespettatore è quindi pensabile come modello piuttosto "trasversale" che, per i motivi sopra detti, segue un po' tutte le reti, in particolare durante un periodo di emergenza informativa come quello della guerra;

b) il generico. Non lontano dalla figura di "analfabeta", naturalmente in senso mediatico (definita da Marrone), è caratterizzato dall'attitudine a un'indifferenza verso gli eventi raccontati dalla TV. Per lui tutto, in qualche modo, equivale a tutto; indifferenza che può non essere specificamente legata alla questione dell'evento-guerra ma, in generale, a ciò che viene raccontato del mondo. Resta poi da sapere se tale indifferenza sia motivata da un atteggiamento di critica totale dei media, o di ostentato distacco. Naturalmente, questo tipo di spettatore è il più lontano da quello "previsto" in qualche modo dai modelli di programmi di approfondimento.

Se da un lato è necessario ribadire questa possibile presenza – in un tale tipo di telespettatore modello – di un atteggiamento d'indifferenza (o di rifiuto) verso ciò che accade e "passa" in TV, d'altro lato è tuttavia pensabile una variante: prevista o, se vogliamo, "generata" proprio da un certo modo di fare informazione in situazioni di emergenza

e di crisi, e in specifico di seguire un conflitto. Si tratta della variante del “curioso di guerra”: di colui che guarda altri litigare – in questo caso gli esperti o i politici di turno – mentre discutono, per l'appunto, di guerra (figura non lontana, ci pare, da quella comparsa proprio con la guerra per il Kosovo sull'orizzonte socio-antropologico: quella del turista di guerra). Questo secondo tipo di relazione fra spettatore e trasmissione si lega, nei programmi di approfondimento (in particolare facciamo ancora riferimento a Pozzato 2000), in quelli di tipo dialogico “stile talk show”, al modo di presentare i diversi punti di vista, le diverse opinioni come se fossero tutte sullo stesso piano, in una sorta di “ecumenismo” comunicativo, quasi a voler dire “hanno delle opinioni diverse, ma quello che importa è che tutti dicano la loro”.

Naturalmente stiamo parlando di piano “semiotico”, quindi di costruzione narrativa e discorsiva di quel programma e non in termini di mera importanza o rilevanza dei temi, o di autorevolezza (anche se dobbiamo tenere comunque conto del fatto che, per tali caratteri, si tratta comunque di effetti di costruzione testuale, nella presentazione dei vari partecipanti).

Possiamo definire questa tendenza come appiattimento del gioco dei punti di vista e delle “messe a fuoco” tematiche e narrative: crediamo che tale stile di conduzione sia abbastanza rilevante in questo tipo di programmi da Raiuno a Raidue (a eccezione forse di programmi come *Pinocchio*, in cui Gad Lerner utilizzava spesso uno stile di presentazione delle diverse opinioni volto ad assumere sullo stesso conduttore, in modo assai forte, le diverse posizioni e polarizzazioni, ma comunque a evidenziare queste stesse posizioni) e tendenzialmente meno presente in Raitre, sia per stile di conduzione, sia proprio per il tipo di programmi (soprattutto a carattere documentaristico) presi in esame.

Una considerazione a questo proposito. Ci troviamo d'accordo con Furio Colombo (1998) quando sottolineava il rischio di veri e propri “buchi” comunicativi e le enormi difficoltà a informare, che la situazione di guerra e di emergenza

reca con sé; così come quando denuncia la stupefacente incapacità (o volontà?) a comunicare in modo efficace le “proprie buone ragioni” da parte dei portavoce della NATO – nonché i rischi, anche da noi evidenziati, di una comunicazione “già pronta per l’uso” e confezionata dall’apparato militare –; e anche quando sottolinea come, assieme alla presentazione di immagini interessanti e drammatiche, sia spesso mancato un lavoro di contestualizzazione e d’inquadramento di esse (sia temporale che tematico). Non ci sentiamo invece di condividere la valutazione di Colombo riguardo all’efficacia di presentazione delle discussioni, del vasto arco delle diverse opinioni all’interno dei vari programmi Rai, dei diversi esperti o politici che commentavano in studio le varie notizie e immagini. Crediamo anzi, pur tenendo conto delle difficoltà insite nella gestione della comunicazione di emergenza, che spesso si sia ecceduto nel mettere insieme le opinioni e gli argomenti, in un bricolage eterogeneo, sottovalutando, anche in questo caso, l’importanza delle contestualizzazioni, della costruzione di buoni *frames* e di buone “narrazioni” che sapessero ben collocare ed evidenziare i diversi punti di vista.

Tale stile, consistente nell’“ammasso” di opinioni, non solo produce l’effetto del “tutto uguale a tutto” ma, soprattutto, fa emergere uno dei caratteri forse più irritanti della comunicazione mediatica in tempo di conflitto: lo spettacolo degli opinionisti che, spesso, allo stesso modo dei commentatori sportivi, pontificano su armi intelligenti e strategie, contribuendo con ciò anche a un altro effetto, quello della banalizzazione “da bar sport”, spesso associato a una spettacolarizzazione del discorso sulla guerra; infine contribuendo alla costruzione di un discorso mitizzante dei mezzi e degli strumenti bellici.

Sia chiaro, non si vuole certo assumere qui un atteggiamento moralista, accompagnato dalla solita predica contro la società dello spettacolo e dello spettacolo della guerra, né tantomeno di aprioristica condanna della guerra: si tratta semplicemente di prendere atto di uno stile di discorso, di un modo assai diffuso di comunicare la guerra. Modo che rischia di produrre un atteggiamento sostan-

zialmente passivo e acritico, soprattutto per quanto riguarda la stessa informazione.

Ma completiamo, introducendo il terzo tipo, questa descrizione degli “spettatori della TV di guerra”:

c) il critico/appassionato. Questo tipo di telespettatore concepisce il suo rapporto con l'informazione in maniera attiva: è spesso critico verso i tratti più banalizzanti e in qualche modo egli stesso conduce una “battaglia” in relazione alle notizie che vengono passate e commentate. Soprattutto, per quanto concerne un evento come la guerra, egli si pone in modo assai coinvolto e preoccupato. Rispetto al primo tipo di “spettatore modello”, quest'ultimo sembra caratterizzato in più da una componente passionale, che lo porta non solo ad aderire o a dissentire apertamente dalle posizioni espresse dalle diverse trasmissioni, ma anche a una lettura trasversale e comparativa (e dunque critica) fra di esse. Dovrebbe essere il modello di spettatore più interessato ai programmi di approfondimento, anche se, come si diceva, la sua lettura rimane comunque di critica attiva.

Tale tipo di telespettatore emerge chiaramente soprattutto dalla trama di programmi di approfondimento stile “documentario-denuncia” come quelli di Raitre o, in parte, da un *TG2 dossier*, o da un programma di discussione come era *Pinnocchio* o, ancora, da programmi come erano quelli di Santoro. Esso prende consistenza da un lato grazie allo “stile di convocazione” dei conduttori e in generale dal modo di costruirsi di queste trasmissioni: la drammatizzazione, il sottolineare l'importanza e la gravità di quello che “state per vedere” svolgono indubbiamente il ruolo di coordinate atte a individuare (e poi ad attrarre) questa figura di telespettatore. D'altro lato, pare rilevante il modo attraverso cui tale tipo di trasmissioni paiono prevedere un telespettatore che vuole essere “accompagnato” al cuore della notizia (e di quello che sta “veramente” accadendo); in questo senso ci pare un modello di telespettatore meta-mediatico: interessato, in altri termini, anche a una critica e a una valutazione dei media stessi, dei loro modi di fare e presentare le notizie, cosa che pare differenziarlo dal primo tipo di telespettatore “bellico”.

Si tratta, in generale, di uno spettatore anch'esso trasversale rispetto alle diverse reti e palinsesti informativi; tuttavia, quello che crediamo sia interessante è proprio il modo in cui tale tipo di spettatore viene a costituirsi, a essere previsto a partire dalla struttura testuale di queste trasmissioni. In particolare, non è rilevante soltanto il livello tematico, il fatto che si parli di "verità da scoprire" o di "cuore del problema" o, ancora, di "vedere – o di denunciare – quello che è successo veramente": questo piano dei temi affrontati si lega strettamente a un piano retorico (in senso proprio), vale a dire discorsivo, di modi di costruzione e di enunciazione del discorso. Ed è soprattutto a questo livello che si fa interessante l'attitudine meta-mediatica, la rilevanza dell'osservazione dei media su loro stessi: modo di guardare autoreferenziale, su come i media stessi osservano gli eventi del mondo. Se un tale modo di fare televisione fa da tempo parte per certi suoi caratteri di una stilistica dei media (perlomeno dalla nascita della cosiddetta neo-televisione e, più in generale, concernente uno stile tipico della cultura contemporanea) esso, nello specifico dell'informazione e in particolare dell'informazione bellica, assume una caratterizzazione particolare.

Riguardo al telespettatore modello dei programmi di approfondimento sopra evocato, si configura la capacità d'indurlo a seguire un percorso di "scoperta": di accompagnamento, spesso propriamente spaziale (dallo studio, attraverso il maxi-schermo, alle immagini, al mondo degli eventi). È in questo senso che abbiamo parlato di retorica, in specifico di costruzione retorica di quelle che possiamo chiamare "passioni per il sapere".

Vi sono figure del discorso, anche del discorso mediatico e non necessariamente di tipo esclusivamente verbale, che sono figure del *poter dire*, del *poter far sapere*: grazie a queste costruzioni di discorso (anche, lo ripetiamo, con l'uso di immagini di vario tipo e di discorsi visivi e sincretici) possiamo, in quanto spettatori, essere stimolati in un *voler sapere* e trasportati verso un *poter sapere*<sup>27</sup>.

In generale, possiamo dunque constatare che il quadro di questa proposta di tipologia per "spettatori modello"



dei programmi di approfondimento è articolata non soltanto secondo una variabile di tipo cognitivo (*sapere*), ma anche da un minimo a un massimo passionale (la spinta al *voler sapere*) che può anche indurre significati e valorizzazioni di tipo etico (“io agisco”, nel senso che agisco da spettatore ed, eventualmente da cittadino, per un *dover sapere*). In altri termini, secondo gli studi semiotici, le passioni forniscono spesso la “cadenza”, il ritmo – possiamo quindi dire la motivazione, intesa come concatenamento percepito come “giusto” – nel costruire percorsi che riguardano il sapere, il credere.

Per concludere, crediamo che sia proprio interessante, da un lato, la sovrapposizione di questi “tipi” di spettatore, e il loro presentarsi non come puri all’interno delle diverse trasmissioni e reti, ma piuttosto come tendenze componibili fra loro. D’altro lato, bisogna tenere conto anche di quanto si affermava sopra a partire da Boltanski, a proposito della strutturazione dello spettatore più o meno impietoso, più o meno resistente, perplesso, cinico o critico verso le forme della “sofferenza a distanza”.

Tali resistenze – del “cosa fanno dei media” – da parte dei diversi spettatori possono chiaramente andare a costituire la base dello statuto stesso dei differenti contratti di enunciazione che le varie trasmissioni propongono agli spettatori (è il caso, ad esempio, di una trasmissione che insiste su un atteggiamento di critica o sulla topica della denuncia). E che, a loro volta, gli spettatori stessi potranno poi accettare o respingere. Il problema che si pone è, nel caso della guerra, anche quello dello statuto dello spettatore in relazione allo statuto delle vittime, allo statuto dei loro carnefici e nostri nemici; vittime raccontate in TV, ma per questo non meno vere, “in una guerra senza testimoni” (cfr. AA.VV. 1999c)<sup>28</sup>.

Ancora una volta, è la gestione dello spettacolo del dolore a imporsi, attraverso i modi di costruzione narrativa della guerra. Si tratta di capire se “la guerra è un’arma spuntata” proprio a causa – o grazie – al suo passare attraverso questa produzione e messa in scena della “sofferenza a distanza”; o se invece que-

s'ultima non rappresenti proprio il modo attuale di conferire un valore e un senso alla guerra stessa.

Tuttavia, più in generale, ciò che è ancora in questione è il rapporto fra storia e racconto, fra evento e sua rappresentazione. A questo proposito Benveniste – commentato e ripreso da Marin (1994, p. 369) – sottolineava, com'è noto, che all'interno del discorso storico il lavoro stia tutto nell'occultare “colui che parla”, il narratore; anzi, che lo stesso discorso storico si costituisce, all'interno della nostra tradizione culturale, proprio come discorso che “opacizza”, come afferma Marin, il racconto: per rendere poi trasparente e oggettiva la sequenza degli eventi. Potremmo forse, oggi, ipotizzare, proprio di fronte a un evento così drammatico come la guerra – ma anche di fronte alla sua banalizzazione e diffusione –, che tale rapporto si sia come invertito e forse consumato? Potremmo forse dire che, al pari dei quadri studiati da Marin – da Poussin al Sodoma – lo statuto stesso della rappresentazione, la sua istanza enunciante, faccia di nuovo capolino – rappresentata – all'interno della rappresentazione stessa?

Ricordiamo che Marin sottolineava come, ad esempio, all'interno de *La crocifissione* del Sodoma (1525) fosse presente un elmo posto fra le gambe del soldato che si trova di fronte al Cristo, dando di spalle allo spettatore. “Su questo elmo, afferma Marin, sulla sua superficie convessa, si riflette la figura del soldato che guarda la croce” (p. 372, trad. nostra). In questo punto della rappresentazione, prosegue lo studioso, la rappresentazione non solo presenta se stessa, ma presenta il suo proprio processo mimetico – “facendosi immagine” nel “riflesso” sull'elmo. Questo riflesso rende visibile un invisibile, per uno spettatore; caso estremo di quella ri-rappresentazione di colui che guarda, o del narratore (espulso, si diceva sopra, ad esempio dal discorso oggettivato e storico).

Possiamo forse affermare che, oggi, all'altro estremo della modernità, questa istanza della rappresentazione ricompaia nella rappresentazione stessa e nel racconto; natu-

ralmente sotto le spoglie tardomoderne della comunicazione e nelle forme attuali che non sono più il quadro, lo specchio e il ritratto, ma lo schermo, prima televisivo e poi il monitor digitale, della rete. L'elmo del soldato si è fatto immagine.

<sup>1</sup> A proposito della disseminazione di informazioni e di reti di comunicazione sul terreno, anche per uso strettamente bellico, cfr. l'articolo dello storico John Keegan (1999), fra l'altro sull'uso delle reti di telefonia mobile civile da parte degli ufficiali serbi; o, ancora, la terribile notizia secondo la quale la moglie di uno dei due soldati israeliani linciati avrebbe assistito via telefono cellulare al massacro. Sulla questione della sempre più sottile differenza, anche produttiva, fra tecnologie militari e civili, cfr. De Landa 1991, AA.VV. 1998b.

<sup>2</sup> Riprenderemo sotto il modello generale dal punto di vista dei conflitti, ma qui vale la pena di richiamare la proposta di Hardt e Negri a partire da una vasta letteratura – da Duverger, alla storia della Roma imperiale, con Mazzarino, agli studi sull'economia della globalizzazione, fino ad autori che si sono occupati dei processi culturali della globalizzazione come Jameson (1990), Said (1993, pp. 211-317): Said a questo proposito sostiene che l'idea di guerra e di impero siano in qualche modo radicati nella cultura nordamericana sin dalle sue origini; e da un punto di vista più storico-politico, studiosi come Arrighi (1994) o Zolo (1995) –; i due autori cercano di definire in termini storici e filosofico-politici il concetto di impero, convergendo parzialmente in questo, come si sottolinea sotto, con numerosi altri studi anche di teoria della guerra, come quelli di Joxe e, per certi versi, di Luttwak (i quali però sembrano pensare ancora nei termini di "impero americano"). Secondo Hardt e Negri, non si tratta di una metafora: in generale per ordine imperiale s'intende l'ordine di uno spazio che conosce una mancanza di confini, è, letteralmente, uno spazio "sterminato", abroga le "differenze", assorbendo altre entità esterne, "altri": (pp. XIV-XV): "no territorial boundaries limit its reign". Si tratta di un'entità spaziale che ricopre il mondo con la sua "civilizzazione". Senza confini, tale entità prevede solo guerre per domare i "barbari" (che non sono "altri" ma sono solo da normalizzare) o i "ribelli", interni o esterni. L'esterno è il neutro, il non spazio. I segni di questo passaggio sarebbero dati, fra l'altro, proprio dalla ricomparsa, come si è detto più volte, della nozione di "guerra giusta" e all'opposto di guerre di ribellione o di tipo "tribale", da domare; dalla crisi degli Stati-nazione e delle sovranità tradizionali; ai fattori di un'economia e di una circolazione di ricchezze, beni e servizi sempre più mondiale. Secondo questa "narrazione", tale entità, non ancora completamente dispiegata, ma ancora in divenire, avrebbe sì come fondamento la superpotenza nordamericana, ma superandola attraverso il formarsi di nuove sovranità e poteri globali. L'inizio di una tale evoluzione è per gli autori rintracciabile con l'esaurirsi della spinta imperialista tradizio-

nale (per gli Stati Uniti con la fine della guerra del Vietnam), e uno dei momenti di svolta sarebbe stato dato dalla guerra del Golfo, vera e propria spedizione “imperiale”. Aggiungono gli autori: “In effect, one might say that the sovereignty of Empire itself is realized at the margins, wher borders are flexible and identities are hybrid and fluid”. Gli autori parlano esplicitamente di una visione che rilegge Marx alla luce di Foucault e di Deleuze e Guattari, e che quindi è “il Capitale che si fa Impero”; ma citando anche Braudel, sottolineano come il capitalismo trionfi solo quando esso viene identificato con lo Stato, quando è lo Stato.

<sup>3</sup> Cfr., ad es., le corrispondenze di A. Zampaglione, «la Repubblica», 20 ottobre 2000, e di A. Farkas, «Corriere della Sera», 20 ottobre 2000, a proposito dell'intervento dell'ambasciatore italiano all'ONU Sergio Vento. Per quanto riguarda il Web, hanno cominciato a diffondersi e a rimbalzare una serie di voci e di notizie sin dal 13 ottobre (il linciaggio è accaduto il 12), fra le altre dalle mailing list [awsa@listbot.com](mailto:awsa@listbot.com), [n.naber@att.net](mailto:n.naber@att.net). Per il Web e le mailing list si può parlare di vere e proprie ondate di notizie che poi, talvolta, svaniscono o, al contrario, si alimentano con una possibilità di risalire alle fonti che è “inversamente proporzionale” a questa massa di notizie. Ma quello che è rilevante per le nuove guerre è l'impatto contagioso e diffusivo di questa massa di informazioni.

<sup>4</sup> E qui si era ai limiti della dietrologia con toni che in certi momenti hanno sfiorato un atteggiamento con forzature, anche se forse involontarie, antisemite. Ma questo non giustifica nulla, naturalmente, dell'atteggiamento israeliano.

<sup>5</sup> Cfr. l'intervista a Virilio (2000) sui reporter, spesso indipendenti, e talvolta collaboratori di CNN o di video-agenzie internazionali – i cosiddetti “*Newsbounds*” – sparsi sul terreno dotati di mini-videocamere digitali, pronti a cogliere, sempre e dovunque, eventi e situazioni. Oggi, secondo Virilio, il predominio sul campo sarebbe soprattutto di tipo “percettivo” (cfr. anche 1991), oltre che mediatico; noi aggiungeremmo: percettivo, ma all'interno di costruzioni narrative che si fanno sempre più in “tempo reale” e istantanee; al di là dell'indipendenza di queste fonti di immagini disseminate, vince mediaticamente chi raccoglie e monta più in fretta queste immagini. Del resto è lo stesso Virilio nell'intervista citata a proporre l'esempio del noto caso delle immagini del pestaggio di Rodney King da parte dei poliziotti di Los Angeles, che provocarono poi i violentissimi *riots*: un video amatoriale rapidamente diffuso da una TV privata. Virilio, nell'intervista sostiene un altro punto molto interessante: questi “*newsbounds*” sarebbero come dei “branchi di lupi”, quasi, aggiungiamo noi, “mute mediatiche” che si disperdono, attaccano, si compongono e ricompongono a caccia di immagini. Non si avrebbe quindi solo disseminazione, e quindi incertezza e moltiplicazione indefinita delle fonti d'informazione, ma anche il suo “farsi muta”: vale a dire il suo spargersi per poi ricomporsi e catturare altre immagini e informazioni. Ricordiamo che una delle fonti del *Mille Plateaux* di Deleuze e Guattari (1980), in particolare sulla questione della guerra e dell'ordine sociale, è precisamente il Canetti di *Masse und Macht* (1961), laddove egli contrappone proprio “muta” a “massa” per ipotizzare due forme interagenti della costruzione sociale, e del conflitto. Potremmo forse oggi parlare di “massa mediatica” e di “muta mediatica”? Nella

costruzione e disseminazione delle notizie, in particolare in tempo di guerra, ma non solo (visto che da molti studiosi la guerra è assunta come paradigma dello stesso costituirsi dei mezzi di comunicazione)? La prima riguarderebbe chiaramente il sistema dei mezzi tradizionali e la seconda l'attraversamento di questi mezzi da "bordate", da "voci", da ondate di notizie che si raggruppano, proliferano si collegano fra loro, facendosi largo nella massa mediatica.

<sup>6</sup> Sono ben noti i casi della Bosnia e della Somalia; (cfr. anche O'Tuathail 1997, in relazione alla Bosnia, e riguardo all'idea, al tempo stesso metafora e *frame* mediatico e geopolitico della "Bosnia uguale pantano", con evidenti riferimenti all'altro storico "pantano" della politica nordamericana, quello vietnamita; tuttavia in questo caso le "sotto-narrazioni attivate non sono quelle del tipo "pericolo di finire in un altro pantano", ma "dobbiamo intervenire per affermare i giusti valori e diritti" e "questa volta siamo dalla parte del giusto"). Riguardo al primo caso (descritto anche nel documentario della BBC *Iugoslavia. Morte di una nazione*), si tratta della decisione, da parte dei media americani, CNN in primo luogo, di "iniziare a parlare" (non solo nei notiziari ma anche attraverso speciali e *talk show*) del dramma della Bosnia, in particolare dopo l'intervento, ripreso in diretta TV, davanti a Clinton, di Elie Wiesel, sull'idea di "Bosnia uguale nuovo olocausto": producendo così un certo tipo di costruzione mediatica, divenuto subito un "*frame*", e definito subito come "dramma della Bosnia"; la quale, senza nulla togliere, ovviamente, alla terribile situazione concreta, non ha tanto condizionato, quanto ha *interagito* con un dato modo di percepire e costruire il mondo da parte dei decisori americani. Ancora, se vogliamo, più evidente e "mediatico" il caso dell'"auto-manipolazione" per quanto riguarda la Somalia. Secondo alcuni studiosi di strategia come Alain Joxe (in un intervento al suo seminario all'EHES, 1995), la Francia avrebbe, ad esempio, deciso, dopo molte resistenze da parte soprattutto dei militari, ma anche di parti politiche e diplomatiche, d'intervenire in Somalia, dopo aver assistito alla esposizione mediatica totale di quella specie di farsa che fu lo sbarco notturno dei *marines* sulle coste somale: sorta di "sbarco in Normandia mediatico" e invertito, con l'attesa sulle spiagge da parte di centinaia di cameramen e fotografi; quasi un'anticipazione mediatica e senza sangue di *Save private Rayan* e, forse per questo, talmente iperbolica da non essere così retorica.

<sup>7</sup> Boltanski (1993, pp. 10-11) cita la parabola del "buon samaritano", a partire dall'uso che ne è stato fatto da Hannah Arendt, e dal punto di vista giuridico per discutere della morale e "l'obbligo dell'assistenza a persone in pericolo", e soprattutto riguardo alle trasformazioni passionali che essa comporta. Parabola, dice Boltanski, in cui predomina "l'azione nel mondo" e "l'assenza di discorso", di parola proferita. Inoltre, l'autore fa riferimento a Ricoeur. Ricordiamo da un lato che è proprio Ricoeur a sottolineare la capacità della narrazione di convertire "la storia raccontata in paradigma di azione"; e che, a proposito di parabole, le ultime ricerche di Greimas concernevano proprio il "ragionamento parabolico" come modo di creazione di un discorso efficace, in grado di trasformare il credere attraverso un ragionamento laterale, che comporta l'immersione in un'altra forma di vita; cfr. l'articolo di Delorme sui rapporti fra semiotica greimasiana e studi biblici, in *Aa.vv.* 1993b, pp. 35-43. Cfr., a questo proposito, anche Fabbri (1999, pp. 41-49):

per Fabbri, “parabola è il tipo di discorso che fa ‘lentamente scivolare il confronto verso qualcosa che non è nel confronto’”, possiamo dire che esso produce gradualmente, per piccole deformazioni interne, dei cambiamenti senza convincere e senza dimostrare.

<sup>8</sup> Il sociologo Niklas Luhmann sottolinea la “contingenza” e “relatività” storico-culturale del “problema-comunicazione” e delle sue forme di espressione anche tecnologiche, in questa dimensione del moderno e poi del “tardo-moderno”. Per questa concezione la comunicazione costituisce il meccanismo fondamentale dei sistemi sociali che compongono le nostre società: “Il processo di base dei sistemi sociali che produce gli elementi di cui quei sistemi si compongono può essere soltanto la comunicazione” (1984, p. 252 e cap. IV). Tuttavia ciò, ancora una volta, non può essere visto in termini ontologici: secondo Luhmann la “pressione” della contingenza e i legami evolutivi della società bastano a fornire la “necessità” di comunicazione all’interno di un dato sistema, in un dato periodo storico-culturale. Per Luhmann l’attività della comunicazione conduce le persone (e i sistemi sociali) a selezionare “qualcosa” dal nostro attuale orizzonte di senso “rifiutando qualcos’altro”. Per inciso, in tale concezione luhmanniana, possiamo trovare, oltre alle fonti husserliane in legame con le teorie sistemiche, anche una curiosa eco della concezione di Peirce di segno, tuttavia quasi come rovesciata: non è più il “qualcosa che sta per qualcos’altro” ma è il processo negativo-differenziale a costituire il senso e la comunicazione, in quanto processo produttivo. In effetti in Luhmann troviamo una critica della concezione “classica” di segno (come “presenza – segno – di un’assenza”), senza per questo ridurre la portata innovativa di molti concetti peirciani, a favore di una “*second semiotics*” – differenzialista e autoosservativa: vale a dire il “segno” si produrrebbe in quanto autoosservazione del senso stesso. Avremmo quindi processo di comunicazione solo a partire da una selezione e sempre comunque dal punto di vista di un dato osservatore (cfr. anche Luhmann 1992, pp. 44, 132). Per una storia della comunicazione, anche in relazione con la guerra, cfr. Mattelart 1991, 1994. Cfr. anche Lotman (1985, pp. 55-68) per una concezione che, dal punto di vista semiotico, considera lo studio dei meccanismi di produzione dei sistemi culturali e di comunicazione, in particolare di costituzione dei loro confini e frontiere.

<sup>9</sup> Luhmann afferma (1984, p. 270) che “sono riflessivi i processi che possono essere applicati a se stessi”. Potremmo definire questi mezzi di comunicazione in generale come “filtri” di senso, di cui si dotano tutti i sistemi sociali: ad esempio le organizzazioni, proprio per catturare ciò che per esse è rilevante, e respingere ciò che non lo è. Per una prima definizione di comunicazione dal punto di vista di una teoria dei sistemi, cfr. nota precedente. Crediamo comunque che tale concezione, non sia affatto lontana da una definizione semiotica, anzi: nostra convinzione è che vi siano parecchi e notevoli punti di convergenza fra semiotica e teoria dei sistemi sociali, in particolare sulla linea luhmanniana (cfr. ancora nota precedente e seguente). Inoltre, a proposito di organizzazioni, dobbiamo notare come la semiotica non sia data molto da fare nell’applicarsi allo studio di quei veri e propri “testi sociali” che sono le organizzazioni. Tranne che per alcuni casi in cui Greimas e Landowski avevano studiato, dal punto di vista semiotico, lo statuto giuridico di un’impresa in

quanto soggetto collettivo) e per alcuni interventi sul campo, uno dei pochi accenni che viene fatto in questo senso, a nostra conoscenza, è quello di Latour (in AA.VV. pp. 92-93), in cui l'autore, all'interno di un abbozzo per una teoria generale dei processi di enunciazione, parla di queste forme di enunciazione come "tipi di delega", fra i quali troveremmo anche le organizzazioni. Un'altra eccezione è data dall'aprirsi di un filone di alcuni studi recenti di analisi delle organizzazioni, che, riprendendo proprio le idee di Latour, parlano significativamente di "Narratives of Individual and Organisational Identities" (cfr. Czarniawska 1996). Il punto sottolineato da Latour è assai interessante e da approfondire nel senso di una sociosemiotica dei sistemi; tuttavia ci sembra che una teoria della "delega" sia necessaria ma non sufficiente: le organizzazioni, oltre a delegare, appunto, filtrano e catturano. Secondo alcune teorie delle organizzazioni (cfr. sempre in Luhmann 1992) queste funzionano come "cestini dei rifiuti", secondo il modello di James March e John P. Olsen del "garbage can", o di "gorghi" o, se vogliamo, "buchi neri"): esse catturano ciò che passa loro vicino (idee, persone ecc.).

<sup>10</sup> Per quanto riguarda, ad esempio, il diritto, Luhmann (ib.) sottolinea come, proprio con il radicarsi del "moderno", il sistema del diritto – ma questo vale per tutti gli ambiti societari – si costituisca, autoreferenzialmente e in questo senso "autopoieticamente", come un continuo lavoro, produzione "di testi da testi". Luhmann, in un'ottica tipica della semantica storica – che egli riprende da Koselleck (1979) e che ha sviluppato soprattutto riguardo al rapporto fra semantica e struttura sociale nella "prima epoca moderna", cfr. Luhmann 1980 (pp. 16-19) – sottolinea come la semantica costituisca una sorta di "deposito" non dei pensieri e delle idee ma delle forme di una data società, delle sue "riserve di regole di elaborazione del senso", dunque anche delle possibilità da parte di una società di "essere altrimenti", dei suoi potenziali semantici; in quest'ottica Luhmann sostiene che tale forma produttiva del diritto si sarebbe imposta alla fine del Settecento, con la sostituzione della distinzione diritto naturale/diritto positivo con quella diritto costituzionale/diritto normale: ciò significa, dice Luhmann, che il diritto ora si costituisce attraverso "osservazioni" che tengano presente l'interrogativo "quanto sia stato deciso o come si decida", dunque, "osservando" le pratiche stesse del diritto. L'interpretazione e la prognosi diventano quindi "forme della produzione di testi da testi" (p. 77). Vedremo come anche per la forma-guerra e il sistema guerra si possa concepire in qualche modo questo tipo di evoluzione sistemica.

<sup>11</sup> Per una discussione più aggiornata su questo punto cfr. Thompson (1999, pp. 48-49, 121-136 e *passim*); questo autore parla, a tale proposito, di nascita di una vera e propria "sfera mediata", attraverso il formarsi di una nuova forma d'interazione "l'interazione mediata"; questa nuova sfera trasformerebbe l'opinione, la "sfera", pubblica ed è caratterizzata da una possibilità di estensione dell'accessibilità delle forme dello spazio e del tempo; e in generale di trasformazioni della stessa "visibilità", che nelle società della "seconda modernità" produrrebbero anche nuovi "territori", legati chiaramente a dimensioni sovranazionali e globali.

<sup>12</sup> Com'è noto, uno degli studiosi che più hanno lavorato sul problema della percezione culturale del rischio, seppur da un punto di vista antropologico, peraltro vicino alla semiotica, è Mary Douglas; cfr., ad es., Douglas

1992, in cui la studiosa all'interno della sua proposta di "teoria della cultura", occupandosi dei meccanismi di attribuzione di colpa (*blaming*) riprende da un lato lo studio di alcuni modelli di organizzazioni, viste come "esseri culturali" che producono e inducono diversi atteggiamenti di azione collettiva verso gli "eventi esterni", percepiti come più o meno rischiosi; dall'altro, Douglas discute, a partire dai suoi lavori precedenti, lo schema di tipologia delle forme di cultura in relazione agli atteggiamenti verso la percezione del rischio ("isolato"; "comunità centrale"; "enclave dissidente"; "individualista", e in cui i diversi modi di percezione di un dato rischio si distribuiscono, andando poi a costituire atteggiamenti generali verso la società o il mondo (pp. 125-165).

<sup>13</sup> Secondo Hardt e Negri (2000, pp. 5-15), le forme delle guerre locali, identitarie ed etniche fornirebbero anzi materiale che consente l'affermazione di "narrazioni del controllo" da parte delle istanze dell'ordine internazionale, consentendo anzi una "fluidificazione" e una facilità alla formazione di nuove regole dell'ordine internazionale. Anzi, questo riemergere di una concezione di "guerra giusta", tornata a essere di attualità in particolare con la guerra del Golfo, sarebbe uno dei sintomi di rinascita di una concezione imperiale (non più imperialista), anche perché legata alla tradizionale modello di autorità imperiale soprattutto in Occidente; questa dell'inizio di formazione di un'istanza di governo mondiale sovranazionale, – non necessariamente o non del tutto coincidente, come già si era accennato, con la potenza USA – pare essere una posizione oramai diffusa e in parte condivisa da altri studiosi come Arrighi (1994), Wallerstein (1991, 1995), e altri ancora che, con alcune differenze, si pongono dal punto di vista di una teoria culturale critica, come Jameson o Said. Se Hardt e Negri, per trovare una teorizzazione di Stato universale, fanno soprattutto riferimento alle teorie giuridiche di Kelsen – non a caso, affermano gli autori, figura centrale nella formazione delle Nazioni Unite – in termini semiotici potremmo pensare al formarsi di una sorta di "Destinante universale", dispensatore di valori generali, e "validi per tutti" (come i "diritti umani"); in grado di ritradurre, all'interno di questo sistema universale, e gestire sistemi di valori specifici e di enunciati particolari, come "democrazia", o "diritti civili". In un ordine dove, spesso, secondo gli autori citati, interventi militari si alternano a interventi "moralì", come campagne-media, o attraverso organizzazioni non governative.

<sup>14</sup> Sono naturalmente numerosi gli esempi di "comunicazione" e di educazione alla guerra nucleare, soprattutto di provenienza statunitense: film educativi, documentari con scolaresche impegnate, "in caso d'improvviso e accecante lampo nel cielo" a buttarsi sotto i banchi, e al massimo a indossare la maschere antigas. Abbiamo ad esempio consultato un manuale operativo e di istruzioni per la truppa, delle forze armate italiane (1968), redatto per l'arma dei carabinieri, in cui s'impone, sul campo di battaglia in caso di esplosione nucleare, a scavare una buca personale, indossare elmetto e maschera antigas coprirsi con un telo "NBC" abbassare lo sguardo e attendere. Al di là del ridicolo, ciò che è significativo non è tanto il modo di "esorcizzare" l'apocalisse che colpisce, piuttosto il modo di pensare di farvi fronte. Cfr., per uno studio dell'immaginario della guerra fredda, Gaddis (1992). Huntington (1996, p. 26) cita proprio Gaddis, nel sottolineare come la guerra fredda



concepisse una propria cartografia del mondo correlata a una sua teoria causale, insomma, ovviamente, con un proprio modo di “mettere in forma il mondo”; e con una successiva illusione della creazione di “un solo mondo, fatto di euforia e di armonia”. Tuttavia, al di là di questa considerazione e come dicevamo di analisi interessanti e di riferimenti precisi e documentati, ribadiamo che Huntington comunque va considerato per quel che è: non solo un teorico ma anche un ideologo; l'esempio tipico di divulgazione e di semplificazione dietro a cui traspaiono comunque quei modi di “riscrittura del mondo” dunque di “rappresentazione efficace” (cfr. O'Thuathail, che abbiamo citato in nota nel capitolo terzo, su questa idea di “riscrittura del mondo” attraverso le rappresentazioni geostrategiche) da parte della concezione geopolitica americana.

<sup>15</sup> Per un'ampia ricognizione del problema, cfr. Ginzburg (1998, pp. 82-99). Lo studioso qui sottolinea come, facendo ad esempio riferimento agli studi di Vernant e, prima, di Benveniste sul problema dei *kolossoi* – nonché alle numerose ricerche sul rapporto efficace fra potere e rappresentazione, ad esempio quelle di Kantorowicz sul “doppio corpo del re” rappresentato dai manichini esibiti nel corso dei funerali dei sovrani inglesi e francesi – il problema della rappresentazione, sin dalle origini della nostra cultura, si sia articolato soprattutto nel rapporto fra “finzionale” e “reale” relativamente allo statuto “giuridico” delle rappresentazioni. È evidente che tale questione si lega alla questione centrale della filosofia occidentale da Platone ad Aristotele, sino ad Agostino (vale a dire quella del rapporto fra mimetico e diegetico): il problema tuttavia concerne, per quanto ci riguarda, la questione prettamente politica: dello “statuto di diritto” delle rappresentazioni; sino al loro cristallizzarsi, dice Ginzburg, nei “fantocci” del re, e successivamente sino al concetto “astratto” di rappresentazione, giunto sin quasi ai giorni nostri.

<sup>16</sup> Cfr. Koselleck 1959 (pp. 136-37); è noto che l'Illuminismo si costituisce proprio anche in contrapposizione culturale (come vero e proprio contro-potere) a questa idea di *arcana imperii*, tuttavia con un'operazione di rovesciamento e di appropriazione semiotica, come ribadisce Koselleck: esso infatti si sviluppa a partire dal costituirsi di un suo “segreto parallelo” – società massoniche, poi società segrete e carboneria – come luoghi dell'antisegreto e dell'esercizio della libera critica; afferma infatti Koselleck: se fino ad allora il segreto era politicamente custodito “l'Illuminismo e il suo segreto politico sembrano aver assunto le funzioni dello Stato e dei suoi *arcana*”. Ciò che qui a noi interessa è tuttavia sottolineare come lo stesso occultamento della “fonte delle rappresentazioni” sia da sempre una delle questioni concernenti il potere e, dunque, il conflitto. Per una storia del segreto, in relazione alla sua pratica più diffusa, riguardo al conflitto e al potere, del “segreto di Stato”, cfr. Dewerpe 1994 (in particolare pp. 256-257) soprattutto a proposito del legame fra le pratiche e le teorie della guerra, con i suoi stratagemmi legati alla questione del “far credere”; secondo Dewerpe, comunque non si tratta solo di teorie generali, vi è tutta una tradizione di “pragmatica dell'azione segreta” (fatta di disertori, denigratori, spioni e poi giornalisti) che si sviluppa parallelamente allo Stato moderno; con le sue strategie e dottrine che si trasformano parallelamente ai cambiamenti della forma della guerra; anzi, spesso sono essi stessi causati da tali trasformazioni. Dewerpe, a questo proposito, sottolinea

come l'idea e la pratica dell'"intossicazione" informativa si sia sviluppata dalla fine della prima guerra mondiale sino agli anni Settanta, divenendo poi, tale pratica del far credere, da "astuzia" a tattica, e infine strategia (ib.).

<sup>17</sup> In questo senso, è importante discutere e riprendere il problema dello statuto della finzione, e dei possibili modelli per studiarla: in tale direzione Dolezel (1998), seppur partendo da una concezione di realismo ontologico che non condividiamo, pone la questione del riprendere un modello "a mondi possibili" (di derivazione logico-filosofica), per cercare di confrontarlo con la semiotica, la teoria della letteratura e le scienze sociali, oltre che con l'ambito – un po' asfittico – della filosofia analitica.

<sup>18</sup> Oltre agli articoli citati, per una descrizione di questa concezione, cfr. AA.VV. 1998b; può essere anche consultato il sito web: [http://www.dtic.mil/doctrine/jel/new\\_pubs/](http://www.dtic.mil/doctrine/jel/new_pubs/) (US Joint Chiefs of Staff: "Joint Doctrine for Command and Control Warfare (C2W)", february 1996).

<sup>19</sup> Cfr. il sito della NATO: [www.nato.gov](http://www.nato.gov). (SFOR, *Communication et gestion*, 1997).

<sup>20</sup> Si veda sopra in relazione all'idea di un modello imperiale, appunto, universale.

<sup>21</sup> Si veda sotto, in nota 23, per una definizione d'"intossicazione informativa". Si è più volte detto che proprio le voci e i "sentito dire" svolgono sempre un ruolo fondamentale nella comunicazione in tempo di guerra e di crisi: (cfr. ad es. Fabbri 1992), come abbiamo del resto cercato di mostrare anche nel primo capitolo. (Cfr., sulla comunicazione di guerra, anche Volli, in Tettamanzi 1999, benché Volli sostenga la "visibilità" delle attuali guerre, rispetto a quelle precedenti; ma ci chiediamo al riguardo, cosa "si vede"?). Bisognerebbe inoltre specificare la natura semiotica, l'uso e la tipologia di queste voci. Ad esempio Dewerpe (1994) sottolinea come le voci siano, soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale, prodotto di uffici speciali – cfr. anche in Fussell (1975), che cita a questo proposito *Gravity's Rainbow* di Pynchon, l'episodio in cui si racconta dell'esistenza di un ufficio dell'esercito inglese preposto all'invenzione delle voci le più inverosimili. A ogni modo, le tattiche più classiche paiono essere le sequenze – vere e proprie sequenze o "bordate" narrative – di "rivelazioni", "mezze smentite", "correzioni", "controrivelazioni", modi di allettare e stimolare la curiosità dell'opinione pubblica.

<sup>22</sup> Marrone (1999, pp. 153-160) insiste sulla distinzione fra questi due tipi di discorso all'interno dei TG, essendo il primo il discorso più o meno carico di forza passionale (triste, coinvolto ecc.) e il secondo tipo quello in cui "si parla di passioni" (attraverso la loro descrizione, la loro verbalizzazione o rappresentazione, anche a livello di uso delle immagini: pensiamo al calcare in un certo modo sui particolari più miserevoli dei profughi, sui loro vestiti, sui trattori ecc.).

<sup>23</sup> Per Dewerpe (1994, p. 257, trad. nostra), che cita il colonnello Paul Paillole (esperto e autore di alcune voci del *Dictionnaire de la seconde guerre mondiale*), si ha intossicazione quando si attua un "procedimento impiegato per ingannare sistematicamente il nemico e distogliere la sua attenzione da una data operazione strategica o tattica progettata". Inoltre, per intossicazione s'intende una "campagna sistematica di condizionamento dell'opinione pubblica attraverso la diffusione di voci e opinioni sia vere, che false, e più o

meno allarmanti”. Non stiamo naturalmente dicendo che la guerra non sia stata pianificata (magari proprio per fasi) ma che tale logica è *a*) “escalativa” dal punto di vista della condotta della guerra (cfr. Arielli, Scotto 1999): cioè una logica che induce una *escalation* del conflitto; *b*) è escalativa dal punto di vista semiotico-mediatico poiché, nel raccontare che la guerra sarà condotta in un certo modo, usando i media occidentali, si “vuol far sapere” a Milošević che si colpirà sempre più duro e in una certa direzione, ma *c*) che i media nella prima settimana hanno accettato di raccontare questa logica senza, come dire, “fare domande”. Ci saranno queste fasi (la cui retorica sia strategica che comunicazionale è sparita dopo la prima settimana) senza chiedersi perché, in che modo, e dove si vuole arrivare con una logica del genere. Naturalmente, la logica del “al nemico non si deve far sapere” è giustificata in ambito militare ma, forse, non è la più appropriata in termini di comunicazione all’interno di società libere e democratiche; o forse lo è, a volte troppo e a volte troppo poco: a volte tiene bordone, alla voce del più forte o di quel soggetto considerato nel giusto; altre volte non riesce a mettere a fuoco in modo sufficientemente chiaro la drammaticità e la portata di certi eventi.

<sup>24</sup> In senso semiotico, si parla di aspettualità come dei caratteri processuali propri agli eventi stessi: ad esempio il loro essere durativi, o ripetitivi o, ancora, caratterizzati da un tratto che concerne la conclusione (o “terminatività”) di un evento. Per quanto riguarda questa categoria in relazione alla guerra (e a una sua figura specifica, l’ultimatum), ci permettiamo di rimandare ad Alonso, Montanari 1995. A proposito dell’ineluttabilità, si veda anche la testimonianza di Rumiz sul clima della Belgrado del 1986, simile, dice “al 1914”, che “si colora del fascino plumbeo dell’inevitabile” (Rumiz 1996, p. 25).

<sup>25</sup> Così Rumiz giustamente nota, ad esempio, che il (defunto) comandante Arkan è notoriamente figlio più del “nostro” Rambo (visto naturalmente in televisione), considerando anche il modo di addobbarsi dei vari paramilitari, – e, potremmo aggiungere noi, di eventi mediatici quali il massacro dello stadio Heysel, visto che era stato anche il capo degli hooligan della “Stella Rossa” di Belgrado – che dei “loro pastori guerrieri” (p. 26); a proposito di “guerra in televisione” si veda anche Cumings (1992). Inoltre sulla “coevoluzione” esistente fra mezzi di comunicazione e guerra, cfr. Mattelart (1991, 1994).

<sup>26</sup> Anzi, nelle analisi dei TG (cfr. in Pozzato 2000) viene fatto notare come, per quanto riguarda l’informazione sulla guerra del Kosovo, non siano emersi con chiarezza, proprio per il clima di “confusione” mediatica e di “congelamento valoriale”, dei “tipi” di telespettatore modello per i telegiornali.

<sup>27</sup> Cfr. Fontanille (1996). Tale percorso – percorso che è sia di conoscenza che passionale – si configura, secondo Fontanille, sempre, come si diceva anche sopra, come “tensivo”: una retorica ripensata in senso semiotico non può non considerare che i rapporti fra le diverse componenti dei contenuti, del senso di un dato discorso, sono sempre rapporti che costituiscono delle “tensioni percepite”, se così si può dire, a livello emotivo e passionale. Un soggetto che “legga” (ascolti, o osservi) un qualunque testo, o una data trasmissione, viene più o meno mosso da queste stesse tensioni interne a quel dato discorso. Naturalmente, esse potranno poi produrre effetti più o meno stereotipati o più o meno coinvolgenti.

<sup>28</sup> Secondo gli autori del numero speciale dei «Cahiers de médiologie» dedicato alla guerra del Kosovo (AA.VV. 1999c), se la guerra del Golfo fu la guerra senza immagini e “più nascosta”, quella del Kosovo è stata la guerra senza testimoni, dove in qualche modo le sole testimonianze erano date dalle “immagini delle vittime stesse”, come ad esempio quelle dei profughi e fuoriusciti. In questo modo, secondo gli autori, si sarebbe confermato il prodursi di quel tipo di costruzione al tempo stesso mediatica, passionale e politica che essi definiscono come “pathos dei diritti dell’uomo”, e che avrebbe anche accompagnato, giustificandolo, l’intervento militare. Il problema, tuttavia, è che quasi nessuno ha ritenuto non vero ciò che veniva mostrato, ma al massimo vi era dissenso sul “che fare”. Anche se è comunque vero che “la guerra è divenuta l’arte di nascondere, o mostrare, dei buoni morti” (p. 16).

## Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici secondo il sistema autore-data è sempre quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono sempre alla traduzione italiana, qualora negli estremi bibliografici qui sotto riportati vi si faccia esplicito riferimento.

Filosofia, antropologia, storia e scienze sociali

- AA.VV., 1993a, *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, Garzanti.
- Arrighi, G., 1994, *The long twentieth century: money, power, and the origins of our times*, London-New York, Verso; trad. it. 1996, *Il lungo XX secolo*, Milano, il Saggiatore.
- Axelrod, R., 1984, *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books; trad. it. 1985, *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, Milano, Feltrinelli.
- Badie, B., 1995, *La fin des territoires*, Paris, Fayard.
- Bateson, G., 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, New York, Chandler Publ.; trad. it. 1976, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.
- Bateson, G., 1979, *Mind and Nature*, New York, Dutton; trad. it. 1984, *Mente e natura*, Milano, Adelphi.
- Beck, U., 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. 2000, *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- Boltanski, L., 1990, *L'amour et la justice comme compétences*, Paris, Métailié.
- Boltanski, L., 1993, *La Souffrance à distance*, Paris, Métailié; trad. it. 2000, *Lo spettacolo del dolore*, Milano, Cortina.
- Boltanski, L., Thevenot, L., 1991, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard.
- Boudon, R., 1977, *Effets pervers de l'action sociale*, Paris, PUF; trad. it. 1981, *Effetti perversi dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Boudon, R., Bouvier, A., Chazel, F., a cura, 1999, *Cognition et sciences sociales. La dimension cognitive dans l'analyse sociologique*, Paris, PUF.
- Canetti, E., 1961, *Masse und Macht*, Hamburg, Verlag; trad. it. 1981, *Massa e potere*, Milano, Bompiani.

- Ciment, M., 1980, *Kubrick*, Paris, Calmann-Lévy; trad. it. 1981, Milano, Milano Libri Edizioni.
- Clam, J., 1997, *Droit et société chez Niklas Luhmann*, Paris, PUF.
- Collins, H., Pinch, T., 1998, *The Golem at large. What You Should Know about Technology*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 2000, *Il golem tecnologico. Dalla nube di Chernobyl ai missili Patriot*, Torino, Comunità.
- Coser, L. A., 1964, *Functions of Social Conflict*, New York, Free Press; trad. it. 1968, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Crozier, M., Friedberg, E., 1977, *L'acteur et le système*, Paris, Seuil; trad. it. 1978, *Attore sociale e sistema*, Milano, Etas Libri.
- Dal Lago, A., 1994, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, il Mulino.
- Davidson, D., 1980, *Essays on Actions and Events*, New York, Oxford University Press; trad. it. 1992, *Azioni ed eventi*, Bologna, il Mulino.
- Dayan, D., Katz, E., 1992, *Media Events*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. 1993, *Le grandi cerimonie dei media. La Storia in diretta*, Bologna, Baskerville.
- Deleuze, G., 1964, *Proust et les signes*, Paris, PUF.
- Deleuze, G., 1968, *Différence et répétition*, Paris, PUF; trad. it. 1997, *Differenza e ripetizione*, Milano, Cortina.
- Deleuze, G., 1969, "De quoi on reconnaît le structuralisme", in *Histoire de la philosophie*, a cura di F. Chatelet, Paris, Hachette, vol. VIII.; trad. it. 2000, "Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?", in Fabbri, Marrone 2000.
- Deleuze, G., 1983, *Cinéma 1. L'image-mouvement*, Paris, Minuit; trad. it. 1985, *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Milano, Ubulibri.
- Deleuze, G., 1985, *Cinéma 2. L'image-temps*, Paris, Minuit; trad. it. 1991, *L'immagine-tempo*, Milano, Ubulibri.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit; trad. it. 1987, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Istituto Treccani; nuova ed. 1997, Roma, Castelvecchi.
- del Giudice, D., 1994, *Staccando l'ombra da terra*, Torino, Einaudi.
- Dobry, M., 1986, *Sociologie des crises politiques*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Douglas, M., 1992, *Risk and Blame*, London-New York, Routledge; trad. it. 1996, *Rischio e colpa*, Bologna, il Mulino.
- Dumouchel, P., 1995, *Émotions. Essai sur le corps et le social*, Paris, Synthélabo.
- Durkheim, É., 1895 (1924), *Les règles de la méthode sociologique - Sociologie et philosophie*, Paris, F. Alcan; trad. it. 1963, *Le regole del metodo sociologico - Sociologia e filosofia*, Milano, Comunità.

- Elster, J., 1985a, *Sadder but Wiser? Rationality and The Emotions*; trad. it. 1994, *Più tristi ma più saggi?*, Milano, Anabasi.
- Elster, J., a cura, 1985b, *The Multiple Self*, Cambridge, Cambridge University Press & Universitetsforlaget AS (Norwegian University Press); trad. it. 1991, *L'io multiplo*, Milano, Feltrinelli.
- Elster, J., 1989, *The Cement of Society. A Study of Social Order*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1995, *Il cemento della società*, Bologna, il Mulino.
- Fele, G., 1991, *L'insorgere del conflitto*, Milano, Angeli.
- Foucault, M., 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. 1976, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
- Gallino, L., 1993, *Dizionario di Sociologia*, Torino, TEA-UTET.
- Geertz, C., 1983, *Local Knowledge*, New York, Basic Books; trad. it. 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, il Mulino.
- Giddens, A., 1990, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. 1994, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino.
- Giglioli, P. P., Cavicchioli, S., Fele, G., 1997, *Rituali di degradazione*, Bologna, il Mulino.
- Gil, J., 2000, *Les petites perceptions*, «Chimères», n. 39, Paris, Association Chimères.
- Ginzburg, C., 1989, *Storia notturna*, Torino, Einaudi.
- Ginzburg, C., 1998, *Occhiacci di legno*, Milano, Feltrinelli.
- Ginzburg, C., 2000, *Rapporti di forza*, Milano, Feltrinelli.
- Goffman, E., 1969, *Strategic Interaction*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. 1988, *Interazione strategica*, Bologna, il Mulino.
- Goffman, E., 1983, *The Interaction Order*, «American Sociological Review», vol. 48, pp. 1-17; trad. it. 1998, *L'ordine dell'interazione*, Roma, Armando.
- Hacking, I., 1983, *Representing and Intervening*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1987, *Conoscere e sperimentare*, Bari, Laterza.
- Hacking, I., 1990, *The Timing of Chance*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. 1994, *Il caso domato*, Milano, il Saggiatore.
- Halbwachs, M., 1925, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Alcan; nuova ed. 1994, Paris, Albin Michel.
- Hardt, M., 1993, *Gilles Deleuze. An apprenticeship in Philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press; trad. it. 2000, *Gilles Deleuze. Un apprendistato in filosofia*, Milano, a-Change.
- Hardt, M., Negri, A., 2000, *Empire*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press; trad. it. 2002, *Impero*, Milano, Mondadori.
- Harris, M., 1987, *Cultural Anthropology*, New York, Harper & Row; trad. it. 1990, *Antropologia Culturale*, Bologna, Zanichelli.

- Hobbes, Th., 1651, *Léviathan*; trad. it. 1989, *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, A. Lupoli, condotta sull'ed. di C. B. Macpherson del 1968, che riproduce la prima ed. Roma-Bari, Laterza.).
- Hobsbawn, E. J., 1994, *Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991*, New York, Pantheon Books; trad. it. 1995, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli.
- Jameson, F., 1990, *Signatures of the Visible*, London, Routledge Chapman & Hall.
- Jullien, F., 1991, *Éloge de la fadeur*, Paris, Picquier; trad. it. 1999, *Elogio dell'insipore*, Milano, Cortina.
- Kern, S., 1983, *The culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. 1988, *Il tempo e lo spazio*, Bologna, il Mulino.
- Kilani, M., 1992, *Introduction à l'anthropologie*, Lausanne, Payot; trad. it. 1994, *Antropologia. Una introduzione*, Bari, Dedalo.
- Koselleck, R., 1959, *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Freiburg-München, Verlag; trad. it. 1972, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino.
- Koselleck, R., 1979, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. 1986, *Futuro passato*, Genova, Marietti.
- Ladrière, P., Pharo, P., Quéré, L., a cura, 1993, *La théorie de l'action*, Paris, CNRS Éditions.
- Latour, B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it. 1996, *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleutheria.
- Latour, B., 1996, *Pétite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, Synthélabo.
- Leroi-Gourhan, A., 1964, *Le geste et la parole*, Paris, Albin Michel; trad. it. 1977, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi.
- Lévi-Strauss, C., 1946, "Introduction à l'œuvre de Marcel Mauss", in Mauss 1950.
- Lloyd, G. E. R., 1990, *Demystifying Mentalities*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1991, *Smascherare le mentalità*, Roma-Bari, Laterza.
- Luhmann, N., 1980, *Gesellschaftsstruktur und Semantik*, Frankfurt am Main, Verlag; trad. it. 1983, *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari, Laterza.
- Luhmann, N., 1984, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. 1990, *Sistemi sociali*, Bologna, il Mulino.
- Luhmann, N., 1991, *Soziologie des Risikos*, Berlin, Walter de Gruyter & Co.; trad. it. 1996, *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori.
- Luhmann, N., 1992, *Beobachtungen der Moderne*, Opladen, Verlag; trad. it. 1995, *Osservazioni sul moderno*, Roma, Armando.



- Lyotard, J.-F., 1983, *Le différend*, Paris, Minuit; trad. it. 1985, *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli.
- Mac Evoy, S., 1995, *L'invention défensive*, Paris, Métailié.
- Mancini, P., 1991, *Guardando il telegiornale*, Roma, Nuova ERI.
- Mattelart, A., 1991, *La communication-monde. Histoire des idées et des stratégies*, Paris, La Découverte; trad. it. 1994, *La comunicazione mondo*, Milano, il Saggiatore.
- Mattelart, A., 1994, *L'invention de la communication*, Paris, La Découverte; trad. it. 1998, *L'invenzione della comunicazione*, Milano, il Saggiatore.
- Mauss, M., 1950, *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF; trad. it. 1965, *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi.
- Meyrowitz, J., 1985, *No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, New York, Oxford University Press; trad. it. 1993, *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna, Baskerville.
- Negri, A., 1998, *Spinoza*, Roma, DeriveApprodi.
- Ramonet, I., 1998, *La tyrannie de la communication*, Paris, Galilée.
- Ramonet, I., 1999, *Le nouvel ordre global*, «Le Monde Diplomatique», giugno.
- Ravagli, V., Ming, W., 2000, *Asce di guerra*, Milano, Marco Tropea Editore.
- Revel, J., 2000, *A volte ritornano (i corpi)*, «Posse», n. 1, aprile, Roma, Castelvecchi, pp. 65-70.
- Ribon, M., 1999, *Esthétique de la catastrophe*, Paris, Kimé.
- Ricoeur, P., 1986, *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Paris, Seuil; trad. it. 1989, *Dal testo all'azione*, Milano, Jaca Book.
- Runggaldier, E., 1996, *Was sind Handlungen? Eine philosophische Auseinandersetzung mit dem Naturalismus*, Stuttgart-Berlin-Köln, Kohlhammer; trad. it. 2000, *Che cosa sono le azioni?*, Milano, Vita e pensiero.
- Sahlins, M., 1972, *Stone Age Economics*, Hawthorne, Aldine de Gruyter; trad. it. 1980, *L'economia dell'età della pietra*, Milano, Bompiani.
- Said, E. W., 1993, *Culture and Imperialism*, New York, Alfred A. Knopf; trad. it. 1998, *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti.
- Schudson, M., 1995, *The Power of News*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press.
- Sciolla, L., Ricolfi, L., a cura, 1989, *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Milano, Angeli.
- Searle, J. R., 1998, *Mind, Language and Society*, New York, Basic Books; trad. it. 2000, *Mente, linguaggio, società*, Milano, Cortina.
- Searle, J. R., 2001, *Rationality in Action*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology; trad. it. 2003, *La razionalità dell'azione*, Milano, Cortina.

- Serres, M., 1986, *Rome. Le livre des fondations*, Paris, Grasset; trad. it. 1991, *Il libro delle fondazioni*, Firenze, Hopeful Monster.
- Severi, C., 1993, *La memoria rituale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Sperber, D., 1996, *Explaining Culture. A naturalistic Approach*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. 1999, *Il contagio delle idee*, Milano, Feltrinelli.
- Spinoza, B., [1675-77] 1972, *Etica. Trattato teologico-politico*, a cura di R. Cantoni, F. Fergnani, sulla ed. critica delle opere complete di Spinoza curata da C. Gebhardt, Heidelberg, 1923-26, Torino, TEA-UTET
- Spinoza, B., [1677] 1992, *Trattato politico*, a cura di L. Pezzillo, sulla ed. critica 1923-26, Roma-Bari, Laterza
- Stengers, I., 1996, *Cosmopolitiques*, Paris, La Découverte.
- Tarde, G., 1993, *Les Lois de l'imitation*, Paris, Kimé.
- Thompson, J. B., 1995, *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*, Cambridge, Polity Press; trad. it. 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Bologna, il Mulino.
- Vovelle, M., 1983, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris, Gallimard; trad. it. 1986, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Bari, Laterza.
- Wallerstein, M., 1991, *Geopolitics and Geoculture*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1999, *Geopolitica e geocultura*, Trieste, Asterios.
- Wallerstein, M., 1995, *Historical Capitalism with Capitalist Civilization*, London, Verso; trad. it. 2000, *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Trieste, Asterios.
- Watzlawick, P., a cura, 1987, *Die Erfundene Wirklichkeit*, München, Piper & Verlag; trad. it. 1988, *La realtà inventata*, Milano, Feltrinelli.
- Weber, M., 1956, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr; trad. it. 1995, *Economia e società*, Milano, Comunità.
- Wolf, M., 1992, *Gli effetti sociali dei media*, Milano, Bompiani.
- Zolo, D., 1995, *Cosmopolis*, Milano, Feltrinelli.

### Linguistica e semiotica

- AA.VV., 1993b, *Hommages à A. J. Greimas*, «NAS», n. 25, Limoges, PULIM.
- AA.VV., 1999, *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, a cura di P. Basso, Corrain, Lucia, Ancona-Milano, Costa & Nolan-Editori Associati.
- Bachtin, M., 1979, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Barthes, R., 1960, *Le problème de la signification au cinéma*, «Revue internationale de filmologie»; trad. it. 1995, *I segni e gli affetti nel film*, Firenze, Vallecchi.

- Benveniste, É., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, 1, 2, Paris, Gallimard; trad. it. 1971, *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore.
- Benveniste, É., 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, 1, 2, Paris, Minuit; trad. it. 1976, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I, II, Torino, Einaudi.
- Bertrand, D., 2000, *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Nathan; trad. it. 2002, *Basi di semiotica letteraria*, Roma, Meltemi.
- Bertucelli-Papi, M., 1993, *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Bompiani.
- Bodei, R., 1999, "Provocazioni: per una semiotica della sfida", in AA.VV. 1999.
- Booth, W. C., 1961 [1983], *The Rhetoric of Fiction*, Chicago, The University of Chicago Press; trad. it. 1996, *Retorica della narrativa*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bruner, J., 1990, *Acts of Meaning*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. 1992, *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Buscema, M., 1982, *Analisi semiotica dei telegiornali*, Torino, ERI.
- Calabrese, O., 1985, *La macchina della pittura*, Bari, Laterza.
- Calabrese, O., 1987, "Passioni e valori", in Fabbri, Pezzini 1987.
- Calabrese, O., Volli, U., 1995, *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari, Laterza.
- Caprettini, G. P., a cura, 1996, *La scatola parlante*, Roma, Editori Riuniti.
- Cavicchioli, S., 1996, "Spazialità e semiotica: percorsi per una mappa", in id., a cura, *La spazialità: valori, strutture, testi*, «Versus», nn. 73-74, Milano, Bompiani.
- Cavicchioli, S., Pezzini, I., 1993, *La Tv verità*, Roma, Nuova ERI.
- Crippa, M., 2000, *Esquisse di una teologia delle voci in Grecia antica*, *Voci*, «Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni», nn. 293-294-295, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, Università di Urbino.
- Czarniawska-Joerges, B., 1996, *Narrating the Organization: Dramas of Institutional Identity*, Chicago, Chicago University Press.
- Darrault-Harris, I., Klein, J.-P., 1992, *Pour une psychiatrie de l'ellipse ou les aventures du sujet en création*, Paris, PUF.
- de Certeau, M., 1980, *L'invention du quotidien 1: Arts de faire*, Paris, Gallimard.
- De Mauro, T., 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Dolezel, L., 1998, *Heterocosmica. Fiction and Possible Worlds*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press; trad. it. 1999, *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, Milano, Bompiani.
- Ducrot, O., 1983, *L'argumentation dans la langue* (en collaboration avec J.-C. Anscombe), Paris, Mardaga.

- Ducrot, O., 1984, *Les échelles argumentatives*, Paris, Minuit.
- Ducrot, O., Schaeffer, J.-M., 1972, *Nouveau dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris, Seuil.
- Duranti, A., 1992, *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Eco, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1979, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Eco, U., 1985, *Sugli specchi. E altri saggi*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1994, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani.
- Eugeni, R., a cura, 1996, *La semiotica contemporanea. Problemi, metodi, analisi*, Milano, CUSL.
- Fabbri, P., 1987, *Postfazione*, in Fabbri, Pezzini 1987.
- Fabbri, P., 1998a, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbri, P., 1998b, "La voce è la matta", in P. Fabbri, I. Pezzini, a cura, *Voci e rumori: la propagazione della parola*, «Versus», n. 79, Milano, Bompiani.
- Fabbri, P., 1999, *Elogio di Babele*, Roma, Meltemi.
- Fabbri, P., Marrone, G., a cura, 2000-2001, *Semiotica in nuce*, I, II, Roma, Meltemi.
- Fabbri, P., Pezzini, I., a cura, 1987, *Affettività e sistemi semiotici. Le passioni del discorso*, «Versus», nn. 47-48, Milano, Bompiani.
- Fontanille, J., 1993a, *Les formes de vie. Présentation*, «Semiotic Enquiry», nn. 1-2.
- Fontanille, J., 1993b, *Le schéma des passions*, «Protée», n. XXI, 1.
- Fontanille, J., 1996, *Per una retorica tensiva: tropi e passioni*, «Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni», nn. 254-255, Urbino, Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica.
- Fontanille, J., 1998, *Sémiotique du discours*, Limoges, PULIM.
- Fontanille, J., Zilberberg, C., 1998, *Tension et signification*, Paris, Mardaga.
- Ghezzi, E., 1995, *Stanley Kubrick*, Roma, Il Castoro Cinema.
- Genette, G., 1972, *Figures III*, Paris, Seuil; trad. it. 1976, *Figure III*, Torino, Einaudi.
- Genette, G., 1983, *Nouveau discours du récit*, Paris, Seuil; trad. it. 1987, *Nuovo discorso del racconto*, Torino, Einaudi.
- Genette, G., 1991, *Fiction et diction*, Paris, Seuil; trad. it. 1994, *Finzione e dizione*, Parma, Pratiche.
- Ginzburg, C., 1983, "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in U. Eco, Th. A. Sebeok, a cura, *Il segno dei tre*, Milano, Bompiani.
- Grandi, R., a cura, 1986, *Tg, fatti così. Analisi del formato dei telegiornali*, Torino, ERI.

- Grandi, R., 1992, *I mass media fra testo e contesto* (con due saggi di G. Manetti e di M. P. Pozzato), Milano, Lupetti.
- Greimas, A. J., 1966, *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Paris, Larousse; trad. it. 2000, *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi.
- Greimas, A. J., 1970, *Du sens*, Paris, Seuil; trad. it. 1974, *Del senso*, Milano, Bompiani.
- Greimas, A. J., 1976a, *Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Paris, Seuil; trad. it. 1995, *Maupassant. La semiotica del testo: esercizi pratici*, Torino, Centro scientifico editore.
- Greimas, A. J., 1976b, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil; trad. it. 1991, *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro scientifico editore.
- Greimas, A. J., 1983, *Du sens II*, Paris, Seuil; trad. it. 1984, *Del senso 2*, intr. di M. P. Pozzato, P. Magli, Milano, Bompiani.
- Greimas, A. J., 1986, "De la nostalgie. Étude de sémantique lessicale", in D. Bertrand, a cura, *Les passions. Explorations sémiotiques*, «Actes sémiotiques - Bulletin XI», n. 39.
- Greimas, A. J., 1987, *De l'imperfection*, Paris, Fanlac; trad. it. 1988, *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio.
- Greimas, A. J., Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. 1986, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La casa Usher.
- Greimas, A. J., Courtés, J. et al., 1986, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage. Tome II*, Paris, Hachette.
- Greimas, A. J., Fontanille, J., 1991, *Sémiotique des passions*, Paris, Seuil; trad. it. 1997, *Semiotica delle passioni*, Milano, Bompiani.
- Greimas, A. J., Fontanille, J., 1993, *Le beau geste*, «Semiotic Enquiry», n. 1-2.
- Hjelmslev, L., 1943, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin; trad. it. 1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Hjelmslev, L., 1959, *Essais linguistiques*, Copenaghen, Nordisk Sprog-og Kulturforlag; trad. it. 1981, *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche.
- Jensen, K. B., 1995, *The Social Semiotics of Mass Communication*, London, Sage; trad. it. 1999, *Semiotica sociale dei media*, Roma, Meltemi.
- Klein, J.-P., 1992, *La psychiatrie de l'ellipse et ses positions énonciatives*, «Sémiotiques», n. 12.
- Lakoff, G., Johnson, M., 1999, *Philosophy in the Flesh*, New York, Basic Books.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it. 1999, *La società riflessa*, Roma, Meltemi.

- Landowski, E., 1999, "Il tempo intersoggettivo: in difesa del ritardo", in AA.VV. 1999.
- Landowski, E., Stockinger, P., 1985, *Problématique de la manipulation: de la schématisation narrative au calcul stratégique*, «Degrés» n. 44.
- Latour, B., 1996, *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, Synthélabo.
- Latour, B., 1999, "Piccola filosofia dell'enunciazione", in AA.VV. 1999.
- Latour, B., Lemonnier, P., a cura, 1994, *De la préhistoire aux missiles balistiques: l'intelligence sociale des techniques*, Paris, La Découverte.
- Lecerle, J.-J., 1996, *La violence du langage*, Paris, PUF.
- Lejeune, Ph., 1975, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil.
- Lotman, J., 1980, *Testo e contesto*, Roma-Bari, Laterza.
- Lotman, J., 1984, "Il decabrista nella vita. Il comportamento quotidiano come categoria storico-psicologica", in id., *Da Rousseau a Tolstoj*, Bologna, il Mulino.
- Lotman, J., 1985, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio.
- Lotman, J., 1993, *Kultura I Vzryv*, Moskva, Gnosis; trad. it. 1993, *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli.
- Lotman, J., 1994, *Cercare la strada*, Padova, Marsilio.
- Lotman, J., 1998, *Il girotondo delle muse*, Bergamo, Moretti & Vitali.
- Lotman, J., Uspenskij, B. A., 1975, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Lozano, J., 1987, *El discurso histórico*, Madrid, Alianza Editorial; trad. it. 1991, *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio.
- Manetti, G., 1998, *La teoria dell'enunciazione*, Siena, Protagon.
- Manganaro, J.-P., 1994, *Le Baroque et l'Ingénieur*, Paris, Seuil.
- Marin, L., 1994, *De la représentation*, Paris, Gallimard-Seuil; trad. it. 2001, *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., 1998, *Estetica del telegiornale*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., 1999, *C'era una volta il telefonino*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi.
- Marsciani, F., 1990, *Ricerche attorno alla razionalità semiotica*, Tesi di dottorato, Università di Bologna.
- Marsciani, F., Zinna, A., 1994, *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio.
- Metz, Ch., 1991, *L'énonciation impersonnelle, ou le site du film*, Paris, Méridiens Klincksieck; trad. it. 1995, *L'enunciazione impersonale o il luogo del film*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Montes, S., 1997, *I racconti di guerra di Maupassant*, Tesi di dottorato, Università di Catania.
- Palmer, G. B., 1996, *Toward a Theory of Cultural Linguistics*, Austin, University of Texas Press.

- Parret, H., 1990, "La rationalité strategique", in A. Berrendonner, H. Parret, a cura, *L'interaction communicative*, Berne-Frankfurt am Main-New York-Paris, Peter Lang.
- Parret, H., a cura, 1991, *La communauté en paroles. Communication, consensus, ruptures*, Paris, Mardaga.
- Peirce, Ch. S., 1931-58, *Collected Papers*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press (trad. it. parziale, *Le leggi dell'ipotesi*, a cura di M. A. Bonfantini, R. Grazia, G. Proni, Milano, Bompiani, 1984).
- Pezzini, I., 1998, *Le passioni del lettore*, Milano, Bompiani.
- Pezzini, I., 1999, *La TV delle parole. Grammatica del talk show*, Roma, RAI Vqpt/Nuova ERI.
- Pozzato, M. P., 1995, *Lo spettatore senza qualità*, Roma, RAI Vqpt/Nuova ERI.
- Proni, G., 1990, *Introduzione a Peirce*, Milano, Bompiani.
- Stockinger, P., 1985, *Prolégomènes à une théorie de l'action*, «Actes Sémiotiques, Documents», n. 62, Paris, Institut National de la Langue Française.
- Termine, L., 1995, "Un festival di affetti chiamato cinema", in trad. it. di Barthes 1960.
- Todorov, T., 1981, *Mikhaïl Bachtin. Le principe dialogique*, Paris, Seuil; trad. it. 1990, *Michail Bachtin. Il principio dialogico*, Torino, Einaudi.
- Uspenskij, B. A., 1988, *Storia e semiotica*, Milano, Bompiani.
- Violi, P., 1997, *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.
- Zagarrio, V., 1995, *Francis Ford Coppola*, Roma, Il Castoro Cinema.
- Zilberberg, C., 1993, *Le schéma narratif à l'épreuve*, «Protée», n. 21-1.

#### Lavori specifici su guerra e conflitti

- AA.VV., 1979, "Guerra", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, vol. VI.
- AA.VV., 1993c, *La guerra in Europa*, «Limes», nn. 1-2, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- AA.VV., 1993d, *Il cinematografo al campo. L'arma nuova nel primo conflitto mondiale*, Ancona, Transeuropa (con il concorso della Cineteca dei Comune di Bologna).
- AA.VV., 1997, *La guerra dei mondi. Media globali o media americani?*, «Limes», n. 4, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- AA.VV., 1998a, *Il triangolo dei Balcani*, «Limes», n. 3, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- AA.VV., 1998b, *Infowar*, Wien-New York, Springer.
- AA.VV., 1998-99, *The Future of Strategy and War*, «Survival», vol. 40, n. 4, London, IISS.

- AA.VV., 1999a, *Kosovo, l'Italia in guerra*, «Limes», Quaderno speciale, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- AA.VV., 1999b, *A che ci serve la NATO*, «Limes», n. 4, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- AA.VV., 1999c, *Quali guerre?*, «Aut Aut», n. 293-294.
- AA.VV., 1999d, *Croyances de guerre. L'effet-Kosovo*, «Les Cahiers de Médiologie», Paris, Gallimard.
- Alonge, G. A., Menarini, R., Moretti, M., 1999, *Il cinema di guerra americano. 1968-1999*, Genova, Microart's.
- Alonso, A. J., 1998, "Modèle stratégique et rationalité sémiotique chez Lawrence d'Arabie"; trad. it. in Bozzo 2000.
- Alonso, A. J., Montanari, F., 1995, "L'attente de l'événement. À propos du concept d'ultimatum", in J. Fontanille, a cura, *Le Devenir*, Limoges, PULIM.
- Alonso, A. J., Montanari, F., 1999, *Cosmopolis*, «L'Observatoire de la télévision», n. 13, Paris.
- Anderson, B., 1991, *Imagined Communities*, London-New York, Verso; trad. it. 1996, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri.
- Arielli, E., Scotto, G., 1998, *I conflitti*, Milano, Bruno Mondadori.
- Arielli, E., Scotto, G., 1999, *La guerra del Kosovo*, Roma, Editori Riuniti.
- Aron, R., 1976, *Penser la guerre. Clausewitz*, Paris, Gallimard, 2 voll.
- Arquilla, J., Ronfeldt, D., 1997, *In Athena Camp: Preparing for Conflict in the Information Age*, Santa Monica, Rand.
- Arquilla, J., Ronfeldt, D., 1998, "Cyberwar is Coming!", in AA.VV. 1998b.
- Asor Rosa, A., 2002, *La guerra*, Torino, Einaudi.
- Audoin-Rouzeau, S., Becker, A., 2000, *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard; trad. it. 2002, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi.
- Bartoletti, M., 1989, "Memorialistica di guerra", in *Storia letteraria d'Italia*, diretta da A. Balduino, vol. XI, *Il Novecento*, a cura di G. Luti, t. I, Padova-Milano, Piccin-Vallardi.
- Beaufre, A., 1976, *Introduction à la stratégie*, Paris, Colin.
- Becker, A., 1998, *Oubliés de la Grande Guerre*, Paris, Noësis.
- Becker, A., a cura, 1994, *Guerre et cultures 1914-1918*, Paris, Colin.
- Becker, J.-J., 1997, *1917 en Europe. L'année impossible*, Paris, Complexe.
- Bensaid, D., 1999, *Contes et légendes de la guerre éthique*, Paris, Textuel.
- Bentivegna, S., 1993, *La guerra in diretta. La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, Torino, Nuova ERI/RAI.
- Bermani, C., 1996, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek.



- Bernard, A., 1999, *Guerre et violence dans la Grèce antique*, Paris, Hachette.
- Bernstein, J. B., 1995, *Understanding the Atomic Bomb and the Japanese Surrender: Missed Opportunities, Little-Known Near Disasters, and Modern Memory*, «Diplomatic History», vol. 19, n. 2, Cambridge (Mass.), Blackwell.
- Bertho, A., 2003, *L'État de guerre*, Paris, La dispute.
- Bix, H. B., 1995, *Hiroshima in History and Memory: a Symposium*, «Diplomatic History», vol. 19, n. 2, Cambridge (Mass.), Blackwell.
- Bloch, M., 1921, *Souvenirs de guerre 1914-1915 - Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*; trad. it. 1994, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Milano, Donzelli.
- Bonanate, L., 1994<sup>4</sup>, *Guerra e pace. Due secoli di storia del pensiero politico*, Milano, Angeli.
- Bonaparte, M., 1950, *Mythes de guerre*, Paris, PUF.
- Bonvecchio, C., a cura, 1999, *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra postmoderna*, Padova, Cedam.
- Bozzo, L., a cura, 2000, *Studi di strategia*, Milano, Angeli.
- Brossolet, G., 1975, *Essai sur la non-bataille*, Paris, Belin.
- Buttino, M., Ercolessi, C., Triulzi, A., a cura, 2000, *Uomini in armi. Costruzioni etniche e violenza politica*, Napoli, L'ancora.
- Caillois, R., 1950, *La vertige de la guerre*, Paris, Olivier Perrin; trad. it. 1990, *La vertigine della guerra*, Milano, Edizioni Lavoro.
- Caillois, R., 1967, *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige*, Paris, Gallimard; trad. it. 1981, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, pref. di P. A. Rovatti, note di G. Dossena, Milano, Bompiani.
- Cardini, F., 1995, *Quella antica festa crudele*, Milano, Mondadori.
- Casadei, A., 1999, *La guerra*, Bari, Laterza.
- Chaliand, G., a cura, 1990, *Anthologie mondiale de la strategie*, Paris, Laffond.
- Chandler, D., 1980, *Waterloo*, London, Osprey Publishing Limited; trad. it. 1999, *Waterloo*, Milano, BUR Rizzoli.
- Charnay, J.-P., 1992, *Stratégie générative. De l'anthropologie à la géopolitique*, Paris, PUF.
- Charnay, J.-P., 1995, *La Stratégie*, Paris, PUF.
- Chilton, P., 1982, "Nukespeak: nuclear language, culture and propaganda", in P. Kahn, a cura, *Nukespeak*, London, Comedia Publishing Group.
- Clastres, P., 1977, *Archéologie de la Violence*, Paris, L'Aube; trad. it. 1997, *Archeologia della violenza*, Roma, Meltemi.
- Clastres, P., 1978, *La société contre l'État*, Paris, Minuit; trad. it. 1978, *La società contro lo Stato*, Milano, Feltrinelli.

- Clausewitz, C. von, 1832-37, *Vom Kriege*; trad. it. 2000, *Della guerra*, a cura e introd. di G. E. Rusconi, condotta sull'ed. critica del 1980, Torino, Einaudi.
- Colombo, F., 1998, *La fine del villaggio globale*, Milano, Reset.
- Conte, É., Cornelia, E., 1995, *La quête de la race. Une anthropologie du nazisme*, Paris, Hachette; trad. it. 2000, *Culti di sangue*, Roma, Carocci.
- Contini, G., 1989, *Quarant'anni di amicizia. Scritti su C. E. Gadda (1934-1988)*, Torino, Einaudi.
- Cortellesa, A., 1998, "Fra le parentesi della storia", in id., a cura, 1998 (vedi sotto "Memorialistica e testi letterari").
- Cotesta, V., 1999, *Sociologia dei conflitti etnici*, Bari, Laterza.
- Coutau-Bégarie, H., 1999, *Traité de stratégie*, Paris, Economica.
- Cumings, B., 1992, *War and television*, London-New York, Verso; trad. it. 1993, *Guerra e televisione*, Bologna, Baskerville.
- Curi, U., 2000, *Pólemos. Filosofia come guerra*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Dal Lago, A., 2003, *Polizia globale*, Verona, Ombre Corte.
- De Landa, M., 1991, *War in the Age of Intelligent Machines*, New York, Zone Books; trad. it. 1996, *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Milano, Feltrinelli.
- Delmas, Ph., 1995, *Le bel avenir de la guerre*, Paris, Gallimard.
- Denich, B., 1994, *Dismembering Yugoslavia: nationalist ideologies and the symbolic revival of genocide*, «American Ethnologist», n. 21 (2), American Anthropological Association.
- Dewerpe, A., 1994, *Espion. Une anthropologie historique du secret d'État contemporain*, Paris, Gallimard.
- Diamond, J., 1997, *Guns, Arms, and Steel. The Fates of Human Societies*, New York-London, W. W. Norton & Company; trad. it. 1998, *Armi, acciaio e malattie*, Torino, Einaudi.
- Dufour, J.-L., 1996, *Les crises internationales de Pekin (1900) à Sarajevo (1995)*, Paris, Éditions Complexe.
- Dumézil, G., 1969, *Heur et malheur du guerrier. Aspects mythiques de la fonction guerrière chez les Indo-Européens*, Paris, PUF; trad. it. 1974, *Ventura e sventura del guerriero*, Milano, Rosenberg & Sellier; nuova ed. 1990, *Le sorti del guerriero*, Milano, Adelphi.
- Dundes, A., 1997, *From Game to War*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Eco, U., 1997, "Pensare la guerra", in *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1999, *La guerra è un'arma spuntata*, «la Repubblica», 27 aprile.
- Ehrenreich, B., 1997, *Blood Rites. Origins and History of the Passions of War*, New York, Metropolitan Books; trad. it. 1998, *Riti di sangue*, Milano, Feltrinelli.

- Fabbri, P., 1992, *Segni e rumori di guerra*, «Sfera», n. 28, Roma, Sigma-Tau.
- Fabbri, P., Landowski, E., a cura, 1983, *Explorations stratégiques*, «Actes Sémiotiques, Bulletin», n. 25, Paris, Institut National de la Langue Française.
- Fabbri, P., Montanari, F., 2000, “*Semiotica della comunicazione strategica*”, in Bozzo 2000.
- Foucault, M., 1990, *Il faut défendre la société*, Paris, Gallimard; trad. it. *Difendere la società*, pubblicazione del corso tenuto al Collège de France nel 1976; testo stabilito e trad. di M. Bertani, A. Fontana, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Frasca, D., 1996, *La scimmia di Dio. L'emozione della guerra mediale*, Genova, Costa & Nolan.
- Freund, J., 1980, *Sociologie du conflit*, Paris, PUF.
- Fuller, J. F. C., 1945, *Armament and History. A Survey of the Influence of Armament on History from the Dawn of Classical Warfare to the Second World War*, New York, Scribner.
- Fussell, P., 1975, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. 1984, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino.
- Gabriel, R. A., 1988, *The Painful Field. The Psychiatric Dimension of Modern War*, New York-Westport (CT)-London, Greenwood.
- Gabriel, R. A., 1990, *The Culture of War*, New York-Westport (CT)-London, Greenwood.
- Gaddis, J. L., 1992, “*The Cool War, the Long Peace, and the Future*”, in M. J. Hogan, a cura, *The End of the Cold War: its Meaning and Implications*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gaddis, J. L., 1999, *La natura della guerra*, «Internazionale», n. 282.
- Garapon, A., Mongin, O., a cura, 1999, *Kosovo, un drame annoncé*, Paris, Michalon.
- Gibelli, A., 1991, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Gibelli, A., 1994, “*Luci, voci, fili sul fronte: la Grande Guerra e il mutamento della percezione*”, in Ortoleva, Ottaviano 1994.
- Gibelli, A., 2000, “*Introduzione*”, in Fussell 1975.
- Gil, J., 1983, *Un'antropologia delle forze*, Torino, Einaudi.
- Gow, J., Peterson, A., a cura, 1996, *Bosnia by television*, London, British Film Institute.
- Gray, Ch. H., 1997, *Postmodern War*, New York, The Guilford Press.
- Gross, L., Stuart Katz, J., Ruby, J., a cura, 1996, *Image Ethics: The Moral Rights of Subjects in Photographs, Film and Television*, New York, British Film Institute.
- Guidi, M., 1995, *La sconfitta dei media*, Bologna, Baskerville.

- Haas, J., a cura, 1990, *The Anthropology of War*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hanson, V. D., 1989, *The Western Way of War*, New York, Knopf; trad. it. 1990, *L'arte occidentale della guerra*, Milano, Mondadori.
- Harries, M., Harries, S., 1983, *The War Artists. British Official War Art of the Twentieth Century*, London, Michael Joseph in Association with the Imperial War Museum and the Tate Gallery.
- Heisbourg, F., 1997, *The Future of Warfare*, London, Weidenfeld; trad. it. 1999, *Il futuro della guerra*, Milano, Garzanti.
- Huizinga, J., 1939, *Homo ludens*, Amsterdam, Pantheon; trad. it. 1973, *Homo ludens*, Torino, Einaudi.
- Huntington, S. P., 1996, *The Clash of Civilisation and the Remaking of World Order*; trad. it. 1997, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.
- Kaempfer, J., 1998, *Poétique du récit de guerre*, Paris, Corti.
- Kaldor, M., 1999, *New and Old Wars. Organised Violence in a Global Era*, New York, Polity Press; trad. it. 1999, *Le nuove guerre*, Roma, Carocci.
- Khan, H., 1960, *On Thermonuclear War*, Princeton, Princeton University.
- Kahn, H., 1962, *Thinking about the Unthinkable*, New York, Horizon Press.
- Keegan, J., 1976, *The Face of Battle*, London, Jonathan Cape; trad. it. 1978, *Il volto della battaglia*, Milano, Mondadori; trad. fr. 1993, Paris, Laffont.
- Keegan, J., 1987, *The Mask of Command*, New York, Viking.
- Keegan, J., 1993, *A History of Warfare*, New York, Knopf; trad. it. 1994, *La grande storia della guerra*, Milano, Mondadori.
- Keegan, J., 1998, *The first World War*, London, Hutchinson; trad. it. 2000, *La prima guerra mondiale*, Roma, Carocci.
- Keegan, J., 1999, *Il fortino di Milosevic, nemico senza volto*, «La Stampa», 24, 4.
- Keesing's Report of World Events*, 1999, New York, Human Rights Watch.
- Ignatieff, M., 1998, *The Warrior's Honor. Ethnic War and the Modern Conscience*, London, Chatto & Windus.
- Isnenghi, M., 1967, *I vinti di Caporetto*, Padova, Marsilio.
- Isnenghi, M., 1989, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino.
- Janigro, N., 1993, *L'esplosione delle nazioni*, Milano, Feltrinelli.
- Jean, C., 1996, *L'uso della forza*, Roma-Bari, Laterza.
- Joxe, A., 1983, "Stratégie de la dissuasion nucléaire", in P. Fabbri, E. Landowski, a cura, *Explorations stratégiques*, «Actes Sémiotiques, Bulletin», n. 25, Paris, Institut National de la Langue Française.

- Joxe, A., 1985, *Dissuasion infra-nulceare: Principes de dissuasion civile*, con la collaborazione di P. Fabbri, M. Dobry, Paris, CIRPES; trad. it. 1987, in S. Vaccaro, a cura, *Oltre la pace. Saggi di critica al complesso politico-militare*, Milano, Franco Angeli.
- Joxe, A., 1991, *Voyage aux sources de la guerre*, Paris, PUF.
- Joxe, A., 1997, *Vocabulaire des armes, phrasé militaire, langages stratégiques*, «Signes et rhétoriques militaires, Mots - Les langages du politique», n. 51, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques.
- Joxe, A., 1999, *Représentation des alliances dans la nouvelle stratégie américaine*, «Le Monde», 23 aprile.
- Joxe, A., 2002, *L'empire du chaos*, Paris, La Découverte; trad. it. 2003, *L'impero del caos*, Verona, Ombre Corte.
- Joxe, A., 2003, *Dilution ou métamorphose du concept de guerre*, intervento all'interno del seminario "Forme e parole della guerra", organizzato presso la Scuola Superiore in Scienze Umanistiche, Università di Bologna.
- Jullien, F., 1996, *Traité de l'efficacité*, Paris, Grasset; trad. it. 1998, *Trattato dell'efficacia*, Torino, Einaudi.
- Jünger, E., 1945, *Der Friede*; trad. it. 1993, *La pace*, Parma, Guanda.
- Lakoff, G., 1990, *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, distribuito via e-mail, «Vietnam Generation Newsletter», 3, n. 2, november 1991; ora in H. Kreisler, a cura, 1992, *Confrontation in the Gulf: University of California Professor Talk About the War*, Berkeley, Institute of International Studies.
- Latour, B., Lemonnier, P., a cura, 1994, *De la préhistoire aux missiles balistiques*, Paris, La Découverte.
- Leed, E., 1979, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1985, *Terra di nessuno*, Bologna, il Mulino.
- Leoni, D., 1994, "La scrittura del silenzio. Diari e memorie di soldati della prima e della seconda guerra mondiale", in Ortoleva, Ottaviano, 1994.
- Leoni, D., Zadra, C., a cura, 1986, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, il Mulino.
- Lunati, M., 1999, *Il racconto della guerra nel Kosovo: Tg serbi e Tg italiani a confronto*, tesi di laurea in Scienze della Comunicazione, Università di Bologna.
- Luttwak, E. T., 1976, *The Grand Strategy of The Roman Empire*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press; trad. it. 1986, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano, BUR.
- Luttwak, E. T., 1987, *Strategy: The Logic of War and Peace*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. 2001, *Strategia*, Milano, Rizzoli.

- Machiavelli, N., 1521 [1998], "Dell'arte della guerra", da *Scritti politici*, in *Tutte le opere*, nuova ed. a cura di A. Capata, con un saggio di N. Borsellino, Roma, Newton Compton (a partire dall'ed., a cura di N. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971).
- Mini, F., 2003, *La guerra dopo la guerra*, Torino, Einaudi.
- Montanari, F., 2000, *Guerra y Comunicación*, «Revista de Occidente», n. 232, Madrid, Fundación José Ortega y Gasset.
- Mosse, G. L., 1981, *La prima guerra mondiale e l'appropriazione della natura*; trad. it. 1982, in id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza.
- Mosse, G. L., 1990, *Fallen Soldiers*, New York-Oxford, Oxford University Press; trad. it. 1990, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza.
- Mumford, L., 1961, *The City in History: Its Origins, Its transformations, Its Prospects*, New York, Harcourt Brace & World; trad. it. 1981, *Le città nella storia*, Milano, Bompiani, 3 voll.
- Najman, M., 1998, *Les Américaines préparent les armes du XXI<sup>e</sup> siècle*, «Le Monde Diplomatique», febbraio.
- Nelson, K. L., Olin, S. C., 1979, *Why War? Ideology, Theory and History*, Berkeley-Los Angeles-London, California University Press.
- O'Connell, R., 1989, *Of Arms and Men. A History of War, Weapons, and Aggression*, New York, Oxford University Press.
- Offenstadt, N., 1999, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Paris, Odile Jacob.
- Ortoleva, P., Ottaviano, C., a cura, 1994, *Guerra e mass media*, Napoli, Liguori.
- O'Tuathail, G., 1997, *Critical Geopolitics of Writing Global Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Palidda, S., 1999, *La criminalisation des migrants en Europe*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 129, pp. 39-49.
- Pavone, C., 1991, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Philonenko, A., 1976, *Essais sur la philosophie de la guerre*, Paris, Vrin.
- Pick, D., 1994, *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Poirier, L., 1982, *Essais de stratégie théorique*, Paris, Les Cahiers de la Fondation pour les Études de Défense Nationale, n. 22.
- Poirier, L., 1997, *Le chantier stratégique*, Paris, Hachette.
- Pozzato, M. P., a cura, 2000, *Linea a Belgrado*, Roma, Vqpt/Nuova ERI.
- Procacci, G., 1993, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti.
- Procacci, G., 1998, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, Roma, Bulzoni.
- Proust, F., 1997, *De la résistance*, Paris, CERF.
- Puiseux, H., 1997, *Les figures de la guerre*, Paris, Gallimard.

- Roche, J.-J., 1999, *Theories des relations internationales*, Paris, Éditions Montchrestien; trad. it. 1999, *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, Bologna, il Mulino.
- Roscioni, G. C., 1969, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*, Torino, Einaudi.
- Rousseau, F., 1998, *La guerre censurée*, Paris, Seuil.
- Rumiz, P., 1996, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti.
- Rusconi, G. E., 1988, *Rischio 1914*, Bologna, il Mulino.
- Rusconi, G. E., 2000, "Introduzione: Clausewitz rivisitato", in trad. it. Clausewitz 1832-37.
- Schelling, Th., 1963, *Strategy of Conflict*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press (nuova ed. 1980).
- Schmitt, C., 1972, *La notion de politique. Théorie du partisan*, a cura e intr. di J. Freund, Paris, Calmann-Lévy.
- Senofonte, 1964, *Anabasi*, ed. a cura, pref. e trad. di F. Ferrari, intr. di I. Calvino, Milano, BUR.
- Sofsky, W., 1996, *Traktat über die Gewalt*, Frankfurt am Main, Verlag; trad. it. 1998, *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi.
- Spitzer, L., 1921, *Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, Hanstein Verlag; trad. it. 1976, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri.
- Stanzel, F. K., Löschnigg, M., a cura, 1994, *Intimate Enemies. English and German Literary Reactions to the Great War 1914-1918*, Heidelberg, Universitäts Verlag Winter.
- Surallés, A., 2000, *La passion génératrice. Prédation, échange et redoublement de mariage candoshi*, «L'Homme», nn. 154-155.
- Tettamanzi, L., a cura, 1999, *Il medium è il massacro*, Milano, Ricerca e sviluppo Mediaset.
- Thual, F., Chauprade, A., 1998, *Dictionnaire de géopolitique*, Paris, PUF.
- Toynbee, A. J., 1947-57, *A Study of History*, London, Oxford University Press; trad. it. parziale 1950, *Le civiltà nella storia*, Torino, Einaudi.
- Tracey, M., 1982, "The War Game story", in Kahn, 1982.
- Tuchman, B. W., 1962, *August 1914*, London, Constable; trad. it. 1998, *I cannoni d'agosto*, Milano, Bompiani.
- Van Creveld, M., 1991, *The Transformation of War*, New York, Free Press.
- Ventrone, A., 2003, *La seduzione totalitaria*, Roma, Donzelli.
- Vernant, J.-P., 1989, *L'individu, la mort, l'amour*, Paris, Gallimard; trad. it. 2000, *L'individuo, la morte, l'amore*, Milano, Cortina.
- Vernant, J.-P., a cura, 1968, *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales.
- Virilio, P., 1989, *La machine de vision*, Paris, Galilée.

- Virilio, P., 1991, *Guerre et cinéma 1. Logistique de la perception*, Paris, Éditions Cahiers du Cinéma; trad. it. 1996, *Guerra e cinema*, Torino, Lindau.
- Virilio, P., 1998, *La bombe informatique*, Paris, Galilée; trad. it. 2000, *La bomba informatica*, Milano, Cortina.
- Virilio, P., 1999, *Stratégie de la déception*, Paris, Galilée.
- Virilio, P., 2000, *CTheory. Theory, Technology and Culture*, intervista, vol. 23, n. 3, 18 ottobre.
- Waltz, K. N., 1959, *Man, the State and War*, New York, Columbia University Press; trad. it. 1998, *L'uomo, lo stato e la guerra*, Milano, Giuffrè.
- Walzer, M., 1977, *Just and Unjust Wars*, New York, Basic Books; trad. it. 1990, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli, Liguori.
- Webster, D., 1996, *Aftermath - The Remnants of War*, New York, Pantheon Books; trad. it. 1999, *Le terre di Caino. Quel che resta della guerra*, Milano, Corbaccio.
- Weil, S., 1988, *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard; trad. it. parziale 1998, *Sulla guerra. Scritti 1933-1944*, Milano, Pratiche.
- Winter, J., 1995, *Sites of Memory, sites of mourning. The Great War in European cultural History*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1998, *Il lutto e la memoria*, Bologna, il Mulino.
- Zajde, N., 1998, "Le thraumatisme", in T. Nathan, a cura, *Psychothérapies*, Paris, Odile Jacob.
- Zolo, D., 1998, *I signori della pace*, Roma, Carocci.

#### Memorialistica e testi letterari

- Antelme, R., 1957, *L'espèce humaine*, Paris, Gallimard.
- Barthas, L., 1997<sup>2</sup>, *Les carnets de guerre de Louis Barthas, tonnelier, 1914-1918*, Paris, La Découverte.
- Bettin, G., 2000, *Sarajevo, Maybe*, Milano, Feltrinelli.
- Bloch, M., 1990, *L'étrange défaite. Témoignage écrit en 1940*, Paris, Gallimard.
- Céline, L.-F., 1990, *Voyage au bout de la nuit*, Paris, Gallimard; trad. it. 1992, *Viaggio ai termini della notte*, Milano, Corbaccio.
- Cendrars, B., 1946, *La main coupée*, Paris, Gallimard; trad. it. 1999, *La mano mozza*, Parma, Guanda.
- Cortellessa, A., a cura, 1998, *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Dizdarevic, Z., 1994, *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*, Palermo, Sellerio.



- Drakulić, S., 1999, *Kao da me nema*; trad. it. 2000, *Come se io non ci fossi*, Milano, Rizzoli.
- Folcher, G., 1981 [2000], *Les carnets de Gustave Folcher, paysan languedocien, 1939-1945*, Paris, La Découverte & Syros.
- Foresti, F., Morisi, P., Resca, M., a cura, 1982, *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra*, Comune di San Giovanni in Persiceto.
- Gadda, C. E., 1965, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi.
- Gadda, C. E., 1989, *Il castello di Udine*, Milano, Garzanti.
- Herr, M., 1968, *Dispatches*, New York, Vintage.
- Jünger, E., 1978, *In Stablgewittern*, München; trad. it. 1990, *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma, Guanda.
- Kadaré, I., 1998, *Trois chants funèbres pour le Kosovo*, Paris, Fayard.
- Lussu, E., 1945 [1998], *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi.
- Malaparte, C., 1921-23, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*; nuova ed. 1995, Milano, Vallecchi.
- Melville, H., 1863, *The Swamp Angel (L'angelo della palude)*; trad. it. 1984, *Poesie di guerra e di mare*, Milano, Mondadori.
- Mussolini, B., 1934, *Il diario di guerra (1915-1917)*, da *Scritti e discorsi. Dall'intervento al fascismo*, Palermo, Edizioni Librarie Siciliane, vol. I, rist. anast. dall'edizione originale.
- Rigoni Stern, M., 2000, *Fra due guerre*, Torino, Einaudi.
- Stendhal, 1839 [1952], *La chartreuse de Parme*, Paris, Gallimard; trad. it. 1972, Firenze, Sansoni.
- Tolstoj, L., 1863-69 [1990], *Guerra e pace*, Torino, Einaudi.

#### Riferimenti filmografici

- Cuori nel mondo (Hearts of the World, 1918)* di D. W. Griffith.
- Westfront 1918 (1930)* di G. W. Pabst.
- Fear and Desire (1953)* di S. Kubrick.
- Orizzonti di gloria (Paths of Glory, 1957)* di S. Kubrick.
- La Grande Guerra (1959)* di M. Monicelli.
- Uomini contro (1971)* di F. Rosi.
- Barry Lyndon (1975)* di S. Kubrick.
- Apocalypse Now (1979)* di F. Ford Coppola.
- Il grande uno rosso (The Big Red One, 1980)* di S. Fuller.
- Fratelli nella notte (Uncommon Valor, 1983)* di T. Kotcheff.
- Full Metal Jacket (1987)* di S. Kubrick.
- Giardini di pietra (Gardens of Stone, 1987)* di F. Ford Coppola.
- La vita e nient'altro (La vie et rien d'autre, 1989)* di B. Tavernier.
- Salvate il soldato Ryan (Save Private Ryan, 1998)* di S. Spielberg.
- La sottile linea rossa (The Thin Red Line, 1998)* di T. Malick.

## Documentari

*Raccolta di documentari della prima guerra mondiale, fronte austro-italiano del Trentino, 1915* (ricerca storica a cura di Diego Leoni; produzione: Museo Storico di Trento, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Comune di Rovereto, Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto; tratti da: Film Archive Wien, Collezione privata Luca Comerio, 1995).

*Iugoslavia. Morte di una nazione* (Documentario realizzato da *Channel Four*, GB, 1999).

## Siti web consultati

<http://www.cfsc.dnd.ca/index.html> (*War, Peace and Security World Wide Web Server*)

<http://www.cia.gov/cia/publications/pubs.html> (*C.I.A.: The World Factbook 1999*)

[http://www.dtic.mil/doctrine/jel/new\\_pubs/](http://www.dtic.mil/doctrine/jel/new_pubs/) (*U.S. Joint Chiefs of Staff: "Joint Doctrine for Command and Control Warfare (C2W)", February 1996*)

<http://www.fas.org> (*Federation of American Scientists: Military Analysis Report; Special Weapons*)

<http://www.fsu.edu/~ww2/experience/> (*Institute on World War II and Human Experience*)

<http://www.infowar.com>

<http://www.iwpr.net> (*The Institute of War and Peace Reporting*)

<http://www.monde-diplomatique.fr/1994/11/> (*La Grande Guerre des français*)

<http://www.nato.gov>

<http://home.nordnet.fr/~hloridant/> (*La Grande Guerre*)

<http://sparc5.augustana.edu/library/civil.html> (*Civil War Diaries*)

<http://www.usatoday.com> (*The war in Bosnia Index*)

<http://www.worldwar1.com> (*Trenches on the Web*)

Stampato per conto della casa editrice Meltemi  
nel mese di luglio 2004  
presso Arti Grafiche La Moderna, Roma  
Impaginazione Studio Agostini

Possiamo rendere la guerra oggetto di un'analisi semiotica? Naturalmente, poiché essa racchiude in sé tutti i problemi, le variabili e le categorie che una disciplina come la semiotica, in particolare una sociosemiotica e una semiotica della cultura, riconosce come fondamentali: il tempo e lo spazio; gli attori in gioco e la loro capacità di pianificare l'azione; il rapporto tra passione, percezione e azione. L'"anomia", in questo caso, è che si studiano semioticamente i sistemi e le pratiche non solo di produzione, ma anche "di distruzione", e la loro codificazione e rappresentazione. In particolare, è il nesso fra guerra e racconto ad aprirci questa possibilità di indagine. È in tale ottica che l'autore inquadra il rapporto fra strategie e rappresentazioni, cioè i modi in cui la guerra viene "dipinta" – descritta, narrata, fotografata, filmata. Dietro l'apparente eterogeneità, emerge l'ipotesi di una "trama" strutturale, di uno o più modelli del confronto, della lotta. Nel tentativo di fornire alcune definizioni della guerra tra antropologia e semiotica, l'autore insiste da un lato sullo sguardo semiotico verso i fenomeni propri del conflitto, dall'altro sull'idea – sottolineata pure dall'ultimo Foucault – di uno sguardo "bellico" che osservi la storia, per far emergere dalle culture i rapporti di forza e le linee di scontro. Più in generale, il suo obiettivo è considerare la guerra in quanto parte di un dato universo culturale, guardando a un'antropologia dei conflitti collocabile nel progetto di una più vasta semiotica delle culture.

Federico Montanari insegna Semiotica presso lo Iulm e il Corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Bologna. Si occupa di semiotica applicata al problema della guerra e delle sue rappresentazioni sia mediatiche che estetiche. Ha pubblicato il saggio *"Dall'oggetto al faticcio"* in *C'era una volta il telefonino* (1999) di G. Marrone.

In copertina:

La prima guerra del Golfo in televisione  
Progetto grafico di Gianni Trozzi

[www.meltemieditore.it](http://www.meltemieditore.it)

€ 26,00

ISBN 88 8353 253 6



9 788883 532535